



Università di Foggia

Corso di Dottorato in

**Economia, Cultura, Ambiente. Scienze economiche ed umanistiche
per la valorizzazione dei territori**

XXXVII ciclo

***Il sapere utile. La Società Economica di
Capitanata tra Decennio e Restaurazione***

Tutor
Prof.ssa Alida Clemente



ALIDA CLEMENTE
21.05.2026
17:15:50 UTC

Dottorando
Armando Vinciguerra

Armando Vinciguerra

Anno Accademico 2023/2024

Introduzione

Nel corso dell'Ottocento il Mezzogiorno continentale viene progressivamente attraversato da una trasformazione che non riguarda soltanto l'assetto delle istituzioni, ma il modo stesso in cui lo Stato concepisce la propria funzione e il proprio rapporto con la società e con il territorio. Il lento esaurirsi dell'ordine d'Antico Regime, fondato su una pluralità di giurisdizioni sovrapposte, su equilibri locali sedimentati e su una distribuzione diseguale delle competenze, apre infatti uno spazio di riorganizzazione in cui il problema non è più soltanto chi governa, ma come il governo possa rendere leggibile e amministrabile una realtà percepita come opaca, frammentata e resistente. In questa prospettiva, la transizione alla modernità politica non coincide tanto con l'affermazione di nuovi principi normativi, quanto con la costruzione di apparati, procedure e dispositivi territoriali attraverso cui l'autorità possa esercitarsi in modo continuo, uniforme e comparabile¹.

È in questo movimento di lungo periodo che si colloca l'accelerazione prodotta dall'esperienza napoleonica², la quale non inaugura *ex novo* una cultura di governo,

¹ Per un inquadramento sul passaggio dall'ordine giurisdizionale d'Antico Regime a una cultura di governo amministrativa: P. Villani, *Italia napoleonica*, Guida, Napoli, 1978; A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1986, vol. II, pp. 105-130.; P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 25-32;

² Sul Decennio francese e sul rapporto tra il riformismo settecentesco e le innovazioni napoleoniche, cfr. P. Villani, *Giuseppe Zurlo e la crisi dell'antico regime nel Regno di Napoli*, in "Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea", vol. VII, 1955, pp. 57-168; A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Einaudi, Torino, 1965; P. Villani, *Il Regno di Napoli nel decennio francese 1806-1815*, Dedalo, Bari, 1969; G. Talamo, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, Società Editrice Storia di Napoli, Napoli, 1972, pp. 31-130; P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari, 1973; J. P. Garnier, *Murat re di Napoli*, Deperro, Napoli, 1974; P. Villani, *Italia napoleonica*, Guida, Napoli, 1978; A. M. Rao, *Il Decennio francese*, in S. Castelnovo (a cura di), *Napoli e Murat*, Sergio Civita Editore, Napoli, 1984, pp. 7-13; A. Lepre (a cura di), *Studi sul Regno di Napoli nel Decennio Francese 1806-1815*, Liguori, Napoli, 1985; P. Villani, *Il Decennio francese*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Editalia, Roma, 1986, vol. IV, tomo 2 (*Il Regno dagli Angioini ai Borboni*), pp. 575-639; A. Scirocco, *Il Decennio francese*, in AA. VV., *Civiltà dell'Ottocento. Cultura e società*, Electa, Napoli, 1997, pp. 9-14; J. A. Marino, *The Mezzogiorno and Modernization: changing contours of public and private during the French Decennio*, in P. Macry, A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di P. Villani*, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 691-707; A. Scirocco, S. De Majo, *Due sovrani francesi a Napoli. Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat (1806-1815)*, Giannini, Napoli, 2006; G. Galasso (a cura di), *Storia del Regno di Napoli*, UTET, Torino, 2007, vol. 4 (*Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico 1734-1815*); S. Russo (a cura di),

ma ne condensa e rende operative istanze maturate nel tardo Settecento. La riorganizzazione istituzionale avviata a partire dal 1806 non si limita a intervenire su singoli settori, ma investe l'intera architettura dello Stato, ridefinendo le relazioni tra centro e periferia e attribuendo al territorio una funzione inedita: non più semplice cornice dell'azione pubblica, bensì supporto materiale e strumento di intervento. La suddivisione in province, distretti e circondari, la creazione delle Intendenze, la gerarchizzazione delle competenze e la standardizzazione delle procedure amministrative concorrono a costruire un nuovo spazio di governo, nel quale l'azione sovrana si traduce in una fitta rete di relazioni, di obblighi informativi e di pratiche di controllo.

Questa riorganizzazione non mira soltanto a rendere più efficiente l'amministrazione, ma a ricomporre un equilibrio politico e sociale segnato dalla crisi delle mediazioni tradizionali. Laddove il particolarismo locale aveva a lungo strutturato l'esercizio del potere, ora si tenta di sostituire un principio di coordinamento fondato su criteri di uniformità, di misurabilità e di gerarchia, che trasformano il territorio in una griglia conoscitiva oltre che amministrativa. Le province diventano così spazi di osservazione sistematica; i distretti canali di penetrazione dello Stato nelle campagne; le intendenze nodi di raccordo tra la capitale e le realtà locali. In questo processo, l'organizzazione dello spazio non è un semplice fatto tecnico, ma un atto politico che ridefinisce le condizioni entro cui interessi, competenze e risorse possono essere riconosciuti come rilevanti.

In tale quadro prende forma una statualità che può essere definita come *monarchia amministrativa*³: un modello nel quale governare tende progressivamente a identificarsi con l'amministrare, e in cui l'efficacia del potere non risiede più soltanto nella decisione sovrana, ma nella capacità di costruire dispositivi stabili di

All'Ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese, Edipuglia, Bari, 2007; R. De Lorenzo, *Murat*, Salerno, Roma, 2011.

³ Sul concetto di *monarchia amministrativa* e sul nesso territorio-amministrazione: R. Feola, *La monarchia amministrativa*, Jovene, Napoli, 1984; A. De Martino, *La nascita delle Intendenze: problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Jovene, Napoli, 1984; R. Feola, *Accentramento e giurisdizione. Il progetto amministrativo nel primo Ottocento napoletano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXIV, 1985, pp. 451–474; A. Spagnoletti, *Territorio e amministrazione nel Regno di Napoli (1806–1816)*, in «Archivio ISAP», n. 3, 1985, pp. 79–110.

mediazione tra società e apparati. L'autorità si esercita attraverso la raccolta di informazioni, la selezione degli interlocutori, la formalizzazione delle pratiche e la traduzione della complessità dei contesti locali in categorie compatibili con l'azione pubblica. La riforma delle istituzioni non appare, così, come un fine in sé, ma come il presupposto di una trasformazione più profonda delle condizioni di possibilità del governo.

Il processo di riorganizzazione degli assetti di governo qui brevemente descritto come una sequenza di riforme istituzionali investe anche, in maniera più profonda e strutturale, le modalità attraverso cui il potere pubblico tenta di conoscere, descrivere e rendere governabile la realtà sociale ed economica. In questo senso, la trasformazione dello Stato non coincide esclusivamente con l'estensione delle sue prerogative, ma con una ridefinizione delle condizioni di possibilità del governo stesso: governare significa sempre più spesso disporre di informazioni comparabili, di descrizioni sistematiche del territorio, di competenze riconosciute come attendibili, e di procedure capaci di tradurre osservazioni eterogenee in decisioni amministrative.

È all'interno di questa trasformazione che il rapporto tra sapere e governo assume un rilievo storiografico decisivo. La produzione della conoscenza non costituisce un momento esterno o successivo all'azione pubblica, ma ne diventa una componente essenziale, intrecciata alle pratiche quotidiane dell'amministrazione e alle forme di legittimazione dell'autorità. Una parte significativa della storiografia più recente ha sottolineato la centralità dei processi di trasmissione e di elaborazione dell'informazione come frutto e al contempo motore della strutturazione delle "macchine statuali" tra XVI e XVIII secolo, superando la visione progressiva ed evolucionistica del rapporto tra potere e sapere⁴. L'emergere di una nuova razionalità di governo tra XVIII e XIX secolo appare in questa logica come un tentativo di

⁴ A. Brendecke, *Imperium und Empirie. Funktionen des Wissens in der Spanischen Kolonialherrschaft*, Köln u. a., Böhlau Verlag, 2009; J. Soll, *The Information Master. Jean-Baptiste Colbert's Secret State Intelligence System*, University of Michigan Press, 2009; J. C. Rule, B. S. Trotter, *A World of Paper. Louis XIV, Colbert de Torcy, and the Rise of the Information State*, McGill Queen's University Press, 2014; C. Zwierlein, *Imperial Unknowns. The French and the British in the Mediterranean, 1650-1750*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

“gestire l’ignoranza” più che come una lineare accumulazione di conoscenza⁵; al contempo questa “gestione dell’ignoranza” produce dispositivi di organizzazione dei dati di realtà funzionali al governo dei territori e della natura: inchieste, relazioni, statistiche, che permettono di selezionare problemi, di ordinarli gerarchicamente e di renderli suscettibili di intervento⁶. In tale prospettiva, il sapere non è mai neutro: esso è prodotto entro cornici istituzionali specifiche, secondo procedure che ne determinano la forma, l’uso e la credibilità.

Le società economiche, istituite nel Regno di Napoli nel 1810, possono collocarsi in questo orizzonte interpretativo. Se una lunga tradizione storiografica le ha interpretate prevalentemente come luoghi di diffusione dell’economia politica o come strumenti del riformismo illuminato, una lettura attenta alle pratiche e ai contesti istituzionali consente di coglierne una funzione più articolata. Esse appaiono come dispositivi di mediazione tra saperi locali e ambizioni di generalizzazione amministrativa, tra osservazione empirica e formalizzazione procedurale, tra interessi particolari e costruzione di un linguaggio dell’utilità pubblica: in sintesi, non semplici ambienti di accumulazione di conoscenza, ma spazi in cui il sapere viene selezionato, tradotto, valutato e reso compatibile con le esigenze del governo.

L’Europa napoleonica assiste a una significativa novità nel processo di organizzazione dei “saperi utili”. Come scrive Vincenzo Ferrone, alla fine del Settecento era esplosa la contraddizione tra due modelli coesistenti di sapere al servizio delle riforme: da un lato quello dei tecnocrati di Antico Regime, funzionari pubblici parte dei *corps d’état*, che affondavano le radici nel modello colbertiano dell’Accademia reale; dall’altro quello dell’intellettuale estraneo al dominio corporativo e alle istituzioni riconosciute di produzione del sapere, cultore dell’unità dei saperi, libero dal condizionamento sovrano, rivolto alla sfera pubblica. L’impero napoleonico risolve questa contraddizione superando l’idea illuministica dell’unità

⁵ Ad esempio, C. Zwiernie, *Imperial Unknowns. The French and the British in the Mediterranean, 1650-1750*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

⁶ In merito si veda anche, per una sintesi Peter Burke, Ignoranza in politica, in Id., *Ignoranza: una storia globale* (Milano: Cortina, 2023, pp.197-226, in particolare 215-218. Per una visione critica dei processi di disciplinamento epistemico della realtà, James C. Scott, *Seeing like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Veritas paperback edition, Yale Agrarian Studies (New Haven, CT London: Yale University Press, 2020)

dei saperi dell'uomo e della natura, affermando il primato dei tecnocrati e delle scienze naturali sulle scienze dell'uomo. Il confine tra i saperi diffusi e quelli legittimati dalle istituzioni riconosciute dallo stato si definisce nettamente⁷.

È in questo quadro che la Società Economica di Capitanata viene assunta, in questa tesi, come osservatorio privilegiato. Il suo interesse non risiede tanto in una presunta eccezionalità, quanto nella possibilità di osservare, in scala provinciale, il funzionamento concreto di un'istituzione chiamata a produrre conoscenza per il governo in un contesto segnato da forti discontinuità politiche e amministrative. La Capitanata, con le sue specificità territoriali, agrarie ed economiche, offre un terreno particolarmente denso per analizzare le tensioni strutturali tra sapere e amministrazione, tra ambizioni riformatrici e vincoli materiali, tra competenze riconosciute e pratiche escluse dallo spazio della decisione pubblica.

L'obiettivo di questo lavoro non è dunque quello di aggiungere una nuova ricostruzione descrittiva alla storia della Società Economica di Capitanata, né di misurarne l'efficacia in termini di risultati economici o di modernizzazione. L'intento è piuttosto quello di interrogare l'istituzione come luogo di produzione e legittimazione del sapere, ponendo al centro le pratiche attraverso cui essa definisce problemi, seleziona competenze e costruisce criteri di credibilità. In questo senso, il sodalizio foggiano non è trattato come un semplice riflesso di orientamenti ideologici generali, ma come un dispositivo attivo nella co-produzione tra conoscenza e governo.

Una simile impostazione implica un confronto critico con alcuni modelli interpretativi consolidati nello studio delle Società economiche. La tendenza a privilegiare la dimensione delle idee e dei programmi ha spesso prodotto una loro lettura come veicoli di disseminazione della teoria economica moderna in un'ottica diffusionista che sottende un rapporto gerarchico tra i centri e le periferie dell'elaborazione intellettuale⁸. Questa prospettiva, pur avendo messo in luce la circolazione di concetti e linguaggi, rischia di occultare il modo in cui tali saperi

⁷ V. Ferrone, F. Motta, *L'età dell'oro e del ferro. Una storia del mondo moderno*, Einaudi 2023, pp. 600-606.

⁸ Cfr. *infra*.

vengono effettivamente prodotti, adattati e resi operativi. Il passaggio dalle idee alle pratiche non è peraltro automatico né lineare: esso avviene attraverso procedure, mediazioni e conflitti che incidono profondamente sulla forma del sapere stesso.

Un secondo limite delle letture tradizionali risiede nell'opposizione rigida tra Stato e società. L'associazionismo economico è generalmente presentato in due forme: quella virtuosa, espressione della società civile, capace di iniziativa autonoma – tipica del modello europeo settentrionale; quella 'artificiosa', non spontanea, frutto dell'iniziativa del potere centrale, tipica delle monarchie continentali. Questa dicotomia, valida come espediente classificatorio, tende però a gerarchizzare i due modelli, semplificando esperienze complesse, che si situano comunque in uno spazio intermedio, in cui iniziativa associativa e aspettative amministrative si intrecciano.

È proprio questa natura ibrida che rende feconda l'adozione della categoria di *expertise* come chiave interpretativa. Intesa storicamente, l'*expertise* non designa una competenza tecnica professionalizzata in senso moderno, ma un processo di riconoscimento dell'autorità conoscitiva⁹. Essa rimanda alle modalità attraverso cui alcune conoscenze vengono considerate attendibili, trasferibili e utili per il governo, mentre altre restano confinate nello spazio dell'esperienza individuale o vengono svalutate come irrilevanti. In un contesto in cui le distinzioni tra scienza, amministrazione e pratica sono ancora fluide, l'*expertise* si costruisce attraverso una combinazione di fattori: posizione sociale, appartenenza istituzionale, uso di determinati generi testuali, conformità a codici di comportamento e capacità di inserirsi in reti di relazione riconosciute.

L'impostazione adottata conduce a riformulare le domande di ricerca tradizionalmente poste alle società economiche. Piuttosto che chiedersi se e in che misura la Società Economica di Capitanata abbia contribuito al miglioramento dell'agricoltura o alla modernizzazione economica della provincia, il lavoro si interroga sulle condizioni storiche di possibilità attraverso cui tale istituzione ha operato come luogo di produzione e legittimazione del sapere. La questione centrale non riguarda dunque l'efficacia dei risultati, ma le modalità attraverso cui problemi,

⁹ Cfr. *infra*.

competenze e soluzioni vengono costruiti come oggetti di discussione e di intervento pubblico.

In questa prospettiva, una prima domanda riguarda il modo in cui le società economiche, nello specifico quelle sorte nel Mezzogiorno, definiscano ciò che può essere considerato un problema rilevante. Quali temi entrano stabilmente nell'agenda societaria, e quali restano marginali o episodici? Attraverso quali linguaggi e categorie il territorio viene descritto, e in che misura tali descrizioni riflettono esigenze amministrative più ampie? Interrogare queste dinamiche significa riconoscere che la produzione del sapere non è un atto puramente cognitivo, ma un processo selettivo che risponde a priorità storicamente determinate.

Una seconda domanda investe direttamente il tema delle competenze. Chi è autorizzato a parlare a nome dell'utilità pubblica all'interno di tali organismi? Quali profili sociali e professionali emergono come portatori di conoscenze riconosciute, e attraverso quali procedure tale riconoscimento viene sancito? L'attenzione all'*expertise* consente di osservare come l'autorità del sapere si costruisca attraverso una combinazione di elementi – esperienza pratica, posizione sociale, appartenenza istituzionale, capacità di conformarsi a generi testuali codificati – che non possono essere ridotti a una nozione astratta di competenza tecnica.

Una terza linea di interrogazione riguarda il rapporto tra conoscenza e decisione. Le relazioni e le memorie prodotte dalle società economiche non coincidono automaticamente con interventi amministrativi concreti; esse operano piuttosto come riserve di argomentazioni, come archivi di possibilità, che possono essere mobilitati in contesti diversi e secondo tempi non sempre prevedibili. Analizzare questo scarto tra produzione del sapere e sua traduzione in atti di governo permette di superare letture teleologiche, restituendo alla Società Economica di Capitanata il suo ruolo specifico di istituzione consultiva, dotata di un'autorità fondata sulla persuasione e sulla credibilità più che sulla coercizione.

Queste domande non sono sviluppate in modo separato, ma si intrecciano lungo tutto il lavoro. La cornice storiografica delineata nel primo capitolo fornisce gli strumenti concettuali per contestualizzare il lavoro e per problematizzare il rapporto tra sapere, pratiche e governo. Esso propone una rilettura critica della storiografia

sulle accademie, sulle società economiche e sui saperi utili, mettendo in discussione modelli interpretativi consolidati e costruendo una griglia concettuale attenta alle pratiche, alla sociabilità e all'*expertise*: l'obiettivo non è quello di fornire una sintesi esaustiva, ma di chiarire le categorie attraverso cui il caso di Capitanata viene interrogato.

Il secondo capitolo rappresenta il luogo in cui tale cornice viene messa alla prova attraverso l'analisi del caso della Capitanata. La Società Economica di Capitanata viene analizzata come istituzione concreta, inserita in un contesto amministrativo e territoriale specifico, e al tempo stesso come luogo di sperimentazione di forme di sapere per il governo. L'interpretazione prende forma nel dialogo tra fonti e storiografia, mostrando come le pratiche societarie possano essere lette alla luce delle categorie elaborate nel capitolo precedente.

I capitoli successivi approfondiscono aspetti specifici dell'attività della Società Economica, concentrandosi sulle pratiche conoscitive, sugli attori coinvolti, sulle scritture e sui dispositivi di selezione delle competenze. Questa articolazione permette di seguire nel tempo l'evoluzione dell'istituzione, mettendo in evidenza continuità e discontinuità nel rapporto tra sapere e amministrazione, nonché le trasformazioni del contesto politico che incidono sulle sue funzioni.

Nonostante la rilevanza istituzionale e territoriale della Reale Società Economica di Capitanata, la storiografia a essa dedicata resta ancora oggi frammentaria e discontinua. I primi contributi, risalenti alla prima metà del Novecento, come quelli di Biagi e Pennetta, pur avendo il merito di avviare una prima ricognizione, risentono di un'impostazione prevalentemente celebrativa e biografica e di una base documentaria fragile, come già segnalato criticamente da Vitulli¹⁰. Un primo tentativo di sistematizzazione si deve a Cafasi, che colloca la Società foggiana entro il quadro regnicolo delle società economiche del Regno delle Due Sicilie, ma con un

¹⁰ B. Biagi, *Profili di scienziati*. In appendice: *La Reale Società Economica di Capitanata, Comune di Foggia*, Foggia, 1930; E. Pennetta, *L'azione delle Società Economiche nella vita delle province pugliesi durante il Regno Borbonico*, Società Editrice Tipografica, Bari, 1954. Per il giudizio critico di Vitulli, si veda A. Vitulli, *Vincenzo d'Ambrosio e "il Progresso" di Giuseppe Ricciardi. La Capitanata nell'anno 1834*, in G. Clemente (a cura di), *Atti del 14° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, ArcheoClub, San Severo, 1996, pp. 239-263, spec. p. 242

approccio ancora fortemente normativo e descrittivo, centrato sulla legislazione e sugli statuti¹¹. In questa stessa direzione si muove il contributo di Mercurio, che analizza l'azione della Società tra agricoltura e industria nella fase compresa tra gli anni '30 e '60 dell'Ottocento, privilegiando tuttavia una lettura orientata agli esiti economici più che ai processi di produzione e legittimazione del sapere¹². Il lavoro più ampio e documentato resta quello di Di Cicco, che tuttavia si fonda esclusivamente su un'accurata scavo delle fonti manoscritte conservate nel fondo *Reale Società Economica di Capitanata* conservato presso l'Archivio di Stato di Foggia per tentare di ricostruire, senza troppa profondità storiografica, le vicende istituzionali; l'autore stesso, d'altronde, segnala come limite strutturale la scomparsa dell'archivio interno della Società, già lacunoso in età ottocentesca e definitivamente disperso alla fine del secolo¹³.

È proprio a partire da questi limiti che la presente ricerca ha scelto di ampliare il campo delle fonti e di adottare una strategia di scavo trasversale, che non si è limitata ai fascicoli intestati alla Società (fondo *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*), ma si è estesa a serie più generiche come *Intendenza, Governo, Prefettura, Atti e Intendenza, Governo, Prefettura. Amministrazione interna*, dove relazioni e corrispondenze risultano spesso assorbite in pratiche amministrative di più ampia portata. A ciò si aggiunge l'esplorazione di fondi sussidiari, quali *Dogana e Consigli, Pubblica Istruzione, Profiscale Economico Provinciale, Catasti*, gli Atti notarili della sezione distaccata di Lucera e fondi degli archivi comunali provinciali che hanno consentito una ricostruzione prosopografica della composizione societaria, colmando una lacuna rilevante degli studi precedenti, e le ricognizioni presso l'Archivio di Stato di Napoli (fondo *Ministero dell'Interno*), utili per ricostruire, seppur in forma frammentaria, i circuiti

¹¹ F. Cafasi, *Le Società economiche del Regno delle Due Sicilie e la Società economica di Capitanata*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», a. XIII, n. 1, 1973, pp. 71-89 e a. XIII, n. 3, 1973, pp. 103-118.

¹² F. Mercurio, *La Reale Società Economica di Foggia fra agricoltura e industria (1831-1860)*, in A. Muscio e C. Altobella (a cura di), *Il progresso agricolo nella Capitanata dell'Ottocento*, Università degli Studi di Foggia, Foggia, 2001, pp. 139-155.

¹³ P. Di Cicco, I. Di Cicco, *La Reale Società Economica di Capitanata*, in «La Capitanata», n. 14, 2003, pp. 103-147.

di comunicazione tra Società, Intendenze, Ministeri e Reale Istituto d’Incoraggiamento.

Accanto a questo complesso di fonti manoscritte, un ruolo centrale è stato svolto dal *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, che costituisce la principale testimonianza del modo in cui il sapere veniva elaborato, formalizzato e comunicato all’interno del sodalizio. In questa ricerca il *Giornale* è stato assunto come un vero e proprio laboratorio di costruzione del sapere: non solo come repertorio di attività, ma come spazio in cui problemi, categorie e linguaggi vengono selezionati, negoziati e resi compatibili con le esigenze del governo. Attraverso un’analisi puntuale di citazioni, estratti e memorie, il lavoro mira a far “parlare” le fonti, restituendole come testi e pratiche discorsive. Al tempo stesso, il *Giornale* rende visibile la dimensione comunicativa e reticolare dell’associazionismo economico: in esso confluiscono contributi di altri “esperti”, di società economiche meridionali e, in alcuni casi, di ambienti europei più ampi, utilizzati come spunti per introdurre, discutere e legittimare innovazioni tecniche. In questo senso, tanto il *Giornale* quanto le fonti archivistiche mostrano la Società come un nodo di una rete di circolazione dei saperi, e come uno spazio di mediazione tra osservazione empirica, formalizzazione procedurale ed esigenze dell’amministrazione.

Alla luce di queste premesse, la Società Economica di Capitanata non viene qui interrogata come semplice riflesso di orientamenti ideologici generali né come strumento di una politica riformatrice dall’esito più o meno riuscito, ma come luogo di co-produzione tra sapere e governo, in cui si definiscono problemi, si selezionano competenze e si costruiscono criteri di credibilità. In questa prospettiva, l’analisi di un caso provinciale non mira a ricostruire una microstoria isolata, ma a rendere visibili, in scala ridotta, le tensioni strutturali che attraversano la formazione dello Stato amministrativo e dei suoi dispositivi conoscitivi. È a partire da questo orizzonte che i capitoli seguenti metteranno alla prova le categorie elaborate, interrogando la Società Economica di Capitanata come osservatorio privilegiato sul rapporto tra saperi, pratiche e governo nel Mezzogiorno ottocentesco.

Capitolo I

Associazionismo, saperi ed expertise tra Antico regime e Stato amministrativo. Prospettive storiografiche

1.1 Dalle Accademie alle Società economiche

La riflessione storiografica sulle accademie tra età moderna e Illuminismo si è sviluppata, per lungo tempo, all'interno di un quadro interpretativo che ne ha privilegiato la dimensione culturale e intellettuale, leggendo tali istituzioni principalmente come luoghi di produzione e circolazione delle idee. Più recentemente, le accademie sono state interpretate come spazi di sociabilità colta, inseriti in una più ampia *République des Lettres*, nella quale il confronto erudito, la comunicazione epistolare e la condivisione di codici di comportamento contribuivano alla costruzione di un sapere fondato sulla civiltà, sulla credibilità personale e sul riconoscimento reciproco¹⁴. L'attenzione si è concentrata, in particolare, sulle pratiche discorsive, sui programmi culturali e sui linguaggi della riforma, facendo delle accademie, spesso considerate come ambienti relativamente autonomi rispetto alle strutture del potere politico, uno degli snodi centrali nella storia dell'Illuminismo europeo.

¹⁴ Cfr. T. R. Sizer, *The Age of Academies*, Columbia University, New York, 1964; D. Roche, *Le siècle des Lumières en province. Académies et académiciens provinciaux, 1680-1789*, Éditions de l'EHESS, Parigi 1978; L. Besana, U. Baldini, *Organizzazione e funzione delle accademie*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, 3, Scienza e tecnica*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 1309-1333; A. Quondam, *La scienza e l'Accademia*, in L. Boëhm, E. Raimondi (a cura di), *Università, Accademie e Società Scientifiche in Italia e Germania dal '500 al '700*, Il Mulino, Bologna, 1981, pp. 21-67; A. Lilti, *Le monde des salons. Sociabilité et mondanité à Paris au XVIIIe siècle*, Paris, Fayard, 2005; G. Ricuperati, *Accademie italiane del Settecento: socialità intellettuale e modelli di ricerca*, in E. Visentini, L. Mazzarolli (a cura di), *L'esperienza delle accademie e la vita morale e civile dell'Europa*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2006, pp. 11-38; R. Sigrist, *Scientific Networks and Frontiers in the Golden Age of Academies (1700-1830)*, in J. Barkhoff, H. Eberhart, *Networking across borders and frontiers*, Peter Lang, Francoforte, 2009, pp. 35-66; A. Quondam, *L'Accademia*, in *Letteratura Italiana*, Einaudi, Torino, 1982, vol. I (*Il letterato e le istituzioni*), pp. 823-898; H. E. Bödeker, *Accademie*, in V. Ferrone, D. Roche (a cura di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 263-270; K. Tolley, *The Rise of the Academies: continuity or change?*, in «History of the Education Quarterly», vol. 41, n. 2, 2001, pp. 225-239.

Questa impostazione ha prodotto risultati importanti, soprattutto nel mettere in luce la funzione delle accademie come infrastrutture della comunicazione intellettuale e come ambienti di legittimazione del sapere. Gli studi classici sulla *République des Lettres* hanno mostrato come tali istituzioni partecipassero alla definizione di norme condivise di comportamento, alla regolazione dei conflitti intellettuali e alla costruzione di un *ethos* fondato sulla competenza e sull'onorabilità degli interlocutori¹⁵. In questo quadro, l'accademia appare innanzitutto come uno spazio simbolico e relazionale di formazione e diffusione del sapere.

Negli ultimi anni, le prospettive storiografiche si sono notevolmente arricchite mettendo in discussione alcuni assunti tradizionali. In particolare, si è dissolta l'immagine dell'Illuminismo come movimento unitario e coerente, governato da un nucleo stabile di idee e valori e l'enfasi esclusiva o dominante sulla genealogia delle dottrine, mentre si è ulteriormente affinato lo sguardo sulle dinamiche sociali, i contesti, e le pratiche attraverso cui saperi e sensibilità si formano¹⁶. In questa prospettiva, le accademie cessano di essere lette come semplici veicoli di un progetto culturale unitario e vengono restituite alla loro dimensione storica concreta, segnata da differenze locali, da conflitti interni e da rapporti mutevoli con le autorità politiche. Piuttosto che come ambienti neutri di discussione, le accademie sono state interpretate come luoghi in cui si costruiscono relazioni di fiducia, si stabiliscono gerarchie di competenza e si definiscono criteri di inclusione ed esclusione, che incidono direttamente sulla possibilità stessa di produrre conoscenza riconosciuta come valida¹⁷. La sociabilità accademica appare così come una vera e propria

¹⁵ D. Goodman, *The Republic of Letters. A Cultural History of the French Enlightenment*, Ithaca–London, Cornell University Press, 1994; si veda anche A. Goldgar, *Impolite Learning. Conduct and Community in the Republic of Letters, 1680–1750*, Yale University Press, New Haven–Londra, 1995, pp. 1–32, per l'analisi delle norme di comportamento come fondamento della comunicazione intellettuale, e M. Fumaroli, *La République des Lettres*, Gallimard, Parigi, 2015.

¹⁶ D. Outram, *The Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, pp. 1–14; 113–130; cfr. inoltre J. Robertson, *The Case for the Enlightenment. Scotland and Naples, 1680–1760*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005, pp. 1–22, per una critica alle letture unitarie e normative dell'Illuminismo; si vedano anche D. Edelstein, *The Enlightenment. A Genealogy*, University of Chicago Press, Chicago–Londra, 2010 e P.-Y. Beaurepaire, *La communication en Europe. De l'âge classique aux Lumières*, Belin, Parigi, 2014.

¹⁷ S. Shapin, S. Schaffer, *Leviathan and the Air-Pump. Hobbes, Boyle, and the Experimental Life*, Princeton University Press, Princeton, 2011, pp. 55–79; nello stesso senso, si veda W.

condizione epistemica, cioè come uno degli elementi che rendono possibile la stabilizzazione del sapere e la sua circolazione in contesti più ampi, al di là del singolo autore o del singolo testo.¹⁸

In questo quadro, il rapporto tra accademie e potere politico assume contorni più complessi. Lungi dall'essere semplicemente autonome o marginali rispetto allo Stato, molte accademie si collocano in una zona di intersezione tra iniziativa privata, *patronage* aristocratico e interessi pubblici. In diversi contesti europei, tali istituzioni furono chiamate a interagire stabilmente con apparati amministrativi e strutture di governo, partecipando alla raccolta di informazioni, alla consulenza tecnica e alla definizione di politiche pubbliche, pur senza perdere del tutto la loro fisionomia associativa. Questa collocazione intermedia contribuì a rendere le accademie spazi attraversati da tensioni e conflitti interni, legati tanto alle differenze locali quanto ai rapporti con il potere centrale¹⁹.

All'interno di questa dinamica, le accademie reali occupano una posizione cruciale²⁰, poiché rendono particolarmente visibile il processo di progressiva integrazione tra sociabilità dotta e razionalizzazione amministrativa. Tra la seconda metà del Seicento e il Settecento, la fondazione o rifondazione di accademie "reali" di scienze, arti e lettere segnala un mutamento qualitativo: l'accademia non è più soltanto uno spazio di riconoscimento simbolico e di legittimazione culturale, ma diviene una componente strutturale delle politiche della conoscenza messe in atto

Clark, J. Golinski, S. Schaffer (a cura di), *The Sciences in Enlightened Europe*, University of Chicago Press, Chicago, 1999.

¹⁸ S. Shapin, *A Social History of Truth. Civility and Science in Seventeenth-Century England*, Chicago-London, University of Chicago Press, Chicago-Londra, 1994; L. Daston, *The Moral Economy of Science*, in «Osiris», n. 10, 1995, pp. 2-24; C. Jacob (a cura di), *Lieux de savoir*, Paris, Albin Michel, 2 voll., 2007-2011.

¹⁹ Per una messa a fuoco delle accademie come istituzioni ibride tra cultura e potere, si veda C. C. Gillispie, *Science and Polity in France at the End of the Old Regime*, Princeton University Press, Princeton, 1980, pp. 3-29; Id., *Science and Polity in France. The Revolutionary and Napoleonic Years*, Princeton University Press, Princeton, 2004, pp. 1-20. Sulle differenze locali e sui conflitti interni alle accademie, cfr. S. Van Damme, *Des savoirs en société. L'essor des académies provinciales au XVIIIe siècle*, Éditions de l'EHESS, Paris, 2005, pp. 23-67.

²⁰ Cfr. D. Roche, *Les Républicains des Lettres. Gens de culture et Lumières au XVIIIe siècle*, Fayard, Parigi, 1988, pp. 31-56; M. Biagioli, *Galileo, Courtier. The Practice of Science in the Culture of Absolutism*, Chicago-London, University of Chicago Press, Chicago-Londra, 1993, pp. 14-38.

dagli Stati monarchici²¹. L'atto sovrano di fondazione, il finanziamento pubblico, la definizione statutaria delle funzioni e il controllo sugli accessi contribuiscono a trasformare tali istituzioni in sedi privilegiate di selezione delle competenze, di normalizzazione dei saperi e di produzione di expertise utilizzabile in ambiti quali la cartografia, l'ingegneria, la sanità, l'agronomia, l'istruzione e, non da ultimo, la regolazione del campo artistico²².

Il caso dell'*Académie royale des sciences* costituisce, in questo senso, un modello paradigmatico: nata nel contesto dell'assolutismo francese, essa mostra come l'accademia potesse operare simultaneamente come luogo di ricerca, come dispositivo di certificazione dell'autorità scientifica e come organo consultivo al servizio dello Stato²³. La soppressione delle accademie durante la Rivoluzione e la successiva riorganizzazione nell'*Institut de France*, nel 1795, confermano ulteriormente la centralità dell'istituzione accademica, percepita come elemento indispensabile dell'ordine politico e culturale, pur in forme profondamente rinnovate²⁴. In area britannica, la *Royal Society of London for Improving Natural Knowledge*, fondata nel 1660, costituisce un modello peculiare di accademia sovrana, caratterizzato da un equilibrio instabile tra riconoscimento monarchico, autonomia associativa e progressiva integrazione con le esigenze pratiche dello Stato, soprattutto nei campi della navigazione, della cartografia, della sperimentazione e della standardizzazione delle misure²⁵.

²¹ Cfr. L. Daston, *The Empire of Observation*, in L. Daston – P. Galison, *Objectivity*, Zone Books, New York, 2007, pp. 95–127; J. Shapin, *The Scientific Life. A Moral History of a Late Modern Vocation*, University of Chicago Press, Chicago, 2008, pp. 23–51.

²² Cfr. P. Burke, *A Social History of Knowledge. From Gutenberg to Diderot*, Polity Press, Cambridge, 2000, pp. 155–182.

²³ Si vedano R. Hahn, *The Anatomy of a Scientific Institution. The Paris Academy of Sciences, 1666–1803*, University of California Press, Berkeley–Los Angeles 1971; J. E. McCellan, *The Académie royale des sciences, 1699–1793: A statistical portrait*, in «Isis», vol. 72, n. 4, 1981, pp. 541–5567; R. Briggs, *The Académie Royale des Sciences*, in «Past and Present», n. 131, 1991, pp. 38–88; C. Salomon-Bayet, *L'institution de la science et l'expérience du vivant*, Flammarion, Parigi, 2008.

²⁴ Sulla metamorfosi istituzionale e programmatica dell'*Institut de France*, si veda M. Crosland, *Science under Control. The French Academy of Sciences 1795–1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992, spec. la seconda sezione, pp. 50–87.

²⁵ Cfr. M. Hunter, *Establishing the New Science. The Experience of the Early Royal Society*, Boydell Press, Woodbridge, 1989; Id., *The Royal Society and Its Fellows, 1660–1700. The Morphology of an Early Scientific Institution*, British Society for the History of Science,

Nel contesto italiano, caratterizzato da un marcato policentrismo politico, la qualifica di “reale” assunta da alcune accademie nel corso del tardo Settecento e dell'Ottocento segnala ugualmente una trasformazione delle loro funzioni e del loro statuto: la Reale Accademia delle Scienze di Torino, sostenuta dalla monarchia sabauda, costituisce un osservatorio privilegiato per analizzare il legame tra accademia e progetto riformatore²⁶. Accanto ad essa, assume rilievo anche un modello di accademia orientato esplicitamente alle scienze applicate e alle problematiche economiche del territorio: l'Accademia dei Georgofili. Fondata a Firenze nel 1753, essa si colloca nello sviluppo dell'Illuminismo agrario e delle culture riformatrici toscane, e costituisce un osservatorio privilegiato per leggere la trasformazione della sociabilità dotta in “infrastruttura conoscitiva” utile al governo, in particolare nella mediazione fra sperimentazione, discorso economico e politiche agrarie²⁷. In questa prospettiva, i Georgofili rappresentano anche un caso significativo di lunga durata: dall'età leopoldina alle riorganizzazioni ottocentesche, l'istituzione mostra come l'accademia possa funzionare da nodo di produzione e circolazione di competenze (agronomia, economia, amministrazione), ridefinendo nel tempo forme e linguaggi della legittimazione del sapere “utile” e del suo rapporto con lo Stato²⁸.

Analoga, ma ancora più esplicitamente inscritta in una logica di governo, fu la Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli, inaugurata nel 1780 alla presenza di Ferdinando IV e Maria Carolina, come parte di un più ampio disegno di riorganizzazione dello Stato secondo i principi del dispotismo illuminato.

Chalfont St. Giles, 1982; S. Shapin, *A Social History of Truth. Civility and Science in Seventeenth-Century England*, University of Chicago Press, Chicago, 1994, pp. 193–242.

²⁶ Cfr. V. Ferrone, *The Accademia Reale delle Scienze of Turin: Cultural Sociability and Political Economy in the Age of Enlightenment*, in «Osiris», 17, 2002, pp. 131–154.

²⁷ Si veda, a riguardo, almeno R. Pasta, *L'Accademia dei Georgofili e la riforma dell'agricoltura*, in «Rivista Storica Italiana», n. 2, 1993, pp. 484–501.

²⁸ Cfr. V. Becagli, *L'Accademia economico-agraria dei Georgofili nell'età della Restaurazione*, in M. M. Augello, M. E. L. Guidi (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2000, vol. I, pp. 131–155.

Come ha mostrato Elvira Chiosi²⁹, l'istituzione napoletana nacque come “*emanazione diretta della Corona*”, dipendente amministrativamente dalla Casa reale e sottoposta alla Prima Segreteria di Stato; il suo modello statutario ricalcava, pur in scala ridotta, quello dell'*Académie royale des sciences* di Parigi, riproducendone i tratti strutturali: gerarchia, controllo sovrano, finalizzazione pratica dei saperi³⁰. L'Accademia era concepita come organo tecnico del potere: i soci, in particolare quelli “nazionali”, residenti nelle province, erano chiamati a fungere da veri e propri esploratori del territorio, incaricati di raccogliere dati sulla storia naturale del Regno, sulle arti, sui mestieri, sull'agricoltura e sulla pubblica economia, al fine di fornire al governo una base conoscitiva per l'azione amministrativa³¹.

In tal modo, l'Accademia assumeva il territorio come campo privilegiato d'indagine e si configurava come uno strumento di razionalizzazione dello spazio e delle risorse, in cui scienze matematiche, fisica, storia e belle lettere erano subordinate a un comune fine utilitaristico e civile: «l'esecuzione di una storia patria compiuta»³². Anche laddove i risultati concreti furono limitati e l'istituzione conobbe precocemente tensioni e crisi, la sua vicenda rende visibile, con particolare chiarezza, il processo di trasformazione dell'accademia in infrastruttura epistemica dello Stato, nella quale la produzione del sapere è indissolubilmente legata a finalità politiche e amministrative.

Nella storiografia europea e italiana, le società economiche sono riconosciute come una delle manifestazioni più compiute del riformismo illuminato, collocandosi all'incrocio tra associazionismo colto, diffusione dei saperi utili ed elaborazione di un nuovo linguaggio economico³³. In questa prospettiva, esse appaiono come

²⁹ E. Chiosi, “*Humanitates*” e scienze. *La Reale Accademia napoletana di Ferdinando IV: storia di un progetto*, in «Studi Storici», n. 2, 1989, pp. 435–456

³⁰ Ivi, pp. 438–439: «L'Accademia nasceva come emanazione diretta del re: era una dipendenza amministrativa della Casa reale... Il modello istituzionale, con qualche modifica, ricalcava quello parigino».

³¹ Ivi, p. 440.

³² Ivi, p. 448; cfr. anche *Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno 1787*, Donato Campo, Napoli, 1788, p. XXXV.

³³ Cfr. L. Levan-Lemesle (a cura di), *Les problèmes de l'institutionnalisation de l'économie politique en France au XIX siècle*, n. speciale di *Economies et Sociétés*, série Oeconomia, PE n. 6, 1986; W.J. Barber (ed.), *Breaking the Mould. The Development of Academic Economics in*

strumenti di mediazione culturale, chiamati a tradurre in pratiche socialmente condivise i principi dell'economia politica, della razionalizzazione produttiva e del miglioramento agricolo. Tale evidenza storiografica ha contribuito in modo decisivo a sottrarre le società economiche a una lettura puramente erudita o celebrativa, inserendole invece nel più ampio processo di circolazione delle idee economiche e di rinnovamento delle culture politiche europee³⁴.

Questa prospettiva contribuisce a spostare l'attenzione dal contenuto delle idee ai contesti della loro produzione, preparando il terreno per una rilettura delle istituzioni associative che non tenga solo conto della dimensione intellettuale e discorsiva. È su questo sfondo che diventa possibile interrogare il passaggio dalle accademie alle società economiche non come una semplice evoluzione interna al mondo delle idee, ma come una trasformazione più profonda delle modalità attraverso cui i saperi vengono organizzati, riconosciuti e messi progressivamente al servizio del governo. L'evoluzione delle forme accademiche e associazionistiche non si realizzò come una rottura improvvisa, ma come l'esito di una lunga trasformazione delle forme di organizzazione del sapere che attraversa il XVI, il XVII e soprattutto il XVIII secolo.

Nel Cinquecento, accademie e università si configuravano come istituzioni complementari, spesso composte dagli stessi membri, distinguendosi per lingua e finalità: professionali negli Studi, liberamente erudite nelle accademie³⁵.

XIX-Century America, Wesleyan University Press, Middletown (CT), 1988; M.M. Augello, M. Bianchini, G. Gioli, P. Roggi (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina sospetta (1750-1900)*, Angeli, Milano, 1988; N. Waszek (ed.), *Die Institutionalisierung der Nationalökonomie an deutschen Universitäten*, Scripta Mercaturae Verlag, St. Katharinen, 1988; Augello, Guidi, *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, cit.

³⁴ Come sottolinea Maifreda, prima ancora che “riformatore”, categoria propria dell'elaborazione di Venturi, il Settecento deve essere osservato come un secolo “globalizzatore”. Cfr. G. Maifreda, *Settecento globalizzatore? Idee economiche versus politiche della cittadinanza nella Lombardia delle riforme*, in «Cheiron», n. 1, 2016, pp. 119-154 si vedano anche M. I. Palazzolo, *Il commercio della cultura nel Settecento*, in «Studi Storici», anno 40, n. 1, 1999, pp. 315-328 e S. Boscani Leoni, *Creazione e circolazione del sapere nell'Europa del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», vol. 124, 2012, pp. 581-613.

³⁵ Per un inquadramento generale sulle forme accademiche nella penisola italiana in età moderna, si vedano almeno M. Maylender, *Storia delle accademie italiane*, Cappelli, Bologna, 1926-1930, 5 voll.; L. Besana, U. Baldini, *Organizzazione e funzione delle accademie*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, 3, Scienza e tecnica*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 1309-1333; A. Quondam, *L'Accademia*, in *Letteratura Italiana*, Einaudi, Torino, 1982, vol. I (*Il letterato e le istituzioni*), pp. 823-898; H. E. Bödeker, *Accademie*, in V. Ferrone,

Nel corso del Seicento, l'incontro con la filosofia baconiana e con una nuova classificazione delle scienze favorì la messa in discussione della gerarchia tradizionale dei saperi, promuovendo le discipline "utili" e il metodo sperimentale. Le accademie seicentesche finirono così per prefigurare i progetti di riforma dell'istruzione che sarebbero diventati centrali nel dibattito settecentesco, soprattutto agli occhi dei riformatori critici verso il dogmatismo universitario³⁶. In questo processo, anche le esperienze provinciali svolsero un ruolo decisivo, alimentando circuiti di scambio e di sperimentazione in città, come avvenne, ad esempio, in area lombardo-veneta³⁷.

Il XVIII secolo segnò una svolta: il rinnovamento dei sistemi universitari e la ridefinizione delle funzioni accademiche si intrecciarono con i programmi delle nuove classi dirigenti, orientati a conciliare insegnamento teorico e applicazione pratica delle conoscenze in funzione dello sviluppo delle economie statali³⁸. Fu soprattutto nella Lombardia di metà Settecento che la concezione dello studio come servizio pubblico e il coinvolgimento diretto del governo nella gestione delle istituzioni culturali trovarono uno sbocco concreto nella nascita delle **società** scientifico-economiche, spesso fondate per iniziativa sovrana e destinate a promuovere discipline ancora prive di uno statuto accademico ufficiale³⁹.

Nel Regno di Napoli, questa traiettoria trovò una prima traduzione istituzionale nella creazione del Supremo Consiglio di Azienda o di Finanza (1782), concepito

D. Roche (a cura di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 263-270.

³⁶ Cfr. G. Ricuperati, *Accademie italiane del Settecento: socialità intellettuale e modelli di ricerca*, in E. Visentini, L. Mazzaroli (a cura di), *L'esperienza delle accademie e la vita morale e civile dell'Europa*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2006, pp. 11-38, spec. pp. 33-35; E. Verzella, *La crisi dell'assetto corporativo e le riforme universitarie*, in G. P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a cura di), *Storia delle università in Italia*, Sicania, Messina, 2007, vol. I, pp. 159-191.

³⁷ Cfr. J. Boutier, B. Marin et A. Romano (a cura di), *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens*, Ecole française de Rome, Roma, 2005.

³⁸ G. Bodé, P. Marchand (a cura di), *Formation professionnelle et apprentissage XVIII^e-XX^e siècle*, Revue du Nord-Institut National de recherche pédagogique, Lilla, 2003.

³⁹ A. Quondam, *La scienza e l'Accademia*, in L. Boëhm, E. Raimondi (a cura di), *Università, Accademie e Società Scientifiche in Italia e Germania dal '500 al '700*, Il Mulino, Bologna, 1981, pp. 21-67.

per razionalizzare l'amministrazione economica e unificare direttive frammentate⁴⁰. Il Consiglio si configurò come spazio di mediazione tra governo e intellettuali, come dimostra la presenza di personalità di spicco dell'Illuminismo meridionale, quali Gaetano Filangieri⁴¹ e Giuseppe Palmieri⁴²; sebbene la sua esperienza fu breve e segnata da tensioni, culminate nella soppressione del 1803¹⁹, esso favorì la costruzione di un flusso stabile di informazioni e proposte tra la capitale e le province. Tra le attività promosse dal neonato ministero, si colloca proprio l'istituzione delle Società patriottiche⁴³, considerate l'antecedente diretto delle società economiche sorte durante il Decennio francese.

Questi organismi rispondevano alla necessità di sottrarre le province all'egemonia forense della capitale e di orientare le competenze locali verso saperi "utili" capaci di incidere sullo sviluppo territoriale. La loro configurazione rifletteva una peculiarità del contesto meridionale: la convinzione che solo una iniziativa sovrana

⁴⁰ Cfr. C. Salvati, *L'Azienda e le altre Segreterie di Stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, in «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», n. 14, 1962, pp. 7-125.

⁴¹ Su Filangieri, cfr. almeno F. Venturi, *Gaetano Filangieri*, in R. Mattioli, P. Pancrazi, A. Schiaffini (a cura di), *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 46 (*Illuministi italiani*), tomo 5 (*Riformatori napoletani*), Ricciardi, Milano-Napoli, 1962, pp. 603-785; R. Feola, *Utopia e prassi: l'opera di Gaetano Filangieri ed il riformismo nelle Due Sicilie*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1989; D. D'Alessandro, *Posseduto dalla ragione: profilo di Gaetano Filangieri*, Magma, Napoli, 1994; V. Ferrone, *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Laterza, Roma/Bari, 2003; F. Berti, *Il repubblicanesimo di Gaetano Filangieri*, in "Pensiero Politico", n. XXXVII, 1, 2004, pp. 108-113; Id., *La ragione prudente. Gaetano Filangieri e la religione delle riforme*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2003; G. Pecora, *Il pensiero politico di Gaetano Filangieri. Un'analisi critica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007; F. Simon, *An economic approach to the study of law in the eighteenth century: Gaetano Filangieri and "La Scienza della Legislazione"*, in "Journal of the History of Economic Thought", n. 33, fasc. 2, 2011, pp. 223-248.

⁴² Su Palmieri, cfr. G. Carano-Donvito, *Pensieri economici del marchese Palmieri*, in "Rivista di politica economica", n. 12, 1928, pp. 778-788; Id., *Studi su Gaetano Palmieri*, in *Economisti d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze, 1936, pp. 39-135; S. Bortolotti, *Giuseppe Palmieri riformatore e scrittore*, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, Bologna, 1936; Venturi, *Giuseppe Palmieri*, in Mattioli, Pancrazi, Schiaffini (a cura di), *La letteratura italiana*, cit., vol. 46, tomo 5, pp. 1087-1161; O. Nuccio, *Gaetano Palmieri (1721-1793)*, Edizioni Bizzarri, Roma, 1968; A. M. Fusco, *Gaetano Palmieri e la scienza economica del tempo suo*, Giannini, Napoli, 1979; Id., *Introduzione*, in G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1991, pp. VII-XXXII.

⁴³ Cfr. G. De Lucia, *La Società patriottica di Abruzzo Ultra I (Teramo): 1788-1798*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", n. 3, 1965, pp. 52-76; Id., *Le società economiche abruzzesi (1788-1845)*, in "Abruzzo. Rivista dell'Istituto di studi abruzzesi", n. 2, 1967, pp. 345-383; Id., *La società economica del Primo Abruzzo Ultra e l'archivio del notaio Mario Quartapelle*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", n. 1, 1969, pp. 85-134.

preventiva potesse stimolare le élites provinciali a impegnarsi nel miglioramento dell'economia e dell'agricoltura. Tale orizzonte era già stato delineato nel corso del Settecento da Antonio Genovesi, che auspicava la creazione di accademie agrarie diffuse sul territorio⁴⁴, e da riformatori come Melchiorre Delfico e Gaetano Filangieri, fautori di società provinciali di “agricoltori filosofi”⁴⁵. In una prospettiva ancora più concretamente territoriale, Domenico Grimaldi dedicò un'intera sezione del *Saggio di economia campestre* all'utilità di istituire società economiche nella Calabria Ulteriore, presentandole come strumenti essenziali di modernizzazione agraria e di riforma amministrativa⁴⁶.

La nascita e la diffusione delle società economiche meridionali nell'Ottocento appaiono, perciò, come l'esito di una trasformazione interna al mondo delle accademie e delle pratiche associative settecentesche. La transizione dalle accademie letterarie e scientifiche alle società economiche è il segno di uno spostamento progressivo dell'attenzione dalla speculazione teorica all'utilità sociale del sapere, dalla cultura erudita alla conoscenza applicata, dall'interesse antiquario alla riforma delle pratiche produttive. Le società economiche appaiono, in questa chiave, come il luogo privilegiato di incontro tra intellettuali, funzionari, proprietari e tecnici, accomunati dall'obiettivo di promuovere il progresso materiale attraverso la diffusione di conoscenze ritenute funzionali allo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e dei commerci⁴⁷.

La riflessione storiografica sull'associazionismo economico europeo si è sviluppata lungo traiettorie differenziate, che riflettono non soltanto il mutare delle prospettive interpretative, ma anche la progressiva ridefinizione degli interrogativi posti alle

⁴⁴ Cfr. *infra*.

⁴⁵ In una missiva indirizzata al Giovane del 1791, il Delfico scriveva: «Se il Governo non vi prende attenzione, noi non avremo mai agricoltura, avendone anche le migliori cognizioni.». Cfr. BnB, fondo *D'Addosio*, b. 25, f. 4. Filangieri, nella sua *Scienza delle legislazioni*, propugnava l'esigenza di intraprendere «questa riforma salutare [...]: in ogni provincia dello Stato ci sia una società di agricoltori filosofi destinata a spargere nelle campagne i temi salutarî di questa scienza». Cfr. G. Filangieri, *La Scienza della Legislazione del Cavalier Gaetano Filangieri. Edizione prima veneta*, tomo II, Appresso Giovanni Vitto, Venezia, 1782, pp. 170-171.

⁴⁶ D. Grimaldi, *Saggio di economia campestre*, Per Vincenzo Orsini, Napoli, 1770, pp. 24-55.

⁴⁷ Cfr. P. M. Jones, *Agricultural Enlightenment. Knowledge, Technology, and Nature, 1750-1840*, Oxford University Press, Oxford, 2016, pp. 23-61.

società economiche come oggetto di indagine storica. In una prima fase, riconducibile alla prima metà del Novecento, l'attenzione degli studiosi si concentrò prevalentemente sugli esiti materiali dell'azione delle società, valutandone l'efficacia in termini di risultati economici e di incidenza sulle strutture produttive locali; in questa prospettiva, le società economiche venivano considerate come strumenti di modernizzazione, il cui successo o fallimento era misurato sulla base della loro capacità di promuovere innovazioni agricole, di stimolare l'industria o di favorire la crescita dei traffici⁴⁸.

Un simile approccio, fortemente influenzato da una concezione evolutiva dello sviluppo economico, tendeva a stabilire gerarchie implicite tra le diverse esperienze europee, assumendo come modello di riferimento le realtà dell'Europa centro-settentrionale. Le società economiche operanti in contesti diversi, e in particolare in quelli mediterranei, venivano così interpretate alla luce di un paradigma comparativo sbilanciato, che finiva per enfatizzarne i limiti e le insufficienze piuttosto che interrogarsi sulle funzioni effettivamente svolte all'interno dei rispettivi sistemi istituzionali. Un'impostazione di questo tipo, come è stato osservato in sede storiografica, rischia di muovere entro un "paradigma emulativo" che misura le esperienze periferiche sulla base di standard estranei al loro specifico assetto istituzionale e sociale⁴⁹.

Negli ultimi decenni, l'interpretazione delle società economiche ha subito un primo significativo mutamento. Gli studi sul tema, infatti, hanno iniziato a concentrarsi meno sui risultati materiali dell'azione associativa e più sul ruolo svolto dalle società come luoghi di elaborazione, trasmissione e diffusione del sapere economico. In

⁴⁸ Per la prima stagione storiografica, incentrata sulla valutazione dell'azione delle società economiche meridionali in termini di risultati economici e "utilità" concreta, cfr. E. Vita, *Le Società Economiche meridionali. Funzioni odierne in rapporto al loro movimento storico*, in "Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica", serie terza, vol. XLVIII (anno 25), n. 3, 1914, pp. 227-238; D. Demarco, *Qualche aspetto dell'opera delle "Società Economiche" meridionali*, in "Rassegna Storica Salernitana", a. XIII, n. 1-2, 1952, pp. 17-43; E. Pennetta, *L'azione delle Società Economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, in "Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese", 3, Società Editrice Tipografica, Bari, 1954.

⁴⁹ Sul concetto di "paradigma emulativo" e sui suoi effetti nella costruzione di gerarchie interpretative tra esperienze centrali e periferiche, cfr. P. Bevilacqua, *La "storia economica" e l'economia*, in P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1999, vol. I, pp. 159-196, spec. p. 161.

questa prospettiva, esse sono state lette come spazi privilegiati di circolazione delle idee illuministiche e come sedi di ricezione e rielaborazione dell'economia politica⁵⁰. Questo filone interpretativo ha avuto il merito di sottrarre le società economiche a una lettura meramente localistica e di inserirle all'interno di circuiti intellettuali di respiro europeo, mettendo in luce la loro partecipazione a un dibattito transnazionale sui temi del miglioramento, della ricchezza e dell'utilità pubblica. Al tempo stesso, tuttavia, ha finito per privilegiare il piano dei contenuti dottrinali, lasciando in secondo piano le condizioni istituzionali entro cui tali contenuti venivano prodotti, selezionati e utilizzati.

È proprio muovendo da questa consapevolezza che la storiografia più recente ha proposto di riconsiderare le società economiche come una famiglia di istituzioni profondamente condizionata dai rispettivi assetti politici e amministrativi, e di leggere il loro rapporto con l'economia politica non come un semplice fatto discorsivo, bensì come un processo di organizzazione del sapere in funzione di pratiche di governo⁵¹.

In questo quadro interpretativo, l'attenzione si è progressivamente spostata verso le pratiche, le procedure e i contesti amministrativi, interrogandosi sul modo in cui il sapere economico venisse concretamente impiegato nei processi di governo. Le società economiche appaiono nella loro natura di istituzioni intermedie, collocate in uno spazio di mediazione tra Stato e società, e come dispositivi attraverso cui gli apparati statali cercarono di organizzare la conoscenza del territorio e di integrare le élites locali all'interno di progetti di riforma. In tale prospettiva, il problema non è più stabilire se le società abbiano prodotto o meno trasformazioni economiche radicali, ma comprendere in che modo esse abbiano contribuito a rendere possibile l'intervento amministrativo in contesti caratterizzati da una conoscenza incompleta e frammentaria del territorio⁵²: in altri termini, a stabilizzare forme di sapere utile

⁵⁰ Per una lettura delle società economiche come luoghi di diffusione dell'economia politica e dei saperi utili, cfr. Augello, Guidi, *Associazionismo economico*, cit.

⁵¹ Per l'inquadramento europeo e la critica delle letture esclusivamente "intellettuali", cfr. K. Stapelbroek, J. Marjanen, *Political Economy, Patriotism and the Rise of Societies*, in Id. (a cura di), *The Rise of Economic Societies*, Palgrave Macmillan, Londra, 2012, pp. 1-25.

⁵² Sulla cornice comparativa e sul rapporto tra associazionismo, pratiche di *improvement* e costruzione di forme di conoscenza "utile", cfr. P. Slack, *The Invention of Improvement*.

alla decisione politica, ovvero a produrre ciò che la sociologia politica contemporanea definisce come *expertise*.

1.2 Le società economiche come laboratori di expertise

Come si è già accennato, la discontinuità tra l'accademismo sei-settecentesco e l'associazionismo economico risiede nel passaggio dalla coltivazione erudita dei saperi universali all'ambizione di produrre un 'sapere utile'. Con questa espressione non si intende qui soltanto, come nella letteratura sull'improvement, il sapere applicabile al progresso tecnico-economico, ma più in generale un sapere utile al governo della società e della natura che funga da base di conoscenza e di legittimazione 'epistemica' dell'azione di governo. La categoria socio-politica dell'*expertise* può essere dunque utilizzata per inquadrare l'insieme delle pratiche di istituzionalizzazione, legittimazione e controllo che definiscono il rapporto tra potere e saperi.

L'*expertise* come categoria storiografica è stata oggetto in tempi recenti di discussione. Alla centralità che essa ha assunto nelle scienze sociali come concetto chiave dell'analisi delle forme della governamentalità contemporanea⁵³ ha corrisposto infatti una serie di esperimenti paralleli in ambito storiografico volti a verificarne l'utilità euristica nell'analisi di quei processi della tarda modernità tradizionalmente associati a una progressiva enfasi sulla conoscenza e i saperi tecnici come motori di innovazione economica e istituzionale⁵⁴. In quanto categoria spiccatamente socio-politica, l'*expertise* consente in qualche modo di ricondurre astratte e teleologiche narrazioni della modernizzazione⁵⁵ come virtuoso e lineare connubio di progresso scientifico e riforme amministrative a più situate analisi di

Information and Material Progress in Seventeenth-Century England, Oxford University Press, Oxford, 2014

⁵³ S. P. Turner, *The Politics of Expertise*. Routledge, 2013. N. Belorgey, *Les cadres de l'expertise publique. Les trois dimensions de l'expertise d'État saisies par une ethnographie des économistes de la Banque de France*, in «Genèses», n. 85, 2011, pp. 93-114.

⁵⁴ In questa ottica ad es. U. Klein, E. C. Spary (a cura di), *Materials and Expertise in Early Modern Europe: Between Market and Laboratory*, University of Chicago Press, Chicago, 2012; E.H. Ash, *Power, Knowledge, and Expertise in Elizabethan England*, Johns Hopkins University Press, Baltimora, 2004.

⁵⁵ Basti citare J. Mokyr, *The Gifts of Athena: Historical Origins of the Knowledge Economy*, Princeton University Press, Princeton, 2002.

processi di legittimazione, controllo e istituzionalizzazione dei saperi, da un lato, e di reciproca legittimazione e definizione di procedure decisionali, dall'altro⁵⁶. Le funzioni dell'*expertise* categorizzate dalla sociologia, quella di *servizio* – laddove il sapere è chiamato a fornire 'certezze' scientifiche sui fatti oggetto di decisione - di *consenso* - laddove il sapere concorre in maniera negoziale alla decisione politica attraverso forme più o meno istituzionalizzate e dunque produce *fatti normativi*, quella infine di *impegno (engagement)*, in cui l'esperto è chiamato a suggerire soluzioni a problemi, legittimando di fatto l'arbitrio del potere politico⁵⁷ – forniscono dei modelli utili, e non chiaramente separabili nella realtà, a inquadrare molti dei processi attraverso i quali, nel corso dell'età moderna, il mondo dei saperi e quello del potere politico si rapportano tra di loro non come universi separati ma come prodotto co-evolutivo di una reciproca relazione. In quanto categoria euristica che spinge verso l'analisi contestuale dei modi attraverso cui questa relazione si declina, ovvero dei processi di reciproca *legittimazione, istituzionalizzazione e controllo*, l'*expertise* non corre il rischio di anacronismo: il ricorso, il riconoscimento, e la tendenziale istituzionalizzazione dei saperi utili all'arte del governo, costituisce, dentro una opportuna contestualizzazione, una chiave di lettura dei processi di legittimazione del potere e degli accidentati e multiformi esperimenti di costruzione dello stato moderno⁵⁸. In sintesi, può dirsi che essa rappresenti un 'utile anacronismo' per ripensare i rapporti tra conoscenza e potere in un'ottica pragmatica e situata, che si situa tra storia dei saperi, storia delle istituzioni e storia sociale ed economica.

Tra XVII e XIX secolo la costruzione della statualità passa attraverso il costante ricorso agli esperti intesi come mediatori tra il potere e le realtà, sociale e naturale,

⁵⁶ E.H. Ash, *By Any Other Name: Early Modern Expertise and the Problem of Anachronism*, in «History and Technology», n. 1, 2019, pp. 3-30.

⁵⁷ I. Théry, *Expertises de service, de consensus, d'engagement: essai de typologie de la mission d'expertise en sciences sociales*, in «Droit et Société», n. 60, 2005, pp. 311-29.

⁵⁸ Oltre i già menzionati lavori di Ash, si veda nello specifico anche E. H. Ash, *Expertise and the Early Modern State*, in «Osiris», XXV, 2010, pp. 1-24. Di grande interesse, sul tema, sono anche i contributi presenti nella rivista «Genèses», n. 65, 2006 sul rapporto tra Stato, expertise e mercanti nella Francia di Luigi XV e sulle origini dell'*expertise* in campo economico nella Francia del primo Novecento. Cfr. anche G. Calafat, *Expertise et compétences. Procédures, contextes et situations de légitimation*, «Hypothèses», vol. 14, n. 1, 2011, pp. 95-107.

che esso intende controllare; ciò crea una domanda di saperi che definisce campi epistemici e ne stimola la formazione in funzione del governo⁵⁹. Viceversa, la formazione dei saperi utili è inseparabile dalla formazione della statualità. In questa prospettiva, parlare di expertise non significa semplicemente identificare un sapere più competente di altri, ma interrogare i processi attraverso cui determinate conoscenze vengono riconosciute come autorevoli e rese operative all'interno di dispositivi di governo. Poteri e sapere coevolvono.

In questo quadro, l'expertise non coincide con la professionalizzazione scientifica compiuta nell'Ottocento maturo, e più ancora nel Novecento, ma con i processi più lunghi che accompagnano la formazione della statualità e, parallelamente, dei saperi moderni. Per un lungo periodo, essa ha assunto forme ibride: la distinzione tra sapere puro e sapere applicato appare come il risultato di processi storici di differenziazione che si intensificano solo nel corso dell'Ottocento. In età moderna, e ancora nei primi decenni del XIX secolo, la competenza è spesso definita dalla capacità di intervenire su problemi concreti e di fornire soluzioni ritenute utili, piuttosto che dall'appartenenza a un campo disciplinare definito. L'esperto è colui che sa osservare, descrivere, comparare e proporre, operando all'interno di cornici istituzionali che ne riconoscono l'autorità. In questo senso, l'expertise non è una qualità intrinseca del sapere, ma il prodotto di un riconoscimento sociale e politico⁶⁰. L'autorità dell'esperto si fonda su una pluralità di fattori: la reputazione personale, l'appartenenza a istituzioni riconosciute, l'uso di determinati generi testuali e la capacità di conformarsi a codici di comportamento condivisi. In questo senso, l'expertise può essere intesa come una performance, che si realizza attraverso pratiche discorsive e rituali istituzionali. Le relazioni, i pareri e le memorie prodotte dagli esperti non sono semplici contenitori di contenuti, ma atti che contribuiscono a costruire l'autorità di chi li produce, inscrevendola in un quadro di aspettative condivise⁶¹.

⁵⁹ E. Ash, «Expertise and the Early Modern State», cit., p. 13.

⁶⁰ P. Dear, *Revolutionizing the Sciences*, Princeton University Press, Princeton, 2009, pp. 1–20; C. Gillispie, *Science and Polity in France at the End of the Old Regime*, Princeton University Press, Princeton, 1980, pp. 3–18.

⁶¹ E. Peeters, *Scientists' Expertise as Performance*, Routledge, Londra, 2015, pp. 15–42.

Gli esperti sono chiamati non solo a descrivere la realtà, ma a renderla intellegibile e amministrabile, traducendo fenomeni complessi in categorie operative. Questo processo di traduzione comporta inevitabilmente semplificazioni e selezioni, che riflettono tanto le priorità politiche quanto i limiti degli strumenti conoscitivi disponibili. Inoltre, gli esperti sono a loro volta attori sociali, inseriti in reti sociali e di interessi. La commistione tra competenze tecniche e interessi economici o politici costituisce una caratteristica strutturale delle forme di expertise in età di Antico Regime e nella fase di transizione verso lo Stato moderno. In questa prospettiva, la distinzione tra sapere e interesse non viene assunta come presupposto, ma come problema storico da indagare. In ogni caso, l'esperto non produce una rappresentazione neutra del mondo, ma una visione da un lato condizionata dalla sua posizione sociale, dall'altro orientata all'azione, che contribuisce a definire ciò che appare come problema pubblico e ciò che resta al di fuori del campo dell'intervento⁶².

In questa prospettiva, il sapere non è un elemento esterno al governo, ma parte integrante dei processi attraverso cui l'autorità politica a sua volta si costituisce e si legittima. Le forme di expertise emergono in risposta a esigenze di governo, ma al tempo stesso contribuiscono a ridefinire le modalità dell'azione pubblica, influenzando le procedure e le pratiche amministrative. In questo senso, la storia dell'expertise si intreccia con quella della mentalità governativa, intesa come insieme di tecniche e razionalità attraverso cui il potere si esercita sulla popolazione e sul territorio⁶³.

Questa collocazione dell'expertise all'interno di una temporalità lunga consente di riconsiderare in modo più articolato il rapporto tra saperi utili e governo nell'Europa tra XVIII e XIX secolo. La distinzione tra scienza, tecnica, sapere pratico e conoscenza amministrativa perde il carattere di una tassonomia rigida e viene reinterpretata come il risultato di processi storici di classificazione e legittimazione. I processi di istituzionalizzazione del sapere in questa fase non vanno visti come processi lineari, ma come una serie di trasformazioni sperimentali e contraddittorie

⁶² S. Jasanoff (a cura di), *States of Knowledge*, Routledge, Londra, 2004, pp. 1–12.

⁶³ M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2005, pp. 67–95.

i cui precedenti affondano nella stagione delle monarchie territoriali tardo-mercantiliste⁶⁴. La storiografia ha sottolineato come questa fase di transizione sia caratterizzata da una pluralità di soluzioni istituzionali, in cui circoli, associazioni, commissioni temporanee e uffici permanenti coesistono e si sovrappongono. La stessa formazione dei saperi economici nel corso del Settecento è un processo di definizione di campi epistemici, di metodologie e di linguaggi che sono il frutto di una complessa mediazione tra saperi diffusi e una domanda di stato di sapere di governo, tra sfera pubblica e pubblica amministrazione. In questa prospettiva, l'expertise appare come un concetto capace di collegare mondi apparentemente separati – le accademie *savants* da un lato, le macchine amministrative dall'altro – offrendo uno strumento analitico per comprendere la continuità e le discontinuità nei rapporti tra sapere e potere.

Con la formazione della monarchia amministrativa agli inizi del XIX secolo, l'esercizio del potere si fonda sempre più sulla capacità di conoscere, descrivere e ordinare la realtà sociale ed economica secondo modalità che presuppongono una crescente formalizzazione delle informazioni. Il sapere utile non si presenta come un sapere neutro o puramente tecnico, ma come una componente essenziale di una razionalità di governo, orientata alla gestione delle popolazioni, delle risorse e dei territori fondata sulla centralità della legge, della produzione di norme universali. Il passaggio da forme di governo patrimoniale allo stato amministrativo e 'legicentrico' implica dunque una trasformazione profonda delle modalità di conoscenza. La raccolta di informazioni, la classificazione dei fenomeni e la produzione di descrizioni sistematiche diventano strumenti imprescindibili dell'azione pubblica. In questo contesto, l'expertise è progressivamente incorporata nei dispositivi amministrativi, attraverso procedure che ne riconoscono l'utilità e ne delimitano al tempo stesso il campo di intervento.

La genealogia dell'expertise fornisce una cornice interpretativa adatta a riconsiderare la natura e il ruolo delle società economiche, tanto più che esse appaiono, nel nostro caso di studio, come una diretta emanazione del comando

⁶⁴ Si veda D. Ciccolella, A. Clemente, B. Salvemini (a cura di) *Consulte, rappresentanze, progetti per l'economia del Regno di Napoli*, vol. I, CNR, Roma, 2021, spec. pp. VII-XXIII.

sovrano. In tal senso, è lecito chiedersi se esse possono intendersi come una forma di istituzionalizzazione dell'expertise che passa attraverso il riconoscimento e la costituzionalizzazione della tradizione accademica dotta, e in che misura questo riconoscimento costituisca una novità peculiare dello stato amministrativo ottocentesco. Se, insomma, l'expertise tra Sette e Ottocento è un insieme di 'sperimentazioni del potere', le società economiche possono a pieno rientrare in questo orizzonte plurale, offrendo un laboratorio per l'integrazione progressiva del sapere nell'amministrazione. In esse si definiscono criteri di competenza, si stabiliscono procedure di valutazione e si sperimentano relazioni tra sapere e governo. In esse il sapere viene prodotto in forme compatibili con le esigenze dell'amministrazione, senza essere completamente assorbito da essa⁶⁵.

In tal modo, piuttosto che collocarle in una fase di transizione o di declino rispetto a un presunto apogeo settecentesco, esse possono essere lette come parte integrante di un processo di riorganizzazione dei saperi per il governo. L'Ottocento non appare come un semplice epilogo, ma come un momento in cui pratiche conoscitive già sperimentate vengono riformulate e integrate in assetti istituzionali più stabili. In questa prospettiva, le società economiche non rappresentano un residuo del passato, ma una delle forme attraverso cui si costruisce un nuovo rapporto tra conoscenza e amministrazione, destinato a influenzare profondamente lo sviluppo dello Stato moderno.

1.3 I precedenti: il modello campomanesiano

Lette come laboratori di expertise, le società economiche sorte nel regno di Napoli per iniziativa statale non sono una novità. Nell'Europa di Antico regime, la monarchia spagnola settecentesca costituisce un significativo precedente, poiché rappresenta uno dei casi più compiuti di integrazione delle società economiche all'interno di un progetto statale di riforma: le *Sociedades Económicas de Amigos del País* furono concepite, fin dalla loro origine, come strumenti dell'azione di

⁶⁵ E. Ash, «Expertise and the Early Modern State», cit., p. 17.

governo, chiamati a svolgere funzioni di consulenza, di raccolta delle informazioni e di diffusione controllata delle conoscenze ritenute utili⁶⁶.

All'interno di questo quadro interpretativo, la figura di Pedro Rodríguez de Campomanes assume un rilievo che va ben oltre il suo ruolo di autore di testi economici o di protagonista della riformistica spagnola del secondo Settecento. Campomanes rappresenta uno snodo cruciale nella costruzione di un rapporto nuovo tra sapere economico e amministrazione, nel quale l'economia politica viene progressivamente sottratta a una dimensione puramente speculativa e ricondotta entro un orizzonte di governo⁶⁷. I suoi scritti, così come la sua azione istituzionale, vanno letti come parte di un progetto coerente volto a riorganizzare le forme di conoscenza utili all'intervento statale, mobilitando risorse intellettuali e competenze territoriali fino ad allora disperse.

In questo senso, il ruolo di Campomanes va letto come quello di un riformatore amministrativo consapevole dei limiti strutturali dell'apparato statale e della necessità di dotarlo di strumenti cognitivi adeguati. La sua riflessione insiste con particolare forza sull'esigenza di conoscere il territorio, di raccogliere informazioni attendibili sulle condizioni dell'agricoltura, dell'industria e dei commerci, e di organizzare tali conoscenze in modo da renderle utilizzabili nei processi decisionali del governo⁶⁸. È in questa prospettiva che va compreso il ruolo assegnato alle *Sociedades Económicas de Amigos del País*, concepite come dispositivi permanenti di mediazione tra centro e periferia.

⁶⁶ Sul modello delle *Sociedades Económicas de Amigos del País*, cfr. R. J. Shafer, *The Economic Societies in the Spanish World (1763-1821)*, Syracuse University Press, New York, 1958; J. Astigarraga, *Economic societies and the politicization of the Spanish Enlightenment*, cit., pp. 63-77; J. Demerson, P. Demerson, F. Aguilar Piñal, *Las sociedades económicas de amigos del país. Guía del investigador*, Centro de Estudios del Siglo XVIII, Oviedo, 1978; J. Piqueras Haba, *Sociedades económicas y fomento de la agricultura en España, 1765-1850*, Generalitat Valenciana, Valencia, 1992; L. M. Enciso Recio, *Las Sociedades económicas en el siglo de las Luces*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2010.

⁶⁷ Sul ruolo di Campomanes come snodo tra economia politica e riformismo amministrativo, cfr. V. Llombart, *Campomanes, economista y político de Carlos III*, Alianza, Madrid, 1992; C. de Castro, *Campomanes. Estado y reformismo ilustrado*, Alianza, Madrid, 1996.

⁶⁸ Cfr. P. Rodríguez de Campomanes, *Discurso sobre el fomento de la industria popular*, A. Sancha, Madrid, 1774; Id., *Discurso sobre la educación de los artesanos y su fomento*, A. Sancha, Madrid, 1775; Id., *Bosquejo de política económica española*, a cura di J. Cejudo, Editora Nacional, Madrid, 1984.

Le società economiche, nel disegno campomanesiano, non erano semplici luoghi di discussione o di diffusione delle idee, ma organi consultivi chiamati a svolgere funzioni precise: promuovere inchieste, redigere memorie, sperimentare pratiche di miglioramento e trasmettere al centro informazioni selezionate. In tal modo, esse contribuivano a costruire un circuito informativo che consentiva allo Stato di intervenire in modo più consapevole sulle realtà provinciali, riducendo il divario tra sapere locale e razionalità amministrativa⁶⁹. Questa impostazione presupponeva una mobilitazione attiva delle élites territoriali, chiamate a partecipare all'azione riformatrice non soltanto in virtù del loro status sociale, ma anche sulla base delle competenze possedute.

La centralità attribuita a Campomanes nella storiografia recente deriva proprio dalla sua capacità di articolare un progetto riformatore che integrava strettamente sapere economico e istituzioni. Lungi dal limitarsi alla promozione dell'economia politica come disciplina, egli contribuì a definirne le condizioni di applicabilità, insistendo sulla necessità di adattare i principi generali alle specificità dei contesti locali. In questo senso, la sua opera rappresenta un punto di riferimento fondamentale anche per comprendere i processi di ricezione e rielaborazione del modello spagnolo in altri contesti europei, e in particolare nel Regno di Napoli.

Il trasferimento delle idee e delle pratiche riformatrici di matrice campomanesiana in ambito italiano avvenne attraverso canali molteplici, che includevano la circolazione delle opere a stampa, le traduzioni, le reti intellettuali e i contatti amministrativi. Questo processo di ricezione non si configurò mai come una semplice imitazione, ma come una rielaborazione selettiva, nella quale i modelli importati venivano adattati alle esigenze e ai vincoli dei contesti locali. Nel Regno di Napoli, tale rielaborazione si innestò su una tradizione di riflessione già avviata sul rapporto tra economia, agricoltura e governo, che affondava le proprie radici nella cultura riformatrice del Settecento meridionale⁷⁰.

⁶⁹J. Astigarraga, "Economic Societies and the Politicisation of the Spanish Enlightenment", in Id., *The Spanish Enlightenment Revisited*, Voltaire Foundation, Oxford, 2015, pp. 63–81.

⁷⁰ N. Guasti, *Introduzione. Normante e Genovesi: l'economia civile nella "Ilustración" spagnola*, in L. Normante y Carcavilla, *Discorso sull'utilità delle conoscenze economico-politiche*, a cura di N. Guasti, Alinea, Firenze, 2013, pp. 7–144; Id., *Antonio Conca traduttore di Campomanes*, in M. Tietz, D. Briesemeister (a cura di), *Los jesuitas españoles expulsos. Su*

Per comprendere appieno il ruolo assunto dalle società economiche nel Mezzogiorno, è tuttavia necessario soffermarsi sulle condizioni che precedettero la loro istituzionalizzazione. Prima della nascita delle società, il governo del territorio si fondava su un insieme frammentario di pratiche conoscitive, spesso affidate all'iniziativa individuale di funzionari, proprietari o tecnici, e prive di un coordinamento stabile. Le informazioni sull'agricoltura, sulle risorse naturali, sulle infrastrutture e sulle condizioni sociali risultavano disomogenee, episodiche e difficilmente comparabili, rendendo problematico qualsiasi intervento amministrativo di ampio respiro⁷¹.

In questo contesto, il problema principale non era tanto l'assenza di conoscenze, quanto la mancanza di dispositivi capaci di organizzarle e di renderle utilizzabili ai fini del governo⁷². Le relazioni, le descrizioni e le memorie prodotte in ambito locale rimanevano spesso confinate a circuiti ristretti, senza essere integrate in un sistema informativo coerente: la distanza tra centro e periferia si traduceva così in un divario cognitivo che limitava fortemente la capacità dello Stato di intervenire in modo efficace sulle realtà provinciali.

Le società economiche si inserirono proprio in questo vuoto funzionale. La loro istituzione rispondeva all'esigenza di creare sedi stabili di raccolta, selezione e trasmissione delle informazioni, capaci di coordinare competenze eterogenee e di costruire un linguaggio condiviso tra attori provenienti da ambiti differenti; in tal modo, esse contribuirono a trasformare un insieme disperso di saperi empirici in un

imagen y su contribución al saber sobre el mundo hispánico en la Europa del siglo XVIII : Actas del coloquio internacional de Berlín (7 - 10 de abril de 1999), Iberoamericana/Vervuert, Madrid/Francoforte sul Meno, 2001, pp. 359-378

⁷¹ Cfr. R. Faucci, *L'economia politica in Italia. Dal Cinquecento ai nostri giorni*, Utet, Torino, 2000, pp. 37-125.

⁷² Su tale tema, è interessante l'analisi di Salvemini riguardo le "propaggini illuministiche" in Puglia nella seconda metà del Settecento. Cfr. B. Salvemini, *Linguaggi del mercato. Denominazioni sociali, moralità mercantili e stili di pensiero della Age of Commerce (secoli XVII-XIX)*, Aracne, Roma, 2018, pp. 305-358. . Sui limiti 'cognitivi' delle e politiche economiche settecentesche in riferimento specifico alla Capitanata e al regno di Napoli, Saverio Russo, «Ora si sente una notizia, ed ora un'altra». La raccolta delle informazioni sulla produzione di grano in tempo di carestia, in A. Clemente, S. Russo (a cura di), *La polizia de' grani. Mercati, regole e crisi di sussistenza nelle economie di Antico Regime*, Rubbettino 2019, pp. 151-160, e F. D'Onofrio, *Numeri falsi e numeri errati: le basi informative della politica granaria a Napoli nella seconda metà del secolo XVIII*, ivi, pp. 161-180.

patrimonio conoscitivo progressivamente strutturato, suscettibile di essere mobilitato nei processi decisionali dell'amministrazione⁷³.

La scala provinciale assunse, in questo processo, un ruolo centrale. È a questo livello che le società economiche operarono come osservatori privilegiati delle dinamiche locali, ponendosi come intermediari tra le esigenze del governo centrale e le specificità dei territori. Attraverso inchieste, censimenti informali, sperimentazioni agrarie e iniziative formative, esse produssero una conoscenza del territorio che, pur non essendo ancora pienamente standardizzata, rappresentava un passo decisivo verso la costruzione di un sapere amministrativo moderno.

Questo quadro consente di riconsiderare in modo più articolato il rapporto tra associazionismo economico e centralismo amministrativo nel Mezzogiorno. La stretta integrazione tra società economiche e Stato, lungi dal costituire un limite strutturale, rappresentò una risposta a problemi concreti di governo, legati alla necessità di disporre di informazioni attendibili e di coordinare risorse cognitive disperse. In tal senso, le società economiche vanno lette non come espressioni di una società civile autonoma, ma come istituzioni ibride, collocate all'intersezione tra sfera amministrativa e dinamiche locali. Se la storiografia più recente ha insistito sul carattere istituzionale delle società economiche, ciò dipende in larga misura dalla possibilità di interpretarle come vere e proprie infrastrutture di produzione, organizzazione e circolazione del sapere. Questa prospettiva consente di spostare l'attenzione dai singoli risultati economici all'insieme delle pratiche attraverso cui le società contribuirono a rendere conoscibile, descrivibile e governabile il territorio. In tale quadro, il sapere economico non va inteso come un corpo dottrinale autonomo, ma come un insieme di conoscenze operative, selezionate e ordinate in funzione delle esigenze dell'amministrazione.

⁷³ È quanto emerge dalla ricognizione offerta da Renata di Lorenzo riguardo le società economiche meridionali. Cfr. R. De Lorenzo, *Società economiche e istruzione agraria nell'Ottocento meridionale*, FrancoAngeli, Milano, 1998, spec. pp. 49-81.

1.4. *L'istituzionalizzazione del sapere utile: centralizzazione, riconoscimento, stabilizzazione*

Per ragionare sulle società economiche come strumento di istituzionalizzazione dei saperi utili è necessario ricordare la premessa: l'istituzionalizzazione non coincide con la semplice creazione di apparati stabili, né con la piena professionalizzazione degli esperti. Essa riguarda piuttosto l'insieme delle pratiche attraverso cui determinate forme di conoscenza vengono riconosciute come legittime, incorporate nei dispositivi di governo e dotate di una continuità che ne garantisce la riproducibilità nel tempo.

Il quadro in cui questo processo si colloca, rispetto al caso di una monarchia di antico regime esaminato nel paragrafo precedente, è rappresentato dalla centralizzazione amministrativa. Questo processo non implica una cancellazione delle autonomie locali, ma una loro riorganizzazione all'interno di una gerarchia chiara, che sostituisce il pluralismo di antico regime. In tale contesto, il sapere assume una funzione strategica: esso consente di collegare il livello locale a quello centrale, trasformando osservazioni disperse in informazioni comparabili e cumulabili. Le società economiche si collocano precisamente in questo spazio di raccordo, contribuendo alla centralizzazione mediante la produzione di conoscenze che rendono il territorio leggibile e governabile⁷⁴.

La centralizzazione, tuttavia, non produce automaticamente un sapere istituzionalizzato. Perché ciò avvenga, è necessario un processo di riconoscimento, attraverso il quale alcune competenze vengono selezionate e accreditate come rilevanti. Questo riconoscimento si realizza tramite una pluralità di meccanismi: la formalizzazione di procedure consultive, l'attribuzione di incarichi, la richiesta di pareri ufficiali e la creazione di canali di comunicazione stabili tra esperti e amministrazione. La storiografia ha mostrato come tali meccanismi non siano neutrali, ma riflettano equilibri di potere e priorità politiche. Il sapere che viene riconosciuto è quello che risponde alle esigenze del governo, ma anche quello che si presenta in forme compatibili con le aspettative istituzionali, adottando linguaggi,

⁷⁴ C. C. Gillispie, *Science and Polity in France. The Revolutionary and Napoleonic Years*, Princeton University Press, Princeton, 2004, pp. 1–22.

generi testuali e modalità argomentative condivise⁷⁵. In questo quadro, le società economiche svolgono una funzione ambivalente. Da un lato, esse offrono uno spazio relativamente autonomo per la produzione e la discussione del sapere; dall'altro, operano come filtri che selezionano e disciplinano le conoscenze destinate a circolare verso l'amministrazione. La loro posizione intermedia consente di osservare con particolare chiarezza il passaggio da una pluralità di saperi locali, spesso eterogenei e conflittuali, a un insieme più ristretto di conoscenze riconosciute come pertinenti. Questo processo di selezione non elimina il dissenso, ma lo incanala entro forme accettabili, trasformando il confronto in deliberazione regolata.

Un ulteriore aspetto fondamentale dell'istituzionalizzazione riguarda la stabilizzazione delle pratiche. Il sapere istituzionalizzato non è soltanto riconosciuto, ma reso ripetibile attraverso procedure codificate. Le società economiche appaiono così come luoghi in cui tali elementi si combinano in modo specifico: le relazioni annuali, le memorie premiate, i quesiti proposti ai soci e agli operatori locali costituiscono altrettanti generi conoscitivi, dotati di regole proprie e orientati a una finalità esplicitamente pubblica. La loro funzione non consiste nel produrre nuove teorie, ma nel rendere comparabili esperienze locali, nel selezionare pratiche ritenute efficaci e nel tradurre osservazioni disperse in informazioni utilizzabili dall'amministrazione⁷⁶. In questo quadro, le società economiche svolgono una funzione di mediazione tra contesti differenti. Esse traducono osservazioni locali in un linguaggio che possa essere compreso e valutato a livello sovralocale, contribuendo alla costruzione di una conoscenza amministrabile. Questo processo di traduzione non è mai neutro: comporta semplificazioni, selezioni e talvolta distorsioni, ma costituisce una condizione necessaria per l'intervento pubblico. La storiografia sulla circolazione dei saperi ha mostrato come tali traduzioni siano

⁷⁵ S. Jasanoff (a cura di), *States of Knowledge*, Routledge, Londra, 2004, pp. 1–12; E. Peeters, *Scientists' Expertise as Performance*, Routledge, Londra, 2015, pp. 43–78.

⁷⁶ W. Clark, J. Golinski, S. Schaffer (a cura di), *The Sciences in Enlightened Europe*, University of Chicago Press, Chicago, 1999, pp. 1–16.

momenti cruciali di trasformazione della conoscenza, in cui ciò che viene trasferito non è mai identico a ciò che è stato originariamente osservato⁷⁷.

La richiesta di relazioni periodiche, la conservazione degli archivi, la definizione di modelli di scrittura e la standardizzazione delle inchieste contribuiscono a creare una continuità che va oltre le singole persone. In questo senso, l'istituzionalizzazione del sapere implica un parziale distacco dalla figura dell'esperto individuale, pur senza eliminarne l'importanza. Le competenze continuano a essere incarnate in soggetti specifici, ma vengono progressivamente inserite in cornici che ne garantiscono la trasmissione e la persistenza nel tempo⁷⁸.

La storiografia ha sottolineato come questo processo di stabilizzazione sia tutt'altro che lineare. Le istituzioni che producono e ospitano il sapere – tra cui le società economiche – sono spesso caratterizzate da una forte dipendenza da individui chiave, la cui scomparsa o sostituzione può compromettere la continuità dell'azione. L'oscillazione tra personalizzazione e formalizzazione costituisce uno dei tratti distintivi dell'expertise in età di transizione, e contribuisce a spiegare la variabilità dei risultati ottenuti dalle società economiche.

Un elemento particolarmente rilevante è il rapporto tra istituzionalizzazione del sapere e costituzionalizzazione dell'expertise. Con questa espressione si intende il processo attraverso cui l'expertise viene non solo incorporata nelle pratiche amministrative, ma anche riconosciuta come componente legittima dell'ordine politico. La consultazione degli esperti, la richiesta di pareri e la valorizzazione delle competenze contribuiscono a ridefinire i confini dell'autorità, introducendo un principio di razionalità che affianca altri fondamenti del potere. Le società economiche rappresentano uno dei luoghi in cui tale dinamica si manifesta con maggiore evidenza, poiché esse istituzionalizzano la competenza senza trasformarla in potere decisionale autonomo.

Questa forma di istituzionalizzazione presenta tuttavia limiti intrinseci. L'expertise riconosciuta resta spesso subordinata alla decisione politica, e la sua influenza

⁷⁷ K. Raj, *Relocating Modern Science*, Palgrave Macmillan, Londra, 2007, pp. 1–18; A. Romano, S. Van Damme, «Science and World Cities», in «Itinerario», XXXIII, 1, 2009, pp. 1–23.

⁷⁸ E. Ash, «Expertise and the Early Modern State», in «Osiris», XXV, 2010, pp. 1–24.

dipende dalla capacità di allinearsi alle priorità del governo. Inoltre, il riconoscimento istituzionale può comportare una normalizzazione del sapere, che tende a privilegiare approcci conformi e a marginalizzare voci dissenzianti. La storiografia ha sottolineato come questi meccanismi producano una tensione costante tra innovazione e conformismo, tra apertura alla sperimentazione e bisogno di stabilità. Le società economiche, proprio perché collocate in una posizione intermedia, sperimentano in modo acuto questa tensione, oscillando tra il ruolo di laboratori di idee e quello di strumenti di razionalizzazione amministrativa⁷⁹.

Aspetto centrale del processo di istituzionalizzazione dell'expertise è la definizione stessa del sapere utile. L'utilità non è una categoria assoluta: tra fine Settecento e primo Ottocento l'utile è progressivamente associato alla capacità di migliorare la produttività, di prevenire rischi e di garantire l'ordine sociale. I saperi agronomici, forestali, tecnici e statistici acquisiscono rilievo in quanto funzionali a tali obiettivi. Le società economiche partecipano attivamente a questa definizione dell'utile, selezionando temi di indagine e promuovendo pratiche che rispondono alle esigenze percepite del governo e delle élite locali⁸⁰. La crescente attenzione ai problemi ambientali, sanitari e infrastrutturali porta l'amministrazione a fare affidamento su competenze capaci di anticipare e contenere eventi percepiti come minacce all'ordine economico e sociale. Le società economiche partecipano a questo processo attraverso studi su dissesti idrogeologici, carestie, malattie delle colture e condizioni delle vie di comunicazione. La produzione di tali conoscenze non elimina l'incertezza, ma contribuisce a costruire una razionalità di governo orientata alla previsione e al controllo. In questo senso, l'expertise non fornisce soluzioni definitive, ma rende il rischio amministrabile, trasformandolo in oggetto di intervento pubblico⁸¹.

La relazione tra saperi utili e amministrazione si struttura attraverso una pluralità di dispositivi. Tra questi, le inchieste amministrative occupano una posizione di rilievo.

⁷⁹ F. Furedi, *Authority. A Sociological History*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013, pp. 45–78.

⁸⁰ S. A. Reinert, *Translating Empire. Emulation and the Origins of Political Economy*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts), 2011, pp. 85–120.

⁸¹ J. Mokyr, *The Enlightened Economy*, Yale University Press, New Haven–Londra, 2009, pp. 33–68.

La richiesta di relazioni periodiche, la compilazione di questionari e la trasmissione di dati alle autorità centrali costituiscono pratiche attraverso cui il territorio viene reso leggibile e comparabile. Le società economiche fungono spesso da intermediari in questi processi, raccogliendo informazioni locali e traducendole in un linguaggio conforme alle aspettative dell'amministrazione. In questo modo, esse contribuiscono a costruire una rappresentazione del territorio che orienta le decisioni politiche, pur non determinandole direttamente.

Un ulteriore dispositivo fondamentale è rappresentato dalle forme consultive. Le società economiche sono frequentemente chiamate a esprimere pareri su questioni di interesse pubblico, offrendo valutazioni che, pur prive di valore vincolante, esercitano un'influenza significativa sul processo decisionale. Tali pareri sono il prodotto di procedure che conferiscono loro un'aura di oggettività e consentono all'amministrazione di legittimare le proprie scelte, presentandole come fondate su conoscenze tecniche e su un'analisi razionale dei problemi. In questo senso, l'expertise svolge una funzione di mediazione tra decisione politica e sapere, attenuando il carattere arbitrario dell'autorità.

In questa prospettiva, il rapporto tra saperi utili e governo non può essere ridotto a una semplice relazione strumentale. L'expertise non è un mezzo neutro al servizio di fini politici predeterminati, ma un elemento che contribuisce a ridefinire gli stessi obiettivi dell'azione pubblica. Le categorie attraverso cui l'amministrazione interpreta la realtà – produttività, rischio, miglioramento, utilità – sono plasmate dai saperi che essa incorpora, e a loro volta orientano la produzione di nuove conoscenze. Le società economiche si collocano al centro di questo circuito, partecipando alla coevoluzione di sapere e governo che caratterizza la formazione dello Stato amministrativo.

Infine, l'istituzionalizzazione del sapere non può essere separata dalla questione della temporalità. Le conoscenze prodotte dalle società economiche sono spesso orientate al breve o medio periodo, rispondendo a problemi contingenti; tuttavia, la loro sedimentazione negli archivi e nelle pratiche amministrative contribuisce a creare una memoria istituzionale che influisce sulle decisioni future. In questo senso, anche i saperi apparentemente effimeri partecipano a un processo di lunga durata di

costruzione dell'autorità conoscitiva dello Stato. Le società economiche emergono così come nodi di una rete temporale che collega osservazioni puntuali a trasformazioni strutturali, rendendo visibile il lento consolidarsi di un nuovo rapporto tra sapere e governo.

Nel loro insieme, questi elementi consentono di interpretare i processi di istituzionalizzazione del sapere non come un esito inevitabile, ma come il risultato di una serie di scelte, negoziazioni e adattamenti. Le società economiche, collocate tra centralizzazione amministrativa e iniziativa locale, tra riconoscimento e autonomia, offrono un osservatorio privilegiato per comprendere come l'expertise venga progressivamente incorporata nei dispositivi di governo, senza perdere del tutto il suo carattere sperimentale. È proprio questa ambivalenza a rendere tali istituzioni particolarmente rilevanti per l'analisi delle trasformazioni dello Stato e dei saperi nell'Europa dell'Ottocento.

1.5 Pratiche e materialità dei saperi

L'attenzione ad aspetti ignorati dalla prima storiografia sulle società economiche può collocarsi in un più ampio mutamento storiografico che ha investito, a partire dagli ultimi decenni del Novecento, la storia della scienza e della conoscenza in età moderna. Mi riferisco al progressivo spostamento dall'analisi delle discipline scientifiche intese come sistemi coerenti di teorie alla ricostruzione dei processi sociali, istituzionali e materiali attraverso cui il sapere viene prodotto, trasmesso e utilizzato.

La storiografia classica sulla scienza ha a lungo privilegiato una narrazione centrata sulle grandi figure, sulle scoperte e sulla progressiva autonomizzazione delle discipline. Il passaggio a una storia dei saperi ha proposto una nozione di conoscenza più ampia e meno gerarchica. In questa prospettiva, il sapere non è definito esclusivamente dalla sua appartenenza disciplinare o dal suo grado di formalizzazione teorica, ma come insieme eterogeneo di pratiche, che comprendono strumenti materiali, procedure di raccolta e di verifica delle informazioni, forme di scrittura e dispositivi istituzionali. Rientrano così nella storia dei saperi una vasta gamma di pratiche conoscitive che non si lasciano facilmente ricondurre a un canone

disciplinare: osservazioni empiriche, raccolte di dati, descrizioni del territorio, sperimentazioni locali, saperi artigianali e amministrativi⁸².

Proprio questi ambiti costituiscono il terreno su cui operano le società economiche, che dunque cessano di apparire come luoghi marginali o imperfetti rispetto a un ideale di scientificità che appartiene a una fase successiva, operando ai margini o all'incrocio di diversi campi disciplinari.

Occorre cogliere dunque, come A. Oraine ha fatto esaminando i saperi economici del Settecento, il carattere situato dei saperi prodotti dalle società economiche. Lungi dal condurre applicazioni meccaniche di modelli teorici elaborati altrove, tali saperi sono il risultato di un'interazione costante tra stimoli intellettuali più ampi, osservazione del territorio, tradizioni locali e indirizzi politici generali. Se a ciò si aggiunge che la stessa storiografia intellettuale sulla circolazione della conoscenza ha mostrato come il trasferimento dei saperi non avvenga mai in modo neutro, ma comporti processi di adattamento, selezione e reinterpretazione, le società economiche appaiono come nodi di traduzione, in cui conoscenze di diversa origine vengono rielaborate alla luce di problemi concreti e di vincoli istituzionali specifici⁸³.

Un ulteriore contributo decisivo della storia dei saperi riguarda l'attenzione ai regimi di legittimazione della conoscenza. Piuttosto che chiedersi se un determinato sapere sia scientifico o meno, gli studi più recenti si interrogano su come esso venga riconosciuto come valido e autorevole in un determinato contesto storico. Applicata alle società economiche, questa prospettiva consente di spostare il fuoco dall'aderenza a criteri epistemologici astratti alla ricostruzione dei meccanismi attraverso cui determinate osservazioni o proposte acquisiscono credito. La credibilità di una memoria o di una relazione non dipende soltanto dal suo contenuto, ma anche dalla posizione sociale dell'autore, dal genere testuale utilizzato e dal contesto istituzionale in cui viene presentata. Le società economiche diventano così

⁸² P. Dear, *Revolutionizing the Sciences. European Knowledge and Its Ambitions, 1500–1700*, Princeton University Press, Princeton, 2009, pp. 1–20. Cfr. anche S. Van Damme, D. Pestre (a cura di), *Histoire des sciences et des savoirs*, vol. I, Seuil, Parigi, 2015, pp. 9–32.

⁸³ K. Raj, *Relocating Modern Science. Circulation and the Construction of Knowledge in South Asia and Europe, 1650–1900*, Palgrave Macmillan, Londra, 2007, pp. 1–18.

spazi di negoziazione dell'autorità conoscitiva, in cui si definiscono implicitamente i confini tra competenza legittima e opinione privata.

Questa attenzione ai processi di legittimazione permette inoltre di problematizzare il rapporto tra saperi e interessi. La storiografia tradizionale ha spesso considerato la compresenza di interessi economici e competenze tecniche come un limite delle società economiche, interpretandola come segno di parzialità o di scarsa scientificità. La storia dei saperi, al contrario, invita a considerare tale sovrapposizione come un dato strutturale delle forme di conoscenza in età moderna e contemporanea. In un contesto in cui la distinzione tra scienza, amministrazione e politica non è ancora stabilizzata, il sapere utile si costruisce proprio attraverso l'interazione tra interessi, osservazioni empiriche e finalità di governo. Le società economiche offrono in questo senso un laboratorio privilegiato per osservare le modalità storiche di produzione dell'expertise prima della sua piena professionalizzazione.

Come si è già detto, lo spostamento dalla storia delle idee alla storia dei saperi trova una delle sue applicazioni più feconde nell'attenzione alle pratiche concrete attraverso cui la conoscenza viene prodotta, ordinata e resa operativa. Nel caso delle società economiche, tale attenzione consente di uscire definitivamente da una lettura astratta dell'associazionismo riformatore e di cogliere la dimensione quotidiana e procedurale dell'attività societaria. Le società economiche non sono soltanto luoghi di discussione o di elaborazione di programmi, ma spazi in cui si costruiscono routine conoscitive, si sperimentano strumenti di osservazione e si stabiliscono criteri di rilevanza che orientano il modo stesso di percepire e descrivere la realtà economica e territoriale.

Una prima dimensione fondamentale è rappresentata dalle pratiche di inchiesta e di raccolta delle informazioni. Le società economiche operano sistematicamente attraverso la formulazione di quesiti, la richiesta di relazioni e la sollecitazione di risposte da parte di soggetti interni ed esterni all'istituzione. Questa attività conoscitiva non va intesa come semplice accumulazione di dati empirici, ma come un processo selettivo che contribuisce a definire quali aspetti della realtà meritino attenzione e quali possano essere trascurati. Le domande poste dalle società – sulla produttività agricola, sull'uso delle risorse forestali, sulle condizioni delle strade o

sulla diffusione di determinate colture – presuppongono già una certa rappresentazione del territorio e dei suoi problemi. In questo senso, l'inchiesta non si limita a registrare una situazione preesistente, ma la costruisce come oggetto di sapere, traducendo esperienze locali in informazioni suscettibili di comparazione e valutazione.

Accanto alle inchieste, un ruolo centrale è svolto dalle forme di scrittura adottate dalle società economiche. Relazioni annuali, memorie, rapporti di ripartimento e verbali delle adunanze costituiscono un repertorio di generi testuali che rispondono a esigenze diverse ma complementari. La storiografia più attenta alle pratiche ha mostrato come tali testi non siano meri veicoli neutri di contenuti, bensì strumenti che modellano il sapere stesso. La struttura di una relazione, la terminologia utilizzata, l'ordine degli argomenti e la presenza di dati quantitativi o di descrizioni qualitative contribuiscono a conferire autorevolezza al discorso e a renderlo compatibile con le aspettative dell'amministrazione. La scrittura societaria appare così come un dispositivo di formalizzazione, attraverso il quale osservazioni empiriche e giudizi locali vengono trasformati in conoscenza riconoscibile e potenzialmente utilizzabile a fini di governo⁸⁴.

Un ulteriore elemento rilevante riguarda i dispositivi di selezione e di valutazione del sapere, tra cui spiccano i concorsi a premio e le pratiche di riconoscimento del merito. Le società economiche ricorrono frequentemente a premi e incentivi per stimolare l'adozione di nuove tecniche o la produzione di relazioni ritenute utili. Questi meccanismi non hanno soltanto una funzione incentivante, ma contribuiscono a stabilire criteri di eccellenza e a definire quali pratiche possano essere considerate esemplari. Tali concorsi producono una gerarchizzazione implicita dei saperi, privilegiando determinate forme di conoscenza – spesso quelle più facilmente traducibili in risultati misurabili – rispetto ad altre. In questo modo, le società economiche partecipano attivamente alla costruzione di un canone del sapere, che orienta le aspettative degli attori locali e dell'amministrazione.

⁸⁴ Cfr. Clark, Golinski, Schaffer, *The Sciences in Enlightened Europe*, cit., pp. 1–16; Shapin, *A Social History of Truth*, cit., pp. 3–28.

Queste pratiche non possono essere comprese pienamente senza considerare i contesti e gli strumenti materiali che le rendono possibili. Le società economiche operano in spazi concreti: sedi di riunione, archivi, biblioteche, campi sperimentali. La disponibilità o meno di tali risorse incide profondamente sulla capacità operativa dell'istituzione. La presenza di collezioni di testi agronomici, di modelli tecnici o di strumenti di misura contribuisce a configurare l'orizzonte cognitivo dei soci, orientando il tipo di osservazioni ritenute pertinenti e le soluzioni considerate praticabili⁸⁵.

L'attenzione alle pratiche e ai contesti consente inoltre di riconsiderare il ruolo delle società economiche nei processi di apprendimento collettivo. Attraverso la discussione di relazioni, la valutazione di esperimenti e la circolazione di informazioni, le società contribuiscono a costruire un sapere condiviso che va oltre le competenze individuali dei singoli soci. Questo sapere collettivo non è privo di conflitti: divergenze di opinione, rivalità personali e interessi contrapposti emergono frequentemente nelle fonti. Tuttavia, è proprio attraverso la gestione di tali conflitti che si definiscono criteri di accettabilità e si stabiliscono compromessi operativi. In questo senso, le società economiche possono essere lette come arene di negoziazione cognitiva, in cui si sperimentano forme di deliberazione basate sull'argomentazione e sulla prova.

Infine, l'analisi delle pratiche e degli strumenti consente di superare una visione puramente normativa dell'azione societaria. Piuttosto che giudicare le società economiche sulla base della loro conformità a un ideale di razionalità o di efficacia, la storia delle pratiche invita a osservare come esse funzionino effettivamente, quali problemi riescano a porre e quali soluzioni siano in grado di immaginare. In questa prospettiva, anche i limiti e le contraddizioni dell'azione societaria assumono un significato storico specifico, rivelando le difficoltà di governare realtà complesse attraverso strumenti conoscitivi ancora in via di definizione.

⁸⁵ Dear, *Revolutionizing the Sciences*, cit., pp. 33–58.

1.6 Sociabilità, reti. Luoghi: ripensare l'associazionismo come forma sociale del sapere

L'attenzione alle pratiche e agli strumenti non esaurisce la riconsiderazione storiografica delle società economiche se non viene affiancata da una riflessione sulle forme di sociabilità che rendono tali pratiche possibili e intelligibili. La produzione di saperi non avviene infatti in un vuoto sociale, ma si radica in contesti relazionali specifici, strutturati da consuetudini, gerarchie, rituali e spazi condivisi. In questo senso, le società economiche possono essere comprese pienamente solo se collocate all'interno di una storia sociale che abbia al centro gli attori, le reti, i luoghi e le modalità concrete dell'incontro e della discussione.

La storiografia ha da tempo esplorato la pluralità di forme associative che svolgono funzioni diverse ma interconnesse: accademie, clubs, logge, società letterarie, circoli scientifici. Le società economiche si inseriscono in questo panorama, ma presentano, come si è ampiamente illustrato, caratteristiche peculiari che le distinguono tanto dalle accademie erudite quanto dalle associazioni puramente conviviali. Esse si definiscono come spazi di sociabilità finalizzata, in cui l'incontro tra i membri è orientato alla produzione di conoscenza e alla discussione di problemi percepiti come di rilevanza pubblica. Tale finalizzazione non elimina la dimensione relazionale, ma la struttura, conferendo alle interazioni un carattere più regolato e istituzionalizzato⁸⁶.

In questa prospettiva, la sociabilità non va intesa come semplice cornice dell'attività conoscitiva, bensì come una sua componente costitutiva. Le modalità di partecipazione alle adunanze, le forme di intervento consentite, i rituali di apertura e chiusura delle sedute contribuiscono a definire chi possa parlare, con quale autorità e in quali termini. Si è già accennato a come la storiografia sulla *République des Lettres* abbia individuato tali regole di interazione come fondamentali per la costruzione della credibilità del sapere, poiché stabiliscono un nesso stretto tra civiltà delle maniere, affidabilità personale e validità delle affermazioni. Sebbene le società economiche operino in un contesto diverso da quello settecentesco delle élites

⁸⁶ D. Outram, *The Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, pp. 68–95.

erudite transnazionali, esse ereditano e rielaborano molte di queste norme, adattandole a un quadro più marcatamente amministrativo e territoriale.

Un aspetto centrale della sociabilità societaria riguarda la costruzione delle reti. Le società economiche non sono entità isolate, ma nodi di reti che collegano individui, istituzioni e territori. I soci mantengono rapporti con amministrazioni locali, università, accademie, ordini professionali e, in alcuni casi, con analoghe istituzioni estere. La circolazione di informazioni, testi e persone contribuisce a creare uno spazio di comunicazione che travalica i confini provinciali, pur restando fortemente ancorato alle specificità locali. La storiografia ha mostrato come queste reti non siano soltanto canali di diffusione del sapere, ma anche meccanismi di selezione e di filtro, che determinano quali informazioni vengano ritenute degne di attenzione e quali restino ai margini.

Essenziale è la loro funzione di mediazione relazionale tra centro e periferia. Le società economiche permettono da un lato alle élites locali di inserirsi in circuiti di comunicazione più ampi, dall'altro all'amministrazione di accedere alle conoscenze e al controllo dei territori. Questa posizione intermedia conferisce alle società un ruolo strategico, ma anche una certa fragilità, poiché esse dipendono dall'equilibrio tra iniziativa locale e riconoscimento sovralocale. La loro efficacia è dunque strettamente legata alla capacità di mantenere e rinnovare le reti di relazione che le sostengono, più che alla solidità formale delle strutture organizzative.

Anche gli spazi influenzano profondamente le modalità dell'interazione. Le sedi delle adunanze, spesso collocate in edifici pubblici o in spazi concessi dall'amministrazione, conferiscono all'istituzione una visibilità e una legittimità che vanno oltre la dimensione simbolica. La materialità dei luoghi – la disposizione delle sale, la presenza di biblioteche o di archivi, l'accessibilità degli spazi – condiziona il tipo di partecipazione possibile e contribuisce a definire il carattere più o meno inclusivo della sociabilità societaria⁸⁷.

La dimensione spaziale si intreccia inoltre con quella urbana. Le città svolgono un ruolo centrale nella concentrazione e nella circolazione dei saperi, fungendo da nodi

⁸⁷ Clark, Golinski, Schaffer, *The Sciences in Enlightened Europe*, cit., pp. 33–58.

di reti intellettuali e amministrative. Le società economiche, pur operando su base provinciale, trovano nelle città i principali luoghi di aggregazione e di visibilità. Questo radicamento urbano non implica una separazione dal mondo rurale, ma al contrario riflette una dinamica di interazione tra centro urbano e territorio circostante. Le città diventano spazi di traduzione, in cui esperienze locali vengono discusse, rielaborate e trasformate in proposte di intervento⁸⁸.

Un ulteriore elemento di rilievo riguarda il rapporto tra sociabilità e gerarchie sociali. Le società economiche non sono spazi egualitari: l'accesso, la partecipazione e l'influenza dei membri sono condizionati da fattori quali status sociale, competenza riconosciuta e prossimità alle istituzioni. La storiografia ha messo in luce come queste gerarchie non siano semplicemente imposte dall'esterno, ma vengano riprodotte e talvolta rinegoziate all'interno della vita societaria. I rituali di sociabilità, lungi dall'essere meri formalismi, contribuiscono a stabilire e a rendere visibili tali gerarchie, fornendo al contempo strumenti per la loro contestazione o ridefinizione. In questo senso, la sociabilità societaria può essere letta come un campo di tensione tra stabilizzazione dell'ordine sociale e apertura a nuove forme di legittimazione basate sulla competenza⁸⁹.

L'attenzione a sociabilità, reti e luoghi consente infine di superare una visione puramente funzionalista delle società economiche. Piuttosto che meri veicoli di idee, esse si configurano come forme sociali complesse, in cui la produzione di sapere è inseparabile dalle relazioni che la rendono possibile. Le società economiche appaiono così come spazi in cui si intrecciano pratiche conoscitive, dinamiche relazionali e strutture di potere, offrendo un osservatorio privilegiato per comprendere come il sapere utile venga costruito, legittimato e messo in circolazione in un contesto di transizione tra Antico Regime e Stato amministrativo.

⁸⁸ Romano, Van Damme, *Science and World Cities*, cit., pp. 1–23.

⁸⁹ Furedi, *Authority. A Sociological History*, cit., pp. 45–78; Peeters, *Scientists' Expertise as Performance*, cit., pp. 15–42.

1.7 Stato, società e saperi nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento

Merita un ultimo cenno, nell'illustrazione delle basi storiografiche che hanno orientato la ricerca, il problema della collocazione del nostro tema nell'ambito della storiografia sul Mezzogiorno. Quest'ultima è stata a lungo attraversata da categorie interpretative fortemente polarizzanti, che hanno contribuito a strutturare una lettura dicotomica dei rapporti tra Stato, società e sviluppo economico. In particolare, la contrapposizione tra uno Stato percepito come entità estranea, accentratrice e inefficiente e una società civile descritta come debole, frammentata o priva di capacità progettuale ha costituito uno dei principali schemi interpretativi attraverso cui sono state lette le trasformazioni istituzionali ed economiche dell'Italia meridionale tra XVIII e XIX secolo. Una prima conseguenza di tale impostazione è stata la tendenza a leggere il Mezzogiorno in termini di scarto rispetto a un presunto percorso normale di sviluppo, individuato implicitamente in alcune esperienze nord-europee.

La storiografia più attenta ha tuttavia messo in evidenza come questa impostazione rischi di proiettare sul passato categorie normative e teleologiche, oscurando la pluralità delle traiettorie storiche e la razionalità interna delle esperienze meridionali⁹⁰.

Proprio l'analisi dei mercati e degli spazi economici ha fornito uno dei terreni più fecondi per la revisione di questi modelli. Gli studi che hanno messo al centro i circuiti dello scambio e le pratiche di regolazione hanno mostrato come l'economia meridionale tra Sette e Ottocento non possa essere compresa in termini di arretratezza o immobilismo. Al contrario, essa appare caratterizzata da una pluralità di razionalità operative, che si manifestano nella gestione delle risorse, nella circolazione delle merci e nella costruzione di reti di intermediazione. In questo quadro, l'innovazione non assume la forma di un processo lineare e cumulativo, ma si presenta come precarietà strutturale, costantemente negoziata tra vincoli ambientali, assetti istituzionali e interessi sociali⁹¹.

⁹⁰ A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario*, Edizioni Dedalo, Bari, 1988, pp. 7–28.

⁹¹ B. Salvemini, *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1995, pp. 9–34.

Un ulteriore contributo al superamento dei modelli dicotomici proviene dagli studi sul notabilato e sulle élites locali, che hanno messo in luce il ruolo centrale di questi attori nella mediazione tra istanze statali e interessi territoriali. Lungi dall'essere un ostacolo alla modernizzazione, il notabilato svolge spesso una funzione di raccordo, facilitando la circolazione delle informazioni e l'implementazione delle politiche. La competenza, in questo contesto, non è separabile dalla posizione sociale, ma si costruisce attraverso l'esperienza amministrativa, la gestione delle risorse e la partecipazione a istituzioni associative. Questo dato consente di riconsiderare il rapporto tra saperi e potere nel Mezzogiorno, sottraendolo a letture moralistiche e restituendolo alla sua dimensione storica concreta⁹². Le ricerche di taglio politico-istituzionale hanno mostrato come lo Stato borbonico operi attraverso una fitta rete di relazioni locali, in cui notabili, funzionari, proprietari e uomini di sapere partecipano attivamente alla gestione del territorio. Lungi dall'essere semplici destinatari di politiche calate dall'alto, questi attori contribuiscono alla definizione concreta delle pratiche amministrative, mettendo in discussione l'idea di una netta separazione tra sfera statale e sfera sociale⁹³.

In questa prospettiva, le categorie di Stato e società cessano di apparire come blocchi monolitici e si rivelano piuttosto come costruzioni storiche, il cui significato varia in funzione dei contesti e delle pratiche. La storiografia ha mostrato come molte funzioni che in epoca contemporanea verrebbero attribuite allo Stato siano in realtà esercitate, nel Mezzogiorno preunitario, attraverso forme ibride di regolazione, in cui iniziativa privata, autorità pubblica e consuetudini locali si intrecciano. Questo dato emerge con particolare evidenza nello studio dei mercati, delle pratiche annonarie e delle infrastrutture economiche, ambiti in cui l'intervento pubblico si realizza spesso attraverso mediazioni informali e dispositivi flessibili, piuttosto che tramite apparati rigidamente centralizzati⁹⁴.

⁹² A. Spagnoletti, «Profili giuridici delle nobiltà meridionali», in «Meridiana», 33, 1998, pp. 25–48.

⁹³ A. M. Rao, *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio francese*, FedOAPress, Napoli, 2022, pp. 15–52.

⁹⁴ B. Salvemini, *I circuiti dello scambio. Terra di Bari nell'Ottocento*, in «Meridiana», 1, 1987, pp. 47–69.

La critica delle dicotomie investe infine il modo stesso di concepire la temporalità del Mezzogiorno preunitario. La tendenza a leggere questa fase come un semplice antecedente dell'unificazione nazionale ha spesso condotto a una svalutazione delle esperienze istituzionali ottocentesche, giudicate in base ai loro esiti successivi.

Il nostro lavoro si colloca nell'esigenza di adottare un approccio più attento alle specificità dell'esperienza meridionale, esplorandone la complessità istituzionale, le dinamiche interne, ed evitando un ragionamento sul solco della dialettica sviluppo-arretratezza, e della dicotomia stato-società. Le società economiche costituiscono una delle prospettive attraverso cui è possibile cogliere la complessità delle interazioni tra istituzioni, saperi e pratiche sociali ⁹⁵. A questo scopo, tuttavia, è necessario sottrarre anche le società economiche a una chiave di lettura 'normativa'. Anche l'associazionismo economico e le istituzioni riformatrici, infatti, vengono spesso valutati in base alla loro distanza da modelli considerati paradigmatici.

Il rapporto tra società economiche e monarchia amministrativa costituisce uno snodo decisivo per comprendere le modalità attraverso cui, nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento, si riorganizzano i nessi tra sapere, potere e territorio. Nella loro interpretazione, la storiografia ha a lungo oscillato tra due visioni opposte: da un lato, una lettura che vede nelle società economiche strumenti di un progetto statale accentrato e dirigistico; dall'altro, una prospettiva che le considera come iniziative sostanzialmente marginali, incapaci di incidere in modo significativo sull'azione amministrativa. Entrambe le impostazioni, pur cogliendo aspetti reali, risultano parziali se non vengono collocate all'interno di una più ampia analisi dei dispositivi di governo e delle pratiche conoscitive che caratterizzano la monarchia borbonica nella sua fase di maturazione ottocentesca.

La costruzione dello Stato amministrativo nel Mezzogiorno non si realizza infatti attraverso una semplice estensione di apparati centrali, ma mediante un complesso sistema di mediazioni territoriali, in cui le istituzioni associative svolgono un ruolo non secondario. Le società economiche si inseriscono in questo sistema come luoghi

⁹⁵ M. Petruszewicz, «Agromania: innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento», in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. 3, Marsilio, Venezia, 1991, pp. 322-324.

di produzione e di selezione dei saperi utili, contribuendo a rendere operativa una razionalità di governo che mira a conoscere il territorio per poterlo amministrare. In questo senso, esse non rappresentano un corpo estraneo all'apparato statale, né un suo semplice prolungamento, ma una componente funzionale di un assetto amministrativo che fa dell'informazione e della competenza uno dei propri strumenti fondamentali. Le società economiche operano come interfacce istituzionali, capaci di aggregare competenze disperse e di tradurre osservazioni locali in forme compatibili con il linguaggio amministrativo. La loro attività si colloca così all'incrocio tra iniziativa associativa e richiesta statale di conoscenza, contribuendo a definire ciò che appare rilevante agli occhi del governo. Non, dunque, semplici strumenti di un progetto imposto dall'alto, ma come luoghi di produzione e di mediazione del sapere, profondamente radicati nei contesti territoriali e nelle dinamiche amministrative dell'Ottocento.

In sintesi, la riconsiderazione delle categorie attraverso cui vengono interpretati i processi di trasformazione economica e istituzionale può restituire complessità a esperienze a lungo lette in chiave di deficit o di eccezione. Essa comporta in primo luogo la necessità di una attenzione alla pluralità delle razionalità di governo. Le società economiche possono essere inserite in questa pluralità come luoghi di composizione, in cui esigenze di conoscenza, interessi territoriali e priorità amministrative vengono articolati in forme istituzionali relativamente stabili⁹⁶.

Un secondo elemento di tale riconsiderazione riguarda il ruolo centrale dei saperi territoriali. In quanto luoghi di produzione e di traduzione di questi saperi, attraverso le indagini agrarie, le descrizioni ambientali, le osservazioni sulle infrastrutture e sui mercati locali, le società economiche contribuiscono a costruire una rappresentazione del Mezzogiorno che orienta le politiche e condiziona le modalità di intervento, attraverso dispositivi conoscitivi che non sono né puramente tecnici né esclusivamente politici⁹⁷.

In questa prospettiva, la riflessione sui linguaggi dell'economia e dell'amministrazione assume un'importanza decisiva. Categorie quali

⁹⁶ Massafra, *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., pp. 29–56.

⁹⁷ Salvemini, *L'innovazione precaria...*, cit., pp. 69–104.

miglioramento, utilità, interesse pubblico e produttività non sono semplici etichette descrittive, ma strumenti attraverso cui si definiscono problemi e soluzioni. La diffusione di questi linguaggi non implica l'adozione uniforme di modelli economici astratti, ma la loro rielaborazione in contesti specifici, in dialogo con pratiche locali e vincoli ambientali. Le società economiche partecipano a questo processo, contribuendo a stabilizzare un lessico condiviso che rende possibile la comunicazione tra livelli diversi dell'amministrazione⁹⁸.

Le società economiche costituiscono istituzioni intermedie: spazi che consentono di superare la contrapposizione Stato/società, mettendo in luce i dispositivi attraverso cui il governo si esercita concretamente, ma anche i modi in cui si sperimentano modalità di partecipazione e di produzione del sapere. Questa lettura consente di riconoscere il ruolo attivo delle élite locali e di problematizzare l'idea di una separazione netta tra centro e periferia⁹⁹.

La storiografia ha inoltre sottolineato l'importanza di collocare il Mezzogiorno all'interno di contesti comparativi, senza per questo appiattirne le specificità. Il confronto con altre realtà europee consente di individuare tratti comuni nei processi di istituzionalizzazione del sapere e di costruzione dello Stato amministrativo, ma anche di mettere in evidenza differenze significative nelle modalità di attuazione. In questo senso, le società economiche meridionali possono essere lette come parte di un fenomeno più ampio, caratterizzato da una pluralità di soluzioni istituzionali, piuttosto che come espressioni isolate o anomale. Il valore del confronto risiede non nella ricerca di modelli normativi, ma nella possibilità di interrogare criticamente le categorie interpretative utilizzate.

In conclusione, lo studio delle società economiche come spazi di interazione tra saperi, istituzioni e territori offre un osservatorio privilegiato per analizzare come il sapere utile venga prodotto, discusso e istituzionalizzato in un contesto di trasformazioni amministrative e sociali. È a partire da questa prospettiva che diventa possibile affrontare l'analisi di casi specifici, come quello della Società economica

⁹⁸ Id., *Linguaggi del mercato. Politica ed economia nel Mezzogiorno moderno*, Meridiana Libri, Catanzaro, 2018, pp. 11–38.

⁹⁹ Cfr., a titolo d'esempio, W. Palmieri, «Tra agronomia ed amministrazione: Federico Cassitto», in «Meridiana», 33, 1998, pp. 171–210.

di Capitanata, come espressioni di dinamiche più ampie, in cui il Mezzogiorno è partecipe dei processi accidentati di costruzione dello Stato e della modernità amministrativa europea. Le società economiche emergono così come luoghi in cui si sperimentano, con esiti diseguali, nuove forme di rapporto tra sapere, amministrazione e territorio, anticipando dinamiche che diverranno più evidenti nel corso dell'Ottocento avanzato.

Capitolo II

La Capitanata degli intellettuali e la Reale Società Economica

2.1 Il quadro del sottosviluppo. La Capitanata nella narrativa riformatrice e nei progetti sovrani

La riflessione che, negli ultimi decenni del Settecento, un nucleo di riformatori meridionali dedica alla Capitanata e al Tavoliere di Puglia costituisce uno dei momenti più rappresentativi della più ampia stagione di indagini economiche, sociali e istituzionali che accompagnò la lenta crisi dell'assolutismo borbonico. È all'interno di questa temperie che la provincia assunse il carattere di laboratorio privilegiato per il confronto con alcune questioni strutturali del Mezzogiorno: il regime della proprietà, le funzioni della Dogana delle Pecore¹⁰⁰, il rapporto tra pastorizia e agricoltura, la configurazione del latifondo, le condizioni della popolazione rurale e il ruolo delle élites feudali ed ecclesiastiche. La ragione di questa centralità non risiede soltanto nella straordinaria ampiezza dei pascoli doganali, ma anche nella percezione che proprio nei territori della Capitanata si concentrassero — in forma quasi paradigmatica — i nodi critici del sistema economico tradizionale, cristallizzati da una lunga durata istituzionale che aveva condizionato profondamente le forme dello sfruttamento del suolo e dell'organizzazione del lavoro rurale.

¹⁰⁰ Sulla Dogana delle Pecore, cfr. R. Colapietra, *Vicende storiche ed ordinamento della dogana di Foggia fino a Carlo di Borbone*, in "Rassegna di politica e storia", n. 57, 1959, pp. 13-29; Id., *Gli economisti settecenteschi dinanzi al problema del Tavoliere*, in "Rassegna di politica e storia", n. 58, 1959, pp. 24-32; Id., *Riforma e restaurazione del sistema del Tavoliere di Puglia*, in "Rassegna di politica e storia", n. 60, 1960, pp. 16-22; D. Musto, *La Regia Dogana della mena delle pecore in Puglia*, in "Quaderni della Rassegna degli 'Archivi di Stato'", n. 28, 1964, pp. 7-114; P. Di Cicco, *La dogana delle pecore di Foggia. Elementi per una pianta generale del Tavoliere*, Grafiche Ciampoli, Foggia, 1971; Id., *Fonti per la storia della Dogana delle pecore nell'Archivio di Stato di Foggia*, in "Mélanges de l'école française de Rome", vol. 100, fasc. 2, 1988, pp. 937-946; J. A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Guida, Napoli, 1988; L. Piccioni, *I "Molti mondi" della Dogana delle pecore di Foggia*, in "Studi Storici", n. 3, 1989, pp. 757-764; S. Russo, *Il conflitto tra agricoltura e pastorizia transumante nella Dogana di Foggia in età moderna*, in "Mélanges de l'École française de Rome", vol. 128, fasc. 2, 2016, pp. 341-347

La produzione di memorie, descrizioni economiche, riflessioni politiche e osservazioni di viaggio che si dispiega fra anni Ottanta e Novanta del Settecento risponde dunque a un'esigenza insieme conoscitiva e riformatrice. Da un lato, essa mira a restituire un quadro quanto più possibile preciso delle condizioni materiali della provincia; dall'altro, si propone di delineare, attraverso l'analisi dei punti critici, un insieme di possibili interventi capaci di correggere gli squilibri strutturali del territorio. Questo duplice orientamento è particolarmente evidente nelle relazioni composte da funzionari formati nell'ambiente genovesiano, nelle quali la descrizione del «fisico», del «politico» e dell'«economico» della provincia si intreccia costantemente con la ricerca delle cause del suo stato e con l'individuazione dei rimedi più adeguati. L'idea, enunciata con chiarezza nel *Piano di riforma* del Grimaldi¹⁰¹, secondo cui il governo avrebbe potuto conseguire un'immagine veritiera del Regno soltanto attraverso l'invio in loco di «persone intelligenti e probe» incaricate di indagare direttamente la realtà provinciale, si traduce così in una prassi di osservazione sul campo che proprio in Capitanata trova una delle applicazioni più sistematiche¹⁰².

All'interno di questa cornice metodologica si colloca il *Viaggio per la Capitanata* del Longano, che rappresenta uno dei documenti più significativi della volontà conoscitiva e insieme riformatrice degli intellettuali napoletani della seconda generazione illuministica. La relazione, composta nel 1790, quando la tensione riformatrice della monarchia borbonica andava rapidamente declinando, assume una funzione duplice: da un lato, essa descrive con minuzia lo stato della provincia, dall'altro, suggerisce — talora con prudenza, talora con maggiore slancio — le linee generali di un possibile rinnovamento. La rilevanza del testo risiede anche nel suo carattere di documento di frontiera: esso si colloca, infatti, alle soglie di una fase in cui la crisi del riformismo assolutistico, l'impatto della Rivoluzione francese e il

¹⁰¹ Su Grimaldi, si veda F. Venturi, *Illuministi italiani*, vol. V, Ricciardi, Napoli 1962, pp. 409-505; D. Romeo, *Alcune precisazioni su Domenico Grimaldi: un riformatore Calabrese del '700*, in «Historica», n.4, 1985, pp. 195-205; V. Ferrari, *Produttività economica e progresso civile nei progetti di un fisiocratico meridionale: Domenico Grimaldi*, in «Res Publica», n. 25, 2019, pp. 129-139.

¹⁰² D. Grimaldi, *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del regno di Napoli e per l'agricoltura delle due Sicilie*, Presso Giuseppe Maria Porcelli, Napoli, 1753, p. XI.

progressivo irrigidirsi dell'apparato statale borbonico avrebbero reso sempre più difficoltosa la traduzione in atto delle proposte elaborate negli anni precedenti.

La descrizione della Capitanata che emerge dalle pagine del Longano è segnata da un tono spesso mesto, e tuttavia animato dalla ferma volontà di ricondurre alla luce le cause profonde del degrado agricolo, economico e sociale che affliggeva la provincia. In queste pagine, l'attenzione al funzionamento della Dogana di Foggia e alla struttura della proprietà fondiaria è posta in relazione diretta con lo stato di abbandono dei campi, la scarsità di colture arboree, la povertà dei contadini e il dominio di un latifondo feudale che, nelle parole dell'autore, risultava talmente esteso da ricomprendere, insieme ai possessi regi e ai beni ecclesiastici, «quasi tutto il territorio»¹⁰³. La *quaestio* posta dal “viaggiatore” molisano («come mai un uomo può affezionarsi a un terreno che non è suo?») sintetizza efficacemente la concezione che l'autore elabora del rapporto tra proprietà e lavoro: la mancanza di diritti stabili sulla terra impedisce ogni investimento durevole, preclude ogni miglioramento, soffoca l'iniziativa e condanna l'agricoltura alla ripetizione meccanica di pratiche povere, circoscritte alla cerealicoltura di sussistenza¹⁰⁴.

La marginalità in cui versa l'agricoltura non è tuttavia attribuita esclusivamente alle forme del possesso e della conduzione dei fondi; essa si lega profondamente anche al sistema degli affitti «a breve», annuali o biennali, che rendono impossibile per il fittavolo recuperare il capitale investito e che, in caso di annata sfavorevole, rischiano di spingerlo nell'indebitamento e nella rovina. Per Longano, il sistema degli affitti brevi costituisce uno degli ostacoli più gravi alla diffusione delle colture arboree: «Di qui nasce — scrive — che il piano non ha piante»; un'osservazione che appare tanto più significativa in quanto collega direttamente assetto istituzionale e condizioni del paesaggio, configurando quest'ultimo come manifestazione visibile delle distorsioni del sistema¹⁰⁵.

Parallelamente, la condizione della popolazione rurale della Capitanata viene delineata in termini che accentuano il nesso fra oppressione sociale, arretratezza

¹⁰³ F. Longano, *Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata*, Presso Domenico Sangiacomo, Napoli, 1790, p. 210.

¹⁰⁴ Ivi, p. 211

¹⁰⁵ Ivi, pp. 219-220.

economica e privilegi feudali. Se il Longano adotta nel *Viaggio per la Capitanata* un tono più prudente rispetto alle formulazioni precedenti contenute nelle sue relazioni sul Molise — dove aveva scritto, con toni più *tranchant*, che «la giurisdizione baronale avvileisce la nostra spezie» — egli non rinuncia tuttavia a mettere in evidenza le responsabilità dei baroni e la pervasività del potere feudale nel condizionare la vita delle comunità¹⁰⁶. A ciò si aggiunge la denuncia del comportamento degli ecclesiastici, giudicati avidi, negligenti e colpevoli tanto di ignoranza quanto di indifferenza verso la popolazione, fino a interrogarsi, con amara ironia, se potessero dirsi dotati di quella «virtù della beneficenza» che dovrebbe distinguerli¹⁰⁷.

Ancora più cupa è la rappresentazione della miseria materiale dei contadini, della precarietà delle loro case, della mancanza di strumenti di lavoro, dell'assenza di opportunità di miglioramento: una situazione che, pur descritta nella concretezza dei luoghi pugliesi, appare a Longano come manifestazione di un processo storico più ampio, in cui l'istituzione della disuguaglianza e la formazione di una classe privilegiata — composta da oziosi e sostenuta dal potere — costituirebbero un nodo essenziale per comprendere l'abbiezione in cui versa la gente di campagna.

La lettura offerta dal Longano della Capitanata trova un parallelo — quasi un completamento — nella diagnosi offerta da Giuseppe Maria Galanti, il quale, nell'ampio quadro delle sue *Descrizioni* e delle sue *Relazioni*, aveva individuato nella provincia uno dei casi più eloquenti dell'intreccio fra arretratezza economica e sopravvivenza di strutture feudali. La Capitanata, secondo Galanti, non soffriva soltanto per la carenza di proprietà privata, per la gravosità del regime fiscale e per l'ottusità amministrativa delle corti baronali; essa risultava gravemente penalizzata dal predominio della Dogana, che aveva trasformato il Tavoliere in una sorta di appendice economica e fiscale degli Abruzzi, impedendogli di sviluppare una propria dinamica di crescita autonoma¹⁰⁸. La persistenza di una pastorizia nomade,

¹⁰⁶ F. Longano, *Viaggio dell'abate Longano per lo contado di Molise*, Presso Antonio Settembre, Napoli, 1788, p. 88

¹⁰⁷ Longano, *Viaggio per la Capitanata*, cit., p. 226.

¹⁰⁸ G.M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, vol. I, Presso I Soci del Gabinetto Letterario, Napoli, 1789, pp. 376-380.

«barbara», esercitata su vastissime estensioni di pascolo e accompagnata da un'agricoltura circoscritta, quasi tutta limitata alla cerealicoltura, costituiva agli occhi del Galanti il segno più evidente di un assetto economico rimasto sostanzialmente immutato nei secoli.

Non meno incisiva è la descrizione che egli offre della condizione dei contadini, i cui tuguri, austeri e spesso condivisi con animali domestici, diventano simbolo evidente della distanza che separava le campagne meridionali da qualsiasi forma di progresso civile. La rappresentazione della miseria contadina assume in Galanti un carattere paradigmatico: essa non è soltanto tratto della Capitanata, ma vero e proprio elemento costitutivo della condizione rurale nel Regno, radicato nel sistema feudale e aggravato dall'inerzia dei ceti dirigenti¹⁰⁹. Ed è significativo che l'autore individui nella Dogana uno dei fattori principali di questo immobilismo, sottolineando come le tre quarti parti del Tavoliere ricadessero nel territorio di Capitanata e condizionassero ogni possibilità di trasformazione economica e sociale¹¹⁰.

Le valutazioni di Galanti e di Longano trovano un'articolazione ulteriore nelle memorie e nei ragionamenti di altri riformatori che, fra anni Sessanta e Ottanta del secolo, si misurarono con il problema del Tavoliere, del regime doganale e del rapporto fra pastorizia e agricoltura. Fra questi, un ruolo di rilievo spetta a Domenico Maria Cimaglia, avvocato dei locati presso la Dogana, autore di un *Ragionamento* che costituisce una delle testimonianze più ricche del dibattito interno all'apparato amministrativo. Le sue proposte si concentrano sulla necessità di migliorare il funzionamento del sistema doganale, di prevenire abusi da parte dei massari di campo e di limitare i privilegi dei gruppi più forti, suggerendo ad esempio di vietare che un locato potesse essere al tempo stesso massaro di campo e detentore di una masseria di pecore, allo scopo di impedire concentrazioni di potere e conflitti d'interesse¹¹¹. Anche nelle osservazioni di Cimaglia, come in quelle di Longano, emerge l'idea che la trasformazione dell'uso del suolo e il riequilibrio fra agricoltura e pastorizia richiedessero interventi sulla proprietà e sulla conduzione, inclusa una

¹⁰⁹ Cfr. Venturi, *Illuministi italiani*, vol. V, cit., p. 1006.

¹¹⁰ Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, cit., p. 380.

¹¹¹ D.M. Cimaglia, *Ragionamento che la R. Dogana di Foggia usa coi possessori armentari*, s.n.t., Napoli, 1783, pp. 71 e 128-129.

più equa ripartizione delle poste di pascolo e il superamento delle rigidità connesse al sistema della «professione» e del «rivelò»¹¹².

In parallelo, altre memorie — come quelle di Luigi Targioni, Rocco Pecori e diversi funzionari della Dogana — affrontano la questione del Tavoliere da prospettive complementari, pur convergendo nella convinzione che la sopravvivenza del sistema tradizionale soffocasse ogni tentativo di innovazione agricola. Le proposte di Targioni, contenute nei suoi *Saggi fisici, politici ed economici*, insistono sulla necessità di diversificare le colture e di introdurre sistematicamente nuove tecniche; quelle di Pecori, d'altro canto, pongono l'accento sugli aspetti legislativi che, se non riformati, continuavano a ostacolare la crescita della popolazione e il miglioramento delle condizioni economiche¹¹³. Le diagnosi variano, ma il punto d'approdo è comune: senza una revisione del regime doganale e della struttura proprietaria, il Tavoliere non avrebbe potuto svolgere alcun ruolo nel processo di modernizzazione del Regno.

In questa costellazione di interventi spicca la figura di Melchiorre Delfico, la cui *Memoria per l'abolizione o moderazione della servitù del pascolo invernale de' Regi Stucchi* definisce quella servitù come «lesiva del diritto di proprietà, contraria alla riproduzione, ed opposta ai principi della giustizia universale»¹¹⁴. Le posizioni del Delfico — tra i più coerenti sostenitori dell'abolizione del sistema doganale — muovono dalla convinzione che il Tavoliere potesse essere trasformato radicalmente attraverso la vendita o l'enfiteusi dei terreni, favorendo così la nascita di una proprietà diffusa e incoraggiando gli investimenti agricoli. Egli criticava apertamente il monopolio che la Dogana esercitava sull'uso del suolo e che, pur avendo garantito per secoli entrate stabili al sovrano, aveva impedito la formazione di una economia agraria moderna e diversificata. Nell'ottica del riformatore teramano, la Capitanata rappresentava uno dei casi più urgenti di intervento: solo

¹¹² Ivi, pp. 101-107.

¹¹³ Cfr. L. Targioni, *Saggi fisici, politici ed economici*, Nella Stamperia di Donato Campo, Napoli, 1786, pp. 245-355 e R. Pecori, *Riflessioni intorno ad alcuni punti legislativi*, , Nella Stamperia di Donato Campo, Napoli, 1787, p. 94.

¹¹⁴ M. Delfico, *Memoria per l'abolizione o moderazione della servitù del pascolo invernale detto de' Regi Stucchi*, s.n.t., 1787, p. 8

l'abolizione completa del sistema doganale avrebbe potuto liberare le energie produttive della provincia e permettere una crescita stabile¹¹⁵.

Il dibattito sulla necessità di riformare la Dogana si intreccia, negli anni finali del secolo, con quello sulla censuazione dei terreni del Tavoliere, avviata nei primi anni dell'Ottocento e destinata a suscitare reazioni contrastanti fra agrari, pastori, amministratori e comunità montane. L'idea, già presente in alcune memorie settecentesche¹¹⁶, secondo cui il Tavoliere avrebbe dovuto essere frazionato, diviso e assegnato in piccoli lotti per favorire la nascita della piccola proprietà contadina, trova sostegno nelle pagine del Longano, che insiste sulla necessità di suddividere la terra in tante parti quante erano le famiglie, rendendola «atto a fare ben vegetare le piante» e superando così la monocoltura cerealicola¹¹⁷. È questa la linea che, pur con differenze significative, accomuna molti dei riformatori: tutti ritengono che la Capitanata debba essere sottratta al regime del grande pascolo, che si debba favorire la pluricoltura e che la terra debba essere affidata, almeno in parte, a coltivatori stabili e non più soggetti al dominio di locati e baroni.

Accanto alle voci che sostengono un riequilibrio in senso agricolo, non mancano tuttavia quelle che, pur condividendo il giudizio critico sulla Dogana, riconoscono l'importanza della pastorizia transumante nel mantenere in vita le economie montane dell'Abruzzo e del Molise. In alcune memorie — soprattutto nelle riflessioni sintetizzate da Saverio Russo — emerge la consapevolezza che la transumanza costituisse un elemento essenziale dell'economia appenninica e che una trasformazione troppo rapida della pianura pugliese avrebbe potuto danneggiare

¹¹⁵ M. Delfico, *Discorso sul Tavoliere di Puglia e su la necessità di abolire il sistema doganale presente*, s.n.t., Napoli, 1788, pp. 24-25.

¹¹⁶ Nel quadro del dibattito sulla censuazione dei terreni del Tavoliere, strettamente connesso alla più ampia discussione sulla riforma della Dogana, merita di essere richiamato il caso della censuazione delle masserie gesuitiche del Tavoliere, da cui ebbero origine i Cinque Reali Siti. Tale intervento costituì infatti uno dei primi esempi concreti di riforma agraria di ispirazione genovesiana, fondato sull'assegnazione in affitto enfiteutico di terre sottratte a un ordine religioso e destinate a braccianti nullatenenti. Sul tema si veda almeno A. Lepre, *Sulla censuazione dei beni dei gesuiti*, in «Studi Storici», XI, 2, 1970, pp. 279-291, con ampi riferimenti a Genovesi; per un inquadramento più generale, cfr. F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti in Sicilia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974.

¹¹⁷ Longano, *Viaggio per la Capitanata*, cit., pp. 219-220.

migliaia di famiglie legate ciclicamente al movimento stagionale delle greggi¹¹⁸. La cosiddetta «ragion pastorale», che difende la necessità di preservare una parte dei pascoli per garantire la sussistenza delle comunità montane, si contrappone così alla «ragion agricola», che rivendica la trasformazione della pianura in un grande campo coltivato. Il nodo — già avvertito negli scritti dei riformatori — non è tanto la pastorizia in sé, quanto l'assetto istituzionale che ne garantiva la sopravvivenza: un sistema monopolistico, rigido e chiuso, che impediva il libero adattamento del Tavoliere alle nuove esigenze economiche del Regno.

Questo intreccio fra esigenze pastorali e aspirazioni agricole emerge anche nelle pagine del dibattito di fine Settecento sulla transumanza, dove la figura del Longano si affianca a quella del Palmieri, che nel 1789 rifletteva sulle condizioni economiche del Regno, e a quella dei tanti funzionari che, indagando sul campo, avevano messo in evidenza la povertà di braccianti e pastori, «premuti da' pesi, vessati da agenti, erarj e governatori, e predati ogni anno da' pochi ricchi»¹¹⁹. Nella rappresentazione del viaggiatore molisano, la Capitanata appare come un territorio «consacrato alla transumanza», privo di alberi e di ricoveri per uomini e animali, sprovvisto di opifici e incapace di trattenere la ricchezza prodotta dalle greggi: un quadro che conferma la precarietà di un'economia fondata quasi esclusivamente su un'attività stagionale e incapace di generare strutture produttive stabili¹⁹.

In questo quadro, la Capitanata si configura così come un territorio liminare, nel quale il confronto fra tradizione e innovazione assume un rilievo emblematico: da un lato, la continuità di una struttura economica fondata sulla pastorizia transumante e protetta dalla Dogana; dall'altro, le aspirazioni riformatrici di quegli intellettuali che, pur consapevoli delle rigidità del sistema, intravedevano nelle risorse della pianura pugliese una possibilità di riscatto agricolo e di sviluppo manifatturiero. Non è un caso che le memorie più avanzate insistano sull'urgenza di promuovere una trasformazione non soltanto dell'assetto agrario, ma anche dell'organizzazione

¹¹⁸ S. Russo, *Abruzzesi e pugliesi: la "ragion pastorale" e la "ragion agricola"*, in «Mélanges de l'École française de Rome», n. XC, 1978, pp. 918-929.

¹¹⁹ G. Palmieri, *Memoria sul Tavoliere di Puglia*, AA. VV., *Raccolta di memorie e di ragionamenti sul Tavoliere di Puglia*, Della Tipografia Flautina, Napoli 1831, pp. 89-119, spec. p.

produttiva: Longano lamenta la totale assenza di opifici per la lavorazione della lana — «non ti dà neppure il quarto di quel che ti dà manifatturata» — e denuncia una rete commerciale insufficiente a sostenere l'esportazione dei prodotti della pastorizia²⁰. L'assenza di infrastrutture economiche di base rafforza, in queste pagine, l'impressione di una provincia rimasta ai margini delle dinamiche di crescita che altrove avevano già prodotto effetti visibili.

Parallelamente, le osservazioni dei riformatori mettono in luce la connessione fra assetto produttivo e forme della dominazione sociale: non soltanto i baroni, ma anche i gruppi intermedi — massari, gabellieri, amministratori — contribuiscono a perpetuare un sistema che concentra il potere economico e scarica i costi sociali sulle fasce più deboli. L'azione combinata di privilegi feudali, inerzie istituzionali e vincoli doganali genera un circolo vizioso che imprigiona la Capitanata in una condizione di dipendenza strutturale. A questa dipendenza corrisponde, nelle descrizioni contemporanee, un paesaggio umano segnato da precarietà e sofferenza: pastori erranti, braccianti giornalieri, famiglie prive di qualsiasi forma di sicurezza; una società che vive ai margini del sistema produttivo, senza possibilità di partecipare ai benefici della crescita. È questa la dimensione su cui insistono sia le analisi economiche, sia le descrizioni più vivide contenute negli scritti di viaggio: la riduzione della popolazione rurale a una sorta di appendice marginale dell'economia pastorale, esposta alle fluttuazioni stagionali e priva di qualsiasi tutela.

Tuttavia, accanto a questo quadro di miseria e di squilibrio, le memorie dei riformatori contengono anche una fiducia, più o meno esplicita, nella possibilità di un mutamento. Le proposte variano — chi sostiene il frazionamento dei terreni, chi la diffusione dell'enfiteusi, chi la graduale abolizione della Dogana o la sua riforma radicale — ma il comune denominatore è la convinzione che il Tavoliere possa essere trasformato in senso produttivo, superando la monocultura pastorale e favorendo l'insediamento stabile di una popolazione agricola. In questo senso, il discorso riformatore presenta una dimensione intrinsecamente progettuale: la Capitanata non è soltanto oggetto di diagnosi; è anche, e forse soprattutto, terreno di elaborazione di un futuro possibile, nel quale la redistribuzione della terra,

l'introduzione di tecniche agricole moderne e la creazione di strutture produttive avrebbero potuto avviare un processo di sviluppo duraturo.

L'incertezza, tuttavia, rimane costante: gli stessi autori sono consapevoli delle resistenze che ogni intervento avrebbe incontrato, sia sul piano politico, sia sul piano sociale. Non a caso, le proposte più radicali — come quelle del Delfico sull'abolizione della Dogana — vengono formulate con cautela, in un linguaggio che riflette sia la consapevolezza dei limiti del contesto istituzionale, sia la volontà di non oltrepassare la soglia oltre la quale il discorso riformatore sarebbe apparso sovversivo. Anche Longano, per quanto animato da una genuina volontà di rinnovamento, ricorre più volte a formule prudenti, dichiarando di «non ardire di suggerire veruno mezzo» per affrontare nodi che, pur riconosciuti come fondamentali, erano ritenuti prerogativa esclusiva della «sapienza di chi impera»²¹.

Da queste tensioni nasce una rappresentazione della Capitanata che è nello stesso tempo analitica e normativa, descrittiva e progettuale, radicata nella realtà del territorio ma tesa verso un suo possibile rinnovamento. È in questo spazio, sospeso fra osservazione empirica e immaginazione riformatrice, che si colloca la produzione dei riformatori meridionali: una produzione che, pur non potendo incidere profondamente sulle strutture del potere, contribuisce a definire un lessico e una griglia interpretativa destinati a influenzare a lungo il modo in cui la Capitanata sarebbe stata percepita nei decenni successivi.

Ed è proprio a partire da questo insieme di osservazioni, diagnosi e proposte — elaborate da intellettuali che operarono in un contesto segnato da profondi squilibri sociali e istituzionali — che si comprendono meglio le formule e le rappresentazioni che animano i testi della stagione riformatrice sul Tavoliere. Le loro idee, pur nella varietà degli approcci e nella diversa intensità dei giudizi, convergono su alcuni punti essenziali: la critica del latifondo, il riconoscimento dell'insufficienza dell'agricoltura di sussistenza, l'esigenza di superare il monopolio doganale, la denuncia della povertà strutturale delle popolazioni rurali, la percezione della necessità di un riequilibrio fra monte e piano. Una trama complessa, nella quale esperienze personali, convinzioni teoriche e osservazioni dirette si intrecciano nel tentativo di restituire il profilo di una provincia che, nel Settecento avanzato,

appariva insieme come simbolo delle difficoltà del Mezzogiorno e come banco di prova di una possibile modernizzazione.

Occorre cautela, naturalmente, nell'assumere tali scritti come descrizioni fedeli della realtà economica e sociale dell'epoca, "specchi" neutrali delle condizioni agrarie del Mezzogiorno¹²⁰. Essi rappresentano dispositivi culturali attraverso i quali il ceto intellettuale elabora una rappresentazione della realtà nella quale va a concretarsi una visione progressista funzionale a precise finalità: denunciare i limiti del sistema ereditato dall'Antico Regime, legittimare progetti di riforma, orientare il dibattito pubblico e, in ultima analisi, proporre una visione del progresso¹²¹.

Come ha chiarito Franco Venturi nel suo monumentale affresco sull'Illuminismo italiano, la letteratura economica e agraria settecentesca non nasce in un vuoto, ma risponde alla necessità dei riformatori di autorappresentarsi come promotori di modernità e come interlocutori privilegiati del potere politico¹²². Le denunce relative all'inefficienza delle colture, ai contratti agrari vessatori o alla cattiva gestione del suolo non vanno lette soltanto come registrazioni empiriche di pratiche consolidate, bensì come narrazioni polemiche, funzionali a mettere in evidenza il divario tra una realtà percepita come immobile e un modello di società agricola immaginato come moderno e produttivo.

¹²⁰ Un'interessante analisi, nel contesto della Capitanata, è stata condotta da R. Colapietra, *Il Tavoliere di Puglia banco di prova dei riformatori e degli scrittori economici nel secondo Settecento*, in E. Narciso (a cura di), *Illuminismo meridionale e comunità locali*, Napoli, Guida, 1988, pp. 149-186.

¹²¹ Cfr., oltre all'imprescindibile F. Venturi, *Settecento riformatore*, 5 voll., Einaudi, Torino, 1969-1987, anche V. Ferrone, *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Laterza, Roma/Bari, 1989; P. Alatri, *Figure e correnti della recente storiografia sul Settecento*, in «Belfagor», vol. 49, n. 2, 1994, pp. 149-170; E. Di Rienzo, *Illuminismo politico? Alcuni problemi di metodo sulla storiografia politica del Settecento*, in «Studi Storici», n.4, 1995 pp. 977-1010; B. Salvemini, *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Donzelli / Meridiana Libri, Roma, 1995. Sul problema insito nell'utilizzo della letteratura riformatrice come documento per la storia economica — anziché come testimonianza dell'evoluzione delle categorie del pensiero economico — e, in particolare, sui limiti interpretativi che emergono quando tali testi vengono impiegati per ricostruire la prassi dei contratti alla voce, si veda D. Ciccolella, *Il prezzo della patria. Stato, negozianti e regolazione dei prezzi alla voce nel Mezzogiorno nel secondo '700*, in «Storia economica», n.2, 2006, pp. 491-530, spec. par. 4.2.

¹²² F. Venturi, *Settecento riformatore. Vol. V: L'Italia dei Lumi (1790-1799)*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 15-23.

In questo senso, ad esempio, la succitata critica di Melchiorre Delfico alla Dogana delle Pecore –non può essere intesa soltanto come osservazione tecnica di un ostacolo alla libera coltivazione. Essa esprime invece l’aspirazione di un’*élite* a ridefinire i rapporti di potere tra proprietari, contadini ed enti ecclesiastici, rimuovendo ciò che appariva come una sopravvivenza dell’ordine feudale e, al tempo stesso, rivendicando il diritto di partecipare all’elaborazione delle politiche economiche¹²³. La “realtà” restituita da Delfico e dagli altri riformatori non è una mera trascrizione del dato empirico, ma il risultato di una lettura che prende forma entro schemi concettuali e aspettative intellettuali condivise in un determinato ambiente intellettuale, selettivamente costruita in funzione di un progetto di trasformazione.

Il confronto con altri contesti europei, ricorrente nei testi dei riformatori, risponde alla stessa logica. Emblematica, da questo punto di vista, è l’analisi condotta da Antonio Genovesi. L’abate napoletano, infatti, consapevole dell’urgenza di promuovere un sapere che, fondato su basi scientificamente rigorose, fosse al contempo orientato alla pratica e dotato di un’utilità sociale capace di concorrere alla felicità pubblica¹²⁴, si muoveva in perfetta consonanza con quel nuovo stile dell’indagine scientifica che già da decenni caratterizzava l’attività del circolo dei cosiddetti «novatori», autorevole e culturalmente avanzato sodalizio di scienziati, letterati, giuristi e filosofi raccolti intorno a due figure eminenti dell’Illuminismo

¹²³ Cfr. M. Delfico, *Discorso sul Tavoliere di Puglia e su la necessità di abolire il sistema doganale presente e non darsi luogo ad alcuna temporanea riforma*, s.n.t., Napoli, 1788. Come è noto, fu la legge n. 75 del 21 maggio 1806, voluta da Giuseppe Bonaparte, a porre fine al monopolio della Dogana, stabilendo che «le masserie fiscali, o sia le terre salde di corte a coltura, restano censite in perpetuo a’ coloni, o possessori attuali di esse» e che «di tutti i diritti, o privilegi fiscali esistenti a favore degli attuali coloni delle terre salde di corte a coltura, non resta conservato loro, che quello della *statonica*». Cfr. *Collezione delle leggi e de’ decreti reali del Regno delle due Sicilie. Anno 1806. Semestre I. Da Gennaio a tutto Giugno*, Nella Stamperia Reale, Napoli, 1806, pp. 107-108.

¹²⁴ Cfr. N. Borch, *Quando l’inquisitore si distrae: ancora sul processo alla Metaphysica e all’Ars logico-critica di Genovesi*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», n. 22, 2002, pp. 405-429, spec. p. 408.

napoletano del primo Settecento, Celestino Galiani¹²⁵ e Bartolomeo Intieri¹²⁶. Entrambi, infatti, perseguivano l'obiettivo di applicare la rinnovata scienza newtoniana all'elaborazione di un paradigma conoscitivo idoneo non soltanto a diagnosticare le molteplici criticità che affliggevano l'arretrata società meridionale, ma anche a predisporre risposte efficaci alle stringenti necessità di sviluppo economico e di progresso culturale. Si trattava, dunque, di un impegno che, per la sua natura intrinsecamente intellettuale e insieme politica, esigeva un'azione continua e concertata dei riformatori, i quali avrebbero dovuto operare in stretta collaborazione con la monarchia stessa: un compito imponente, tanto nell'ambito della conoscenza analitica dell'esistente quanto in quello della capacità progettuale e della possibilità di incidere in modo concreto sull'organizzazione produttiva e sulla struttura sociale dell'intero Regno di Napoli.

Genovesi comprese ben presto che un tale impianto metodologico, senza dubbio funzionale all'avanzamento delle scienze fisiche in quanto fondato sulla possibilità di manipolare gli oggetti naturali secondo i principi del metodo newtoniano, non poteva tuttavia essere trasferito automaticamente nell'ambito della costruzione di un nuovo ordinamento civile, se prima non si fosse proceduto a una sua attenta rimodulazione in rapporto alle specifiche esigenze storiche del Paese. La correzione da lui ritenuta necessaria consisteva in un innesto organico della riflessione economica sul patrimonio del tradizionale sapere umanistico, che in lui trovava espressione soprattutto nell'esigenza di storicizzare problemi e presupposti della scienza moderna, collegandoli alla vicenda dei popoli e delle nazioni. Egli era ormai persuaso che proprio l'economia politica racchiudesse la chiave interpretativa e operativa atta a sciogliere gli snodi fondamentali della vita associata: dal delicato

¹²⁵ Su Celestino Galiani, cfr V. Ferrone, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli, 1982, pp. 317-454; Id., *Celestino Galiani e la diffusione del newtonianesimo. Appunti e documenti per una storia della cultura scientifica italiana del primo Settecento*, Sansoni, Firenze, 1982; Id., *Alle origini della cultura illuministica napoletana: Celestino Galiani e il newtonianesimo*, in M. Di Pinto (a cura di), *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna. Un bilancio storiografico*, Guida, Napoli, 1985, vol. I, pp. 325-364.

¹²⁶ Su Bartolomeo Intieri, cfr F. Venturi, *Alle origini dell'Illuminismo napoletano. Dal carteggio di Bartolomeo Intieri*, in «Rivista storica italiana», n.3, 1959, pp. 416-428; Id., *Illuministi italiani*, vol. V, cit., pp. 3-46; V. Ferrone, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli, 1982, pp. 481-486 e 517-519.

equilibrio fra governanti e governati alla questione della distribuzione della ricchezza, dal persistere di una giustizia condizionata dagli interessi della nobiltà e della magistratura all'imperativo che ogni individuo potesse essere posto nelle condizioni di perseguire la propria felicità.

Il confronto serrato con le nazioni europee più avanzate — in particolare Inghilterra e Olanda — confermava Genovesi nella convinzione che fosse necessario intervenire con decisione in tale direzione, attuando riforme energiche e mirate in tutti i settori produttivi: dalle manifatture al commercio, dalle finanze all'agricoltura¹²⁷. Nello stesso tempo, tale confronto lo induceva a ripensare complessivamente il modello di sviluppo socioeconomico, orientandolo verso una configurazione più adatta a uno Stato come il Regno di Napoli, la cui economia, essenzialmente agricola e povera di capitali e strutture manifatturiere, traeva le sue principali risorse dal suolo e dalla forza lavoro¹²⁸.

In questo quadro, il *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*¹²⁹ — autentico manifesto del suo nuovo magistero — esprimeva con chiarezza la proposta pragmatica dell'abate: investire proprio su tali risorse, consapevoli che, mentre le terre meridionali, grazie alla loro favorevole temperie, erano naturalmente atte a produrre un'ampia varietà di piante, semi, animali e beni non solo indispensabili alla vita e al benessere quotidiano, ma anche tali da alimentare il lusso delle nazioni, il capitale umano difettava della necessaria disposizione all'industria, disposizione che non può attecchire in alcun Paese senza quelle «buone conoscenze che perfezionano le arti» e che risultano «inseparabili dal lume delle lettere», le quali accrescono ed emendano la ragione. La carenza di saperi rendeva dunque «difficilissima cosa, per non dire impossibile» che una nazione potesse diventare «saviamente industriosa»

¹²⁷ L'orientamento realistico che comincia a emergere negli scritti genovesiani sin dal 1753 — e che costituirà una costante del suo pensiero — sembra derivare dal confronto critico tra le condizioni del Regno e i modelli stranieri, in particolare quello inglese. Proprio la *History of England* di David Hume, frequentemente richiamata nelle opere del Genovesi, offrì allo studioso il paradigma storico cui riferirsi nella sua analisi. Cfr. E. Pii, *Antonio Genovesi dalla politica economica alla «politica civile»*, Olschki, Firenze, 1984, pp. 178-179.

¹²⁸ Cfr. G. Galasso, *Genovesi: il pensiero economico*, in Id. (a cura di), *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989, pp. 401-429, spec. p. 412.

¹²⁹ A. Genovesi, *Autobiografia, lettere e altri scritti*, a cura di G. Savarese, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 231-276.

e, di conseguenza, ricca, grande e potente. Nell'accrescimento del sapere risiedeva, per Genovesi, la condizione imprescindibile per aspirare a quel «gran vantaggio»¹³⁰ conseguito da Inghilterra e Olanda, nella speranza di avviare anche nel Regno di Napoli un processo di autentica rigenerazione civile ed economica.

In sintesi, le *enclosures*, la rotazione quadriennale delle colture, l'introduzione di sementi selezionate e di nuove pratiche di fertilizzazione venivano addotte come esempi di un processo di trasformazione che avrebbe consentito al paese di aumentare la produzione e di sostenere la crescita demografica¹³¹. In realtà, come ha osservato Mokyr, l'"agricoltura inglese" descritta dai contemporanei era spesso una costruzione idealizzata, più vicina a un mito progressista che a una descrizione statistica puntuale¹³². L'immagine di un'Inghilterra perfettamente razionalizzata serviva, più che a restituire la complessità dei processi in atto oltremarina, a rafforzare la percezione del "ritardo" meridionale, giustificando la necessità di un intervento riformatore.

Dunque, il «fare come l'Inghilterra»¹³³ assume la forma di un *topos* retorico. Il riferimento a modelli di agricoltura "avanzata" rafforza, per contrasto, l'immagine di arretratezza del Mezzogiorno. L'"altrove europeo" funziona, in altre parole, come uno specchio deformante: non riflette fedelmente, ma proietta un'immagine ideale che orienta e legittima la costruzione discorsiva dell'arretratezza meridionale.

Su questo piano, la storiografia più recente ha insistito nel distinguere tra il dato empirico e la sua elaborazione culturale, contribuendo a una rilettura di quel «patrimonio di arretratezze» – definizione che rimanda a quegli elementi della tradizione locale quali particolari tipi di colture, modelli di organizzazione aziendale e tecniche di produzione – frutto di un'interpretazione polarizzata sul cosiddetto «paradigma emulativo»¹³⁴: la crisi di tale concetto, così come evidenziata da Piero

¹³⁰ Ivi, p. 253.

¹³¹ Cfr. A. Young, *A six months tour through the North of England*, Strahan, Londra, 1770.

¹³² Cfr. J. Mokyr, *The Enlightened Economy. Britain and the Industrial Revolution, 1700-1850*, Penguin, Londra, 2011, pp. 37-45.

¹³³ Cfr. B. Salvemini, *Linguaggi del mercato. Denominazioni sociali, moralità mercantili e stili di pensiero della age of commerce (secoli XVII-XIX)*, Aracne, Canterano 2018, pp. 310-311.

¹³⁴ Cfr. P. Bevilacqua, *La "storia economica" e l'economia*, in P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia. 1. Interpretazioni*, Laterza, Bari, 1998, pp. 159-196.

Bevilacqua, rimanda a un'ammissione della difficoltà a inquadrare la peculiarità dell'assetto economico del Mezzogiorno moderno in chiave comparativa, instaurando un confronto con le realtà economiche ritenute più "avanzate". Difatti – sottolinea Bevilacqua – anche l'idea stessa di "questione meridionale" è il risultato di un lungo processo di sedimentazione discorsiva, in cui intellettuali e amministratori hanno contribuito a delineare un'immagine del Sud come area bisognosa di modernizzazione¹³⁵. Analogamente, Rosario Villari ha sottolineato che la rappresentazione del contadino meridionale come apatico e resistente al cambiamento appartiene più al repertorio polemico delle *élite* che non a un'analisi etnografica neutrale¹³⁶.

L'adozione consapevole di questa prospettiva – che vede nei testi riformatori veri e propri dispositivi politico-culturali – aiuta a leggere in modo meno idealistico il rapporto tra gli intellettuali e le riforme. Non, cioè, come quello tra le idee basate sulla ragione e la verità e un potere che deve applicarle all'arte di governo, ma come un sapere che legittima anche retoricamente un progetto politico di trasformazione della realtà. Sul solco tracciato dalle drammatiche denunce dell'arretratezza si situano le istituzioni create durante il Decennio francese, come le Società d'Agricoltura provinciali e il Real Istituto d'Incoraggiamento. Esse incarnano la volontà di tradurre in forme istituzionali la rappresentazione elaborata dal ceto colto, trasformando una visione intellettuale in progetto politico e, almeno in parte, in prassi amministrativa.

In questa prospettiva, la stessa nozione di "ritardo" economico della Capitanata – rispetto sia ad altre regioni italiane sia all'Europa settentrionale – può essere assunta come costruzione culturale che ha avuto una funzione performativa: mobilitare l'attenzione delle *élite*, sollecitare l'intervento dello Stato, giustificare la rottura con l'assetto giuridico e agrario dell'Antico Regime.

¹³⁵P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli, 1993, pp. 11-28.

¹³⁶ Per ulteriori approfondimenti, cfr. R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1977. Si veda anche A. Placanica, *L'identità del meridionale*, in «Meridiana», n. 32, 1998, pp. 153-182.

L'istituzione, nel febbraio del 1810, delle Società d'Agricoltura in tutte le province del Regno di Napoli non costituì semplicemente un provvedimento amministrativo, bensì il momento culminante di un processo culturale e politico che affondava le radici nel tardo Settecento. Le società agrarie incarnavano l'idea, tipicamente illuministica e rilanciata dal governo napoleonico, che la modernizzazione economica dovesse passare attraverso la costruzione di istituzioni capaci di orientare i comportamenti sociali e, al tempo stesso, di legittimare la supremazia del potere centrale.

Il progetto murattiano non si limitò dunque a favorire il progresso agrario, ma mirò a creare una nuova cultura amministrativa, in grado di sostituire le reti di potere tradizionali – fondate sui privilegi feudali e sulla mediazione ecclesiastica – con una struttura statale di tipo piramidale. Al vertice di questa struttura si collocava il Real Istituto d'Incoraggiamento, istituzione centrale attraverso la quale il governo manteneva un costante controllo sul dibattito economico e scientifico. A questo organismo faceva capo la rete delle Società provinciali, le quali, raccogliendo il meglio della cultura locale, dovevano costituire il tramite attraverso cui i modelli di modernizzazione elaborati a Napoli potevano penetrare nelle realtà periferiche del Regno.

L'adozione di un simile modello gerarchico rispondeva a logiche che erano, prima ancora che economiche, politiche e culturali. Come ha osservato Demarco, la stagione napoleonica nel Mezzogiorno fu segnata dal tentativo di tradurre in istituzioni stabili alcuni dei principi della Rivoluzione francese: l'uguaglianza civile, l'abolizione dei privilegi feudali, la riduzione del potere del clero e la valorizzazione dell'istruzione¹³⁷. La creazione di una burocrazia moderna costituì, in questo senso, non solo un mezzo di governo, ma una vera e propria operazione di ingegneria sociale, finalizzata a plasmare comportamenti, mentalità e forme di sociabilità.

La nascita delle Società d'Agricoltura deve essere letta, pertanto, in stretta connessione con la funzione che le accademie e le società scientifiche avevano assunto già nel corso del XVIII secolo. Non è un caso che il modello organizzativo

¹³⁷ D. Demarco, *La borghesia fondiaria del regno di Napoli nel secolo XIX: le origini, i problemi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», n. XXXVIII, 1951, pp. 355-372.

delle nuove istituzioni napoletane ricalcasse, almeno in parte, quello delle accademie economiche spagnole¹³⁸, ispirate alla visione di Pedro Rodríguez de Campomanes, per il quale il sapere economico non aveva soltanto un valore tecnico, ma costituiva uno strumento di mobilitazione sociale e disciplinamento politico¹³⁹. In questo caso, i riformatori meridionali guardavano alle esperienze delle *Sociedades Económicas de Amigos del País*¹⁴⁰, promosse in Spagna a partire dal 1765. Queste società costituivano, nella percezione dei contemporanei, l'esempio di come lo Stato potesse mobilitare le élite locali in funzione del progresso economico, diffondendo pratiche agricole e manifatturiere innovative. In questo senso, l'esperienza napoletana va compresa all'interno di una più ampia tradizione europea di riformismo illuministico, che vedeva nel sapere scientifico e agronomico non tanto una descrizione neutrale della realtà, quanto un mezzo per trasformarla secondo principi di razionalità e utilità.

La comparazione aveva più un valore ideologico che empirico: la Spagna di Campomanes veniva rappresentata come un modello di “modernizzazione guidata dall'alto”, funzionale a legittimare in Italia la creazione di organismi analoghi, dalle accademie economiche tardo-settecentesche alle società agrarie murattiane.

Il discorso comparativo si articolava dunque lungo due assi principali: da un lato, il richiamo a paesi percepiti come avanzati, che fungeva da termine di paragone

¹³⁸ La fortuna editoriale delle opere di Campomanes fu enorme e valicò ben presto i confini della Spagna: come evidenzia Guasti, infatti, in seguito all'espulsione del ramo iberico della Compagnia di Gesù attuata da Carlo III nel 1767, i Gesuiti spagnoli furono tra i principali protagonisti di un vasto processo di mediazione culturale che permise la diffusione delle idee economiche e dei progetti di riforma elaborati nell'ambito della monarchia spagnola – tra cui le opere dello stesso Campomanes, come testimoniato dalle traduzioni di Antonio Conca¹³⁸ – lungo tutta la penisola italiana. Cfr. N. Guasti, *Antonio Conca traduttore di Campomanes*, in M. Tietz, D. Briesemeister (a cura di), *Los jesuitas españoles expulsos. Su imagen y su contribución al saber sobre el mundo hispánico en la Europa del siglo XVIII : Actas del coloquio internacional de Berlín (7 - 10 de abril de 1999)*, Iberoamericana/Vervuert, Madrid/Francoforte sul Meno, 2001, pp. 359-378; Id., *Claroscuros de la fortuna de Campomanes en la Italia de la Ilustración*, in D. Mateos Dorado (a cura di), *Campomanes doscientos años después*, Universidad de Oviedo/Instituto Feijoo de Estudios del Siglo XVIII, 2003, pp. 691-708; Id., *Tra mercantilismo e riformismo illuministico: i gesuiti spagnoli espulsi e il pensiero economico nell'Italia del Settecento*, in “Il Pensiero economico italiano”, a. XIII, n. 2, 2005, pp. 11-49.

¹³⁹ Cfr. S. D. Perrupato, *Pensar la reforma agraria desde la educación. Nuevas reflexiones en torno al discurso sobre la educación de los labradores de Rodríguez de Campomanes*, in «Studia Historica: Historia Moderna», vol. 40, n. 1, 2018, pp. 405-426, spec. p. 408.

¹⁴⁰ Riferimenti dalla tesi.

negativo, evidenziando lo scarto tra il Sud e il Nord Europa; dall'altro, il riferimento a paesi caratterizzati da una condizione economica e sociale più vicina a quella del Regno di Napoli (Spagna, in particolare), che fornivano il precedente istituzionale utile a sostenere la praticabilità delle riforme. In entrambi i casi, il valore del confronto non risiedeva nella fedeltà descrittiva, ma nella funzione retorica di stimolare il dibattito e di rafforzare i progetti di modernizzazione.

Un ulteriore aspetto da sottolineare è il carattere selettivo di tali comparazioni. I riformatori sceglievano accuratamente i tratti da enfatizzare: delle *enclosures* inglesi, ad esempio, si celebrava la capacità di aumentare la produttività e di integrare agricoltura e industria, trascurando però le profonde lacerazioni sociali che esse provocarono, con l'espulsione di migliaia di piccoli coltivatori dalle terre comuni. Analogamente, delle società economiche spagnole si esaltava la funzione educativa e disciplinante, sorvolando sui limiti della loro reale incidenza nelle campagne castigliane. È proprio questa selettività a rivelare la natura discorsiva del confronto: esso non mirava a fornire un quadro obiettivo delle realtà estere, ma a costruire un orizzonte ideale contro cui misurare la distanza del Mezzogiorno.

In definitiva, le Società d'Agricoltura e il Real Istituto d'Incoraggiamento si configurano come spazi simbolici, oltre che istituzionali: essi sono luoghi in cui la rappresentazione del reale, elaborata dal ceto intellettuale, si traduce in progetto politico e in dispositivo di governo. È in questa duplice dimensione – culturale e istituzionale – che va colto il significato profondo delle stesse istituzioni.

In sintesi, i riformatori meridionali del tardo Settecento contribuirono a elaborare un'immagine del Mezzogiorno non come realtà immobile e imm modificabile, ma come spazio da trasformare, segnato da un deficit strutturale che solo l'azione coordinata di *élite* colte e potere statale avrebbe potuto colmare. Tale immagine ebbe una straordinaria efficacia culturale e politica, preparando il terreno per le iniziative istituzionali dell'età napoleonica.

La creazione delle Società d'Agricoltura provinciali e del Real Istituto d'Incoraggiamento rifletteva l'esigenza del governo napoleonico di costruire un nuovo equilibrio tra centro e periferia. Da un lato, il potere centrale manteneva un saldo controllo sulle linee generali di intervento, imponendo una visione gerarchica

e piramidale della diffusione delle innovazioni; dall'altro, venivano mobilitate le *élite* locali, investite del compito di rielaborare e legittimare culturalmente i modelli proposti dall'amministrazione centrale. Si trattava dunque di un processo duplice: la politica faceva ricorso al sapere per rafforzare la propria autorità, mentre gli intellettuali utilizzavano le istituzioni per affermare il proprio ruolo egemonico nel corpo sociale.

Il rapporto tra intellettuali e potere politico trovò un terreno privilegiato nelle dinamiche delle accademie e delle società economiche, le quali si configuravano come laboratori di governo del sociale. Non si trattava soltanto di discutere nuove tecniche agricole o di diffondere sementi selezionate, ma di plasmare mentalità, disciplinare comportamenti, orientare la percezione collettiva del progresso. La funzione pedagogica di queste istituzioni – ampiamente sottolineata già da Campomanes per la Spagna – veniva ora assunta come elemento centrale del progetto napoleonico nel Regno di Napoli.

Questa dimensione pedagogica si traduceva in pratiche concrete: premi per i coltivatori più innovativi, concorsi letterari sui temi dell'agricoltura, relazioni annuali sui progressi raggiunti, pubblicazioni che avevano lo scopo di "educare" il pubblico colto e, indirettamente, anche i proprietari terrieri¹⁴¹. Attraverso tali strumenti, la società agraria diventava un dispositivo di disciplinamento sociale, volto a correggere l'inerzia dei proprietari, a stimolare l'iniziativa individuale e a contrastare l'immobilismo dei contadini.

In definitiva, il ruolo delle *élite* intellettuali nel progetto napoleonico non può essere compreso se non all'interno di questa triangolazione tra sapere, potere e società. Le società agrarie furono lo strumento attraverso cui la rappresentazione della realtà elaborata dal ceto colto veniva istituzionalizzata e trasformata in norma politica. Esse costituirono il laboratorio in cui si sperimentava la traduzione della visione progressista in un linguaggio amministrativo, contribuendo a definire non solo le politiche economiche, ma anche i confini stessi della modernità meridionale.

¹⁴¹ Cfr. *infra*.

Il discorso economico si configurava anche come un linguaggio morale. Proprietari e contadini erano giudicati anche secondo parametri etici: i primi accusati di avidità e di inerzia, i secondi di apatia e di conservatorismo. Tali rappresentazioni appartenevano a un vero e proprio repertorio polemico delle *élite*, che mirava a consolidare la distanza sociale e culturale tra il ceto colto e le masse rurali. Il linguaggio economico diventava così anche un linguaggio di distinzione, utile a riaffermare la supremazia simbolica degli intellettuali.

In questo senso, le elaborazioni dei riformatori tra Sette e Ottocento mostrarono come i saperi alti non si limitassero a osservare la realtà, ma la elaborassero, la rappresentassero e la trasformassero, contribuendo a definire i contorni della modernità

Riconoscere questa dimensione significa restituire a tale discorso la sua piena complessità: esso non fu soltanto la premessa tecnica di riforme economiche, ma una narrazione culturale capace di orientare l'immaginario, legittimare il potere e produrre effetti concreti sulla società. Nel segno di questa consapevolezza, il Mezzogiorno del XIX secolo si presenta come uno spazio in cui la modernizzazione non fu soltanto una vicenda di istituzioni e di leggi, ma anche – e soprattutto – una questione di rappresentazioni, di linguaggi e di egemonie.

2.2 *L'istituzione della Reale Società Economica di Capitanata*

Il 16 febbraio 1810, con decreto regio n. 511, Gioacchino Murat stabilì che «in ogni capoluogo di ciascuna provincia» nascesse «una Società d'Agricoltura», affinché, come si affermava nel primo articolo, «l'agricoltura sia la base principale della ricchezze della nazione»¹⁴².

Tale atto legislativo sancì la definitiva attuazione del progetto associazionistico auspicato da Melchiorre Delfico, sulla base del quale l'amministrazione francese

¹⁴² Le citazioni relative al decreto istitutivo delle Società d'Agricoltura sono tratte da una copia dell'ordinanza inviata dal Ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo all'Intendente Augusto Turgis nel 24 febbraio 1810, conservata presso ASFG, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 1, fasc. 1.

ripensò i processi di divulgazione tecnico-scientifica nelle zone periferiche del Regno¹⁴³. Le neonate Intendenze, infatti, avevano palesato una certa difficoltà a rispondere in maniera efficace alle sollecitazioni nell'ambito dello sviluppo economico provenienti dalla capitale e ciò fece emergere ben presto la necessità di una serie di *burò* provinciali specializzati che rappresentassero un punto d'incontro tra le istanze di sviluppo delle *élite* locali e le direttive del governo centrale¹⁴⁴. Non è un caso, quindi, che l'istituzione di tale organismo in Capitanata venisse accolta favorevolmente soprattutto da quel ceto di proprietari "illuminati" il quale, come abbiamo avuto modo di illustrare nel capitolo precedente, confidava già da tempo in un intervento statale che favorisse l'istruzione agraria e incentivasse il progresso economico nel territorio dauno.

Ad una prima analisi, le disposizioni contenute nel decreto si presentano poco dettagliate, e tale aspetto può essere giustificato dal fatto che esso fu inteso probabilmente come un semplice atto istitutivo: nel sesto articolo, infatti, veniva specificato che i «travagli su i quali i soci si dovranno occupare saranno stabiliti dagli statuti che si pubblicheranno colla nostra approvazione dal nostro Ministro dell'Interno». In breve, la pubblicazione degli statuti regolanti le attività delle società veniva rimandata ad un secondo momento, mentre i restanti sei articoli dell'ordinanza regolamentavano la composizione societaria e stabilivano i luoghi idonei allo svolgimento delle attività istituzionali¹⁴⁵.

Secondo quanto riportato nel secondo articolo, infatti, ogni Società «sarà composta di dodici soci residenti nella provincia, tanto nazionali quanto esteri, e di un numero indeterminato di soci delle Province limitrofe». Non si faceva menzione,

¹⁴³ Il Delfico, in qualità di socio del Reale Istituto di Incoraggiamento, fu incaricato di progettare l'istituzione, in tutte le province del Regno, di società agrarie con finalità simili a quelle dell'Istituto: cfr. Dell'Orefice, *Il Regio Istituto d'Incoraggiamento*, cit., p. 14.

¹⁴⁴ F. Mercurio, *La Reale Società Economica di Foggia fra agricoltura e industria (1831-1860)*, in A. Muscio, C. Altobella (a cura di), *Il progresso agricolo nella Capitanata dell'Ottocento*, Università degli Studi di Foggia, Foggia, 2001, pp. 139-155, spec. p. 140.

¹⁴⁵ Ogni società avrebbe dovuto disporre di un locale per le adunanze e di un terreno ove stabilire un «orto agrario»: cfr. *ibidem*. Purtroppo, le amministrazioni comunali non sempre riuscirono a fornire tali spazi ai soci, i quali il più delle volte furono costretti a utilizzare luoghi non idonei o in condivisione con altre istituzioni.

almeno per il momento, di eventuali incarichi istituzionali, fatta eccezione per quello del «Segretario perpetuo, il solo che avrà soldo».

Di particolare rilevanza è, inoltre, il contenuto del quarto articolo, il quale stabiliva che «la prima nomina del Segretario, e di tutti i membri sarà fatta da noi dietro nota che rimetteranno gl'Intendenti». Affidare all'Intendente la responsabilità di scegliere le dodici personalità più adatte a ricoprire la carica di socio ordinario rappresentava un chiaro segnale della forte impronta statalista e centralizzatrice che contraddistinguerà le società economiche del Regno di Napoli.

Lo statuto a stampa allegato al dispaccio si articolava in 14 punti e regolamentava alcuni aspetti fondamentali della struttura e del funzionamento dell'istituto.

In primo luogo, venivano definiti gli «incarichi» istituzionali: alla carica di segretario «perpetuo», già stabilita nel decreto istitutivo di febbraio, si affiancavano quelle di presidente e vicepresidente, i cui mandati avevano durata annuale. Si istituiva, inoltre, un consiglio di amministrazione «composto dal presidente, dal segretario, e da un cassiere, la cui durata è un anno».

Il presidente, tra le sue attribuzioni, aveva quella di «accordare la parola ai soci, mantenere l'ordine nelle sedute e convocare le adunanze straordinarie». Inoltre, egli avrebbe dovuto sottoscrivere «il processo verbale, le relazioni, i rapporti, le lettere, le patenti e tutte le altre carte». Al segretario, invece, veniva affidata la redazione dei registri contabili («dirigere tutt'i registri della Società») e dei documenti ufficiali («formare il processo verbale; formare le lettere, i rapporti e tutte le altre carte, di sottoscriverle dopo il presidente, e apporre il suggello di cui è esclusivamente il conservatore; formare gli articoli necrologici de' soci trapassati»). In aggiunta, egli aveva l'incarico di «tenere un'aperta corrispondenza colle altre società del Regno, e segnatamente col Reale Istituto di Incoraggiamento stabilito in Napoli», oltre che di «aver cura dell'archivio della biblioteca del Museo, e del gabinetto delle macchine». Il consiglio di amministrazione, poi, aveva il compito di revisionare «i conti ricevuti dal tesoriere» e riferire costantemente il bilancio al Ministero dell'Interno.

Dopo un breve approfondimento sui criteri di eleggibilità («verun'impiegato può essere rieletto, se non dopo l'interstizio di un anno») e le modalità di voto («tutte le

deliberazioni van fatte a voti segreti per bussola»), si passava a definire «le adunanze ordinarie della società»:

L'adunanza generale si tiene il primo dell'anno. In questa il presidente leggerà un discorso analogo alla circostanza.

Il segretario farà il rapporto ragionato de' travagli della società dell'anno scorso. Darà l'analisi ragionata delle memorie de' soci ordinari, e de' corrispondenti. Leggerà gli articoli necrologici.

Un socio espressamente invitato leggerà una memoria a suo piacere, purché non sia aliena dalle istituzioni.

Si farà la distribuzione de' premi di incoraggiamento agli agricoltori, che sederanno in luogo separato, e distinto.

Le adunanze particolari si tengono ogni mese. Il presidente destina il giorno, e l'ora. In questa si tratteranno affari scientifici, ed economici.

Gli ultimi articoli, infine, si riservavano di fornire alcune indicazioni sulle mansioni generiche dei soci ordinari e corrispondenti. I primi avevano l'obbligo di «intervenire alle adunanze ad ogni invito del segretario», e di leggere in tale sede «una memoria, o un risultato di esperienza fatta, o un rapporto enunciando un metodo relativo all'agricoltura, presa nel senso più esteso del vocabolo». Per i soci corrispondenti, invece, non era previsto l'obbligo di presenza alle riunioni, sebbene essi «tutte le volte che si troveranno presenti alle adunanze tanto generali, quanto particolari, avranno diritto al voto, e saranno per questo solo atto considerati come soci ordinari».

Nel rimettere all'Intendente la missiva, il Ministro dell'Interno invitava il funzionario, affinché «l'installazione di tutte le Società del Regno fosse eseguita in un giorno medesimo», ad organizzare la seduta d'insediamento «nel dì primo del venturo mese di novembre». Tale adunanza si sarebbe dovuta svolgere «colla maggior pompa possibile» e al cospetto di tutte «le autorità civili, militari ed ecclesiastiche». La cerimonia si tenne il primo novembre successivo nella sala del palazzo dell'Intendenza, alla presenza del consigliere d'Intendenza Patroni e del capo della II divisione d'Intendenza Papateodoro. In tale occasione si procedeva all'elezione del presidente (il Rosati), del vicepresidente (il de Luca) e del cassiere (il Donadoni), mentre il Gatti leggeva una relazione sullo stato dell'agricoltura provinciale e il Pallotta recitava il sonetto *L'agricoltura parla*.

Nel verbale dell'assemblea, firmato dal Gatti e dal Papateodoro, si legge che «l'esercizio [...] cominciar deve nel dì primo gennaio venturo anno 1811». Inoltre, veniva specificato che «la società comincerà ad introitare ducati 25 al mese dal Ministro dell'Interno, quindici de' quali saranno del segretario perpetuo, col carico di sostenere le spese, e gli altri dieci resteranno al tesoriere per le piccole spese straordinarie ed i premi a quei contadini che avranno corrisposto a' programmi della Società»¹⁴⁶.

In ogni caso, i primi passi dell'istituzione foggiana, come si è osservato in precedenza, sono difficilmente ricostruibili sulla scorta della documentazione manoscritta pervenutaci; si può asserire con certezza che essa si trovò sin da subito a dover affrontare soprattutto difficoltà di natura logistica, a partire dalla definizione della sede in cui si sarebbero tenute le adunanze. A tale problema né il Rosati, né i successivi presidenti riuscirono a dare una soluzione soddisfacente, e così inizialmente la Società si vide costretta a tenere le proprie riunioni presso il collegio degli Scolopi¹⁴⁷ e, in un secondo momento, all'interno di un locale seminterrato del palazzo comunale¹⁴⁸.

Il 1812 rappresentò indubbiamente un anno importante non solo per la Società di Capitanata, ma per tutte le Società di agricoltura del Regno. Con l'ordinanza n. 1441 del 30 luglio, firmata dalla regina Carolina, venivano infatti estese le attribuzioni di tali organismi, allargando lo spettro delle loro attività ad ogni aspetto dell'economia, al fine di agevolarne lo sviluppo. Le "Società d'Agricoltura" divennero quindi "Società Economiche", ed anche la loro organizzazione interna veniva riformata da un nuovo statuto, pubblicato il 7 agosto¹⁴⁹.

¹⁴⁶ Il verbale della seduta d'insediamento del 1° novembre 1810 è conservato presso ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 1, fasc. 2, doc. s. f..

¹⁴⁷ Cfr. P. Di Cicco (a cura di), *Il Giornale patrio Villani: 1801-1810*, Leone Editrice Apulia, Foggia, 1985.

¹⁴⁸ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 1, fasc. 2.

¹⁴⁹ Purtroppo, presso l'Archivio di Stato di Foggia non sono conservate né la copia del decreto del 30 luglio, né quella del nuovo statuto del 7 agosto: cfr. P. Di Cicco, E. Di Cicco, *La Reale Società Economica di Capitanata*, in «La Capitanata», n. 14, 2003, pp. 103-147, spec. p. 110.

Il numero di soci ordinari passava da dodici a diciotto, e la struttura interna delle società veniva ripartita in due “commissioni” distinte, una dedicata allo sviluppo agricolo e l'altra a quello del settore secondario. Quest'ultima, inoltre, veniva ulteriormente ripartita in una sezione d'“economia rurale” e in una di “economia civile”. Ogni commissione avrebbe avuto un proprio presidente, un proprio vicepresidente ed un proprio segretario¹⁵⁰.

Il ritorno di Ferdinando IV sul trono del Regno di Napoli (poi, dal dicembre 1816, Regno delle Due Sicilie), in seguito al trattato di Casalanza del 1815, comportò modifiche significative nell'assetto delle Società Economiche meridionali. Come è noto, infatti, durante il periodo della seconda Restaurazione alcune delle realizzazioni volute dai Napoleonidi vennero cancellate o modificate, mentre altre vennero mantenute. A tal riguardo, è opportuno considerare che

nei dieci anni del dominio francese, la vecchia struttura del regno era stata profondamente mutata. L'abolizione della feudalità e la connessa operazione di ripartizione dei demani aveva creato un nuovo consistente ceto di proprietari borghesi e il nuovo indirizzo legislativo e amministrativo, assieme al più stretto legame con le vicende militari europee, aveva dato vita ad un nuovo ceto dirigente dell'esercito e dell'amministrazione¹⁵¹.

Per questo motivo, i nuovi governanti, sebbene inclini ad eliminare il più possibile le tracce della decennale occupazione francese, non poterono ignorare le più significative conquiste istituzionali ottenute in quel periodo, in quanto simbolo dell'affermazione di un nuovo ceto borghese che malvolentieri avrebbe rinunciato ai privilegi recentemente ottenuti. Così, anche le Società Economiche vennero “ricostituite” dal decreto n. 675 del 26 marzo 1817¹⁵²; la principale differenza rispetto allo statuto emanato dalla regina Carolina nel 1812 era rappresentata dalla variazione della data prevista per l'adunanza generale, da tenersi non più il primo maggio, ma il trenta dello stesso mese, in onore dell'onomastico del re.

È opinione comune a livello storiografico che, durante il periodo della Restaurazione, l'operato delle società regnicole conobbe una significativa

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento. La Restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Laterza, Roma-Bari, 1976, p. 33. Si vedano, inoltre, le osservazioni di A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 44-46.

¹⁵² *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle due Sicilie. Anno 1817. Semestre I. Da Gennaio a tutto Giugno*, Nella Stamperia Reale, Napoli, 1817, pp. 410-411.

flessione¹⁵³. Tale interpretazione trova conferma nel calo di vivacità che interessò la Società di Capitanata in seguito al ritorno dei Borbone. Il primo ostacolo che l'associazionismo economico meridionale dovette affrontare fu sicuramente il taglio delle risorse finanziarie, poiché, in base alla legislazione borbonica, «le spese per il mantenimento» delle Società Economiche rientravano «tra quelle facoltative a carico dell'Amministrazione provinciale, e ciò provocò differenze nell'indirizzo, che dipese da possibilità locali»¹⁵⁴.

La situazione economica e l'assetto sociale della provincia, inoltre, risentirono negativamente della nuova legislazione imposta dai Borbone e, come afferma il Pennetta, «non era certo il caso di sperare una qualsiasi attività della Società, istituzione per sua natura bisognosa [...] della pace sociale e della concorde operosità dei cittadini»¹⁵⁵.

Un periodo di rinnovato fervore, comprovato anche dall'aumento della documentazione disponibile, si registra comunque a partire dal 1835. In quell'anno, infatti, venne affiancato al Trabucco, quale segretario interino, il giovane Francesco Della Martora¹⁵⁶.

L'azione del sodalizio conobbe una brusca frenata in seguito ai moti del 1848; il carattere particolarmente violento che essi assunsero in Capitanata, infatti, raffreddò notevolmente l'impegno di molti soci, la maggior parte dei quali appartenenti al ceto dei grandi latifondisti. Non a caso, il 27 marzo 1848 il marchese Filiassi rinunciò alla condizione di socio, additando motivazioni legate alle «circostanze di mia salute, e de' miei affari [...] tanto più che le recenti reali concessioni politiche [...] richiederanno ben altre cure»¹⁵⁷. A ciò si aggiunse, nel novembre del 1849, la nomina dell'Intendente Raffaele Guerra, cui il governo affidò il compito di reprimere

¹⁵³ G. Coniglio, *Note su un'indagine della Reale Società Economica di Principato Ultra nel 1832*, in "Studi storici meridionali", n. I, 1981, pp. 366-371.

¹⁵⁴ Ivi, p. 369.

¹⁵⁵ E. Pennetta, *L'azione delle società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, in "Quaderni dell'archivio storico Pugliese", 3, Bari, Soc. Ed. Tipografica, 1954, p. 83.

¹⁵⁶ Cfr. *infra*.

¹⁵⁷ La lettera del Marchese Filiassi, spedita da Foggia il 27 marzo 1848 con destinatario l'Intendente Lotti, è presente in ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 3, fasc. 72.

qualsiasi residuo liberale nella provincia¹⁵⁸. Nel corso della tornata generale del 30 maggio 1849, tuttavia, non venne fatta alcuna menzione degli avvenimenti straordinari dell'anno precedente¹⁵⁹; probabilmente anche l'istituzione foggiana dovette adeguarsi alla linea di normalizzazione imposta dai Borbone, sebbene fosse premura del governo raccogliere informazioni sulla «condotta morale» dei soci nel corso dei moti rivoluzionari¹⁶⁰.

L'ultima significativa testimonianza disponibile del funzionamento della Società nel periodo preunitario è costituita da un'importante modifica amministrativa, voluta dal regio decreto del 7 luglio 1859, il quale stabilì che il bilancio delle entrate e delle uscite dell'ente sarebbe stato affidato ad una commissione nominata dal Ministero dell'Interno. Inoltre, si specificava che l'ufficio di tesoriere venisse abolito e sostituito da un cassiere estraneo al corpo accademico¹⁶¹. Il provvedimento rappresentò uno degli ultimi vani tentativi da parte dei Borbone di donare nuovo vigore all'operato delle Società Economiche – ormai da anni discontinuo in tutto il territorio del Regno¹⁶² – prima che la penisola venisse unificata dalla monarchia sabauda.

La nascita dello Stato unitario non comportò significativi mutamenti nell'organizzazione e nelle funzioni delle Società economiche, salvo il loro passaggio alle dipendenze del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Le attività del sodalizio foggiano continuarono così sino al 1892, quando il Consiglio provinciale sancì, con la cancellazione dell'assegno di quattromila lire, la fine di uno

¹⁵⁸ Cfr. C. Villani, *Cronistoria di Foggia (1848-1870)*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1977, p. 52.

¹⁵⁹ La copia del verbale della tornata del 30 maggio 1849 è consultabile presso ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 3, fasc. 81.

¹⁶⁰ Nel 1850, infatti, la Società fu chiamata ad inviare al Ministero dell'Interno relazioni dettagliate sull'orientamento politico e la condotta dei soci; tali documenti, redatti dal Della Martora, sono conservati presso ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 3, fasc. 82.

¹⁶¹ La copia del regio decreto del 7 luglio 1859 è consultabile in ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 7, fasc. 178.

¹⁶² R. De Lorenzo, *Istituzioni e territorio nell'Ottocento borbonico: la Reale Società Economica di Principato Ultra*, Pergola, Avellino, 1978, p. 333.

degli organismi che più intensamente avevano perseguito lo sviluppo economico della Capitanata¹⁶³.

Si concludeva, con quell'atto, l'esistenza di un'istituzione che aveva funzionato per quasi ottant'anni tra alterne vicende e indubbie difficoltà. Solamente un'ampia e diffusa analisi delle attività delle Società Economiche, già auspicata dal Demarco più di mezzo secolo fa¹⁶⁴, potrebbe permettere di effettuare un bilancio esaustivo del ruolo effettivo da esse svolto nel governo delle realtà del Mezzogiorno.

2.3 I soci. Una prosopografia tra Decennio e Restaurazione

In un contributo del 1988 Alfonso Scirocco faceva riferimento alle Società Economiche meridionali come «espressione della maturità della classe dirigente provinciale»¹⁶⁵, lamentando, tuttavia, la penuria di studi prosopografici sui membri che vi aderivano:

[...] sui soci si desidererebbero precise notizie, per capire quello che più ci interessa, cioè come si concretizzano i legami tra proprietari ed autorità amministrative in questa sede, quali limiti ha la collaborazione insistentemente richiesta, quale parte del fallimento delle iniziative va al sistema oppressivo di governo e quale alla debolezza della società civile¹⁶⁶.

In realtà, già nell'anno precedente, Renata De Lorenzo aveva dedicato una monografia alla Società Economica di Principato Ultra¹⁶⁷: un lavoro pionieristico, all'interno del quale aveva grande rilevanza lo studio prosopografico dei membri di tale sodalizio.

Nei decenni successivi la storiografia sul tema ha registrato un'apertura considerevole verso l'indagine prosopografica: si citano in questa sede il contributo

¹⁶³ P. Di Cicco, E. Di Cicco, *La Reale Società Economica di Capitanata*, cit., p. 145.

¹⁶⁴ D. Demarco, *Qualche aspetto dell'opera delle «Società Economiche» meridionali*, in "Rassegna Storica Salernitana", n. 1, 1952, pp. 17-41, spec. p. 17.

¹⁶⁵ A. Scirocco, *L'amministrazione civile: istituzioni, funzionari, carriere*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari, 1988, p. 371.

¹⁶⁶ Scirocco, *L'amministrazione civile...*, cit., p. 372.

¹⁶⁷ Cfr. R. De Lorenzo, *Istituzioni e territorio nell'800 borbonico: la Reale Società Economica di Principato Ultra*, cit..

di Marta Petrusiewicz¹⁶⁸ e gli studi dedicati da Palmieri alle Società di Principato Citeriore e Ulteriore¹⁶⁹, Terra di lavoro¹⁷⁰ e di Basilicata¹⁷¹.

Da un'attenta analisi dei contributi succitati, emerge un quadro secondo il quale le Società economiche del Mezzogiorno si muovevano costantemente tra dimensioni pubbliche e private, con membri legati a consigli provinciali, distrettuali, comunali, uffici amministrativi, parrocchie, scuole e salotti. La documentazione frammentaria permette solo in parte di ricostruire la rete dei soci, che vanno analizzati singolarmente ai fini di una biografia collettiva. Figura centrale era il segretario, vero fulcro dell'organizzazione: redigeva verbali, selezionava materiali, sintetizzava memorie, curava i contatti con altre Società e con gli organi di coordinamento. Tale ruolo richiedeva capacità imprenditoriali, critiche e organizzative, spesso affidate a personalità provenienti da aree agricole avanzate e non sempre dai capoluoghi.

Accanto ai segretari emergevano presidenti e soci di rilievo, talvolta legati da vincoli familiari che perpetuavano la presenza nelle cariche, riflettendo la ristrettezza dei gruppi dirigenti locali. I soci appartenevano soprattutto alla borghesia delle professioni tradizionali o alla piccola aristocrazia terriera, ma con competenze poliedriche: agronomi, medici, proprietari illuminati, avvocati, capaci di unire interessi scientifici, letterari ed economici secondo la formazione tipica della borghesia ottocentesca.

Le vicende politiche influirono fortemente sulla composizione: dopo il 1820-21 e il 1848 si registrarono epurazioni e ricambi generazionali, con nuovi soci nati a cavallo tra Settecento e Ottocento che garantirono una ripresa negli anni Trenta. Tuttavia, dopo il 1848, le Società entrarono in crisi: la socialità stessa era considerata

¹⁶⁸ M. Petrusiewicz, *I loci della società civile: l'associazionismo agrario*, in Id., *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubettino, Catanzaro, 1998.

¹⁶⁹ W. Palmieri, *I soci della Società economica di Principato Citeriore (1810-1860)*, in «Quaderno ISSM», n. 123, 2008; id. *I soci della Società economica di Principato Ulteriore (1810-1860)*, in «Quaderno ISSM», n. 125, 2008.

¹⁷⁰ W. Palmieri, *I soci della Società economica di Terra di Lavoro (1810-1860)*, in «Quaderno ISSM», n. 142, 2009.

¹⁷¹ W. Palmieri, *La Società Economica di Basilicata: dinamiche associative e note prosopografiche (1810-1860)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», anno 81, 2015, pp. 155-206.

sospetta dal governo borbonico e le chiusure non facevano distinzione tra le diverse realtà provinciali.

La tipologia dei soci mostra un iniziale predominio di uomini maturi, formati nel clima riformatore settecentesco e spesso transitati per l'amministrazione francese, molti dei quali proprietari terrieri o funzionari.

I capoluoghi risultavano le sedi principali, anche se non mancavano soci provenienti da aree economicamente più dinamiche. Inoltre, i membri erano spesso attivi in altre accademie e istituzioni, rafforzando o talvolta ridimensionando il peso delle Società a seconda dei contesti locali¹⁷².

Date tali premesse, il presente paragrafo si propone di offrire – al netto della frammentarietà delle fonti – un'analisi prosopografica della composizione della Reale Società Economica di Capitanata, tra il Decennio francese e la seconda restaurazione borbonica.

Il primo documento di cui disponiamo, attestante lo stato nominativo dei soci, è il decreto dell'agosto 1810, intitolato *Socj Ordinarij componenti la società di Agricoltura nella Provincia di Capitanata*¹⁷³. Si riporta di seguito una trascrizione della tabella presente sul documento:

NOMI	COGNOMI	PADRIA
Giuseppe	Rosati	Foggia
Michele	de Luca	Foggia
Gaetano	de Lucretiis	S. Severo
Leonardo	Tortorelli	Foggia
Dom. Antonio	Donadoni	Foggia
Vincenzino	Barone	Foggia
Prospero	Fania	S. Severo
Giulio	Cassitti	Lucera

¹⁷² Sul tema cfr. l'analisi di R. De Lorenzo, *Associazionismo e gruppi dirigenti nell'Ottocento borbonico*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», n. 18, 1992, pp. 177-200.

¹⁷³ Il decreto a firma del Consigliere di Stato Delfico è conservato presso ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 1, f. 1.

Raffaele	Pallotta	Cirignola
Filippo	d'Errico	Monte S. Ang.
Gianvincenzo	Mattei	Vico
Segretario = Serafino	Gatti	Foggia

Sulla quarta voce in elenco, recante il nome e la provenienza del socio Leonardo Tortorelli, il redattore del documento a stampa ha tracciato tre linee di cancellatura con inchiostro nero. Per questo motivo, la chiusa del decreto in calce all'elenco dei soci nominati recita come segue: «Il S.r Basilio Giuffreda di Manfredonia è stato sostituito al S.r Tortorelli.»

Segue poi una tabella più dettagliata, recante informazioni specifiche circa l'identità, il luogo di residenza, la formazione professionale e il ruolo dei soci residenti. Se ne riporta di seguito una fedele trascrizione:

Num. d'ordine	Soci Residenti	Domicilio	Osservazioni
1	Giuseppe Rosati ¹⁷⁴	Foggia	Naturalista di ogni eccezione maggiore, conosciuto per le sue opere,

¹⁷⁴ Giuseppe Rosati nacque il 21 settembre 1752 a Foggia, figlio di Raffaele Rosati e Marianna Giannone, pronipote di Pietro Giannone. Dopo aver sostenuto l'esame di dottorato in Filosofia e Medicina a Napoli nel 1777, soggiornò nella capitale sino al 1781 e in seguito fece ritorno nel capoluogo dauno, da dove raramente si muoverà, nonostante la notevole fama acquisita anche a livello internazionale. Fu titolare della cattedra d'agricoltura presso il collegio degli Scolopi, presidente della Società Economica dalla sua istituzione sino al 1814 e autore di numerose opere di carattere scientifico, tra cui *La geografia moderna, teoretica, istorica e pratica* pubblicato nel 1785; *Discorso sull'agricoltura di Puglia* pubblicato nel 1792; *Elementi per l'edificazione* pubblicato nel 1805; *Le industrie di Puglia* pubblicato nel 1808; *Breviario dell'Historia*

			proposto per Presidente
2	Serafino Gatti ¹⁷⁵	idem	Ex Religioso delle scuole pie, attuale professore di fisica e matematiche nel collegio di Foggia, uomo di molti talenti, proposto per Segretario perpetuo

sacra e *Saggio storico sulla medicina* pubblicati postumi rispettivamente nel 1815 e nel 1826. Cfr. Biagi, *La Reale Società Economica*, cit., pp. 23-33; G. Piccone, *La figura, la vita e l'insegnamento di Rosati*, in "La Capitanata", n. 1-6, 1964, pp. 18-24; P. di Cicco, *Documenti su Giuseppe Rosati nell'Archivio di Stato di Foggia*, in "La Capitanata", n. 1-6, 1964, pp. 31-40; A. Panerai, *Giuseppe Rosati agronomo ed economista agrario. Un eminente figura del Settecento pugliese*, Studio editoriale dauno, Napoli, 1967. La famiglia Rosati giunse a Foggia intorno agli inizi del XVIII secolo, parte di quel flusso migratorio che vide numerosi mercanti stranieri stabilirsi nel Tavoliere, attratti dalle possibilità economiche derivanti dal mercato del grano e della lana (cfr. R. Sassano, *La Capitanata napoleonica. Istituzioni e dirigenti dalle Università alle Municipalità, ai Comuni*, Fondazione dei Monti Uniti di Foggia, Foggia, 2021, p. 34). Giuseppe Rosati non ricoprì ruoli istituzionali, sebbene il suo nome compaia nell'elenco, inoltrato dal presidente della Dogana Sanseverino il 3 maggio 1800, dei "gentiluomini foggiani" sospetti di aver ricoperto incarichi amministrativi nella Municipalità di Foggia durante il periodo rivoluzionario del 1799: cfr. *ivi*, p. 101.

¹⁷⁵ Serafino Gatti nacque a Manduria il 2 ottobre 1771. Sin da giovane entrò a far parte dell'ordine calasaniziano e conseguì la laurea in Filosofia e Matematica. Dopo aver insegnato in numerosi collegi, nel 1811 fu nominato compilatore statistico della Capitanata. Cfr. T. Nardella, *Serafino Gatti e la Capitanata nella statistica murattiana del 1811*, Editrice Apulia, Foggia, 1975; A. Vitulli, *Varietà di Storia della Capitanata*, in "Rassegna di studi dauni", n. VII-VIII, 1980-1981, pp. 19-28; ASFg, *Intendenza di Capitanata, Amministrazione interna*, b.18, f. 5; ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, b. 1, f. 2.

3	Can.co (da sciogliere in Canonico) Michele de Luca ¹⁷⁶	id.	proprietario ricco, e zelante per l'agricoltura, il quale unisce molta pratica alla teoria
4	Lionardo Tortorelli ¹⁷⁷	id.	proprietario molto illuminato
5	Domenicantonio Donadoni ¹⁷⁸	id.	come sopra

¹⁷⁶ Fratello del marchese Domenico De Luca, rappresentante di una delle più ricche famiglie nobiliari di Foggia, condivise con esso l'amministrazione di circa 1869 versure di terreno tra pascolo e coltura. La famiglia De Luca faceva parte della «élite mercantile della Capitanata» e si collocava tra i maggiori «commercianti di lana e cacio» della provincia. Cfr. S. D'Atri, *La proprietà fondiaria nel Mezzogiorno tra XVIII e XIX secolo: la censuazione del Tavoliere di Puglia (1806-1815)*, in "Annali dell'Istituto «Alcide Cervi»", n. 17/18, 1995/1996, p. 35. Sulla figura del canonico Michele de Luca non si hanno, invero, ulteriori informazioni. Di lui parla il Villani, nella sua opera *La Nuova Arpi*, indicandolo come «canonico della chiesa basilica, che molte cose operò in vantaggio del suo luogo natio». Inoltre, sempre dal Villani, sappiamo che ospitò «il cavalier Keppel Croven, discendente de' Margravii di Anspach, il quale viaggiava da sconosciuto visitando il Regno di Napoli» nella propria villa durante il 1818. Cfr. F. Villani, *La Nuova Arpi: cenni storici e biografici riguardanti la città di Foggia*, Stabil. Tipografico Migliaccio, Salerno, 1876, p. 144 e p. 415.

¹⁷⁷ Leonardo Tortorelli fu membro di una famiglia discendente da Antonio Tortorelli, il quale «fu il primo di questa nobilissima famiglia in Foggia [...]. Fu uomo ricchissimo, e comprò in Foggia parecchi palazzi, stabili e vigne. [...] La famiglia [n.d.r.] si estinse in Carolina Tortorelli, figlia di Leonardo», il quale prese in moglie Teresa de Dominicis «del patriziato teramano». Cfr. F. Villani, *Foggia al tempo degli Hohenstaufen e degli Angioini*, V. Vecchi, Trani, 1894, pp. 147-148. Il Tortorelli fu, tra le altre cose, anche un attivo innovatore nel campo delle tecniche agricole, cfr. G.F. Nardi, *Saggi su l'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo*, Nella Stamperia Bonolis, Teramo, 1789, p. 95. Prese parte attivamente alla vita politica della città come "Governante di Foggia" nel 1797, in qualità di mastrogiurato, cfr. P. Di Cicco (a cura di), *Il libro rosso della città di Foggia*, Amministrazione provinciale di Capitanata, Foggia, 1965, p. 193; durante il periodo rivoluzionario del 1799 fu comandante della Guardia Civica di Foggia, cfr. S. Tiecco, *Ordine pubblico e controllo sociale in Capitanata tra Rivoluzione e prima Restaurazione*, in S. Russo (a cura di), *La Capitanata nel 1799*, Grenzi Editore, Foggia, 1999, p. 83-111, spec. pp. 100-102.

¹⁷⁸ Sulla figura di Domenico Donadoni non disponiamo di una gran quantità di fonti. Con grande probabilità, faceva parte di una di quelle famiglie della nuova borghesia terriera che, tra fine Settecento e inizio Ottocento, ascese rapidamente tra le fila della classe politica foggiana. Tra i "Governanti di Foggia dal 1799 al 1805" compare, infatti, Giovanni Donadoni come 3° eletto sia nel 1801 che nel 1805. Cfr. ASFg, *Dogana*, Serie V, b. 85, f. 5510. Sappiamo, inoltre, che Domenico Donadoni fu sindaco di Foggia nel biennio 1812-1813 e fece parte del Consiglio Distrettuale nel 1808 e nel 1812. Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, bb. 410 e 411; ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Consigli*, b. 1, f. 1. Non abbiamo fonti dirette riguardo le proprietà terriere della famiglia Donadoni, oltre a quanto indicato dai documenti ivi riportati; una preziosa testimonianza ci è offerta dagli eventi relativi al brigantaggio nei primi anni dell'Ottocento in Capitanata. Scriveva, infatti, il Villani: «Il giorno 11 di Maggio [1817,

6	Vincenzino Barone ¹⁷⁹	id.	come sopra
7	Prospero Fania ¹⁸⁰	S. Severo	idem
8	Canonico de Lucretiis ¹⁸¹	id.	idem
9	Raffaele Pallotta ¹⁸²	Cirignola	idem
10	Giulio Cassitti ¹⁸³	Lucera	idem

n.d.r] domandarono [i briganti, n.d.r.] altri ducati tremila al cavalier Donadoni ne' suoi campi». Cfr. F. Villani, *La Nuova Arpi*, cit., p. 136.

¹⁷⁹ Le fonti disponibili sulla figura di Vincenzo Barone sono assai esigue: sappiamo per certo che fosse discendente di una famiglia giunta in Capitanata nella prima metà del Settecento e «in un istante giunta o a ricchezze o a comodità». Fu ricco proprietario terriero, oltre che notaio e socio di una casa di commercio con il padre Diodato. Cfr. Sassano, *La Capitanata napoleonica*, cit., p. 34 e p. 141. Fu cassiere nella Giunta comunale di Foggia nel triennio 1814-1816 (cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, bb. 410 e 411) e membro del Decurionato nel 1812 (cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 444).

¹⁸⁰ Originario di San Severo, fu ricco proprietario terriero ed esercitò la professione legale, secondo quanto riportato dai documenti relativi al Decurionato di San Severo per l'anno 1808. Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 440. Durante la parentesi rivoluzionaria del 1799 fu presidente della Municipalità di San Severo e venne confermato amministratore della città anche in seguito del ritorno dei Borbone, in qualità di mastrogiurato, nel biennio 1799-1801 (cfr. ASFg, *Profiscale Economico Provinciale*, b. 6, f. 65). Fu, inoltre, sindaco della città nel 1807 (cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 410) e fece parte del Consiglio provinciale di Capitanata nel 1808 (cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Consigli*, b. 1, f. 6).

¹⁸¹ Sacerdote e raffinato cultore di discipline agrarie e di storia naturale, diede alle stampe diversi contributi scientifici (cfr., a titolo d'esempio, G. De Lucretiis, *Della piantagione delle viti e delle cause della disposizione de' vini a corrompersi o inacidirsi nella Puglia daunia*, Presso Giuseppe Maria Porcelli, Napoli, 1791). In riconoscimento del suo valore, il 3 febbraio 1797 venne ammesso all'Accademia dei Georgofili. Cfr. Archivio Storico dell'Accademia dei Georgofili, b. 91.62. Per approfondimenti riguardanti la figura del De Lucretiis, cfr. A. Casiglio, *Notizia su Gaetano de Lucretiis*, in «Attualità archeologiche», XI, 1985, pp. 129-133.

¹⁸² Sulla figura di Raffaele Pallotta, originario di Cerignola, non disponiamo di numerose fonti biografiche. I documenti relativi al Decurionato di Cerignola per gli anni 1808-1812 segnalano la sua elezione e ci forniscono una preziosa informazione sulla sua formazione professionale, poiché viene indicato come esercitante la professione medica. Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, bb. 440. Partecipò attivamente, nel 1799, alla gestione della Municipalità di Cerignola e, per questo motivo, venne condannato a morte dai realisti, in seguito alla prima restaurazione borbonica, e fu costretto a fuggire da Cerignola, nascosto in un carro di fieno. Cfr. Sassano, *La Capitanata Napoleonica*, cit., p. 109. Riabilitato alla vita civile e politica in seguito all'amnistia del 30 maggio 1800, fu nominato cassiere della giunta di Cerignola nel 1804 (cfr. ASFg, *Profiscale Economico Provinciale*, b. 3, f. 27). Fece parte del cosiddetto "partito demanialista" di Cerignola, che, sfruttando l'abolizione della feudalità e la divisione dei demani, consolidò il proprio predominio municipale a discapito del "partito baronale". Cfr. L. Antonellis, *Cerignola tra Seicento e Settecento*, Edigraf, Foggia, 1997, pp. 20-21.

¹⁸³ Giulio Cassitto – o Cassitti, come veniva erroneamente chiamato in molti documenti di inizio '800 – nacque intorno agli anni '70 del XVIII secolo a Bonito, discendente di una famiglia della piccola nobiltà di Ravello, originaria di Alberona. Cresciuto, insieme ai fratelli (tra cui ricordiamo Federico che fu, tra le altre cose, a più riprese segretario della Reale Società Economica di Principato Ultra, cfr. De Lorenzo, *Istituzioni e territorio*, cit. e W. Palmieri, *Tra agronomia e amministrazione: Federico Cassitto*, in «Meridiana», n. 33, 1998, pp. 125-161), in

11	Filippo d'Errico ¹⁸⁴	Monte S. Angelo	idem
12	Gianvincenzo de Matteis ¹⁸⁵	Vico	idem
13	Giovannantonio Filiasi ¹⁸⁶	Foggia	idem

un ambiente intellettualmente stimolante, conseguì la laurea in giurisprudenza a Napoli. Con molta probabilità esercitò la professione legale a Lucera, ove risiedette per gran parte della sua vita, e fu delegato per la «giunta preparatoria a' termini delle istruzioni per le elezioni de' deputati al parlamento nazionale» nel 1820 (cfr. «Il Corrispondente Costituzionale», mercoledì 19 luglio 1820, p. 4). Per la sua attiva partecipazione ai moti del 1820, fu prima imprigionato e poi condannato all'esilio dai Borbone, secondo la testimonianza del nipote Raffaele (cfr. G. Gifuni, *Il primo senatore di Capitanata Raffaele Cassitto*, A. Cressati, Bari, 1939, p. 8). Nel 1812 fu membro del Consiglio distrettuale di Foggia (cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, b. 2, f. 21); pubblicò, inoltre, un'opera intitolata *Sulle miniere della provincia di Capitanata* (cfr. F. Del Giudice, *Notizie storiche del R. Istituto di Incoraggiamento alle scienze naturali*, Stab. Tipografico nel R. Albergo de' poveri, Napoli, 1862, p. 289) e fu socio dell'Accademia Pontaniana (cfr. AA. VV., *Atti della Società Pontaniana di Napoli*, vol. III, Nella tipografia della Società Filomatica, Napoli, 1819, p. 92).

¹⁸⁴ I d'Errico compaiono tra «un pugno relativamente ristretto di famiglie cospicue, che costituivano il notabilato» di Monte Sant'Angelo, le quali «grazie al suffragio censitario e all'arretratezza delle strutture sociali, la facevano da padrone in Consiglio Comunale». Cfr. M. Tranasi, *Monte Sant'Angelo negli ultimi due secoli*, Bastogi, Roma, 2013, p. 135. Come testimoniato dallo stato nominativo dei soci della Società di Capitanata, Filippo fu ricco proprietario terriero e allevatore, informazione ulteriormente accertata dagli atti di una causa indetta presso la regia Corte locale tra l'Università di Manfredonia e il suddetto per il pagamento della «fida» delle capre e dei maiali ritrovati a pascolare ed abbeverare nelle fontane (dette «di Cristo» e «della Fica») del tenimento demaniale di Manfredonia (cfr. Archivio Storico del Comune di Manfredonia, b. 3, collocazione 46). Partecipò attivamente ai moti repubblicani del 1799 (cfr. A. Spagnoletti, *Uomini e luoghi del 1799 in Terra di Bari*, Edipuglia, Bari, 2000, p. 96 e p. 104) e fu membro del Consiglio provinciale di Capitanata nel 1812 (cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, b. 1, f. 20).

¹⁸⁵ Gianvincenzo Mattei (o de Matteis) nacque a Vico nel 1760, «di madre savia e genitore di non gregari talenti». Il padre del Mattei fu, infatti, D. Ignazio Mattei, proposto come «console austriaco nell'inclita Venezia allora Repubblica». Discendente di una famiglia di lunga tradizione del notabilato di Vico, fu dottore in legge («sua delizia precipua furono in prima le spinose teorie del diritto e della scienza della severa legislazione») e si dedicò con particolare dovizia anche agli studi filologici («filologo, ma non da dozzina, era forbito e elegante nella lingua del Lazio») e a quelli agronomici («l'agronomia, dicea, formava non di rado anche oggetto di sue vigili applicazioni»). Fu grande animatore della vita culturale vichiana, così come testimoniato dalla sua attiva partecipazione all'«Accademia degli Eccitati di Vico». Nel 1812 compare tra i membri del Consiglio provinciale di Capitanata. (cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, b. 1, f. 20.). Per le citazioni, cfr. L. Capuano, *Elogio funebre pronunciato da Luigi Capuano in morte di Gianvincenzo Mattei*, Dalla libreria e tipografia Simoniana, Napoli, 1840, spec. p. 7, p. 11, p. 13 e p. 16.

¹⁸⁶ Marchese di Carapelle, discendente di una nobile famiglia veneziana trapiantata in Capitanata nella seconda metà del Settecento. La famiglia Filiasi disponeva di numerose proprietà terriere ad uso agricolo nel circondario della città di Foggia. Cfr. ASFg, *Catasti antichi e provvisori*, vol. 22/B, n.2 (Contribuzione fondiaria), anno 1808, p. 21, n. 52; inoltre, furono anche consoli generali della Serenissima Repubblica di Venezia per le province di Foggia e Bari. Cfr. C. De Leo, M. Mastroiorio, *Il Palazzo Galiani-Battipaglia-Filiasi*, Collana Studi Storici di Capitanata

14	Giuseppe de Luca ¹⁸⁷	idem	idem
15	Giuseppe de Angelis ¹⁸⁸	idem	idem

La disamina procede con l'elenco dei soci esteri, che afferisce all'identità dei membri della Società non residenti in Capitanata. Anche in questo caso, la tabella redatta a mano si presenta corredata da osservazioni in merito al singolo socio che ricalcano nel *modus* lo schema precedente. Se ne riporta di seguito una fedele trascrizione:

Num. d'ordine	Soci Esteri	Domicilio	Osservazioni
1	Duca della Torre	di Napoli trovandosi per l'esercizio delle	Amm.re del tavoliere, molto illuminato nella fisica, e nell'economia rurale, membro

edita dal Dipartimento Cultura Dauna dell'Associazione Amici Museo Civico Foggia, Foggia, 2024, p. 26. La famiglia Filiassi partecipò attivamente alla vita politica cittadina e provinciale già a partire dalla seconda metà del Settecento: il nome del marchese Giovanni Antonio, infatti, compare tra i "Governanti di Foggia" nel 1796 come 4° eletto e nel 1803 come 2° eletto. Cfr. P. Di Cicco (a cura di), *Il libro rosso della città di Foggia*, cit., p. 193 e ASFg, *Dogana*, Serie V, b. 85, f. 5510. Fu tra i protagonisti della parentesi rivoluzionaria del 1799, in qualità di precettore della Municipalità di Foggia. Cfr. ASFg, *Dogana*, serie V, b. 85, f. 5510, cc. 2 r-2 v. Fu, inoltre, membro del Decurionato di Foggia nel 1808, nel 1812 e nel 1816 e presidente del Consiglio Provinciale di Capitanata nel 1812. Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata*, Atti, b. 440 e b. 444 e ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata*, Consigli, b. 1, f. 20. Si veda, inoltre, S. Russo, *Una famiglia di "negozianti" veneziani a Foggia nel Settecento: i Filiassi*, in F. Mercurio (a cura di), *Daunia felix. Società, economia e territorio nel XVIII secolo*, Grenzi, Foggia, 2000, pp. 109-131.

¹⁸⁷ Appartenente alla famiglia dei marchesi de Luca (cfr. nota 12), fu sindaco di Foggia nel 1809 (cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata*, Atti, bb. 410).

¹⁸⁸ Sulla figura di Giuseppe de Angelis le fonti a nostra disposizione sono molto scarse e controverse. Il Villani fa riferimento a un Giuseppe de Angelis (cfr. Villani, *La Nuova Arpi*, cit. pp- 375-376) ma la data di nascita (1778) e la mancanza di espliciti riferimenti a ruoli politici o istituzionali fa pensare che si trattasse di un omonimo, forse discendente dalla stessa famiglia. Più realistici sono invece i riferimenti presenti nelle fonti archivistiche: da esse, infatti, sappiamo con certezza che il de Angelis fu 2° eletto tra i "Governanti di Foggia" nel 1797 (cfr. Di Cicco, *Il libro rosso della città*, cit., p. 193), 4° eletto nel 1801 (cfr. ASFg, *Dogana*, Serie V, b. 85, f. 5510), Decurione nel 1808 e nel 1816 (cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata*, Atti, b. 440, ove viene esplicitamente menzionato come "proprietario") e membro del Consiglio distrettuale nel 1808 e nel 1812 (cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata*, Consigli, b. 1, f. 3 e b. 2, f. 12).

		sue funzioni a Foggia	dell'Accademia degli Arcadi, e di quella de' Georgofili di Firenze
2	Gaetano la Pira ¹⁸⁹	Foggia	Commissario delle polveri e salnitri, buon chimico.
3	Vincenzo Angiulli	Napoli	Proprietario di Ascoli, commorante ora a Napoli.
4	Joseph Briot	Calabria	Attual Intendente di Calabria Citra, proprietario in Francia, unisce una lunga pratica alle sue cognizioni teoriche. Trovasi in Cosenza per l'esercizio delle sue funzioni.

Come già affermato in precedenza, nel 1812 le Società di Agricoltura vennero convertite in Società Economiche: tale provvedimento comportò una modifica dello statuto tale che il numero dei soci ordinari venne aumentato alla quota di diciotto e le società vennero ripartite in due commissioni distinte. Si procedette alla nomina di nuovi soci con rispettive funzioni, come testimonia il seguente documento¹⁹⁰, i cui dati sono stati riportati nella seguente tabella al fine di illustrare la composizione della società nel 1813:

¹⁸⁹ Gaetano Maria La Pira (1762-1824), originario di Vizzini e formatosi nella tradizione familiare della farmacia, intraprese una carriera interamente legata a incarichi statali. Dopo un periodo d'insegnamento della chimica a Napoli, in cui realizzò la prima traduzione italiana del *Traité élémentaire de chimie* di Lavoisier, lavorò come farmacista, chimico presso la Fabbrica di Porcellane di Capodimonte e commissario dell'Amministrazione delle Polveri e dei Salnitri prima in Capitanata, poi in Terra di Lavoro. Negli ultimi anni tornò all'insegnamento, presso il Collegio Tulliano di Arpino, dove morì nel 1824. Cfr. C. Colella, *Gaetano Maria La Pira, un eclettico rappresentante della chimica napoletana agli albori della "nuova chimica"*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.LXIV, 2016, pp. 57-108.

¹⁹⁰ Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Ministero dell'Interno – Appendice II, Commercio*, f. 1870, fasc. 1.

Soci Ordinari

Economia rurale	Economia civile
Giuseppe Rosati, Presidente	Gaetano Lapira
Michele de Luca, Canonico	Marchese Filiasi (Giovanni Antonio)
Gaetano de Lucretiis, Arcidiacono	Giovanni Donadoni ¹⁹⁴
Domenico Donadoni	Filippo d'Errico
Antonio de Luca ¹⁹¹	Gianvincenzo Mattei
Giulio Cassitti	Francescantonio Gabaldi ¹⁹⁵
Michele Sarcinelli ¹⁹²	
Ignazio Celentano ¹⁹³	

¹⁹¹ Figlio del marchese Domenico de Luca, nacque a Foggia nel 1780. Intraprese la carriera militare, «ebbe il grado di primo tenente, ed al ritorno dalla spedizione di Roma nel 1798 fu promosso a quello di capitano». Cfr. Villani, *La nuova Arpi*, cit., p. 383. Fu esponente di spicco della parentesi rivoluzionaria del 1799, al punto da essere incluso nell'elenco, inviato dal presidente della Dogana Sanseverino, dei rei accusati di aver ottenuto incarichi amministrativi in tale periodo. Cfr. Sassano, *La Capitanata napoleonica*, p. 100. Ottenuto l'indulto nel 30 maggio 1800, continuerà ad essere protagonista della vita politica cittadina durante il Decennio francese, in qualità di sindaco nel triennio 1814-1816. Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 411.

¹⁹² Esponente della borghesia terriera foggiana (cfr. Sassano, *La Capitanata napoleonica*, cit., p. 140), fu 3° eletto tra i "Governanti di Foggia" nel 1803 (cfr. ASFg, *Dogana*, Serie V, b. 85, fasc. 5510), 2° eletto nel 1808 e sindaco nel 1810 (cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, bb. 410 e 411). Fu, inoltre, membro del Decurionato nel 1812 (cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 440).

¹⁹³ Esponente della famiglia Celentani (o Celentano, come riportato in alcuni documenti), la quale fu insignita del titolo marchesale nel 1797 da Ferdinando IV, in occasione delle nozze tra il principe ereditario Francesco e l'arciduchessa Maria Clementina d'Austria, tenutesi a Foggia. Cfr. A. Vitulli, *I sovrani e la corte borbonica in Capitanata nel 1797 per le nozze reali*, in F. Mercurio, *Daunia felix*, cit., pp. 51-75, spec. pp. 60-65. Non disponiamo di ulteriori fonti sulla figura di Ignazio Celentani, se non la nomina al Decurionato di Foggia nel 1812, grazie alla quale sappiamo fosse anche proprietario terriero. Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 444.

¹⁹⁴ Vedi nota 14.

¹⁹⁵ Francescantonio Gabaldi nacque il 28 aprile 1777 a Foggia. Secondo quanto riporta il Villani, «avea egli molte conoscenze in materia di fisica, di chimica e di meccanica, né era meno istruito nelle scienze naturali». Stabili nel capoluogo dauno un «gabinetto di macchine fisiche e di altre cose riguardanti le dette scienze naturali, e fu tra i pochi del suo paese che coltivavano in quel tempo codeste discipline». Non è chiaro se fosse egli, o il padre omonimo, a ricoprire alcune cariche istituzionali nei primi anni dell'Ottocento: il nome Francescantonio Gabaldi, infatti, compare come 4° eletto tra i "Governanti di Foggia" nel 1803 (cfr. ASFg, *Dogana*, Serie V, b. 85, fasc. 5510), tra i Decurioni di Foggia nel 1808 (in qualità di "Venditore di Sali", cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 440) e nel 1816 (in qualità di "Ricevitore doganale", cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 444). Fu, inoltre, presidente del Consiglio distrettuale di Capitanata nel 1816, nel 1829, nel 1831 e nel 1834. Cfr. P. Di Cicco, T. Di Cicco, *I consigli provinciali e distrettuali di Capitanata (1808-1860)*, in «La Capitanata», n. 18/19, 2005, pp. 67, 85 e 98. Si veda anche B. Biagi, *Profili di scienziati. In appendice: La*

	Francesco d'Aversa (proprietario terriero)
	Giovanni Ritmater (proprietario terriero)
	Michele Schinchi (proprietario terriero)

Serafino Gatti: Segretario perpetuo.

Dei soci onorari si riportano nomi e cariche ricoperte, laddove esplicitamente segnalate nel documento.

Soci onorari

Nomi	Carica istituzionale
Conte Giuseppe Zurlo	Ministro dell'Interno
Francesco Ricciardi	Gran Giudice (ossia Ministro della Giustizia)
Michelangelo Cianciulli	Vice Presidente del Consiglio di Stato
Melchiorre Delfico	Consigliere di Stato
Antonio Nolli	Consigliere di Stato
Vincenzo Coco	Consigliere di Stato
Vito Manzi	Segretario del Consiglio di Stato
Signor Reynier	Direttore generale delle acque e foreste
Cavaliere Galdi	Direttore generale
Arcidiacono Luca Cagnazzi	(Arcidiacono - Professore dell'Università di Napoli)
Monsignor de Leo, arcivescovo di Brindisi	(Arcivescovo)
Monsignor Palmieri, vescovo di Troia	(Vescovo)
Signor Commendatore Charron	(Intendente di Capitanata)
Cavaliere Teodoro Monticelli	(presbitero e naturalista)

Reale Società Economica di Capitanata; La specola meteoro-sismica di "Vincenzo Nigri", Raccolta di Studi Foggiani a cura del Comune di Foggia, Foggia, 1930, pp. 35-40.

Duca della Torre	(Amministratore del Tavoliere)
Marchese di Rignano	(membro dell'aristocrazia)
Michele Tenore	Direttore dell'Orto Botanico Di Napoli
Gaetano Niccola Onorati	(Canonico - Professore di Agricoltura nella Real Università di Napoli)
Giuseppe Melagrano	(Presbitero – studioso di medicina e scienze naturali)
Giovan Battista Gagliardo	(Presbitero e agronomo)
Signor Tonti	(Agronomo)
Pietro Napoli - Signorelli	(saggista e storiografo)
Biase Zurlo	Intendente di Molise
Vincenzo Angiulli	(Proprietario)
Ignazio Carabelli	(Console)
Agostino Gervasio	(Epigrafista e archeologo)
Luigi Ruggiero	

Soci corrispondenti

- Giuseppe Giovane, Vicario apostolico in Lecce (naturalista, geologo e agronomo)
- Cosmo Moschettini (agronomo)
- Giovanni Marugi (dottore in medicina e filosofia)
- Benedetto Mancarella (aristocratico e proprietario terriero - Lecce)
- Pasquale Manni (medico e naturalista – Lecce)
- Giovanni Battista Accolti (giureconsulto - Conversano)
- Canonico Luigi Tarsia Incuria (presbitero e agronomo – Terra di Bari)
- Andrea Miolli (Segretario Perpetuo della Società Economica di Terra di Bari)
- Canonico Vitangelo Bisceglie (presbitero, botanico e agronomo - Terlizzi)
- Domenico Topputi (proprietario terriero)
- Canonico Primicerio Guida (presbitero)
- Gennaro Fiore (Professore di filosofia - Segret.perpetuo Soc.Econ.Principato Citra – Salerno)
- Marciano de Leo (Arciprete - Autore del poema "Il tempio della Sapienza" – Frigento)
- Federico Cassitto (Proprietario - Segret. perpetuo Società Economica Principato Ultra – Avellino)

- Benedetto Patroni
- Domenico Patroni (Intendente della Provincia di Principato Ulteriore (1837-43) – Avellino-Napoli)
- Gaetano Procacci
- Giuseppe de Angelis
- Domenicantonio Rosati (proprietario terriero – Foggia)
- Francesco Consiglio
- Francescantonio Nobile
- Giovanni Antonio Cassitto (Proprietario - Filosofo - Giureconsulto - Capitano dei legionari – Bonito)
- Giovanni Tommaso Giordano
- Michele Ciampi
- Raffaele Pallotta
- Giovanni Ripoli (dottore in medicina - S. Severo)
- Antonio Gervasio (dottore in medicina – S. Severo)
- Abate Giaquinto (religioso)
- Saverio Del Pozzo
- Francesco Mosca
- Onofrio Bonghi (segretario generale dell'Intendenza di Bari – Bari)
- Filippo Lombardi
- Francesco Paolo Masselli
- Vincenzo Ricci
- Gennaro de Luca

L'esigua quantità di materiale archivistico a testimonianza dell'assetto della Società in seguito al 1813 può essere spiegata alla luce di almeno tre direttrici: la prima è di natura prettamente archivistica, vista la dispersione dell'Archivio della Società, conservato presso le sale del Comune di Foggia e incendiato, insieme al resto dell'Archivio Comunale, durante la rivolta del 28 aprile 1898¹⁹⁶. La seconda riguarda il fattore politico: i periodi di flessione nelle testimonianze relative alla composizione e alle attività delle Società segue, in larga parte, i cicli di epurazione politica successivi ai moti del 1820-21. Gli uomini già affermati nei primi anni

¹⁹⁶ Cfr. *I disordini del 28 aprile*, in «Corriere di Foggia», 1° maggio 1898, pp. 1-3.

restano attivi solo se non coinvolti nei moti, altrimenti vengono progressivamente sostituiti da figure nate tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento; sono soprattutto questi nuovi protagonisti a guidare la rinnovata vitalità delle Società a partire dagli anni Trenta, favorita dall'apertura di Ferdinando II verso la borghesia¹⁹⁷. La terza direttrice, invece, riguarda la riduzione dei finanziamenti, come affermato in precedenza, che indebolì l'operatività del sodalizio; a ciò si aggiunse anche la perdita di figure di prestigio come Rosati e Gatti. Le trasformazioni sociali introdotte dal Decennio francese non potevano essere del tutto cancellate, ma la Società di Capitanata, priva di una *leadership* carismatica e penalizzata dalla situazione economica, attraversò un'inevitabile fase di declino.

Per questi motivi, gli unici documenti attestanti la composizione interna della Società per tale periodo, sono la nomina¹⁹⁸ di Bartolomeo Grana¹⁹⁹ a presidente, in sostituzione del defunto Luigi Sorge²⁰⁰, e i "rolli" di pagamento a Lorenzo

¹⁹⁷ Cfr. De Lorenzo, *Associazionismo economico e gruppi dirigenti*, cit., p. 187.

¹⁹⁸ Cfr. ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 1, f. 11.

¹⁹⁹ Bartolomeo Grana nacque a Foggia nel 1749, figlio di Salvatore. Si dedicò, sin da giovane, agli studi di giurisprudenza, ma riversò il suo «ingegno vivo e versatile» anche nella composizione di poemi, sebbene non ne sia rimasta alcuna testimonianza. Cfr. Villani, *La nuova Arpi*, cit., p. 306. Fu tra i protagonisti cittadini durante il periodo rivoluzionario del 1799: nei giorni successivi al 3 febbraio, infatti, si recò a Napoli per verificare le notizie sulla fine della monarchia che in quei giorni circolavano in città (cfr. C. Villani, *Foggia nella storia*, vol. III, Raccolta di Studi Foggiani a cura del Comune di Foggia, Foggia, 1930, pp. 114-120); per questo motivo, il suo nome compare nella già citata lista inoltrata dal Sanseverino nel 1800, in cui sono segnalati i nomi di coloro che ricoprirono incarichi amministrativi nella Municipalità di Foggia (cfr. Sassano, *La Capitanata napoleonica*, cit., p. 101), anche se otterrà la grazia da Ferdinando IV il 30 maggio dello stesso anno. Grazie al Villani sappiamo anche che fu Consigliere d'Intendenza di Capitanata: cfr. Villani, *La Nuova Arpi*, cit., p. 307.

²⁰⁰ Luigi Sorge nacque a Foggia nel 1736. Il Perifano lo definisce come «ingegno elettrico, ed ardito [...] che dedicò alla Professione di Medicina, fu discepolo di Serao, e disputò nella Scuola medica Napolitana con felice riuscita». Cfr. C. Perifano, *Cenni storici su la origine della Città di Foggia*, Dalla tipografia di Giacomo Russo, Foggia, 1831, p. 123. Le fonti a nostra disposizione non testimoniano un diretto coinvolgimento nell'amministrazione politica della città o della provincia; tuttavia, sappiamo che fu detenuto come "reo di Stato" il 21 aprile 1800 per la sua partecipazione alla parentesi repubblicana del 1799. Cfr. Sassano, *La Capitanata napoleonica*, cit., p. 101.

Trabucco²⁰¹, nel periodo compreso tra il 1819 e il 1834, in qualità di segretario perpetuo²⁰².

In realtà, nonostante il rinnovato vigore che conobbe l'operato della Società Economica di Capitanata a partire dagli anni '30, sul quale avremo modo di concentrarci in seguito, i documenti conservati riguardanti la composizione societaria da quel periodo in poi sono assai esigui. L'unica testimonianza degna di nota relativa agli anni '30 riguarda il passaggio della carica presidenziale dal defunto Giuseppe Cutino²⁰³ al vicepresidente Francescantonio Gabaldi nel 1837. Il Gabaldi verrà poi confermato anche per l'anno sociale 1838, affiancato nel ruolo di vicepresidente da Domenico Mazza. Nello stesso fascio, è conservato anche un documento riguardante le nomine per l'anno 1839: in tale occasione, il ruolo di presidente venne affidato al cavaliere Gaetano Lotti, già Intendente di Capitanata, mentre il ruolo di vicepresidente a Giamberardino Buontempo²⁰⁴.

Per ritrovare un'ulteriore testimonianza circa la composizione dell'assetto societario, bisogna attendere l'anno sociale 1846-1847. A tale periodo, infatti, fa

²⁰¹ Il Biagi afferma che Lorenzo Trabucco fu esonerato dall'incarico di segretario perpetuo per scarso rendimento dopo 18 anni di servizio. Cfr. Biagi, *Profili di scienziati*, cit. p. 168. Tuttavia, il Villani indica la presenza del Trabucco, in qualità di vicepresidente, in un comitato liberale che si riunì la sera del 19 maggio 1848 nel padiglione di S. Domenico per tentare di proclamare un governo provvisorio e di coordinare un'azione sovversiva a livello nazionale. Cfr. Villani, *Cronistoria di Foggia (1848-1870)*, cit., p. 37. Per questo motivo, è realistico ipotizzare che il Trabucco venne esonerato dall'incarico di segretario perpetuo per il suo orientamento liberale.

²⁰² Cfr. ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 1, ff. 8, 10, 11, 12, 13 e 14.

²⁰³ Sulla figura di Giuseppe Cutino non disponiamo di fonti biografiche. Possiamo asserire con certezza che fu proprietario terriero, sulla base di quanto riportato dai documenti sul Decurionato di Foggia di cui fu membro nel 1816. Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Atti*, b. 440. Fu, inoltre, cassiere della giunta comunale nel triennio 1811-1813 (cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, bb. 410 e 411) e membro del Consiglio provinciale nel 1816 (cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, b. 2, f. 34).

²⁰⁴ Giamberardino (anche Giovanni Berardino, come riportato in alcuni documenti) Buontempo nacque a Foggia nel 1782. Si formò negli studi giuridici e per lungo tempo fu avvocato presso il foro della Dogana. Il Villani riferisce che, all'età di trentuno anni, Buontempo sostenne un concorso per una cattedra di diritto civile da stabilirsi a Foggia; tuttavia, tale cattedra non venne mai attivata. Fu, tra le altre cose, sindaco della città nel 1821, giudice del tribunale di commercio, consigliere provinciale (di cui fu presidente nel 1842) e consigliere d'Intendenza. Cfr. Villani, *La nuova Arpi*, cit., pp. 357-359. Il nome di Buontempo compare anche nei membri del Decurionato di Foggia nel 1812 (in qualità di "Patrocinatore") e nel 1816 (in qualità di "Avvocato"). Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Atti*, b. 440.

riferimento il verbale del 19 giugno 1846²⁰⁵ recante l'elenco dei neonominati funzionari della Reale Società Economica di Capitanata, di cui si riporta una trascrizione:

Nome	Carica
Giamberardino Buontempo	Presidente
Francesco Antonio Gabaldi	Vice presidente
Domenico de Angelis ²⁰⁶	Tesoriere
Giuseppe Guerrieri	Ispettore alle spese
Francesco Serra	Presidente di sezione
Bartolomeo Baculo ²⁰⁷	Idem
Casimiro Perifano ²⁰⁸	Segretario di sezione
Francesco Gabaldi ²⁰⁹	idem

Due anni dopo, il decreto del 12 luglio 1848²¹⁰ determinò la nomina di nuovi soci, tra ordinari, onorari e corrispondenti. Le informazioni contenute nel documento in questione sono così riportate:

²⁰⁵ Cfr. ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 2, f. 54.

²⁰⁶ Medico, carbonaro attivo durante il 1821 e nel 1848 liberale moderato, ottenne nel 1854 la cattedra di medicina legale e pratica a Foggia. Cfr. R. De Lorenzo, *Società economiche e istruzione agraria nell'Ottocento borbonico*, FrancoAngeli, Milano, 1998, p. 62.

²⁰⁷ Bartolomeo Baculo nacque a Foggia il 26 febbraio 1796. Fu dottore in medicina e resse per molti anni la cattedra di agricoltura fondata da Giuseppe Rosati. Cfr. Villani, *La nuova Arpi*, cit., pp. 372-373. Si veda anche Biagi, *Profili di scienziati*, cit., pp. 63-68.

²⁰⁸ Casimiro Perifano nacque a Foggia agli inizi del XIX secolo. Si formò presso il seminario di Troia, per poi completare gli studi a Napoli, dove «ebbe a maestro di lettere Gabriele Rossetti e [...] apparò del pari le discipline legali presso il professore Vincenzo Romano». Rientrato a Foggia, continuò a dedicarsi alla professione legale, affiancandola ad una particolare predilezione per le scienze naturali e la storia. Fu socio dell'Accademia Peloritana e bibliotecario comunale per molti anni, oltre che direttore e compilatore del «Poligrafo di Capitanata», giornale di lettere, scienze e arti, pubblicato dal 1833 al 1835. Cfr. Villani, *La nuova Arpi*, cit., pp. 387-388; Biagi, *Profili di scienziati*, cit., pp. 69-76.

²⁰⁹ Figlio del citato Francescantonio, fu agronomo di grande fama e resse la cattedra di chimica e scienze naturali presso il Real Collegio delle Scuole Pie nel 1859. Cfr. Villani, *La nuova Arpi*, cit., p. 184.

²¹⁰ Cfr. ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 3, f. 64.

Ordinari	Onorari	Corrispondenti
Luigi Celentano (in sostituzione del cavaliere Domenico Mazza †) (proprietario terriero - Foggia)	Cavaliere Domenicantonio Patroni ²¹¹	Giuseppe Carelli, veterinario dei Reali Eserciti
Mauro Perrone (in sostituzione di Giampietro Petrulli †) (proprietario terriero- Foggia)	Giacomo Ciardulli (proprietario terriero)	Dottor Luigi Gioffré (scienziato – S. Eufemia)
	Gaetano Baroni (proprietario terriero - Foggia)	Gennaro Riccio, Giudice del tribunale civile di Capitanata in Lucera
	Antonio Frejaville (proprietario terriero – Foggia)	Leonardo Giuliani
	Luigi Varo	Pasquale Pomella (presbitero)
	Vincenzo Zaccagnino (proprietario terriero - Foggia)	Andrea Medina
		Carlantonio Nobile
		Luigi Baselice
		Camillo Spinelli (dottore in medicina)
		Pietro Paolo Parzanese (presbitero e teologo – Ariano)
		Arciprete Michele Ricchetti (presbitero)
		Giovanni Antonio Lalli
		Luigi Villani

²¹¹ Domenicantonio Patroni fu Consigliere d’Intendenza e, successivamente, Intendente delle province di Molise, Calabria Citra, Principato Ultra e Capitanata. Si dedicò anche agli studi letterari e scientifici. Morì nel 1845. Cfr. Villani, *La nuova Arpi*, cit., pp. 383-388.

		Domenico Giordano
		Gaetano La Bianca
		Gennaro Galano (titolare di una cattedra di agricoltura – Lucera)
		Antonio d'Apria
		Ciro Marziale
		Achille Bueni
		Nicola de Luca, Segretario della Reale Società Economica di Campobasso
		Ferdinando d'Elia, Segretario della Reale Società Economica di Caserta
		Beniamino Mazza
		Michele Buontempo (avvocato – Foggia)
		Ferdinando Villani (avvocato e storico – Foggia)
		Francesco Santoliquido, Segretario della reale Società Economica di Bari

L'ultima testimonianza conservata riguardante la composizione societaria risale al 13 settembre 1850²¹². Se ne riporta di seguito una trascrizione:

Numero d'ordine	Soci ordinari	Soci onorari	Soci corrispondenti
1	Cavaliere Raffaele Guerra (Intendente di Capitanata – Foggia)	Marchese Luigi de Luca (proprietario terriero – Foggia)	Domenico Frascolla

²¹² Cfr. ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 3, f. 80.

2	Raffaele Cassitto	Domenicantonio Siniscalco (tenente della guardia nazionale – Foggia)	Vincenzo Celentano
3	Andrea Villani	Giuseppe Campanella	Matteo Nannarone (proprietario terriero)
4	Michele Buontempo	Marchese Francesco Saverio Freda (proprietario terriero – Foggia)	Filippo Mastrolilli
5	Bartolomeo Baculo	Gaetano della Rocca (proprietario terriero – Foggia)	Luigi Gala
6	Casimiro Perifano	Gaetano Barone	Pietrantonio di Giuseppe
7	Francesco della Martora ²¹³		Carlo Vincenzo Barone
8	Francesco Gabaldi		Vincenzo Raho (dottore in medicina – Foggia)
9	Giuseppe Guerrieri		Sergio la Salandra

²¹³ Francesco della Martora nacque a Foggia il 22 giugno 1809. Dopo aver compiuto gli studi nel collegio di S. Gaetano, frequentò la facoltà di farmacia a Napoli. Rientrato a Foggia, si dedicò, da autodidatta, allo studio della chimica, della fisica, dell'agronomia e delle scienze naturali, coniugando le conoscenze teoriche ad un'applicazione pratica delle stesse, al punto da essere definito come uno dei primi "economisti" della Capitanata (cfr. L. Lombardi, *Francesco della Martora: un'economista nella Capitanata del XIX secolo*, Biblionumis, Terlizzi, 2016). Per questo motivo, entrò a far parte giovanissimo della Società Economica di Capitanata – con decreto del 30 marzo 1830, secondo quanto riporta il Biagi (tale decreto non è più presente tra le carte relative alla Società conservate presso l'Archivio di Stato di Foggia) – e venne nominato segretario con decreto reale del 23 agosto 1838. Venne nominato, inoltre, redattore della statistica per la provincia e fu consulente e segretario della Camera di Commercio di Foggia. Nel corso del suo segretariato, la Società Economica di Capitanata conobbe un periodo di rinnovato vigore: tra i progetti più importanti, ricordiamo la pubblicazione del Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata. Morì il 26 luglio del 1884. Cfr. Biagi, *Profili di scienziati*, cit., pp. 79-84 e M. Papa, *Economia ed economisti di Foggia (1809-1865)*, Comune di Foggia, Foggia, 1933, pp. 317-336.

10	Marchese Lorenzo Filiassi (proprietario terriero – Foggia)		Michele d'Ambrosio
11	Marchese Tommasantonio Celentani (proprietario terriero – Foggia)		Salvatore della Martora
12	Cavaliere Gaetano Lotti (funzionario amministrativo – Foggia)		Felice Altamura
13	Lorenzo Trabucco		Nicola Altamura
14	Domenico de Angelis		Eugenio Cito
15	Luigi Celentani		Sacerdote Gabriele Cicella (presbitero)
16	Mauro Perrone		Gabriele Contini
17	Marchese Giuseppe Barone (proprietario terriero – Foggia)		Ferdinando Villani
18			Beniamino Mazza
19			Tommasantonio del Conte

L'analisi prosopografica condotta sui soci della Società Economica di Capitanata, pur dovendo fare i conti con la scarsità e la frammentarietà della documentazione disponibile, consente di gettare luce sulla composizione sociale dell'istituzione e di trarne considerazioni di rilievo. Nei primi anni di attività (1810-1820 circa) essa appare caratterizzata da una compagine eterogenea, formata da aristocratici di recente nomina, una nuova borghesia composta perlopiù da famiglie straniere, giunte in Capitanata nei primi anni del XVIII secolo e arricchitesi grazie al commercio del grano, della lana e all'acquisto di terre e masserie, e funzionari; questo gruppo sociale diversificato aveva generalmente recitato il ruolo di protagonista, a livello

locale, nelle vicende della Repubblica napoletana del 1799, forse più per calcolo politico che per autentica adesione ai principi rivoluzionari²¹⁴. Si trattava, in sostanza, di una nuova *élite* che proprio in quegli anni stava consolidando la propria legittimazione e che riuscì a mantenere il controllo delle amministrazioni locali anche durante la Prima Restaurazione borbonica, quando la monarchia ebbe necessità del suo sostegno per garantire l'ordine nei centri della provincia²¹⁵. Una linea di sostanziale continuità che si protrasse nel Decennio francese, durante il quale le *élite* locali trovarono piena legittimazione partecipando con maggiore intensità alla vita politica e inserendosi tanto nei consigli provinciali e distrettuali quanto nelle associazioni culturali e scientifiche legalmente riconosciute, come la Società Economica²¹⁶. Pur poco rappresentato in proporzione, almeno fra i soci ordinari, il ceto intellettuale annoverava figure di spicco come Giuseppe Rosati o Serafino Gatti, che assunsero un ruolo centrale nella gestione dell'istituzione²¹⁷. L'esiguità delle fonti successive agli anni Venti è verosimilmente da collegare non solo a problemi di conservazione, ma anche al coinvolgimento di alcuni soci nei moti liberali del 1820-21, come nel caso di Giulio Cassitti, circostanza che può spiegare la flessione delle attività societarie. A partire dagli anni Trenta si registra invece una ripresa, coincidente con il segretariato di Francesco Della Martora, figura emblematica di una seconda "generazione" di soci, estranea alle esperienze rivoluzionarie del '99 e ai moti carbonari, che mostrò un saldo attaccamento al governo borbonico. Al giacobinismo che aveva caratterizzato l'epoca del segretariato Gatti subentrò così un orientamento «all'avanguardia nel campo tecnico-economico [...], misoneista e antiliberalista in politica»²¹⁸, attraverso il quale la Società trovò nuovi spazi d'azione nell'ambito delle trasformazioni agrarie e produttive della provincia.

²¹⁴ Vitulli, *I sovrani e la corte borbonica*, cit., pp. 62-65

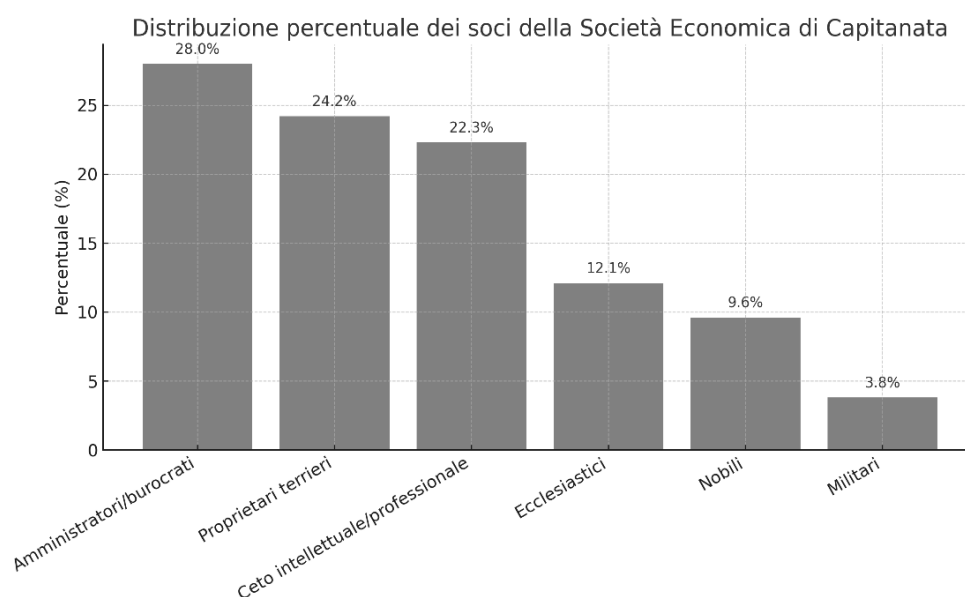
²¹⁵ M.A. Caffio, *Dal municipio alla provincia. Note sugli spazi e sui linguaggi dell'agire politico delle élites in Capitanata nel Decennio francese*, in S. Russo (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Edipuglia, Bari, 2007, pp. 135-174, spec. pp. 138-140.

²¹⁶ *Ivi*, pp. 158-160.

²¹⁷ R. De Lorenzo, *Società economiche e istruzione agraria nell'Ottocento meridionale*, FrancoAngeli, Milano, 1998, p. 60.

²¹⁸ T. Nardella, *Lo sviluppo economico e industriale della Capitanata dal 1815 al 1852 in una relazione di Francesco della Martora*, Tip. Editrice Costantino Catapano, Lucera, 1978 p. 19.

Sebbene i dati a nostra disposizione per condurre la presente indagine prosopografica non siano ingenti come nel caso di altre Società del Regno²¹⁹, è possibile comunque tracciare un grafico che distingua la composizione societaria nel periodo compreso tra il 1810 e il 1850, a livello percentuale, in alcune categorie socio-professionali²²⁰:



Un dato evidente, ad un primo sguardo, è l'elevato numero di soci afferenti alla categoria del ceto intellettuale/professionale. Sebbene tale dato possa apparire in contrasto con quanto affermato in precedenza, ciò è spiegabile alla luce del fatto che, a partire dal 1830, soprattutto tra le fila dei soci corrispondenti, si è registrato un netto aumento della partecipazione alle attività societarie di individui afferenti a tale categoria socio-professionale.

²¹⁹ Cfr., ad esempio, De Lorenzo, *Istituzioni e territorio*, cit.; W. Palmieri, *I soci della Società Economica di Principato Citeriore*, cit.; Id. *I soci della Società Economica di Principato Ulteriore*, cit.; Id., *I soci della Società Economica di Terra di Lavoro*, cit.; Id., *La Società Economica di Basilicata*, cit..

²²⁰ Si è deciso, nella redazione del presente grafico, di tenere in considerazione la “poliedricità” di alcuni membri della Società. Non era infrequente, ad esempio, che alcuni nobili fossero allo stesso tempo proprietari terrieri o avessero ricoperto cariche pubbliche. In tali casi, si è stabilito di inserire quei nominativi indistintamente in tutte le categorie socio-professionali a cui potessero fare riferimento.

L'analisi comparativa dei dati relativi alla Società Economica di Capitanata, tradotti in percentuali, consente di mettere a fuoco le peculiarità della sua composizione sociale. Con il 28% di amministratori e burocrati, il 24,2% di proprietari terrieri e il 22,3% di esponenti del ceto intellettuale e professionale, la Società di Capitanata si configura come un consesso in cui prevalgono nettamente le componenti agrarie e burocratiche, cui si affianca un ceto colto più ridotto rispetto ad altre realtà del Regno. Più marginale risulta la presenza di ecclesiastici (12,1%), nobili (9,6%) e militari (3,8%). Se confrontata con altre società economiche coeve, emergono differenze significative: nel Principato Ulteriore²²¹ il peso dei professionisti e del ceto forense raggiunge complessivamente il 50%, affiancato da un'elevata percentuale di ecclesiastici (19,6%), mentre i proprietari terrieri "puri" sono molto meno rappresentati (8,5%); nella Terra di Lavoro²²², invece, si registra un equilibrio fra intellettuali (136 membri), amministratori (114) e proprietari (87), con una presenza militare più consistente che altrove (34 membri); nel Principato Citeriore²²³, le quote più alte spettano ancora al ceto intellettuale (27,8%) e agli amministratori (20,3%), seguiti da ecclesiastici (18,9%) e proprietari "puri" (10,1%), mentre la nobiltà raggiunge una percentuale (6,1%) superiore a quella rilevata altrove; in Basilicata²²⁴, infine, si osserva una distribuzione equilibrata tra amministratori (21,9%), intellettuali (18,9%) e proprietari (17,1%), con percentuali minori per forensi (12,3%), ecclesiastici (11,1%) e nobili (1,6%), a fronte però di un alto numero di posizioni non identificabili (13,8%). Nel complesso, il confronto mostra come ogni società economica rifletta le peculiarità del contesto locale: la Capitanata, fortemente segnata dal radicamento agrario e dal ruolo dei funzionari, si distingue per la relativa debolezza delle componenti intellettuali ed ecclesiastiche rispetto ad altre province. Tale dato, unito alla continuità delle élite locali nel governo delle istituzioni, suggerisce che la Società Economica di Capitanata non sia

²²¹ I dati sono estratti da W. Palmieri, *I soci della Società Economica di Principato Ulteriore*, cit., p. 7.

²²² I dati sono estratti da W. Palmieri, *I soci della Società Economica di Terra di Lavoro*, cit., p. 10.

²²³ I dati sono estratti da W. Palmieri, *I soci della Società Economica di Principato Citeriore*, cit., p. 5.

²²⁴ I dati sono estratti da W. Palmieri, *La Società Economica di Basilicata*, cit., p. 175.

stata soltanto un luogo di promozione di saperi agronomici e tecnici, ma anche uno spazio di legittimazione e consolidamento politico per gruppi dirigenti che, pur nella diversità interna, seppero mantenere salde le proprie prerogative all'interno delle trasformazioni istituzionali e sociali del primo Ottocento meridionale.

2.4 Descrivere e riformare la provincia: la Capitanata nelle pratiche della Reale Società Economica

L'attività della Reale Società Economica di Capitanata si colloca nel cuore del progetto ottocentesco di modernizzazione amministrativa, che riconosceva nelle istituzioni economiche provinciali strumenti di diffusione del sapere utile e di mediazione tra il centro e la periferia. La Capitanata, area di vaste risorse agrarie, diviene all'alba del XIX secolo un osservatorio privilegiato del rapporto tra conoscenza e governo: uno spazio in cui la descrizione del territorio non si limita alla registrazione delle sue caratteristiche, ma si traduce in un programma di riforma civile ed economica. Le Società Economiche, fondata per incoraggiare le arti e l'agricoltura, si configurano così come laboratorio di un sapere tecnico-amministrativo che intende conoscere per trasformare, descrivere per riformare.

Tra i primi documenti che attestano la partecipazione della Capitanata a questo circuito di conoscenza si colloca la circolare inviata dal ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo alle Società Economiche del Regno il 23 marzo 1813, con la quale si trasmetteva un opuscolo agronomico pubblicato nel 1785 dalla Società Patriottica di Milano, *Sulla falce da mietere il grano*.¹ L'invio, volto a promuovere «l'adozione di questo ordigno, ove le circostanze locali lo permettevano», rappresenta un esempio paradigmatico di quella comunicazione amministrativa fondata sulla trasmissione dall'alto di modelli sperimentali. La circolare mirava a diffondere nel Mezzogiorno una tecnica già collaudata in area lombarda, sottolineando l'economia di tempo e di fatica che l'uso della falce comportava rispetto alla tradizionale *messoja*. La Capitanata, attraverso la sua Società Economica, viene così inclusa in

una rete di sperimentazione agraria che collega il centro napoletano alle province, facendo della pratica agricola un terreno di modernizzazione controllata²²⁵.

Analoghe strategie di diffusione emergono nella missiva del 6 dicembre 1817, con cui il Ministero dell'Interno annunciava l'invio di alcune copie del volume di Giacinto Ermellini, *Sulle leggi protettrici dell'agricoltura*, destinato alle Società Economiche del Regno²²⁶. L'opera, pubblicata a Napoli nello stesso anno, raccoglieva e commentava la normativa agraria vigente, con l'intento di renderla accessibile agli amministratori locali e ai proprietari rurali. L'invio di tali testi alle province, corredato da indicazioni di lettura e di applicazione, testimonia la funzione pedagogica del potere amministrativo, che concepisce la conoscenza come strumento di uniformazione e di progresso. In questo senso, la Società foggiana agisce come intermediaria: riceve il sapere elaborato nel centro politico e ne cura la ricezione, adattandolo alle condizioni e alle necessità del territorio.

La stessa logica è riscontrabile nel successivo invio, nel 1839, di copie della *Relazione sull'epizoozia aftosa* del professor Valentini, e nel 1849 del *Prodrómo della Idrologia Minerale del Regno delle Due Sicilie* del cavaliere Giovanni Sannicola di Venafrò²²⁷. Si tratta di testi specialistici che riflettono l'espansione delle aree di intervento ministeriale: dall'agricoltura alla sanità pubblica, dalla veterinaria alle scienze naturali. La Società, destinataria di questi materiali, partecipa così a un sistema di comunicazione tecnico-scientifica che si trasforma in risorsa pubblica da distribuire e applicare in ambito locale. Le pratiche di invio e di ricezione dei testi, registrate negli archivi dell'Intendenza, delineano un vero e proprio *sapere amministrativo*, nel quale l'atto burocratico si fa veicolo di istruzione e di civiltà.

Sebbene la documentazione più sistematica sulla biblioteca della Società risalga al 1852, le testimonianze precedenti consentono di ricostruire un processo di accumulazione libraria che rispecchia la crescente complessità delle funzioni assegnate al sodalizio. L'inventario di quell'anno, conservato nell'Archivio di Stato

²²⁵ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura, Reale Società Economica di Capitanata*, b. 1, fasc. 1.

²²⁶ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura, Reale Società Economica di Capitanata*, b. 1, f. 17.

²²⁷ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura, Reale Società Economica di Capitanata*, b. 2, f. 23 e b. 3, f. 76.

di Foggia, offre un quadro eloquente della varietà dei generi e delle provenienze: accanto a opere scientifiche e agronomiche – come la *Flora* di Michele Tenore, la *Fauna* di Oronzo Gabriele Costa e gli *Annali civili del Regno* – compaiono periodici economici e tecnici provenienti da quasi tutte le province del Regno, da Bari a Reggio, da Salerno alla Basilicata²²⁸. Tale composizione documenta l'esistenza di una rete di scambi librari interprovinciali che trascende i confini territoriali e costruisce una geografia della conoscenza condivisa. La biblioteca della Società diviene così una sorta di microcosmo del sapere scientifico ed economico, un archivio materiale e simbolico nel quale si riflettono le linee della politica culturale del Regno.

La circolazione di testi e di periodici non ha soltanto un valore erudito, ma definisce la Società come nodo di un sistema informativo volto all'aggiornamento tecnico e industriale. Testate come *Il Picentino*, *La Campania industriale*, *Il Gran Sasso d'Italia* o *L'Industriale* attestano l'inserimento degli esperti provinciali in un circuito di comunicazione scientifica che si estende dalle accademie centrali alle realtà periferiche. A questa dimensione tecnico-pratica si affianca, nella biblioteca, una componente letteraria e morale: gli *Elogi* di Zigarelli, i *Discorsi* di Cassitto e Riccio, le *Ore solitarie*, che rivelano la volontà di conferire alla Società anche un prestigio intellettuale e civile. La conoscenza economica, strumentale e applicata, convive con un ideale di *humanitas* che assegna al sapere il compito di formare cittadini virtuosi e amministratori illuminati. In questo intreccio tra tecnica e morale si riconosce una delle matrici più profonde dell'esperienza delle Società Economiche meridionali.

La funzione della Società come produttrice di sapere, e non più soltanto come destinataria, emerge con chiarezza dalla lettera che il presidente del Reale Istituto d'Incoraggiamento, Fulco Giordano Ruffo, indirizzò nel 1839 al sodalizio foggiano²²⁹. Pubblicata nel *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, la missiva elogiava l'iniziativa di pubblicare un periodico economico e

²²⁸ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura, Reale Società Economica di Capitanata*, b. 4, f. 99.

²²⁹ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. II, *Pei Tipi di Giacomo Russo*, Foggia, 1837, pp. 98-99.

agrario per la provincia, riconoscendo alla Società un ruolo pionieristico nella divulgazione delle conoscenze applicate. Ruffo elencava con approvazione i temi affrontati nei primi fascicoli – statistica, industria, agricoltura, pastorizia, commercio, macchine, colture – e ne lodava il taglio didattico e sperimentale. L'apprezzamento espresso dal centro napoletano attesta che la Società foggiana non era più soltanto un'antenna periferica del Ministero, ma un soggetto capace di elaborare e diffondere sapere autonomo, inserendosi nel circuito nazionale della pubblicistica tecnico-scientifica.

Il *Giornale degli Atti* svolge una funzione duplice: repertorio delle esperienze locali e strumento di comunicazione ufficiale con il potere centrale. La recensione che Ruffo dedica alle memorie di Francesco Gabaldi sull'apicoltura, o al componimento poetico di Leonardo Forleo che invita a diversificare le colture, mostra come l'attività editoriale della Società coniughi la sperimentazione tecnica con la rappresentazione civica della provincia. La Capitanata, attraverso le pagine del *Giornale*, viene descritta come un organismo produttivo in trasformazione, un territorio da conoscere e da migliorare. La pubblicazione, sostenuta dal plauso del Reale Istituto, assume così il valore di strumento di riforma morale e materiale, in cui la scienza economica si traduce in linguaggio civile.

Il carattere pubblico e rappresentativo dell'attività societaria emerge anche dal discorso pronunciato nel 1836 dall'intendente Gaetano Lotti dinanzi al Consiglio Provinciale, anch'esso riportato nel *Giornale degli Atti*²³⁰. Lotti attribuisce alla Società un ruolo decisivo in un'epoca di profonda trasformazione e di grandi desideri sociali: non un luogo di svago intellettuale, ma un'istituzione che apre i tesori delle scienze e li spande pel popolo. La relazione dell'intendente non si limita alla lode formale: elenca con precisione le iniziative intraprese – l'introduzione di macchine agricole, la creazione di un orto sperimentale, la distribuzione di premi per le colture di gelsi e ulivi – e ne sottolinea la funzione educativa e produttiva. L'orto sperimentale, in particolare, sostenuto da un contributo del Ministero degli Interni, viene descritto come luogo di formazione botanica e di sperimentazione agraria.

²³⁰ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. II, Pei Tipi di Giacomo Russo, Foggia, 1837, pp. 68-79.

L'immagine è di una scienza che si fa pratica civile, e di una provincia che diviene spazio d'applicazione del sapere tecnico.

Attraverso la voce dell'intendente, la Società viene riconosciuta come organo di mediazione tra il governo e la popolazione, come strumento di traduzione delle direttive ministeriali in esperienze locali. La Capitanata, "non più letargica", appare come provincia risvegliata dall'iniziativa dei suoi soci, capace di partecipare attivamente alla costruzione del bene comune. Descrivere la provincia, in questo contesto, equivale a rappresentarla come comunità operosa, ordinata, riformabile: una rappresentazione che, pur nascendo da un lessico tecnico, ha profonde implicazioni morali e politiche. Il sapere economico, filtrato attraverso la pratica amministrativa, diventa la lingua della modernità borbonica.

La missione di riforma della Società Economica di Capitanata si esplicita in modo particolarmente chiaro nelle iniziative degli anni Trenta e Quaranta, quando il discorso tecnico si intreccia con un più ampio progetto di educazione civile. L'avvocato Michele Buontempo, socio di rilievo, sintetizza in modo esemplare la visione di una provincia da rigenerare attraverso l'agricoltura, l'istruzione e la moralizzazione del lavoro. Nel suo scritto del 1839²³¹, egli definisce l'agricoltura «quel fonte che rende ogni sorta di ricchezze», fondamento di ogni prosperità collettiva, da cui derivano «le arti» e «il commercio», perché «le derivate assolute necessità alla vita umana»²³² vengono dalla terra, che le arti raffinano e il commercio diffonde. In questa visione organicista, la produttività economica è condizione di equilibrio sociale, e la scienza agraria assume la funzione di scienza civile.

Buontempo insiste sulla necessità di sostenere "i bassi operatori" – coloni e fattori – affinché possano adottare le innovazioni tecniche promosse dalla Società. L'agricoltura moderna richiede strumenti adeguati, macchine, sementi e soprattutto istruzione pratica; ma, poiché il colono «non ha mezzi per lo sperimento delle nuove introduzioni», è la Società che deve farsi carico delle spese iniziali, trasformando il sapere in aiuto materiale. Il linguaggio economico si fonde con un lessico morale:

²³¹ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol IV, Della Tipografia Trani, Napoli, 1839, pp. 148.-161

²³² Ivi, p. 148.

l'azione riformatrice deve mirare non solo alla prosperità, ma alla dignità del lavoro, affinché «il povero viva negli agi»²³³ e la fatica non sia più condizione di miseria. In questa prospettiva, la distribuzione di strumenti e macchine agricole assume un valore emblematico: «La macchina trebbiatoria, ventolatoria ed altri istrumenti agrari raccomandati ai coloni fanno mostra bastante delle lucubrazioni della nostra Società»²³⁴.

Accanto all'aiuto materiale, Buontempo pone grande enfasi sui premi e sugli onori, considerati motori di emulazione e di virtù pubblica. I premi, gli onori, la libertà dell'interno commercio sono i mezzi più efficaci per vedere incoraggiate le industrie e le arti: il riconoscimento economico e simbolico diventa incentivo alla partecipazione collettiva. La distribuzione di premi per la coltivazione di ulivi, gelsi e cotone, e per le manifatture di tessuti e tappeti, non rappresenta soltanto una ricompensa individuale, ma una strategia di attivazione sociale. Quando la novità richiede ampia diffusione, osserva Buontempo, il premio deve estendersi anche all'«istruzione e alla pubblica comunicazione del metodo»²³⁵, segnalando la centralità della didattica come veicolo di innovazione.

In questa economia morale della produttività, i proprietari fondiari occupano un posto determinante. Buontempo li esorta a considerare l'agricoltura non più come un mestiere subalterno, ma come “onore” e dovere civico: la ricchezza privata deve diventare capitale di educazione e di esempio. La Società, in quanto organo intermedio tra l'amministrazione e il territorio, è chiamata a “riconoscere, istruire e sostenere” gli ingegni promettenti, anche a spese pubbliche, perché la scoperta dei talenti e la formazione dei cittadini produttivi rappresentano le vere garanzie della prosperità. L'intero impianto del discorso rivela una concezione profondamente sociale dell'economia, in cui la conoscenza si traduce in pratica di governo e il benessere materiale coincide con la moralizzazione del popolo.

Questa visione trova una naturale estensione nel programma di educazione popolare delineato dallo stesso Buontempo nel 1840, in un discorso che lega

²³³ Ivi, p.155.

²³⁴ Ivi, p. 154.

²³⁵ Ivi, p. 159.

esplicitamente la riforma economica al rinnovamento civile²³⁶. L'educazione dei fanciulli poveri è presentata come condizione preliminare per formare uomini onesti che avrebbero assolto debitamente al proprio dovere lavorativo. Il testo, di impronta chiaramente utilitaristica, analizza le cause sociali dell'ozio giovanile e della povertà: propone una rete di scuole pubbliche coordinate, asili per l'infanzia, scuole elementari obbligatorie, corsi domenicali per adolescenti, con programmi che comprendono lettura, scrittura, aritmetica, nozioni di geografia, storia patria e "esercizi della morale". Centrale è la dimensione disciplinare dell'istruzione: essa non deve solo alfabetizzare, ma produrre comportamento economico regolare, igiene, puntualità e dovere morale. L'educazione pubblica, sostiene Buontempo, è infrastruttura della prosperità, perché senza di essa le facoltà dello spirito e del corpo non acquistano l'eccellenza e ogni sforzo agricolo o industriale resta vanificato dall'inerzia e dall'ignoranza.

Le testimonianze relative all'inaugurazione dell'orfanotrofio "Maria Cristina", raccolte anch'esse nel *Giornale degli Atti*²³⁷, offrono un'ulteriore lente di indagine sull'interesse che gli ambienti societari - composti in larga parte da esponenti dell'élite cittadina e provinciale coinvolti nella vita politica e amministrativa - riservavano alle opere di beneficenza e alle iniziative sociali promosse nel territorio. Sebbene la Società non fosse promotrice diretta della fondazione dell'orfanotrofio, la scelta di dedicare ampio spazio all'evento e ai discorsi inaugurali nel proprio organo ufficiale evidenzia la sua funzione di cassa di risonanza per i progetti di modernizzazione civile e di assistenza pubblica della Capitanata. La riflessione iniziale, di respiro morale e civile, che rievoca i principi di una società ordinata sul lavoro e sull'educazione, contrappone le virtù della povertà operosa ai pericoli della ricchezza disgiunta dal merito: si sottolinea, ad esempio, come il progresso sociale non possa prescindere dalla cura delle classi più fragili e, in particolare, degli orfani, i quali troppo spesso «nati nella sregolatezza delle passioni» erano costretti a vivere

²³⁶ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. VI, Napoli, Tipografia Trani, 1841, pp. 28-34.

²³⁷ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. I, Foggia, Pei Tipi di Giacomo Russo, 1836, pp. 41-54.

«una vita interpretando sovente all'ignoranza il delitto»²³⁸. L'istituzione di un orfanotrofio provinciale veniva dunque presentata come rimedio morale e sociale e insieme come dovere civile.

La storia della realizzazione di un progetto di tale portata non fu esente da ostacoli e difficoltà: infatti, sebbene il Consiglio Provinciale di Capitanata avesse deliberato, già nel 1818, la creazione di un orfanotrofio nel convento di San Bernardino a San Severo, fu solo grazie all'intervento dell'Intendente Santangelo che si poté stabilire la definitiva collocazione dell'istituto a Foggia, nel fabbricato di Pianarre, ritenendo che l'opera avrebbe tratto maggior beneficio se eretta nel capoluogo, centro amministrativo e logistico della provincia. Le difficoltà economiche e i contrasti amministrativi ritardarono a lungo l'esecuzione del progetto, a cui si aggiunse la nomina di Santangelo a Ministro degli Interni; per questo motivo, l'iniziativa fu proseguita dal suo successore, Gaetano Lotti, il cui intervento di mediazione permise di ottenere, per mezzo del decreto del 26 gennaio 1833, l'approvazione regia per la fondazione dell'orfanotrofio e una dotazione di 8.000 ducati annui da destinare ad esso, da ripartirsi tra fondi provinciali, elemosine locali e avanzi dei monti frumentari. Il locale prescelto fu il soppresso monastero di Gesù e Maria, concesso alla Beneficenza per un canone annuo di 100 ducati e la cui progettazione fu affidata all'ingegnere provinciale Luigi Oberty con un preventivo di spesa di 82.000 ducati; essa prevedeva la costruzione di un edificio isolato, separato dalla chiesa e dotato di ampi spazi per le attività educative e artigianali, cortili secondari con pozzi, cucine e dormitori. La memoria conservata nel *Giornale degli Atti*, a cura dello stesso Oberty, illustra accuratamente le soluzioni adottate per la ventilazione, la distribuzione degli spazi e la salubrità dei dormitori, ispirata ai modelli ospedalieri francesi contemporanei.

²³⁸ Ivi, p. 41.

L'orfanotrofio fu ufficialmente dedicato alla regina Maria Cristina²³⁹, «tra i pregi della quale non è l'ultimo a commendarsi la sublime pietà del suo animo»²⁴⁰. La cerimonia di inaugurazione, avvenuta il 3 luglio 1835, si svolse nel vasto spiazzo antistante la chiesa di Gesù e Maria, alla presenza delle autorità civili e militari, del clero e dei cittadini di Foggia. Nel suo discorso inaugurale, l'Intendente esaltò la portata morale e civile dell'iniziativa, ponendola in continuità con la tradizione caritativa cristiana e con l'azione benefica dei sovrani borbonici. Dopo aver contrapposto la crudeltà degli antichi al sentimento di carità introdotto dal cristianesimo, l'intendente riconobbe nella fondazione dell'orfanotrofio un segno della «pietà regia» e della «civiltà cristiana» che distinguevano la monarchia borbonica²⁴¹. L'istituto doveva rappresentare insieme un presidio morale e un simbolo di progresso, capace di riscattare la miseria e di educare all'operosità.

Il nesso tra scienza, morale e letteratura si riflette anche nella produzione poetica incoraggiata dalla Società. Nel 1835, Giantommaso Giordano pubblicava l'*Invito a' Proprietari de' fondi rustici nella Campagna*, componimento in endecasillabi sciolti che traduce in forma poetica i principi di economia agraria e di pedagogia civile²⁴²: «Grazie agli Dei: meno d'amore e d'armi / suona il Parnaso», scrive l'autore, sostituendo al mito pastorale l'elogio del lavoro rurale. La poesia abbandona i toni idillici per divenire discorso produttivo e morale: Calliope depone «l'elmo pugnacemente» per «celebrar chi dal gelo difenda o dagli insetti / o da morbi le piante». L'agricoltura è rappresentata come virtù civica, e il proprietario terriero è chiamato a farsi custode attivo del bene comune. La contrapposizione tra città e campagna, ozio e lavoro, artificio e natura assume qui un valore etico e patriottico:

²³⁹ Sulla figura di Maria Cristina di Savoia, si veda A. Amante, *Maria Cristina di Savoia. Regina delle Due Sicilie (1812-1836)*, Paravia, Torino, 1933; L. Regolo, *La reginella santa - Tutto il racconto della vita di Maria Cristina di Savoia sovrana delle Due Sicilie*, Milano, Simonelli, Milano, 2000; R. De Lorenzo, *Una piemontese a Napoli: Maria Cristina di Savoia*, in M. Mafrici (a cura di), *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica*, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli, 2010, pp. 157-167; G. Califano, *Maria Cristina di Savoia. Regina delle Due Sicilie*, Velar, Gorle, 2012.

²⁴⁰ Ivi, p. 45.

²⁴¹ Ivi, p. 47.

²⁴² AA.VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. I, Pei Tipi di Giacomo Russo, Foggia, 1835, pp. 119-131.

la campagna è il luogo della salute e della libertà, la città quello della corruzione e della «moda volubil»²⁴³.

Nel catalogo finale del poema, che elenca autori agronomici da Columella a Spallanzani, si condensa l'ideale di una continuità tra tradizione classica e scienza moderna. L'elogio del sapere utile e la celebrazione dell'Italia come madre di eroi e d'ingegni restituiscono alla poesia una funzione pubblica, coerente con il programma della Società Economica: il connubio tra *humanitas* e scienza plasma la letteratura come veicolo di "pedagogia economica", così come ha osservato Elvira Chiosi²⁴⁴.

Aldilà dell'impegno letterario e civile, l'orizzonte scientifico della Società di Capitanata si estendeva anche oltre i confini provinciali: la partecipazione di Francesco Della Martora e di Tommaso Perifano alla Settima Adunanza degli Scienziati Italiani, tenutasi a Napoli nel 1845, testimonia l'inserimento della provincia nel circuito nazionale delle scienze applicate²⁴⁵. Della Martora, segretario perpetuo della Società, vi presentò tre memorie e propose la creazione di una commissione per la scelta di un aratro adatto ai terreni pugliesi. La doppia rappresentanza, composta da un funzionario e da un accademico, riflette la duplice natura della Società, insieme amministrativa e intellettuale.

La produzione di testi, la partecipazione a convegni, la promozione dell'istruzione e dell'agricoltura delineano una strategia coerente. Il sodalizio foggiano non si limita a ricevere direttive o a ripetere modelli: li rielabora, li traduce in pratiche e li restituisce al territorio. In questo modo, la provincia diviene oggetto e soggetto del sapere, poiché non è soltanto descritta, ma plasmata dall'azione conoscitiva della Società. La costruzione del sapere locale, nelle sue varie forme – agronomica, statistica, letteraria, morale – si configura come un processo di civilizzazione amministrativa, in cui la conoscenza assume valore politico.

In tal senso, la *Relazione di una statistica storico-morale della Provincia di Capitanata*, pubblicata nel *Giornale degli Atti* del 1836 e redatta probabilmente tra

²⁴³ Le citazioni sono tratte da *ivi*, pp. 121-124.

²⁴⁴ E. Chiosi, *Humanitates" e scienze. La Reale Accademia napoletana di Ferdinando IV: storia di un progetto*, in "Studi storici", n. 2, 1989, pp. 435-456.

²⁴⁵ AA. VV., *Atti della Settima Adunanza degli Scienziati Italiani tenuta in Napoli nel settembre del 1845*, Tip. del Reale Istituto d'Incoraggiamento, Napoli, 1845, pp. XLII, LXIV, LXVI.

la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento da Giuseppe Rosati, si presenta come una sintesi dell'esperienza illuministica meridionale, aggiornata ai nuovi paradigmi della scienza di governo²⁴⁶. Rosati concepisce la statistica come storia ragionata delle forze vive della provincia e la struttura in quadri dedicati al territorio, alla popolazione, ai prodotti, alle istituzioni, alla moralità pubblica. Il suo intento non è soltanto descrittivo: dietro ogni tabella o elenco emerge un giudizio implicito, una gerarchia di valori che orienta la lettura dei fenomeni.

Emerge con chiarezza un quadro organico della provincia perimetrata dal Fortore a Ovest, dall'Ofanto a Sud e dall'Adriatico a Nord-Est, ripartita in tre grandi ambiti fisico-geografici: il promontorio garganico (montuoso e "alpestre"), la pianura ondulata della Puglia e la fascia collinare-montuosa occidentale che si raccorda agli Appennini. Rosati quantifica con metodo la superficie: al Gargano attribuisce 523 miglia quadrate (detratte le acque di Varano), alla pianura 1.188 (al netto dei bacini di Lesina, Versentino, Pantano Salso e Salpi), e alla porzione montuosa occidentale 481; in somma, 2.192 miglia quadrate per l'intera provincia. Il profilo demografico è coerente con la tripartizione: 56.493 abitanti sul Gargano, 118.757 nella pianura, 131.560 nella parte montuosa, per un totale di 306.810 residenti; da ciò derivano densità medie di 144 abitanti/miglia quadrate sul Gargano, 99 in pianura e 234 nella fascia montuosa.

Sotto il profilo morfologico, il Gargano si presenta come un «gruppo di montagne ripide, orride e dirupate», con assetto caotico di calcari duri, assenza quasi totale di reti fluviali perenni e frequenza di cavità verticali; nonostante l'aridità, il residuo suolo tra le coltri pietrose conserva una vigorosa capacità vegetativa, storicamente idonea a selve di querce, cerri, faggi e conifere poi largamente diradate dall'azione antropica²⁴⁷.

La pianura, viceversa, è un piano dolcemente inclinato dal piede appenninico verso il litorale adriatico, con direzioni di drenaggio che ricalcano le "ondeggiate" del rilievo: Candelaro e affluenti - Radicosa, Triolo, Salsola-Volgano, Celone -

²⁴⁶ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. II, Pei tipi di Giacomo Russo, Foggia, 1837, pp. 112-130.

²⁴⁷ Ivi, p. 114.

scorrono da ponente a levante, così come Cervaro e Carapella, prima di confluire nel Golfo di Manfredonia; si tratta per lo più di aste torrentizie con alveo terroso (breccioso in parte il Cervaro), a regime episodico e piene irregolari legate alle piogge²⁴⁸. L'assetto stratigrafico della Puglia piana conferma l'origine marina del deposito: al di sotto di un esile orizzonte pedogenetico (1,5–2 palmi) si succedono croste calcaree tufacee ("crusta"), livelli argillosi, sabbie e banchi di breccia (fino a 10–12 palmi), con frequenti macrofossili di organismi marini; la falda (dolce o salmastra a seconda dei settori) è in genere intercettabile tra 50 e 60 palmi di profondità²⁴⁹. Sul litorale, le spiagge sabbiose di Lesina–Rodi e Manfredonia contrastano con i tratti rocciosi del perimetro garganico; nel Golfo di Manfredonia è osservata una progressiva colmata (deposito di sedimenti fluviali) che costringe le navi ad attracchi più distanti dalla riva²⁵⁰.

Il quadro idrico è distinto nettamente: sul Gargano l'acqua potabile proviene da scarse sorgenti (soprattutto a Nord) o, più spesso, da cisterne di raccolta pluviale; nella parte montuosa occidentale le fonti sono più diffuse; in pianura, pur mancando sorgenti emergenti, i pozzi intercettano facilmente la falda.

Il sistema lacustre comprende cinque bacini: Lesina (separato dal mare da un sottile cordone, con pescosità elevata), Varano (profondo più di 30 palmi, anch'esso pescoso), Versentino e Pantano Salso (ambienti palustri con canneti, alimentati dal Candelaro e dal Cervaro), e Salpi, lago "morto" dopo la perdita dell'antica comunicazione col mare, salmastro, bassissimo (4–5 palmi), maleodorante in estate; sulle sponde di Salpi prospera naturalmente la salicornia (impiegabile, per cenere alcalina, nella vetraria)²⁵¹. L'atmosfera si differenzia fra pianura (più calda, secca, raramente nebbiosa, con endemia di febbri intermittenti a fine estate per "gravità" dell'aria e miasmi locali) e montagna (maggiore umidità, piovosità relativamente più alta, nebbie invernali più frequenti). Le piogge sono in ogni caso scarse: Rosati stima circa 50 giorni annui e un'altezza d'acqua di appena 12–15 pollici (a fronte dei circa 54 di Napoli), con estati spesso del tutto asciutte; anche le nevicite sono modeste

²⁴⁸ Ivi, p. 115.

²⁴⁹ Ivi, pp. 115–116.

²⁵⁰ Ivi, p. 117.

²⁵¹ Ivi, pp. 119–121.

(2–3 eventi/anno in pianura, 5–6 in montagna), a rapida fusione²⁵². I temporali estivi e i fenomeni elettrici sono rari; non infrequenti, invece, le scosse sismiche lievi, che l'autore ipotizza connesse alla forte aridità del sottosuolo.

La mietitura in pianura cade stabilmente ai primi di giugno (talora a fine maggio nelle annate più aride e calde), con uno scarto di circa 20 giorni in montagna.²⁵³ Quanto alle risorse del sottosuolo, Rosati non rileva metalli, combustibili fossili o zolfo in quantità economicamente apprezzabili e nota una diffusa presenza di litotipi calcarei utili alle costruzioni²⁵⁴.

La biodiversità vegetale è ampia: in pianura abbondano specie commestibili spontanee - ferula, asfodelo, capperi, asparago, lampascione, cardoncello, cicoria, origano - e piante officinali - altea, capelvenere, liquirizia, malva, tarassaco, camomilla, iperico, millefoglio, verbena -, mentre gli alberi sopravvivono «sparsi e rari» per cause insieme naturali e artificiali²⁵⁵.

La fauna di pianura riflette la nudità del paesaggio - lepri, volpi, rari lupi, roditori campestri - mentre in montagna persistono daini e cinghiali; la rete lacustre e costiera sostiene anguille, capitoni, cefali e spigole. Avifauna e insetti seguono regimi migratori ed esplosioni episodiche: Rosati elenca grandi migratori, rapaci e altri volatili notturni, e segnala - accanto alla tarantola - le temute invasioni di locuste, storicamente attestate già da Tito Livio²⁵⁶. In definitiva, questa relazione offre una descrizione diacronica e analitica della provincia, nella quale i vincoli idrici e la struttura morfologica risultano determinanti per la distribuzione degli abitati, degli usi del suolo e dei rischi sanitari ed esplicitamente orientano le priorità di bonifica, regimentazione idraulica e tutela delle risorse forestali che le istituzioni avrebbero dovuto perseguire.

La pubblicazione postuma della relazione del Rosati nel *Giornale degli Atti*, più di vent'anni dopo la sua stesura, ne rinnova la funzione originaria in un contesto mutato ma ancora segnato dall'esigenza di tradurre la conoscenza del territorio in

²⁵² Ivi, pp. 121–122.

²⁵³ *Ibidem*.

²⁵⁴ Ivi, pp. 123–124.

²⁵⁵ Ivi, pp. 125–126.

²⁵⁶ Ivi, pp. 127–130.

azione economica. Non si tratta, infatti, di un semplice omaggio erudito, bensì del recupero di un modello epistemico ritenuto ancora utile alla definizione delle politiche economiche. Questo documento diviene, così, una sorta di matrice conoscitiva: continua a orientare la lettura del territorio in senso produttivo e civilizzatore, secondo un paradigma di sapere tecnico funzionale al miglioramento economico della provincia. Nella prospettiva del sodalizio, conoscere la provincia significava anche progettarne il futuro: la misurazione morfologica e statistica si traduceva in programma di intervento.

A conferma di quanto appena affermato, un interessante spunto di riflessione può essere rappresentato dai dati provenienti dalla statistica murattiana del 1811²⁵⁷. Redattore di quest'ultima per le sezioni riguardanti la Capitanata fu nominato Serafino Gatti, primo segretario della Società; la compilazione fu densa di ostacoli, imputabili in gran parte alla renitenza da parte dei funzionari comunali a fornire i dati relativi ai propri territori²⁵⁸. In ogni caso, sebbene il Gatti riuscì a portare a termine la redazione – al netto della seconda sezione di cui è assente ogni riferimento archivistico – ad oggi non è conservata alcuna testimonianza del prezioso lavoro svolto dall'abate calasanziano²⁵⁹. Solo il certosino lavoro di scavo archivistico da parte del Nardella²⁶⁰ ci ha riconsegnato, ad oggi, un prezioso frammento riguardante la terza sezione, intitolata "Sussistenza e Conservazione delle popolazioni", dalla quale si desume come il Gatti fosse debitore, in gran parte, del lavoro già svolto dal Rosati; ad esso, tuttavia, riuscì ad affiancare una lucida radiografia economico-sociale che si pone in un rapporto di perfetta complementarità con il suo precedente. La relazione esordisce con una nitida analisi dei regimi idrici: nel Gargano

²⁵⁷ Per approfondimenti, si veda D. Demarco, *La statistica del Regno di Napoli nel 1811*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1988.

²⁵⁸ La testimonianza del lungo e tortuoso processo di redazione statistica da parte del Gatti è conservato, in numerose carte di corrispondenza tra il Ministero degli Interni, l'Intendenza e lo stesso compilatore, in ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 1, f. 2.

²⁵⁹ Lo stesso Ricchioni, nel suo lavoro riguardante la statistica murattiana nelle province pugliesi, si affida, per la Capitanata, a uno schematico e conciso elenco di dati ricavato da un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli a firma del burocrate francese Bonnet. Cfr. V. Ricchioni, *La "statistica" del Reame di Napoli del 1811: Relazioni sulla Puglia*, Tip. Vecchi, Trani, 1942, p. 87.

²⁶⁰ Cfr. Nardella, *Serafino Gatti e la statistica*, cit..

settentrionale prevalgono sorgenti «d'acqua dolce [...] di ottima qualità»; nel Gargano meridionale, «a ragione siticuloso», l'approvvigionamento è affidato a cisterne piovane spesso mal progettate e mal aerate, con acque che «ricevono impurità dai tetti e dall'aria», senza adeguati processi di purificazione²⁶¹. La pianura di Puglia, priva di fonti affioranti, dipende da pozzi e cisterne con gradienti di salinità crescenti verso il litorale, in coerenza con l'origine marina dei suoli e i sali disciolti che li caratterizzano²⁶².

Sul piano alimentare, Gatti osserva che la dieta del basso popolo è perlopiù composta da legumi, erbe, frutta, con ricorso stagionale al pesce nelle aree costiere e lagunari, mentre le carni restano più episodiche e spesso legate a pratiche di conservazione. La selezione dei cereali e i processi di macinazione, fermentazione e cottura per la produzione del pane presentano difetti evidenti - «in alcuni luoghi la cattiva qualità del pane nasce dall'imperizia di manovrare [...] e dalla viziatura della fermentazione»²⁶³ - che incidono sulla salubrità del prodotto. Dal punto di vista enologico, molti vini risultano «leggeri e soggetti ad inacidire», per concause fisiche e tecniche; a queste valutazioni fa eco l'implicito invito a introdurre competenze enotecniche più avanzate.²⁶⁴ L'olio, invece, è in più aree «di buona qualità»²⁶⁵.

Il quadro delle abitazioni e dell'igiene urbana è altrettanto analitico: case anguste, poco ventilate, spesso sudicie e caratterizzate da una promiscua convivenza con animali; camini mal costruiti, strade «non lastricate, fangose», sporcizia, macelli entro l'abitato, cimiteri addossati alle chiese²⁶⁶.

Dal punto di vista sanitario, Gatti registra nel Gargano una diffusa presenza di alcune forme infiammatorie a livello polmonare e muscolare (pleuriti, catarrhi, reumi), mentre nel Tavoliere è più frequente la diffusione di febbri intermittenti (terzane) a fine estate-autunno, attribuite ai miasmi palustri.

La rete sanitaria (medici, cerusici, speciali) appare irregolare e diseguale tra città e campagne; sulla vaccinazione, nonostante «risultati [...] felici», permangono

²⁶¹ Ivi, pp. 41-42.

²⁶² Ivi, p. 44-45.

²⁶³ Ivi, p. 48.

²⁶⁴ Ivi, p. 51.

²⁶⁵ Ivi, p. 54.

²⁶⁶ Ivi, pp. 60-64

resistenze popolari, con l'eccezione di San Severo dove l'innesto si pratica con sostegno municipale²⁶⁷.

Nel complesso, la relazione di Gatti salda descrizione fisica, pratiche di vita e norme igienico-civili, traducendo l'indagine statistica in indirizzi d'azione: governo e purificazione delle acque, miglioramento delle filiere alimentari, igiene urbana, infrastrutture e prevenzione medica.

L'intento descrittivo-statistico della Società, tuttavia, non si limitava solo a fornire prospetti relativi alla provincia colta nella sua globalità, ma spesso si estendeva anche a minuziose indagini su aree geografiche più ristrette. A tal proposito, la statistica redatta dal socio Gianvicenzo Mattei per Vico del Gargano e pubblicata nel *Giornale degli Atti* del 1838²⁶⁸ offre un piccolo dossier territoriale che illumina il profilo culturale del centro garganico, segnato dall'esperienza dell'Accademia degli Eccitati e da una precoce attenzione "protonaturalista" agli equilibri ambientali. Sul piano storiografico, Mattei ammette prudenza e lacune documentarie («mi restringo a scrivere di pochi oggetti, che riguardano il Comune di Vico»²⁶⁹) e ricostruisce l'antichità del sito tra toponomastica, rinvenimenti e ipotesi su insediamenti pre-romani e altomedievali.² L'assetto urbano si articola tra Civita, Borgo Vecchio, Casale (fondato da famiglie illiriche approdate per burrasca) e nuove contrade (Borgo Nuovo, S. Marco, Misericordia, Carmine); l'orizzonte visivo abbraccia Tremiti, Pelagosa e Lissa. Il paesaggio agrario alterna colline coperte di olivi, viti e agrumi e valli «disseminate da alberi fruttiferi», con primavera di «atmosfera balsamica e [...] un'aria pressoché ossigenosa»²⁷⁰.

Il dato demografico relativo al 1836 registra 7.796 abitanti; l'endemia principale è di tipo reumatico, mentre risultano pericolose le «malattie di mutazione» legate ai miasmi del Varano e alle paludi di macerazione del lino²⁷¹.

La morfologia calcarea e l'assenza di corsi d'acqua maggiori scongiurano inondazioni, ma la viabilità resta il vero collo di bottiglia: la «strada garganica tanto

²⁶⁷ Ivi, pp. 66–67.

²⁶⁸ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. III, Napoli, Dalla Tipografia Trani, 1838, pp. 45–62.

²⁶⁹ Ivi, p. 45.

²⁷⁰ Ivi, p. 49.

²⁷¹ Ivi, p. 53.

desiderata progredisce, ma con lentezza», riconducibile ad appena tre miglia e mezzo rotabili da Vico verso S. Giovanni Rotondo²⁷². Da qui una struttura degli scambi fortemente marittima (olio, agrumi, vino, manna), con rientri dall'estero di ferro, vetri, zucchero, tele²⁷³.

Sul versante agro-ambientale, Mattei fotografa una civiltà dell'agrumo tecnicamente consapevole ma ancora priva di filiere collaterali, laddove «il più crudele nemico di questa pianta è il gelo»²⁷⁴. L'olivicoltura mostra potature corrette ma raccolta a battitura, con danni ai rami; l'estrazione alterna torchi «alla Calabrese» e «alla Genovese», con innovazioni isolate²⁷⁵.

La viticoltura è efficiente, eppure permangono pratiche di cantina carenti, nonostante la fama del moscadello di Vico e un lambrusco capace di «gareggiare coi più scelti vini del Regno»²⁷⁶.

Il fuoco davvero distintivo è il capitale culturale: l'Accademia degli Eccitati, caratterizzata dal simbolo di Pallade che «scuoteva un uomo come per destarlo dal sonno», porgendogli un libro, promuoveva memorie teologiche, canoniche, storico-legali, filosofiche e filologiche; di breve durata, ma rivelatrice di una vocazione civile locale e di reti intellettuali²⁷⁷. In questo humus si colloca Michelangelo Manicone, autore della *Fisica Appula*, di cui si apprezza, oltre all'indiscusso valore scientifico, la veemente denuncia del disboscamento, dell'insalubrità e delle cattive pratiche produttive, senza risparmiare toni severi verso concittadini poco inclini a valorizzare risorse e saperi²⁷⁸.

Per concludere, la statistica non si limita ad essere solo strumento di conoscenza, ma linguaggio di un nuovo modo di rappresentare la realtà provinciale. Essa presuppone la raccolta sistematica di informazioni, la loro classificazione e comparazione, e genera un sapere che tende a sostituirsi alla percezione empirica

²⁷² Ivi, p. 54.

²⁷³ Ivi, p. 59.

²⁷⁴ Ivi, p. 55.

²⁷⁵ Ivi, p. 56.

²⁷⁶ *Ibidem*.

²⁷⁷ Ivi, p. 48.

²⁷⁸ Su M. Manicone e la lettura "protonaturalista": B. Nello, *Padre Michelangelo Manicone. Un dimenticato naturalista del Settecento*, Grenzi, Foggia, 1996.

con una visione astratta e normativa. La Società Economica, attraverso le relazioni dei suoi membri, partecipa a questa rivoluzione epistemologica, ponendosi come mediatrice tra il sapere empirico dei coltivatori e quello razionale dell'amministrazione.

In questa prospettiva, la Capitanata appare come un laboratorio di costruzione conoscitiva. Le relazioni, i discorsi, le pubblicazioni e le iniziative educative compongono un mosaico di pratiche che mirano a trasformare la provincia in oggetto trasparente, leggibile, governabile. La Società Economica funge da dispositivo di connessione tra il sapere tecnico e la vita civile, tra l'azione ministeriale e l'esperienza locale. La provincia è descritta come somma di dati, ma anche come comunità morale, come territorio dell'educazione e della riforma.

Nel corso di mezzo secolo di attività, la Società foggiana contribuì così a ridefinire l'immagine stessa della Capitanata. Da periferia marginale e pastorale, essa viene reinterpretata come provincia laboriosa e civilizzabile, sede di esperimenti agronomici e di iniziative scolastiche, teatro di una modernità possibile. Il sapere non è mai neutro: è gesto di appropriazione simbolica, strumento di integrazione nel corpo del Regno. Le pratiche della Società – statistiche, agrarie, letterarie, educative – formano un'unica grammatica della modernità borbonica, in cui l'intelligenza delle cose coincide con la moralizzazione degli uomini.

Descrivere e riformare la provincia, per la Reale Società Economica di Capitanata, significava dunque riscrivere il rapporto tra centro e periferia, tra conoscenza e potere. Le carte, i libri, le relazioni e i premi non sono soltanto testimonianze di un'attività amministrativa, ma tracce di una più profonda operazione simbolica: la costruzione di un territorio attraverso la parola del sapere. In questa azione si riflette l'ambizione illuministica di una scienza che educa, ordina e redime.

2.5 Saperi alti, saperi bassi

Nell'analisi della trasformazione economica e sociale della Capitanata nel primo Ottocento, la questione dell'"ignoranza" degli operatori agricoli costituisce un nodo

interpretativo essenziale. Essa non può essere ridotta a un semplice dato empirico — sebbene la scarsità di alfabetizzazione e di professionalità sia ampiamente documentata dalle fonti coeve — ma va considerata come una costruzione culturale funzionale all’affermazione di nuovi rapporti di potere nel campo del sapere. In altre parole, l’“ignoranza” non descrive soltanto una condizione di arretratezza reale, bensì opera come categoria retorica che consente di delegittimare forme di conoscenza consolidate, empiriche e vernacolari, e al contempo di legittimare saperi “alti”, astratti²⁷⁹.

Da questa prospettiva, il tema dei saperi alti e dei saperi bassi diventa uno strumento analitico privilegiato per comprendere le dinamiche di modernizzazione del Tavoliere. Le società economiche, e in particolare quella di Capitanata, andrebbero interpretate non solo come istituzioni di diffusione del progresso tecnico, ma come laboratori di gerarchizzazione dei saperi: luoghi nei quali il sapere vernacolare viene categorizzato sotto l’etichetta di “ignoranza” e sostituito con i linguaggi accademici degli esperti²⁸⁰.

Già alla fine del Settecento, il Longano aveva denunciato come l’“ignoranza” dei coloni fosse il principale ostacolo allo sviluppo agricolo del Tavoliere²⁸¹. A partire da tale analisi, ripresa da diversi membri dell’élite culturale locale, l’arretratezza del mondo rurale venne costantemente attribuita non tanto a condizioni materiali o strutturali, quanto alla carenza di formazione e di apertura intellettuale dei lavoratori agricoli.

A questa interpretazione si affiancarono sporadici tentativi di superamento del divario cognitivo attraverso iniziative individuali. Emblematico è il caso della scuola privata di agricoltura diretta da Giuseppe Rosati agli inizi dell’Ottocento. Tale scuola, istituita presso il collegio degli Scolopi e frequentata da una trentina di

²⁷⁹ Sul tema, cfr. R. N. Proctor, L. Schiebinger (a cura di), *Agnology: The Making and Unmaking of Ignorance*, Stanford University Press, Stanford, 2008.

²⁸⁰ Sull’esame delle modalità di creazione, organizzazione e diffusione della conoscenza in Europa nel corso dell’età moderna, si veda P. Burke, *A Social History of Knowledge*, vol. I: *From Gutenberg to Diderot*, Polity Press, Cambridge, 2000 e Id., *What is the History of Knowledge?*, Polity Press, Cambridge, 2016.

²⁸¹ F. Longano, *Viaggio per la Capitanata*, a cura di R. Lalli, Editoriale Rufus, Campobasso, 1981, pp. 92-93

alunni, costituì un esperimento significativo di trasmissione di saperi agronomici codificati, sostenuto dall'amministrazione locale e finanziato dal comune di Foggia²⁸². Tuttavia, esperienze di questo genere restarono isolate e incapaci di incidere su larga scala nei rapporti socio-economici della provincia.

Fu in questo contesto che maturò l'istituzione della Reale Società Economica di Capitanata, concepita come strumento di riforma delle mentalità e di alfabetizzazione tecnico-scientifica del mondo rurale. Non si trattava solo di introdurre nuove tecniche produttive, ma di diffondere i principi stessi dell'economia politica e di costruire un nuovo linguaggio dell'agricoltura. A tale processo contribuì anche la compilazione della statistica murattiana del 1811, che consentì una conoscenza più approfondita del territorio e rafforzò la dimensione di controllo e razionalizzazione tipica della cultura amministrativa napoleonica.

Tuttavia, la realizzazione di questo programma incontrò ostacoli rilevanti. La Società dovette confrontarsi con la resistenza degli organismi governativi, con le difficoltà di coordinamento con istituzioni affini e con l'inerzia dei ceti dirigenti locali, poco propensi a rinunciare alle logiche tradizionali di gestione delle campagne. Inoltre, la scarsa alfabetizzazione della popolazione rappresentava un freno costante: non solo i coloni, ma spesso anche i proprietari terrieri risultavano privi delle competenze necessarie a recepire le innovazioni tecniche e a inserirsi nei dibattiti teorici.

I dati statistici sull'istruzione²⁸³, pur da interpretare con cautela, restituiscono l'immagine di una provincia caratterizzata da una situazione contraddittoria. Da un

²⁸² ASFg – Sezione Distaccata di Lucera, *Archivio notarile*, prot. 1103, atto del 18 giugno 1804.

²⁸³ Per una visione generale sul tema dell'istruzione nel Mezzogiorno preunitario, cfr. G. Nisio, *Della istruzione pubblica e privata in Napoli dal 1806 sino al 1871*, Testa, Napoli, 1871; A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, Il Solco, Città di Castello, 1927; A. Broccoli, *Educazione e politica nel Mezzogiorno d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze, 1968; S. Agresta, *L'istruzione nel Mezzogiorno d'Italia (1806-1860)*, Samperi, Messina, 1992; M. R. Strollo, *L'istruzione a Napoli nel «Decennio francese». Il contributo di Matteo Angelo Galdi*, Liguori, Napoli, 2003; S. Raffaele, *La bottega dei saperi. Politica scolastica, percorsi formativi, dinamiche sociali nel Meridione borbonico*, Bonanno, Acireale/Roma, 2005; M. Lupo, *Tra le provvide cure di Sua Maestà. Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 2005; A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento*, La Scuola, Brescia, 2009, vol. 2 (*Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*); Tanturri, *“L'arcano amore della sapienza”*, cit., G. Bausilio, *La scuola nel Sud Italia. Dalle origini al 1860*, Key Editore, Napoli, 2019.

lato, la Capitanata mostrava un livello di presenza di istituti educativi pubblici superiore rispetto ad altre province meridionali, dall'altro, le oscillazioni annuali²⁸⁴, le possibili sovrastime delle strutture pubbliche e la forte incidenza delle scuole private rivelano fragilità sistemiche: scarsità di risorse finanziarie, carenza di professionalità qualificate — soprattutto tra il personale femminile — e difficoltà logistiche legate alla morfologia dell'abitato e alla cattiva condizione delle infrastrutture.

Questi fattori concorrevano a mantenere basso il livello medio di istruzione e di professionalità degli addetti ai lavori agricoli, ostacolando il passaggio a un'agricoltura di tipo capitalistico. Le difficoltà si riflettevano anche nel settore manifatturiero locale, incapace di assorbire le materie prime disponibili, e nel commercio del grano e delle lane, penalizzati rispettivamente dalla concorrenza interna e dalla crisi dei mercati²⁸⁵. In questo scenario, la Società Economica di Capitanata si configurò come un'istituzione chiamata a colmare un vuoto cognitivo e culturale, ma anche come attore centrale nella ridefinizione dei rapporti di forza tra saperi vernacolari e saperi accademici.

Per secoli, l'agricoltura della Capitanata aveva trovato il proprio equilibrio nella trasmissione di saperi vernacolari, ossia conoscenze pratiche sedimentate nel tempo, tramandate attraverso l'esperienza diretta. Con l'avvento della scienza moderna e della cultura illuminista, questi saperi vennero progressivamente ridefiniti come “non saperi”: espressioni di arretratezza, frutto di inerzia e superstizione. La stessa categoria di “ignoranza” agiva come filtro interpretativo: invece di riconoscere nelle pratiche agricole forme autonome di razionalità, esse venivano rappresentate come deficit da colmare. Così, ciò che fino a quel momento aveva garantito la

²⁸⁴A titolo d'esempio, nel 1811 risultano attive in Abruzzo Ulteriore II scuole pubbliche nell'80% dei centri abitati, percentuale che cala al 49,4% nel 1812 per poi risalire all'81,9% nell'anno successivo: cfr. Tanturri, “*L'arcano amore della sapienza*”, cit., p. 18. Tuttavia, errori di approssimazione o di manipolazione di tali dati sono presenti anche al di fuori del Regno di Napoli. Cfr. al riguardo M. Piseri, *Un sistema educativo tra Sette e Ottocento e i suoi maestri. Il caso della Lombardia*, in E. Becchi, M. Ferrari (a cura di), *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, Angeli, Milano, 2009, pp. 361-397.

²⁸⁵ Cfr. C. Macry, *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Guida, Napoli, 1974, pp. 473-476.

sopravvivenza economica delle comunità contadine venne posto in contrapposizione a un sapere “alto”.

La Società Economica di Capitanata si colloca pienamente in questo passaggio. Non si limitò a promuovere nuove colture o a diffondere manuali, ma propose una vera e propria sostituzione epistemica: i linguaggi dell’economia politica, della fisiocrazia e delle scienze naturali applicate si imposero come nuovi strumenti di interpretazione e di governo della realtà rurale. Il compito della Società non era solo “insegnare” tecniche, ma riformare la mentalità, orientando il contadino verso un quadro concettuale estraneo alla propria esperienza.

In questo processo si manifesta una dinamica tipica dell’Ottocento europeo: la modernizzazione si accompagnò a una retorica di gerarchizzazione dei saperi, nella quale la pratica empirica veniva svalutata e subordinata al primato dell’astrazione scientifica. Il contrasto tra saperi vernacolari e saperi esperti non si limitava a registrare una differenza oggettiva, ma costituiva un atto di potere: sanciva chi aveva il diritto di parlare di agricoltura, chi poteva produrre conoscenza valida e chi, al contrario, era ridotto a oggetto di osservazione e riforma²⁸⁶.

Un utile contrappunto a questa dinamica è rappresentato dall’elaborazione teorica fornita in una recente monografia da Orain²⁸⁷. L’autore ha mostrato come tra Sette e Ottocento esistessero tradizioni di pensiero economico che non si identificavano con

²⁸⁶ Cfr. M. Foucault, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 1978, pp. 88-94.

²⁸⁷ A. Orain, *Les savoirs perdu de l’économie. Contribution à l’équilibre du vivant*, Gallimard, Paris, 2023. Sulla “scienza del commercio” esiste una bibliografia assai ampia, che consente di collocare la ricerca di Orain entro una tradizione storiografica più articolata. Pur senza adottare un impianto propriamente riconducibile alla storia delle idee, è utile richiamare alcuni studi dedicati a questa specifica concezione dell’economia politica e della politica economica, strettamente connessa alla progressiva definizione del suo statuto scientifico e, dagli anni Sessanta del Settecento, posta in tensione con la Fisiocrazia. Cfr. S. Meyssonier, *La balance et l’horloge. La genèse de la pensée libérale au XVIIIe siècle*, Montreuil, Éditions de la Passion, 1989; J.-C. Perrot, *Une Histoire intellectuelle de l’économie politique*, Paris, Éditions de l’École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1992; P. Steiner, *La “science nouvelle” de l’économie politique*, Paris, PUF, 1998; J. Shovlin, *The Political Economy of Virtue: Luxury, Patriotism and the Origins of the French Revolution*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 2006; H. C. Clark, *Compass of Society: Commerce and Absolutism in Old Regime France*, Lanham, MD, Lexington Books, 2007; A. Skornicki, *L’économiste, la cour et la patrie. L’économie politique dans la France des Lumières*, Paris, CNRS Éditions, 2011; S. L. Kaplan, S. Reinert, a cura di, *The Economic Turn: Recasting Political Economy in Enlightenment Europe*, London, Anthem, 2019.

l'economia politica classica, ma che furono progressivamente marginalizzate. Tra queste, la cosiddetta *science du commerce*, fondata non su leggi universali e astratte, bensì sull'osservazione empirica, sulla comparazione di casi concreti e sulla descrizione di realtà locali. Si trattava di una forma di sapere che valorizzava la diversità dei contesti, elaborando principi contingenti, adattabili alle circostanze.

Parallelamente, Orain recupera la tradizione della *physique æconomique*, che concepiva l'economia come parte integrante dell'ordine naturale, in un rapporto di interdipendenza con la vita sociale e ambientale. Questa prospettiva, lungi dal separare il sapere economico dalla dimensione pratica, ne sottolineava l'iscrizione in un tessuto vivente di relazioni.

Il destino di queste tradizioni è significativo: esse furono progressivamente oscurate dall'affermarsi di un sapere più astratto, normativo e universalizzante, quale quello promosso dalle accademie e dalle istituzioni statali. L'operazione compiuta nel campo dell'economia politica a livello europeo rispecchia quanto avvenne, su scala locale, in contesti come la Capitanata: anche qui, i saperi vernacolari furono derubricati a forme di ignoranza, mentre solo i saperi codificati e accademici ottennero riconoscimento e legittimità.

Il confronto con Orain ci consente dunque di leggere la dicotomia saperi alti/saperi bassi non come peculiarità del Mezzogiorno, ma come parte di una dinamica più ampia, inscritta nella cultura tecno-scientifica dell'Ottocento. La Società Economica di Capitanata non fece eccezione: nel momento stesso in cui intendeva "educare" i coloni, essa contribuiva a ridefinire le gerarchie del sapere, disegnando i confini tra ciò che meritava il nome di conoscenza e ciò che veniva relegato al rango di "ignoranza".

Per comprendere appieno la portata della dicotomia saperi alti/saperi bassi, è utile collocarla in un quadro teorico più ampio, che ha trovato negli ultimi decenni considerevole attenzione nella storiografia internazionale.

Un punto di riferimento imprescindibile è costituito dalle elaborazioni di Scott e più specificamente dal concetto di *métis*, ovvero la forma di razionalità pratica e

situata che governa le azioni quotidiane delle comunità locali²⁸⁸. Scott mostra come gli Stati moderni abbiano tentato di rendere la società “leggibile” attraverso schemi semplificati — catastali, statistici, amministrativi — i quali, pur indispensabili al governo, finiscono per cancellare la complessità e l’adattabilità proprie dei saperi locali.

In linea con questa interpretazione, Richards, nel suo studio sull’“innovazione indigena”²⁸⁹ ha sottolineato che i contadini non sono portatori di inerzia, bensì di capacità di sperimentazione e adattamento. Le pratiche agricole non derivano semplicemente da tradizioni cristallizzate, ma da un costante processo di innovazione dal basso, che spesso sfugge ai radar delle istituzioni.

Anche le riflessioni di Burke sulla storia sociale della conoscenza sono preziose: lo studioso inglese, infatti, ha messo in luce come la legittimazione del sapere passi attraverso istituzioni, linguaggi e pratiche di validazione, mostrando che ciò che viene definito “conoscenza” è frutto di processi di selezione sociale e culturale²⁹⁰.

Il tema della costruzione della credibilità scientifica è stato approfondito anche da Shapin e Schaffer, i quali hanno dimostrato come la nascita della scienza sperimentale dipendesse da precise convenzioni retoriche e istituzionali²⁹¹. Analogamente, nel contesto ottocentesco, le pratiche della Società Economica servivano a conferire autorità al sapere accademico, distinguendolo dai saperi empirici contadini.

Infine, gli studi postcoloniali e di storia globale della scienza offrono un ulteriore strumento interpretativo: Raj ha mostrato come la scienza moderna si sia costruita attraverso processi di circolazione e traduzione di conoscenze locali, spesso non riconosciute²⁹². Ancora, la nozione di “agnotologia”, elaborata da Proctor e Schiebinger, insiste sul fatto che l’ignoranza non è una semplice assenza, ma un

²⁸⁸ J. C. Scott, *Seeing Like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven/London, 1998, pp. 309-341

²⁸⁹ P. Richards, *Indigenous Agricultural Revolution: Ecology and Food Production in West Africa*, Hutchinson, London, 1985.

²⁹⁰ Cfr. nota 2.

²⁹¹ S. Shapin, S. Schaffer, *Leviathan and the Air-Pump. Hobbes, Boyle, and the Experimental Life*, Princeton University Press, Princeton, 1985

²⁹² K. Raj, *Relocating Modern Science. Circulation and the Construction of Knowledge in South Asia and Europe, 1650–1900*, Palgrave Macmillan, New York, 2007.

prodotto sociale e culturale: è fabbricata, gestita, utilizzata come strumento politico²⁹³.

Tutti questi contributi aiutano a leggere l'esperienza della Capitanata non come un caso isolato, ma come espressione di una dinamica globale: la modernità si costruisce attraverso la valorizzazione di alcuni saperi e la marginalizzazione di altri, in un processo che ridisegna costantemente i confini tra conoscenza e ignoranza.

Se si cala questa cornice teorica nel caso concreto della Società Economica di Capitanata, emergono con chiarezza i meccanismi attraverso cui la gerarchizzazione dei saperi prese forma. Le attività della Società — dalle lezioni di agronomia alle sperimentazioni nei campi, dai premi conferiti ai contadini modello alle inchieste statistiche — non erano soltanto iniziative tecniche o didattiche, ma veri e propri dispositivi di riscrittura del sapere agricolo.

Gli orti sperimentali e le prove colturali avevano lo scopo di mostrare in maniera tangibile la superiorità delle tecniche moderne rispetto alle pratiche tradizionali. I premi assegnati a chi adottava nuove colture o tecniche innovative non solo incentivavano il cambiamento, ma producevano una distinzione simbolica tra “coloni razionali” e “coloni ignoranti”. Le inchieste statistiche trasformavano la realtà agricola in numeri e percentuali, rendendo il territorio “leggibile” e comparabile, ma anche riducendo la complessità delle pratiche contadine a categorie astratte.

Un aspetto rilevante riguarda la natura dei testi prodotti dalla Società. Verbalì, relazioni, discorsi inaugurali e regolamenti non erano meri strumenti amministrativi, ma veri e propri atti performativi che creavano gerarchie di legittimità: nel momento in cui registravano i problemi, proponevano soluzioni e stabilivano criteri di valutazione, essi definivano implicitamente cosa fosse da considerarsi conoscenza valida e cosa no.

A conferma di questo ruolo selettivo, un episodio emblematico è documentato in un fascicolo del 1855 conservato presso l'Archivio di Stato di Foggia. Antonio del Giudice, di San Marco in Lamis, inviò all'Intendente e alla Società Economica una

²⁹³ Cfr. nota 1.

memoria contenente tre proposte: un rimedio contro l'oidio della vite, un metodo di disinfezione del tabacco e un sistema per ridurre i fumi dei forni a carbone²⁹⁴.

La risposta della Società, redatta dal vicepresidente Francescantonio Gabaldi, fu severa ed esemplare per comprendere la funzione della Società come tribunale epistemico. Dopo aver riassunto la proposta principale — rivestire i tralci della vite con una mistura di allume e terra argillosa per proteggerli dalla muffa — Gabaldi osservava:

“Che vuol che le dica su cotesto trovato? Non vi è alcun concetto scientifico, da trarre induzione per l'azione del solfato di allumina su la vita vegetativa della vite, né saprei se impedendosi la traspirazione ed inspirazione del tronco e del tralcio torni utile fatto alla vegetazione.”

Il tono diventava più critico quando evidenziava la mancanza di basi sperimentali:

“Il Sig. Del Giudice non à corredata la sua scoperta, né con argomentazioni tratte dalla fisiologia vegetale e dalla chimica organica, né con un numero di sperienza che fossero servite a sorreggerla. [...] Io credo che il fatto in esame cada tra le fila di quelle miriadi di pubblicazioni che oramai ànno stancata la pazienza de' viti-cultori.”

La conclusione era liquidatoria:

“Riferendole in riassunto che il rimedio per le viti non toccando l'uomo, anche che lo si tentasse e riuscisse inutile non tornerebbe un malfatto. Sarebbe una delle tante sventate opinioni salvatrici per la muffa.”

Il giudizio di Gabaldi criticava anche la spiegazione proposta da Del Giudice, che attribuiva erroneamente l'oidio all'azione di agenti esterni come luce ed elettricità:

“Pare che l'inventore abbia avuto in mente che garentendo la pianta dall'azione della luce e delle meteore, la si salvi dall'oidio. E con ciò sarebbe fermata l'origine della malattia nell'azione degli agenti esteriori, calorico, luce e lettricità. Ma chi per avventura potrà affermare che la fonte morbosa stia in cotesti agenti, che son pure gli elementi prmissimi di ogni vita organica?”

²⁹⁴ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Atti*, b. 1976, f. 220.

Infine, anche le altre proposte di Del Giudice furono respinte con toni ironici e paternalistici. A proposito dell'uso dell'aceto per disinfestare il tabacco, Gabaldi scriveva:

“Trattandosi di affari che riflettono la pubblica salute, io non mi permetto riferirle alcun giudizio. Ella sa troppo bene che in simiglianti disquisizioni occorre esser cauto, ed una facoltà medica potrebbe risponder meglio alle sue provvidenze.”

E a proposito del rimedio per i forni:

“E poi sarebbe ben fatto eseguire coteste cose in forni ove si cuociono sostanze mangerecce? È vero che il fuoco tutto purifica; ma la volta, le mura, il solaio del forno impregnato di tante gassose esalazioni certo non utili alla vita, chi assicura che non trasfondano almeno il cattivo odore alle vivande, al pane, o almeno non le cosporchi?”

Questo episodio mostra la funzione della Società come meccanismo di selezione epistemica: selezionava, giudicava e delegittimava, ridefinendo i confini tra conoscenza e ignoranza. Il rimedio di Del Giudice non venne semplicemente ignorato, ma esaminato e squalificato attraverso criteri scientifici che ne sancirono l'appartenenza al dominio dell'“ignoranza”. La vicenda rivela come la Società non fosse solo un luogo di diffusione di innovazioni, ma anche un dispositivo di esclusione cognitiva, che confermava la dicotomia tra saperi alti (legittimati, scientifici, disciplinati) e saperi bassi (delegittimati, empirici, “sventati”).

Il percorso sin qui delineato consente di rileggere la dicotomia saperi alti/saperi bassi non come semplice descrizione di una distanza tra élite e masse, ma come il prodotto di un processo attivo di costruzione culturale e politica. L'“ignoranza” dei coloni, pur radicata in condizioni materiali di scarsa alfabetizzazione e limitato accesso all'istruzione, divenne un topos retorico attraverso cui ridefinire le gerarchie cognitive e giustificare l'intervento delle istituzioni modernizzatrici.

La Società Economica di Capitanata va dunque interpretata come un crocevia in cui si intrecciarono più dimensioni: la volontà riformatrice dello Stato e delle élite, il tentativo di disciplinare i saperi locali attraverso strumenti accademici e burocratici, ma anche la resistenza silenziosa delle comunità contadine, legate a forme di razionalità empirica e situata. In questo quadro, i saperi vernacolari non

scompaiono, ma vengono ricollocati in posizione subordinata, talvolta integrati e adattati, più spesso sostituiti o relegati all'ombra dell'"ignoranza".

L'apporto della storiografia recente — da Orain a Scott, da Richards a Burke, fino agli studi di agnotologia e di storia globale della scienza — mostra che simili processi non furono peculiari del Mezzogiorno, ma caratterizzarono la costruzione della modernità in molteplici contesti. La Capitanata costituisce in questo senso un osservatorio privilegiato: qui, la tensione tra saperi empirici e saperi esperti assume una forma paradigmatica, permettendo di cogliere come la modernità agricola ed economica sia passata non soltanto per l'introduzione di nuove tecniche, ma soprattutto per la definizione di chi avesse il diritto di produrre e trasmettere conoscenza.

La categoria di saperi alti/saperi bassi diventa così una lente per comprendere la portata politica del sapere: essa illumina non solo la storia dell'istruzione e dell'economia agraria, ma anche i meccanismi di potere che trasformano la conoscenza in risorsa, in strumento di dominio e, allo stesso tempo, in campo di conflitto. La Società Economica di Capitanata non fu semplicemente un'istituzione tecnica o culturale: essa incarnò le ambizioni e i limiti di un progetto di modernizzazione che, per affermarsi, dovette ridefinire le frontiere tra ciò che valeva come sapere e ciò che veniva bollato come ignoranza.

Capitolo III

Ridisegnare il territorio e la società di Capitanata. Visioni, sperimentazioni e rappresentazioni

3.1 La natura della Capitanata

L'attività della Reale Società Economica di Capitanata si colloca in un momento di svolta nella storia economica e agraria del Mezzogiorno. Le riforme amministrative introdotte dal governo francese e, soprattutto, l'abolizione della Dogana delle Pecore di Foggia aprirono la possibilità di ripensare in profondità l'assetto produttivo della Capitanata, fino ad allora basato sull'equilibrio tra cerealicoltura e transumanza²⁹⁵. La nascita della Società si inserisce in questo quadro di rinnovamento istituzionale e di ricerca di nuovi modelli di prosperità, in continuità con la più ampia stagione dell'associazionismo economico nelle province del Regno, le quali costituirono – nella logica dell'“economia civile” genovesiana – luoghi di confronto tra competenze diverse, punti di incontro fra esperti, amministrazione e società civile²⁹⁶.

Nel contesto della Capitanata, questa funzione assunse un carattere peculiare. La Società si propose infatti di affrontare le difficoltà strutturali di un territorio segnato da secoli di sfruttamento pastorale e da una condizione di apparente sterilità, elaborando un linguaggio tecnico e morale insieme, in cui la conoscenza della natura del suolo e la riflessione sul bene comune procedono di pari passo. Le relazioni che i soci elaborarono nei primi anni dell'Ottocento – e in particolare quella intitolata *Sull'agricoltura nella Puglia e su' mezzi conducenti al suo miglioramento* –

²⁹⁵ Sull'abolizione della Dogana e, in generale, sulla declinazione delle riforme amministrative volute dai Napoleonidi in Capitanata, si veda S. Russo (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Edipuglia, Bari, 2007.

²⁹⁶ Cfr. G. Galasso, *Genovesi: il pensiero economico*, in Id., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp. 401-429; C. Passetti, «Saper leggere, scrivere ed un poco d'abbaco»: il modello sociale di Antonio Genovesi, in A. Alimento (a cura di), *Modelli d'oltre confine: prospettive economiche e sociali negli antichi stati italiani*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2009, pp. 131-146.

rappresentano il tentativo più compiuto di coniugare l'osservazione diretta con la volontà di riforma.

Dal punto di vista della ricerca, questo testo consente di cogliere un diverso livello d'analisi rispetto alle testimonianze esaminate in precedenza. Aldilà della coesistenza di forme di sapere differenti – dal patrimonio di conoscenze empiriche e vernacolari diffuso nel mondo rurale alle elaborazioni teoriche dei riformatori napoletani – la relazione del 1810 permette di osservare più da vicino la prospettiva dei saperi esperti, di cui la Società si fa portavoce. In essa trovano espressione le competenze di medici, agronomi e tecnici locali, chiamati a misurarsi con la realtà materiale del Tavoliere e a tradurre in proposte operative le nozioni acquisite nei circuiti accademici. Le loro osservazioni costituiscono così una sintesi significativa fra cultura teorica e conoscenza empirica, fra scienza e amministrazione, delineando un modello di intervento che tenta di rendere la natura stessa oggetto di governo.

Il rapporto²⁹⁷, redatto a più mani da Giuseppe Rosati, Serafino Gatti e Gaetano La Pira, riflette questa pluralità di sguardi e di competenze. Nelle sue pagine si incontrano osservazioni di ordine naturalistico, indicazioni di coltura, ipotesi di riforestazione, proposte di diversificazione produttiva e considerazioni sul rapporto fra agricoltura e manifatture. Si tratta, in sostanza, di un testo che supera la semplice descrizione dello stato delle colture per configurarsi come un vero e proprio documento di visione: una diagnosi che, attraverso la formulazione di “verità fisiche” relative alla Puglia, traduce la volontà di ripensare la relazione fra uomo e ambiente, fra natura e società.

Già nell'*incipit* Rosati dichiara l'esigenza di «manifestare la natura di questa contrada, il suo valore per le industrie della pastura e dell'agricoltura, non men che quella che manca per la sua completa prosperità»²⁹⁸. L'espressione evidenzia la prospettiva sistemica da cui prende avvio la riflessione: la pianura pugliese è

²⁹⁷ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 1, f. 1, Il documento, inserito in un fascicolo comprendente ulteriori carte di corrispondenza relative all'installazione della Società di Agricoltura in Capitanata nel 1810, è tra i pochi contrassegnati dalla fogliatura archivistica. Da questo momento in poi l'indicazione del numero delle carte farà riferimento a tale documento.

²⁹⁸ Ivi, c. 2r.

osservata come un corpo naturale e sociale insieme, le cui “mancanze” non sono difetti immutabili, ma indizi di un equilibrio imperfetto, suscettibile di correzione. La conoscenza fisica del territorio diventa così premessa necessaria a ogni progetto di riforma morale e istituzionale.

Le sette “verità”²⁹⁹ che Rosati enuncia nel corso della prima sezione costituiscono un vero e proprio compendio di scienza del suolo, fondato sull’osservazione diretta e sull’applicazione dei principi dell’economia agraria illuministica. L’autore distingue accuratamente tra pascoli, terre aratorie e mezzane, definendo la funzione specifica di ciascuna: i pascoli come ambito della transumanza, le terre aratorie come spina dorsale della cerealicoltura, le mezzane come spazio intermedio, suscettibile di trasformazione. Questa classificazione non risponde a un semplice intento descrittivo, ma a una precisa logica di razionalizzazione dello spazio: ogni categoria di terreno è associata a un uso “naturale”, coerente con la sua destinazione e con le sue qualità fisiche.

Proprio in questa articolazione si riconosce l’eco della letteratura agronomica del Settecento, da Antonio Genovesi a Filippo Re, che poneva la conoscenza empirica della terra al centro della scienza economica³⁰⁰. La natura del suolo, lungi dall’essere

²⁹⁹ Nella sua analisi della pianura pugliese, Rosati articola le osservazioni in sette “verità”. Anzitutto, egli rileva che la parte più estesa del territorio è dedicata ai pascoli delle greggi transumanti, resi particolarmente nutrienti dall’azione costante del sole; in seconda battuta, descrive l’ampia porzione riservata alla cerealicoltura, suddivisa in numerose masserie di campo e anch’essa favorita dall’esposizione solare; una terza verità riguarda invece le mezzane, superfici più ridotte ma diffuse capillarmente, adibite al pascolo degli animali da lavoro. Rosati aggiunge poi che tutte le specie vegetali coltivate nella pianura tendono a “degenerare”, risultando più piccole, dure e sapide rispetto a quelle di altre province, fenomeno ricondotto alla scarsità d’acqua, al suolo poco profondo e alla totale assenza di ombra. Da questi stessi fattori deriva la quinta verità, ossia l’inversione stagionale della vegetazione, che si manifesta quasi esclusivamente in inverno mentre l’estate è segnata da un aridità generalizzata; la sesta osservazione sottolinea l’inefficacia dei pochi torrenti, troppo irregolari e poveri d’acqua per garantire un’adeguata irrigazione; infine, la settima verità denuncia la grave mancanza di legname, dovuta alla nudità della pianura e alla devastazione dei boschi garganici, un tempo principale riserva della regione. Cfr. *ivi*, 2r-4r.

³⁰⁰ Lo stesso Filippo Re affermava che «L’agricoltura è arte e scienza. L’arte consiste nell’esercizio della pratica. Le sue regole ci sono state trasmesse [...] da una serie di osservazioni perlopiù inesatte perché eseguite da persone che mancanti delle necessarie cognizioni non hanno le capacità di farle a dovere». Cfr. F. Re, *Nuovi elementi di agricoltura*, Per Giovanni Silvestri, Milano, 1815, p. 1. Per approfondimenti sull’agronomia di Filippo Re, cfr. M. Ambrosoli, *L’agronomia emiliana da Pier de’ Crescenzi a Filippo Re: realizzazioni e contraddizioni nel contesto italiano ed europeo*, in «Schede Umanistiche», n. 1, 2007, pp. 11-48; E. Endrighi, *L’evoluzione dell’agricoltura nell’Appennino Reggiano. Dal viaggio di Filippo Re ad oggi*, in

un concetto puramente fisico, diviene qui un principio normativo, il criterio attraverso cui giudicare la legittimità delle pratiche produttive. «Consultare la naturale disposizione della Puglia istessa»³⁰¹ – raccomanda Rosati – è la condizione necessaria per evitare errori e garantire un equilibrio duraturo.

Tale equilibrio, tuttavia, non è dato una volta per tutte. La diagnosi di Rosati è attraversata da una tensione costante tra riconoscimento della povertà naturale e fiducia nella capacità di correzione dell'uomo. Le terre del Tavoliere appaiono «senza alberi affatto», lo strato vegetabile è «poco profondo, senz'acqua, e con piogge rare e scarse»; e tuttavia l'autore insiste sulla possibilità di invertire questo destino mediante la riforestazione e l'irrigazione artificiale³⁰². È in questa dialettica tra osservazione naturalistica e progettualità tecnica che si rivela il carattere più moderno della relazione: la natura non è un limite, ma una sfida conoscitiva.

Particolarmente significativa, in questa prospettiva, è la sezione dedicata alla «piantagione degli alberi»³⁰³. Il passaggio dalle verità fisiche alle prescrizioni operative segna una transizione dal piano descrittivo a quello normativo: conoscere il territorio serve a determinarne i rimedi. La riforestazione proposta non è un semplice abbellimento paesaggistico, ma un intervento strutturale sul clima, sull'economia e sull'ordine sociale. «Gli alberi certamente sono il richiamo delle piogge», osserva Rosati, «conservano per più tempo l'umidità nel terreno, la loro abbondante traspirazione rinfresca l'atmosfera»³⁰⁴.

A tal proposito, risulta interessante l'analisi offerta da Reill: tra fine Seicento e inizio Settecento, infatti, l'affermazione di un modello “vitalistico” della natura³⁰⁵,

G. Bonini, R. Pazzagli (a cura di), *Abitare la terra. Strutture del paesaggio e insediamenti rurali*, Ist. Alcide Cervi, Gattatico, 2017, pp. 105-116. Sull'empirismo e sul newtonianismo genovesiano, si veda M. Agrimi, *Antonio Genovesi e l'illuminismo riformatore nel Mezzogiorno*, in «Belfagor», vol. 22, n. 4, 1967, pp. 373-410, oltre alla lucida analisi degli intrecci tra l'esperienza genovesiana e il riformismo pugliese tra Settecento e Ottocento in Salvemini, *Linguaggi di mercato*, cit., pp. 311-326.

³⁰¹ ASFg, Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata, b. 1, f. 1, c. 5r.

³⁰² Ivi, cc. 3r-3v e c. 4r.

³⁰³ Ivi, c. 5v.

³⁰⁴ Ivi, cc. 6v-7r.

³⁰⁵ A proposito del modello “vitalistico” della natura, si può richiamare anche la prospettiva delineata da Vincenzo Ferrone, che ha insistito sull'importanza, nell'ambito dell'Illuminismo francese ed europeo, della corrente del materialismo biologico riconducibile soprattutto a

lunghi dal rappresentare un residuo pre-scientifico, si configura, secondo l'autore quale tentativo di riorientare le scienze della vita entro una cornice epistemologica capace di includere l'eterogeneità dei fenomeni organici, sottraendoli tanto al rigido meccanicismo cartesiano quanto a ogni forma di occultismo non controllabile razionalmente³⁰⁶. La riflessione sulla materia vivente si trasforma, così, in un laboratorio concettuale in cui biologi, medici e filosofi naturali elaborano nuove categorie interpretative — quali forza, irritabilità, sensibilità — che, pur mantenendo un ancoraggio empirico, mirano a dare conto di una natura caratterizzata da una intrinseca dinamica di autorganizzazione³⁰⁷. Tale prospettiva implica il riconoscimento che i corpi viventi siano dotati di una sorta di *agency* interna, una capacità di autoregolazione che non può essere ridotta a meri impulsi fisici, ma che richiede di considerare la materia come dotata di proprietà specifiche, qualitativamente differenti da quelle attribuite alla materia inorganica³⁰⁸. Questo slittamento semantico e metodologico — che porta alcuni autori a parlare di una «natura animata» o «vitalizzata» — si intreccia inoltre con riflessioni di ordine morale e politico, poiché l'ammissione di una vitalità diffusa nella materia apre la strada a nuove concezioni dell'ordine naturale e sociale, nelle quali l'equilibrio non è più garantito da un principio esterno e trascendente, ma emerge dall'interazione tra le parti di un sistema complesso. Ne deriva che il vitalismo settecentesco, lungi dall'essere un episodio marginale, costituisce un momento significativo nella ridefinizione dei fondamenti della conoscenza scientifica, ponendosi come snodo

Buffon e Diderot. Tale orientamento interpreta la natura come un organismo vivente, costituito da materia in movimento e sottoposto a processi continui di trasformazione. Cfr. V. Ferrone, *Una scienza per l'uomo. Illuminismo e rivoluzione scientifica nell'Europa del Settecento*, Torino, UTET, 2007, in particolare pp. 8, 29-39, 53-54, 90-95; V. Ferrone, *Il mondo dell'Illuminismo. Storia di una rivoluzione culturale*, Torino, Einaudi, 2019, soprattutto pp. 29-35 e 90-94.

³⁰⁶ P. H. Reill, *Vitalizing Nature in the Enlightenment*, University of California Press, Berkeley–Los Angeles–Londra, 2005, pp. 95–126.

³⁰⁷ Cfr. F. Duchesneau, *La physiologie des Lumières*, Vrin, Parigi, 1982.

³⁰⁸ Si veda, a tal proposito, C. T. Wolfe, O. Gal (a cura di), *The Body as Object and Instrument in the Early Modern Period*, Springer, Dordrecht, 2010.

decisivo tra la biologia premoderna e le teorie dell'organismo sviluppate tra Ottocento e Novecento³⁰⁹.

Sul solco di quanto appena affermato, l'elenco delle specie consigliate dal Rosati – querce, olivi, gelsi bianchi, ma anche olmi, faggi, pini, acacie, tigli, pioppi e castagni – rivela una cultura botanica aggiornata, sensibile ai criteri di adattabilità climatica e di rendimento economico. La scelta delle essenze unisce il principio dell'utilità (legna, frutti, gelsi per la bachicoltura) a quello della durata: alberi «grandi, annosi, somministratori di legno per ogni genere di costruzione»³¹⁰ diventano il simbolo di una ricchezza stabile, contrapposta alla precarietà delle colture annuali.

Questa visione trova un corrispettivo quasi iconografico nell'immagine delle «mezzane» da popolare progressivamente di alberi, «successivamente ed a poco a poco», fino a «far finire le angustie pugliesi e dare origine a prodotti doviziosissimi»³¹¹. L'espressione, che combina prudenza e fiducia, restituisce l'idea di una rigenerazione graduale, scandita dal tempo naturale più che dalla fretta dell'utile. Si intravede qui un ethos del lavoro e della pazienza che rinvia al modello dell'agricoltore virtuoso caro alla letteratura agronomica settecentesca: l'uomo che, assecondando i ritmi della terra, ne diventa il custode e non il dominatore.

In questo senso, la relazione della Reale Società Economica di Capitanata non mira semplicemente a rendere più produttiva la pianura di Puglia, ma a rifondarne l'ordine naturale e civile. La riforestazione è al tempo stesso un atto di governo e un gesto pedagogico: educa l'ambiente e gli uomini che lo abitano. L'idea di «ridisegnare» il territorio coincide con quella di moralizzarlo, di riportarlo a un equilibrio perduto fra utilità e misura, produttività e giustizia.

Accanto alle riflessioni di carattere agronomico, la relazione si sofferma con ampiezza sulle colture industriali e tintorie, che occupano un posto di rilievo nel progetto di sviluppo economico elaborato dai soci. L'intento è quello di fondare un

³⁰⁹ Cfr. A. Gambarotto, *Vital Forces, Teleology and Organisation: Philosophy of Nature and the Rise of Biology in Germany*, Springer, Cham, 2017.

³¹⁰ ASFg, Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata, b. 1, f. 1, c. 5v.

³¹¹ Ivi, c. 8v.

equilibrio nuovo tra agricoltura e manifattura, tra coltivazione e trasformazione dei prodotti. Il documento si inserisce in una linea di pensiero che, a partire dal tardo Settecento, aveva individuato nella manifattura rurale un elemento essenziale per l'autonomia economica delle province meridionali, nel solco della riflessione napoletana di Antonio Genovesi e Giuseppe Palmieri³¹².

L'idea di "ridisegnare" la Capitanata implica dunque un doppio movimento: tecnico e simbolico. Sul piano pratico, significa riformare le colture, migliorare l'uso delle acque, introdurre piante utili e durature; sul piano concettuale, significa ripensare la relazione fra natura e cultura, fra economia e ordine sociale. In altri termini, la cultura razionale e produttivistica non si pone qui in antitesi con l'ordine naturale, ma ne risulta intrinsecamente connessa: ci muoviamo ancora entro l'orizzonte della "filosofia naturale", o, se si vuole, nell'ambito del concetto di fisica naturale su cui insistono le analisi di Oraine³¹³. In questo senso, la relazione del 1810 rappresenta un documento di straordinaria densità, capace di restituire l'immagine di una provincia che tenta di reinventarsi come spazio di equilibrio tra scienza e tradizione, tra innovazione e misura.

La «natura» che vi emerge non è soltanto materia da sfruttare, ma principio ordinatore: una realtà dotata di leggi proprie, che l'uomo deve comprendere e assecondare. L'agricoltura, lungi dall'essere mera tecnica, diventa una forma di conoscenza morale; la produzione, un atto di educazione collettiva. E così il progetto di rigenerazione della Capitanata, pur nato da istanze economiche, si configura come un esperimento di civiltà: un tentativo di far coincidere la fecondità del suolo con quella della società, la ricchezza materiale con la virtù pubblica.

³¹² Scriveva Genovesi: «E perciocché le sorgenti, onde sgorga il sostegno delle famiglie, sono l'arti primitive e le manifatture, quindi è che tutte le leggi [...] vogliono essere indirizzate ad alimentare, dilatare e migliorare queste fonti delle pubbliche e private ricchezze». Cfr. A. Genovesi, *Lezioni di economia civile*, in AA. VV., *Scrittori classici italiani di economia politica*, tomo VIII, Nella stamperia e fonderia di G.G. Destefanis, 1803, p. 61. Palmieri, dal canto suo, sottolineava invece che: «Se siamo superati nelle manifatture, in alcune lo siamo per colpa nostra [...], in altre perché non hanno quello spaccio che potrebbero, perché invece di aiuto incontrano impedimento». Cfr. G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, Per Vincenzo Flauto, Napoli, 1788, pp. 300-302.

³¹³ Cfr. *supra*.

3.2 *L'improvement agrario nella terra della Dogana. Visioni e strumenti*

Nel corso del XVIII secolo si afferma una modalità di lettura della storia che attribuisce alla trasformazione della natura un significato assai più profondo della semplice registrazione delle tecniche agricole o delle condizioni materiali dell'economia. La coltivazione diviene, in molte opere dell'età dei Lumi, un indice interpretativo della civiltà stessa: non una metafora, ma una categoria attraverso cui si descrive la capacità delle società di sottrarsi alla precarietà della vita nomade e di dare forma durevole ai propri assetti politici e morali. Tale prospettiva, come ha mostrato con finezza la critica contemporanea, non nasce dal nulla: riflette un lungo processo di interiorizzazione del paesaggio come documento storico, processo che gli illuministi ereditano e rilavorano in forme nuove³¹⁴.

È significativo che questo nesso tra coltivazione e civiltà emerga non tanto nelle trattazioni più strettamente economiche, quanto nelle opere storiografiche che intendono spiegare l'ascesa e il declino delle società antiche e moderne. Robertson, ad esempio, leggendo la storia degli imperi americani e asiatici, insiste ripetutamente sulla continuità del lavoro agricolo come fattore di stabilizzazione politica, notando come la sedentarietà, più ancora della ricchezza, determini la capacità di una comunità di accumulare esperienza e di trasmettere saperi³¹⁵. Analogamente, Smith, nei suoi ragionamenti sulle forme di sussistenza, osserva che la coltivazione introduce una temporalità lunga, fatta di preparazione e previdenza, che non può esistere nelle economie fondate unicamente sulla caccia o sulla pastorizia³¹⁶. Ciò che gli interessa non è la superiorità economica dell'agricoltura, ma la sua funzione nel creare un ordine del tempo, una regolarità che rende possibile la divisione del lavoro, la crescita demografica e, in ultima analisi, la formazione delle istituzioni.

La storiografia contemporanea, e in particolare Wolloch, ha mostrato come questo motivo ricorra con insistenza proprio nei luoghi centrali della narrazione illuministica: la coltivazione non è semplicemente un "settore", ma la prova tangibile

³¹⁴ N. Wolloch, *History and Nature in the Enlightenment*, Ashgate, Farnham, 2011, pp. 73–78.

³¹⁵ W. Robertson, *The History of America*, vol. II, Strahan & Cadell, Londra, 1783, pp. 11–15.

³¹⁶ A. Smith, *Lectures on Jurisprudence*, Clarendon Press, Oxford, 1978, pp. 204–210.

che la società abbia sviluppato la capacità di imprimere una forma alla natura e, attraverso di essa, a sé stessa³¹⁷. È attraverso questa lente che gli storici del Settecento leggono la differenza tra popoli “civili” e popoli “barbari”: non sulla base di categorie razziali o morali, bensì osservando la durata e la stabilità dell’impronta lasciata sul paesaggio. Laddove la terra è coltivata con regolarità, essi riconoscono la presenza di una comunità stabile; dove prevalgono le forme di sussistenza mobili, come la pastorizia, individuano l’impossibilità materiale di costruire una storia lunga.

Questa distinzione emerge con particolare nettezza quando gli storici illuministi si confrontano con i processi di decadimento. La progressiva scomparsa della coltivazione — sia nelle interpretazioni del declino romano proposte da Gibbon³¹⁸, sia nelle descrizioni delle società “involute” presenti in Henry o in Raynal — assume un valore sintomatico: non si tratta solo della perdita di un settore produttivo, ma dello sgretolarsi dell’equilibrio tra l’uomo e l’ambiente. L’avanzare delle foreste, il ritorno delle paludi, la scomparsa delle vie rurali non sono semplici dettagli paesaggistici: sono il segno materiale, quasi tangibile, di un indebolimento della vita civile. Wolloch ha osservato come questa sensibilità verso il paesaggio decrescente costituisca uno dei tratti più caratteristici della storiografia illuministica, che vede nella terra trascurata non un fatto accidentale, ma la spia immediata della dissoluzione del corpo politico³¹⁹.

Allo stesso tempo, il confronto con le società “primitive” offre agli autori illuministi terreno fertile per articolare tale paradigma. Nelle descrizioni di Robertson delle tribù nordamericane o in quelle di Raynal³²⁰ dei popoli dell’Asia centrale, la pastorizia appare come una forma di vita che, pur dotata di alcune virtù, non produce quella densità istituzionale che nasce soltanto dalla coltivazione stabile del territorio. E Smith, nel distinguere tra le economie “di raccolta” e quelle fondate sul lavoro sistematico della terra, mette in evidenza che non è l’abbondanza delle

³¹⁷ Wolloch, *History and Nature in the Enlightenment*, cit., pp. 80–88.

³¹⁸ E. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, vol. I, Strahan & Cadell, Londra, 1776, pp. 241–246.

³¹⁹ Wolloch, *History and Nature in the Enlightenment*, cit., pp. 95–102.

³²⁰ Cfr. G. T. Raynal, *Histoire des deux Indes*, Pellet, Ginevra, 1780, spec. pp. 78–84.

risorse, ma la capacità di prevedere e organizzare il futuro a costituire il fondamento della civiltà. Non è dunque un caso che l'autocoscienza storica dell'Europa settecentesca si definisca proprio attraverso la contrapposizione tra l'instabilità dei sistemi pastorali e l'ordine più solido delle società agricole.

La forza di questa cornice interpretativa, che lega civiltà e coltivazione in modo quasi inscindibile, emerge con particolare evidenza nel modo in cui gli storici settecenteschi descrivono i paesaggi in trasformazione. Non è un caso che figure tanto diverse come Gibbon, Robertson, Raynal o Henry insistano sullo stato del territorio come segno tangibile della traiettoria storica di una comunità. Nei passaggi più noti del *Decline and Fall*, ad esempio, il racconto delle invasioni barbariche è accompagnato dalla descrizione di campi abbandonati, reti irrigue interrotte, sistemi agrari lasciati in rovina: elementi che non costituiscono un semplice sfondo narrativo, ma diventano prove visibili di un processo di disintegrazione che riguarda tanto la società quanto la natura³²¹. Il fatto che la terra torni spontaneamente allo stato selvatico appare, agli occhi di Gibbon, una conferma quasi inevitabile del cedimento dell'ordine civile; e i lettori del tempo riconoscevano in questa immagine non una metafora, ma un dato storico materiale.

A ben vedere, il valore attribuito a tali trasformazioni non dipende soltanto da un'idea di "economia dell'agricoltura", ma da una filosofia implicita della storia. Come osserva Wolloch, gli storici settecenteschi concepiscono la natura come una forza che, se non governata, tende a riportare le società a uno stato di disordine³²². La coltivazione opera, dunque, come fronte di resistenza – un lavoro che deve essere ripetuto, rinnovato, mantenuto –, e la sua interruzione segnala l'incapacità di una comunità di reggere il confronto con il tempo storico. Da qui derivano molte delle loro letture comparate: la stabilità delle società agricole non è frutto di un'origine particolarmente favorevole, bensì il risultato di una disciplina lunga, che si stratifica nel paesaggio come una sorta di memoria collettiva.

Questo modo di osservare la natura consente anche di comprendere meglio perché gli illuministi guardino con sospetto alle forme di sussistenza che non prevedono

³²¹ Cfr. nota 223.

³²² Wolloch, *History and Nature in the Enlightenment*, cit., pp. 104–112.

una trasformazione stabile del territorio. Le società pastorali, per quanto talvolta associate a virtù di sobrietà o di vigore fisico, non possiedono quella continuità che deriva dalla gestione tecnica della terra. Robertson, descrivendo le popolazioni delle Americhe, insiste più volte sul fatto che la mobilità pastorale impedisce la costruzione di istituzioni durature, perché impedisce di fissare nel territorio i segni della vita comune³²³. Analogamente, Raynal osserva che, nelle regioni dell'Asia centrale dove la pastorizia prevale, la vita politica resta confinata a forme elementari, proprio perché il paesaggio non viene mai trasformato abbastanza a lungo da sostenere la crescita della popolazione o la stabilizzazione del potere.

Se si guarda alle analisi economiche di Smith, la questione appare ancora più chiara. Nelle sue lezioni sulla giurisprudenza e sulla storia delle società di sussistenza, egli insiste sul fatto che il lavoro agricolo introduce una scansione temporale che obbliga alla previsione: seminare, attendere, raccogliere sono atti che trasformano la natura, ma anche la struttura mentale della comunità, poiché la lega a cicli regolari e a un futuro prevedibile. Non sorprende che questa struttura temporale venga interpretata come il presupposto materiale della divisione del lavoro e della densità istituzionale. La civiltà, in questa ottica, non nasce dalla mera disponibilità di risorse, ma dalla capacità di anticipare il tempo, di trasformare la natura in calendario e in memoria.

Il legame tra coltivazione e civiltà diventa ancor più evidente quando gli storici settecenteschi si confrontano con le ricostruzioni della storia antica. Le pagine di Henry sulla Gran Bretagna romana³²⁴, come quelle di Muratori sull'Italia medievale³²⁵, mostrano una particolare sensibilità per i segni materiali che rivelano il grado di continuità agricola, e quindi la stabilità sociale di una regione. Quando il lavoro dei campi si interrompe, la vegetazione ricopre rapidamente ciò che era stato costruito: un processo che gli autori del tempo interpretano come una sorta di testimonianza naturale della disgregazione politica. L'idea che il paesaggio possa conservare le tracce della storia, e dunque rivelare non solo ciò che è stato costruito

³²³ Robertson, *The History of America*, cit., pp. 42–48.

³²⁴ Cfr. R. Henry, *The History of Great Britain*, Strahan & Cadell, Londra, 1783.

³²⁵ Cfr. L. A. Muratori, *Antichità estensi ed italiane*, Stamperia Ducale, Modena, 1717.

ma anche ciò che è andato perduto, costituisce un tratto distintivo della storiografia dell'epoca.

È in questo contesto concettuale che la categoria di “coltivazione”, così come la ricostruisce Wolloch, acquista un rilievo decisivo. Essa non descrive solo un'attività materiale, ma una forma di ordine che contrasta la tendenza della natura al disfacimento. Sotto questo aspetto, il pensiero illuministico non celebra la natura: la teme, la riconosce come forza che, senza intervento umano, tende a cancellare le forme della storia. La coltivazione, dunque, diventa il simbolo della lotta contro il tempo: un lavoro che sostiene il tessuto sociale e che, proprio perché richiede regolarità, disciplina e cooperazione, costituisce la base morale della civiltà³²⁶.

Proprio questo carattere morale consente di comprendere perché i riformatori del Settecento attribuiscano tanta importanza al miglioramento agrario. Ciò che essi intravedono nelle pratiche di drenaggio, dissodamento o razionalizzazione delle colture non è solo un vantaggio economico, ma un gesto che rinnova il patto della società con il proprio territorio. Se la natura abbandonata è segno di regressione, la natura trasformata è prova di rinnovamento; e se la civiltà si regge su una continua opera di coltivazione, il miglioramento agrario diventa la manifestazione concreta della volontà di progredire. Nelle pagine del secolo si coglie spesso questa consapevolezza: la terra non è solo supporto della vita materiale, ma superficie morale sulla quale le comunità imprimono la propria capacità di resistere al disordine.

Per questa ragione, la relazione tra agricoltura e civiltà non può essere interpretata come un semplice riflesso di interessi economici, né come un residuo di ideologie agrarie più antiche. Essa costituisce piuttosto la struttura attraverso cui gli autori del Settecento organizzano il racconto storico: il paesaggio coltivato funge da indice della maturità delle comunità, e la sua trasformazione o il suo abbandono segnano le fasi di ascesa e declino. La storiografia moderna ha mostrato con chiarezza come questa categoria operi non solo nei grandi sistemi interpretativi, ma anche nelle descrizioni più minute del territorio e delle sue trasformazioni: un'attenzione che

³²⁶ Wolloch, *History and Nature in the Enlightenment*, cit., pp. 112–118.

rivela la centralità del nesso tra natura e politica nella costruzione dell'immaginario storico dell'età dei Lumi.

Partendo dal quadro appena delineato, è interessante osservare come, nell'ambito delle trasformazioni agrarie che interessarono il Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento, anche la Società Economica di Capitanata assunse un ruolo decisivo nella promozione di un'agricoltura razionale, orientata al miglioramento delle tecniche e alla diversificazione produttiva.

Sin dai primi anni del sodalizio, gli atti e le relazioni testimoniano la volontà di tradurre in pratiche concrete l'ideale di *improvement* agrario, con una tensione costante tra sperimentazione tecnica ed educazione morale dei coltivatori.

L'azione della Società si dispiegò su più fronti, ma trovò nell'agricoltura il suo terreno privilegiato: le discussioni, le sperimentazioni e le istruzioni pubblicate delineano una concezione del progresso che intreccia conoscenza scientifica, spirito di iniziativa e senso civico. L'agricoltura è presentata come la fonte principale del sistema economico meridionale, in linea con le teorie fisiocratiche, ma anche come scuola di ordine e di virtù.

In questa prospettiva, l'educazione agraria coincide con la riforma morale: il contadino istruito diventa il protagonista di un miglioramento che è, insieme, tecnico e civile.

3.2.1 *L'agricoltura razionale*

Tra gli interventi più organici della Società vi è la promozione dei prati artificiali, più in generale, della rotazione agraria come principio fondante dell'"agricoltura razionale".

Una relazione dal titolo *Utilità de' prati artefiziali* definisce chiaramente l'obiettivo di sostituire al sistema tradizionale delle maggese e delle colture estensive un modello produttivo basato su avvicendamenti regolari e sull'impiego di foraggiere miglioratrici, capaci di restituire fertilità ai terreni e di sostenere l'allevamento.

L'idea di fondo è che l'incremento della fertilità non derivi solo dall'uso del letame, ma da un equilibrio agronomico complessivo fondato sull'integrazione tra

colture erbacee e pascolive. In questo senso, il documento assume un valore paradigmatico: non si tratta più di una semplice proposta di coltura, ma di una riforma del sistema produttivo.

A sostegno della tesi, la Società cita esempi tratti dalla manualistica europea, ricordando che «un moggio di terra destinato a prato artefatto [...] ingrassa quattro volte di più, e dà un pascolo di gran lunga maggiore delle terre a stoppie»³²⁷. Il riferimento al *Traité de la culture des prairies artificielles* di Duhamel du Monceau mostra la volontà di connettere la riflessione agronomica provinciale alle più aggiornate teorie continentali.

Nel testo si raccomandano specificamente alcune specie da introdurre in Capitanata, ritenute più adatte al clima meridionale: sulla, lupinella, medica arborea, luzerna, orobo, trifoglio, e farchia³²⁸. Si tratta di essenze già sperimentate nel Regno, ma ancora poco diffuse nella pianura foggiana, dove predominavano i pascoli naturali e i terreni a riposo.

Gli *Atti* insistono sull'opportunità di sostenere la diffusione dei prati artificiali con premi e incentivi economici, affermando: «si determinò proporre un premio a chiunque seminasse più moggia del suo campo a prato»³²⁹. Il progetto, approvato dal re, sarebbe servito da incoraggiamento ai proprietari. La funzione della Società come organo consultivo e promotore di politiche agricole appare qui chiarissima: essa non si limita alla divulgazione di saperi, ma interviene direttamente nella definizione di meccanismi premiali volti a orientare le scelte produttive.

Un passo ulteriore è rappresentato dalla sperimentazione sul campo, che testimonia la volontà di procedere con metodo empirico. Nell'orto sperimentale — si legge — la sulla e la lupinella lussureggiavano, benché la stagione fosse stata aridissima³³⁰. L'esperimento, pur circoscritto, ha una funzione dimostrativa e pedagogica, poiché mira a convincere i proprietari e i coloni della resistenza alla siccità delle colture proposte.

³²⁷ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. III, Foggia, 1838, p. 24.

³²⁸ Ivi, p. 26.

³²⁹ *Ibidem*.

³³⁰ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. V, Foggia, 1840, p. 29.

Proprio la lupinella occupa un posto di rilievo tra le essenze raccomandate per il miglioramento dei suoli e per l'alimentazione del bestiame: la Società ne sottolinea il duplice valore agronomico e foraggero, presentandola come pianta di facile coltura, atta ai terreni magri e sassosi della Capitanata, dove le altre leguminose non prosperano. Essa viene descritta come una coltura perfettamente compatibile con il clima arido della provincia: «prospera ne' terreni più aridi ed infecondi, e rende in preferenza in quelli detti calcarei»³³¹. Ne viene esaltata, inoltre, l'utilità come pianta miglioratrice, poiché «prospera bene in terra magra, e vi lascia una certa virtù ingrassante con vantaggio delle piante, che successivamente vi vengono seminate»³³². Il tono empirico e il richiamo alla verifica *in situ* confermano che la Società operava come ente sperimentatore, in grado di trarre norme pratiche dall'osservazione diretta.

Un'ulteriore considerazione riguarda il valore zootecnico della pianta, poiché si era scoperto che il fieno di lupinella, somministrato come foraggio per il bestiame vaccino e cavallino, era dotato di un più alto valore nutritivo, oltre che di un sapore evidentemente più gradevole. Questo dato, derivato probabilmente da osservazioni locali, è utilizzato per sostenere il più ampio disegno di integrazione tra agricoltura e allevamento che la Società perseguiva come cardine dell'*improvement* agrario.

In definitiva, la promozione della lupinella non è soltanto un episodio di introduzione colturale, ma una vera svolta metodologica: rappresenta il passaggio da un'agricoltura fondata sul cereale a una basata sul rapporto dinamico tra colture e fertilità, anticipando quella che oggi definiremmo una visione ecologica della rotazione. La documentazione restituisce così un quadro di notevole modernità: la Società agisce come centro di ricerca applicata, promuove la diversificazione e costruisce un sistema integrato di produzione, allevamento e fertilizzazione.

Accanto alla promozione delle nuove colture e delle rotazioni, la Società dedicò grande attenzione ai problemi della sanità delle piante e all'introduzione di pratiche di profilassi agraria.

³³¹ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. V, Pei tipi di Giacomo Russo, Foggia, 1840, p. 45.

³³² *Ibidem*.

L'approccio è di tipo empirico ma metodico: l'istituzione intende fornire ai coltivatori istruzioni semplici e applicabili, capaci di mitigare i danni delle infestazioni e delle malattie più diffuse nelle campagne della Capitanata. In questo campo, le relazioni relative alla difesa dell'ulivo e alla disinfezione dei semi di frumento assumono particolare rilievo.

Nel 1837, la Società pubblica una memoria dedicata alla tignuola dell'ulivo (*tinea oleella*), uno dei parassiti più temuti dagli olivicoltori pugliesi. Il testo si apre con una descrizione minuziosa dell'insetto, delle sue fasi di sviluppo e dei danni arrecati ai frutti e alle foglie: «questa specie di tignuola ha il capo brevissimo; gli occhi poco esuberanti; le antenne setacee; le ali anteriori biancastre, e sparse di macchie brune irregolari; le inferiori brunicce; il corpo bianco-argenteo; le gambe quasi del medesimo colorito, e punteggiate di bruni»³³³. Seguono precise istruzioni: per impedirne la propagazione, si raccomanda di accendere «de' fuochi di paglia o di simile materia di sotto a quegli alberi su' quali si sono sviluppati gl'insetti»³³⁴ (soluzione che si era rivelata quasi completamente efficace) e di bagnare le larve con un panno imbevuto di acqua ragia per eliminarle. Si propone, inoltre, un accorgimento di tipo chimico: il rimedio che si rivelò davvero micidiale fu porre dello zolfo nella paglia che si faceva bruciare, poiché le esalazioni di tale sostanza erano da considerarsi fatali per qualunque insetto³³⁵.

In conclusione, si ammette tuttavia che la distruzione totale dell'insetto è impossibile, e invita piuttosto a contenerne la propagazione con perseveranza e con metodo. Nonostante ciò, la Società si rivolge direttamente ai possessori d'ulivi della provincia, allo scopo di rassicurarli sull'impegno costante profuso nella sperimentazione di nuove tecniche contro l'afflizione procurata dalla tignola, nonché nel perfezionamento di quelle già in uso.

Per quanto riguarda le proprietà officinali delle piante studiate e coltivate dalla Società, è bene precisare che tra le malattie che più preoccupavano gli agronomi

³³³ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. II, Pei tipi di Giacomo Russo, Foggia, 1837, p. 138.

³³⁴ Ivi, p. 139.

³³⁵ *Ibidem*.

della prima metà dell'Ottocento vi era la cosiddetta “golpe” o “bufone” del grano, corrispondente alla carie o al nerume del frumento.

Nel 1839 la Società pubblica un'istruzione per la disinfezione del seme mediante l'uso del solfato di rame (pietra turchina), con l'intento di uniformare e diffondere una pratica di prevenzione efficace. Il testo raccomanda di prendere per ogni tomolo di seme due once e mezza di pietra turchina, scioglierla in cinque o sei caraffe d'acqua, e immergervi il grano per due ore³³⁶. Una volta asciutti, i semi «avranno perduto il lucido in parte, ma saranno ottimi alla geminazione»³³⁷.

Si precisa che il trattamento vale momentaneamente solo per i grani duri; per tutte le altre tipologie di grano si attendeva il risultato di una serie di sperimentazioni intraprese, al fine di «determinare il peso del solfato di rame da impiegarsi, e la permanenza della massa nell'acqua, onde non ne risenta la forza germinatrice»³³⁸.

Un ulteriore punto di interesse è rappresentato dalle norme di buona pratica per la coltivazione della vite: la Società raccomanda che la potatura si faccia con taglio a scarpa, per non ferire le gemme e per dare miglior stillato al tralcio³³⁹; si suggerisce, inoltre, di sciogliere le viti dal tutore con cautela e di servirsi di ronca a lunga asta, per rendere il lavoro più spedito e meno faticoso». Queste note, pur brevi, rientrano a pieno titolo nella politica di normalizzazione tecnica perseguita dalla Società: anche le operazioni tradizionali, come la potatura o la legatura, vengono sottoposte a regole scritte e uniformi, per elevare la qualità complessiva della produzione viticola provinciale.

In base a quanto esposto sinora, emerge con chiarezza un quadro per cui la Società riconobbe e valorizzò con straordinaria lucidità il ruolo delle scienze naturali nel rinnovamento dell'agricoltura. Nelle relazioni e nei discorsi introduttivi ricorre più volte l'idea che la fisica, la chimica e la storia naturale costituiscano il fondamento razionale dell'agronomia moderna. Il linguaggio tecnico adoperato nelle relazioni non è mai squisitamente ornamentale, bensì esprime un autentico

³³⁶ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. IV, Pei tipi di Giacomo Russo, Foggia, 1839, p. 42.

³³⁷ *Ibidem*.

³³⁸ *Ibidem*.

³³⁹ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. XI, Per Sante Cannone e figli, Bari, 1846, p. 90.

progetto di rinnovamento epistemologico: l'agricoltura non è più solo arte meccanica, ma scienza applicata della natura.

Gli *Atti* insistono sull'importanza di collegare la pratica contadina alle leggi fisico-chimiche del suolo e dell'atmosfera. Si afferma a più riprese che «senza conoscere le influenze del calore e dell'umidità, niun agricoltore può scegliere con sicurezza il tempo della semina o del raccolto»; e ancora, a dimostrazione dell'adozione di un approccio empirico alla materia botanica e sulla base del convincimento che ciascun concime fosse basato su un principio chimico in grado di attivarne le funzioni, si legge che «i diversi concimi e le diverse acque acidule per i gas che fissano alle piante, favoriscono la diversa vegetazione»³⁴⁰.

Queste osservazioni, oltre a introdurre il concetto di fertilità chimica, mostrano come la Società cercasse di tradurre le nuove conoscenze europee (da Davy a Thaer) in una lingua accessibile agli agricoltori locali.

La storia naturale, infine, è chiamata a intervenire nella difesa delle piante e nella gestione delle risorse: «La Storia Naturale è scienza immensa e tutti comprende gli obbiettivi che ne presenta l'universo; e quantunque una sola porzione di essa, come sarebbe la storia degli insetti o quella delle piante, basta per occupare molti uomini, pure la sommaria conoscenza della Storia Naturale è necessaria oggi»³⁴¹.

In questo intreccio tra osservazione empirica e classificazione naturalistica si riconosce il tentativo di costruire un sapere ecologico *ante litteram*, in cui il territorio agricolo è parte di un più vasto sistema di equilibri naturali.

Il senso ultimo che riassume il programma scientifico che la Società si ripropone di attuare consiste proprio nella rivalutazione dell'agricoltura, che da arte sperimentale diventava a tutti gli effetti scienza illuminata: in breve, chi fosse stato in grado di coltivare la terra attraverso delle razionali cognizioni della fisica, della chimica e servendosi della conoscenza basilare della storia naturale, avrebbe contribuito concretamente all'*improvement* della Capitanata.

³⁴⁰ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. VII, Della Tipografia Trani, Napoli, 1842, p. 125.

³⁴¹ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. VII, Della Tipografia Trani, Napoli, 1842, p. 123.

3.2.2 Le colture alimentari

Tra le iniziative più significative, la promozione della coltivazione della patata³⁴² rappresenta uno dei punti di maggiore concretezza nel programma della Società Economica di Capitanata. Gli *Atti* dedicano numerosi interventi a questa coltura, illustrandone i vantaggi produttivi, le modalità di impianto e le potenzialità alimentari e zootecniche.

Sin dalle prime relazioni, si sottolinea che «la patata teme poco la siccità»³⁴³ e che, in annate difficili, «supplisce mirabilmente ai bisogni della vita»³⁴⁴ del popolo rurale.

Essa viene descritta come pianta nutritiva e agevolmente moltiplicabile, particolarmente adatta ai terreni poveri e silicei della Capitanata.

La Società elabora una vera e propria dottrina tecnica della coltura, codificando con precisione ogni fase dell'itinerario agronomico. Si raccomanda di scegliere terreni «sciolti e ben esposti», di preparare «con tempo la semina con letame ben giaciuto»³⁴⁵, e di eseguire con cura le sarchiature e le rincalzature, perché la terra smossa e sollevata giova assai al rigoglio della pianta.

Le istruzioni indicano anche le distanze d'impianto e le epoche di semina, preferendo il periodo di marzo-aprile, e sottolineano l'importanza della raccolta tardiva: «Protraendo l'operazione a giorni di più, il raccolto è sempre più considerevole, ed i frutti si hanno più grossi»³⁴⁶.

Un'attenzione particolare è riservata alla moltiplicazione della specie. La Società elenca e confronta i diversi metodi — per occhi, germogli, propagginazione, piantoni e seme — notando che la semina da seme «ringiovanisce la specie» e produce «specie come nuove, più vigorose e meglio adattate all'indole del nostro clima»³⁴⁷.

³⁴² Cfr. anche R. Earle, *Feeding the people: the politics of the potato*, Cambridge University Press, Cambridge, 2020.

³⁴³ AA.VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. I, Pei Tipi di Giacomo Russo, Foggia, 1836, pp. 55–62, spec. p. 57.

³⁴⁴ Ivi, p. 56.

³⁴⁵ Ivi, p. 58.

³⁴⁶ Ivi, p. 59.

³⁴⁷ *Ibidem*.

L'osservazione mostra una notevole consapevolezza fisiologica, segno di un interesse per la selezione varietale *ante litteram*.

Anche la conservazione riceve spazio dettagliato negli atti: le patate si ripongono in locali asciutti e freschi, sopra letti di paglia, rinnovando di tratto in tratto lo strato che le divide. Si raccomanda di cernere le malaticce e, per una durata più lunga, di essicarle e ridurle in farina. Tale attenzione all'immagazzinamento rivela un approccio moderno, incentrato non solo sulla produzione, ma sull'intero ciclo di conservazione e consumo.

La patata è vista inoltre come risorsa alimentare polivalente. Gli atti raccomandano il suo uso nella panificazione, sia mista al frumento sia in forma pura, e ne valorizzano il ruolo nella nutrizione animale: è cibo gradito ai suini, ai bovini, ai cavalli e alle pecore; rende il loro latte più abbondante e di ottima qualità.

Si propone così una forma di integrazione tra agricoltura e allevamento, fondata sulla stessa pianta come risorsa primaria.

Infine, la Società predispone misure concrete di diffusione: si distribuiranno tuberi-seme ai proprietari più solleciti ad introdurre la coltura. Tale pratica, ispirata ai modelli delle società agrarie europee, trasforma l'istituzione foggiana in un centro di propagazione agronomica, in grado di guidare la transizione da una coltura sperimentale a una coltura di massa.

Nel complesso, la documentazione mostra come la patata assuma un valore che va oltre l'innovazione tecnica: diventa simbolo di modernizzazione sociale, di attenzione ai bisogni popolari e di autonomia alimentare della provincia. La Società si fa promotrice di un sapere utile, radicato nelle condizioni reali del territorio, e capace di combinare il miglioramento agronomico con finalità civili e morali.

Eppure, negli anni Quaranta dell'Ottocento, la grande epidemia che colpì le patate in tutta Europa spinse la Società a riflettere sui rischi di dipendenza da una sola coltura e sulla necessità di trovare adeguati sucedanei alimentari.

Un documento del 20 febbraio 1846 testimonia con straordinaria chiarezza la consapevolezza scientifica e la prontezza d'intervento dell'istituzione.

Si legge infatti:

«Non v'è classe di persone la quale non abbia udito a tener proposito della malattia delle patate che si è fatta generale per quasi tutta quanta l'Europa. [...] I giornali ufficiali; i periodici scientifico-letterari; gli atti di tutte le accademie agrario-industriali ne han fatto oggetto di lunghe e talvolta interessantissime scritture»³⁴⁸.

La Società mostra di seguire da vicino il dibattito internazionale e riassume con rigore le principali ipotesi scientifiche sulla malattia:

«Vi è chi crede derivare il male da un fungo impalpabile che riempirebbe l'atmosfera dei suoi germi distruttori; ma altri sapienti ritengono codesta crittogama non come causa, ma effetto di un'alterazione nata dalla gravezza, dall'umidità, dal calore e dalla tendenza alla degenerazione de' pomi di terra».

Segue la lucida constatazione che, nonostante i progressi della chimica agraria, «essa continua ad essere un enigma per gli agronomi istitutivi ed i semplici coltivatori».

L'interesse del documento, tuttavia, risiede nella soluzione proposta: non l'abbandono della coltura, ma la sua integrazione e la ricerca di specie alternative.

«In così fatte imponenti circostanze il cav. Bonafous di Torino consigliava di non abbandonare la coltura delle patate, ma di combinarla, alternandola con le fave, i fagioli, i piselli, il grano saraceno, la barbabietola, la carota, il mais; ed escludendo, un succedaneo alla patata poteva essere fornito dall'elianto tuberoso o topinambour».

L'*elianto tuberoso* — nome con cui la Società indica il topinambur (*Helianthus tuberosus*) — è descritto come pianta resistente, produttiva e poco esigente: «fra tutte le piante alimentizie è senza meno quella che produce il più, consumando il meno d'ingrasso e reclamando il meno di lavoro».

La relazione precisa che «in quasi tutti i vigneti del Gargano e de' nostri Subappennini nasce l'elianto tuberoso, e quegli abitanti ne mangiano i tuberi sotto il nome di tartufi bianchi».

Questa osservazione, basata su conoscenze empiriche locali, rivela che la pianta era già spontaneamente acclimatata nella regione, e che la Società intendeva ora valorizzarla sistematicamente come fonte alimentare e commerciale.

³⁴⁸ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 3, f. 63. Tutte le citazioni relative all'elianto tuberoso o topinambur che seguiranno sono tratte da questo fascicolo.

Si riconosce inoltre una prospettiva chiaramente speculativa:

«Grandemente coltivandola noi potremo fare oggetto di speculazione commerciale de' tuberi, che sono assai buoni per cibo, potendosene inviare delle quantità in quei luoghi che per la ristrettezza del contado non offra la coltivazione tanto che basti al bisogno degli abitati».

L'elianto è quindi presentato non solo come coltura di sussistenza, ma come possibile merce di scambio interregionale, destinata a integrare i circuiti economici del Regno.

La parte tecnica della memoria mostra una precisione agronomica notevole: viene descritto come «l'elianto si moltiplica in un modo assai prodigioso; per modo che una volta che una sola corteccia vestita di gemme ne cada in un campo, tostamente si vede nascere la pianta, crescere e grandemente propagarsi». Ne vengono illustrate, inoltre, le esigenze colturali: «Esso si piace di tutti i terreni meno de' paludosi: ma un terreno grasso ed adeguatamente letamato produce tuberi di considerevole grandezza». E ancora: «I tubercoli dell'elianto si piantano precisamente ne' modi e nell'epoca in cui si fa l'impiantamento delle patate; [...] e nien'altra cura esigerà la piantagione, meno che dopo la fioritura [...] sarà utile consiglio tagliare i fusti ai fiori d'essa, affinché i tuberi s'ingrossino e vegetino più rigogliosi».

Le testimonianze raccolte sul campo, come quella di D. Antonio Bramante da S. Giovanni Rotondo, confermano i risultati produttivi: «una sola pianta produce da dieci a dodici tuberi di varia misura, sempre di considerevole grandezza, oltrepassando taluni il peso di mezzo rotolo». I fusti «forniscono eccellente foraggio fresco o secco», e si raccomanda di «ripiantare le piccolissime, per modo che una volta piantato un campo, si riproduce continuamente».

La Società riconosce nel topinambur una pianta a ciclo continuo, capace di rigenerarsi e di fornire foraggio e alimento anche nei periodi di scarsità, e conclude con un appello di tono pubblico:

«La Real Società invita gli industriosi della provincia a farne coltivamento, promettendo particolari aiuti a coloro che si distingueranno pel ben fatto impiantamento. [...] Le sperienze sulle produzioni [...] saranno di utile profitto, e gli

uomini della provincia sono pregati di farne pubblici esperimenti a vantaggio del nobilissimo intento».

Questo documento, redatto nel pieno della crisi europea della patata, conferma la maturità scientifica e la reattività economica della Società, capace di coniugare la conoscenza agronomica internazionale con l'osservazione diretta del territorio.

3.2.3 *Civilizzazione rurale e credito agrario*

Il modo in cui la Società Economica di Capitanata affronta la questione della vulnerabilità agricola, così come emerge dal *Giornale degli Atti*, rivela con grande chiarezza la maturazione — nel contesto dell'associazionismo economico meridionale — di una sensibilità nuova verso i nessi profondi che legano rischio, credito e stabilità produttiva. La relazione presentata da Francesco Serra nel 1839, in apparenza circoscritta alla proposta di una «società d'assicurazione vicendevole e volontaria per indennizzare il danno della grandine», si colloca in realtà all'interno di un più ampio processo di rielaborazione dei saperi agrari avviato già nella stagione riformatrice tardo-settecentesca. Essa rappresenta³⁴⁹, per molti aspetti, un tentativo avanzato di tradurre in forma istituzionale quelle istanze di razionalizzazione, ordine amministrativo e previsione tecnica che i riformatori napoletani avevano cercato di introdurre nel mondo rurale, spesso senza riuscire a trasformarle in dispositivi operativi durevoli.

Serra apre la propria memoria con un riferimento esplicito alle molte iniziative con cui la Provincia e la Società avevano cercato di promuovere l'agricoltura locale: premi, macchine agricole, introduzione di nuove razze animali. Non si tratta di un ornamento retorico: egli intende collocare la propria proposta nella scia di un programma di miglioramento già in corso, e suggerire che la protezione contro la grandine rappresenti la naturale prosecuzione delle misure di potenziamento tecnico e produttivo. La stessa descrizione dell'evento calamitoso — «una nube vela

³⁴⁹ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. V, Della Tipografia Trani, Napoli, 1840, p. 69.

l'orizzonte; il turbine volgendo la collera sua contro i campi»³⁵⁰ — traduce in linguaggio vividamente evocativo la drammaticità dell'esperienza contadina, ma al tempo stesso ne mostra la regolarità: non è l'eccezionalità dell'evento a destare preoccupazione, bensì la sua frequenza e la sua capacità di travolgere in un istante il frutto di un intero anno di lavoro.

È in questa consapevolezza che la proposta di Serra trova la propria ragion d'essere. Se il rischio atmosferico non può essere evitato, esso può tuttavia essere governato, o almeno inserito in un quadro amministrativo che ne riduca gli effetti distruttivi. In questa direzione va intesa la struttura della sua assicurazione: i contributi annuali dei soci sono proporzionati all'estensione dei campi e alla qualità delle colture; il fondo così costituito è destinato esclusivamente a compensare i danni prodotti dalla grandine; le eventuali eccedenze devono essere reinvestite, affinché non restino «oziose ed improduttive»³⁵¹. Tutto è pensato per trasformare l'incertezza in variabile amministrabile, ricondotta entro il perimetro delle responsabilità collettive e della prevedibilità tecnica.

Ciò che maggiormente colpisce, tuttavia, è che la proposta di Serra sembra rispondere — sia pure indirettamente — ai problemi messi in luce dalla crisi dei Monti frumentari. Come rileva Avallone, questi istituti, nati in epoca premoderna come strumenti di sostegno ai contadini attraverso anticipi in grano, erano spesso incapaci di garantire la stabilità del credito rurale a causa della loro ambigua natura, oscillante tra assistenza e prestito, e per l'assenza di un'impiantistica amministrativa rigorosa³⁵². La scarsità di registrazioni contabili, la difficoltà di preservare il capitale frumentario, l'erosione delle scorte accumulate, la frequente irregolarità delle restituzioni compromettevano la loro funzione di sostegno alla produzione. Serra sembra aver compreso che un sistema di protezione reale non può affidarsi alla discrezionalità amministrativa o alla variabilità delle disponibilità granarie, ma necessita di un impianto stabile, regolamentato, dotato di procedure interne e di organi di controllo.

³⁵⁰ *Ibidem*.

³⁵¹ *Ivi*, p. 73.

³⁵² P. Avallone, *Alle origini del credito agrario. I monti frumentari nel Regno di Napoli e le riforme di fine '700*, CNR-ISSM, Napoli, 2014, pp. 15–27.

A rendere ancora più evidente tale consapevolezza intervengono le osservazioni di Di Biasio sui Monti molisani dell'Ottocento: egli mostra come l'inadeguatezza delle registrazioni, la fragilità delle pratiche di vigilanza e la dipendenza dalle dinamiche locali rendessero difficile preservare l'integrità del capitale e garantire il funzionamento dell'istituzione³⁵³. In quest'ottica, la struttura immaginata da Serra — con la presenza del Capo della Provincia come presidente, la partecipazione dei dirigenti della Società Economica, la rotazione delle cariche e la revisione mensile dei conti — rappresenta una sorta di risposta organizzata a tali limiti. L'assicurazione non è un gesto comunitario spontaneo: è un dispositivo istituzionale che cerca di prevenire la deriva amministrativa documentata nei Monti.

Ma la distanza tra i due modelli emerge in maniera ancora più netta nell'analisi della perizia del danno. Là dove i Monti si limitavano a gestire un flusso di grano in entrata e in uscita, Serra elabora una metodologia precisa: il danno deve essere quantificato sulla base dei costi effettivamente sostenuti, comprendenti sementi, lavorazioni, affitto e maggesi; deve essere escluso ogni riferimento al guadagno potenziale; e la stima deve essere affidata a periti scelti in modo da garantire imparzialità, con un terzo giudice in caso di discordia³⁵⁴. È un passaggio concettualmente decisivo: per la prima volta, la produzione agricola viene trattata come sequenza di costi misurabili, e la perdita come elemento suscettibile di contabilizzazione oggettiva.

La mutualità, inoltre, non si traduce in indennizzo assoluto. Serra stabilisce che, qualora il fondo risultasse insufficiente, «ciascuno sopporterà la metà della propria perdita», mentre la parte restante sarà a carico dell'istituzione³⁵⁵. Si tratta di un equilibrio raffinato: il colono non viene garantito contro ogni esito dell'aleatorietà, ma viene protetto dal rischio di rovina totale; la solidarietà non annulla la responsabilità individuale, ma la tempera entro un quadro collettivo. È questo, probabilmente, il punto in cui il progetto Serra mostra la sua maggiore modernità: esso tenta di conciliare il principio mutualistico — erede delle tradizioni comunitarie

³⁵³ A. Di Biasio, *Il finanziamento dell'azienda agraria nel Regno di Napoli*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 2, 1981, pp. 135-204, spec. pp. 142-149.

³⁵⁴ AA. VV., *Giornale degli Atti*, vol. V, cit., pp. 72-73.

³⁵⁵ *Ibidem*.

del mondo rurale — con la logica della prudenza e della sostenibilità amministrativa, evitando le derive che avevano compromesso l'efficacia dei Monti.

L'idea che l'assicurazione debba agire come dispositivo di prevenzione — e non come rimedio tardivo — emerge con forza dalle pagine conclusive della memoria. Serra insiste infatti sul fatto che l'obiettivo dell'istituzione non è quello di fornire una compensazione generica, ma di garantire al colono la possibilità di continuare a coltivare: di evitare, cioè, che la grandine interrompa la sequenza delle operazioni agrarie compromettendo l'intero esercizio successivo. È significativo che egli definisca la propria proposta come un tentativo di «rendere meno incerta la sorte dell'agricoltore pugliese»³⁵⁶, quasi a indicare che la funzione dell'assicurazione non risiede tanto nell'eliminare la vulnerabilità quanto nel distribuirla nel tempo e nello spazio sociale, rendendo prevedibile ciò che, per sua natura, non lo è.

A questa altezza del testo, il confronto con la tradizione dei Monti frumentari diventa inevitabile. Gli istituti granari, nella loro formulazione originaria, miravano anch'essi a garantire continuità al ciclo produttivo, fornendo quel minimo di capitale iniziale senza il quale la semina non avrebbe potuto avere luogo. Tuttavia, come evidenzia Avallone, essi operavano sempre su un piano “iniziale” del ciclo: entravano in gioco prima della produzione, non dopo di essa. Il Monte prestava; l'agricoltore restituiva; il capitale — idealmente — si rigenerava³⁵⁷. La proposta di Serra interviene invece nel momento esatto in cui il Monte non può più essere d'aiuto: quando, cioè, l'imprevisto atmosferico sopprime il raccolto e rende impossibile la restituzione. In questo senso, l'assicurazione vicendevole rappresenta il complemento necessario del credito: agisce laddove il credito fallisce, e impedisce che l'alea climatica si traduca automaticamente in inadempienza o in ulteriore debito.

Il nesso fra le due istituzioni appare, dunque, molto più stretto di quanto non suggerisca la loro diversa natura. Entrambe perseguono lo stesso obiettivo: garantire al coltivatore la sopravvivenza economica indispensabile a proseguire l'esercizio agrario. Entrambe si fondano su un principio di reciprocità: l'una, attraverso la

³⁵⁶ Ivi, p. 74.

³⁵⁷ Avallone, *Alle origini del credito agrario*, cit., pp. 19–36.

restituzione maggiorata del grano; l'altra, attraverso il contributo annuale dei soci. Entrambe, infine, tentano di contrastare la logica del *contratto alla voce*³⁵⁸, che trasferiva integralmente sull'agricoltore il peso del rischio e lo esponeva a restituzioni sproporzionate e spesso devastanti. Se i Monti erano nati per offrire un'alternativa all'usura, l'assicurazione nasce per offrire un'alternativa alla rovina.

In questa prospettiva, la Società Economica di Capitanata svolge un ruolo decisivo. Essa rappresenta quell'"istituzione intermedia" che — secondo una linea interpretativa riconoscibile negli scritti riformatori napoletani, e ripresa criticamente anche da Avallone — avrebbe dovuto, nelle intenzioni dei riformatori, colmare il vuoto tra il potere centrale e la realtà produttiva locale. La Società non è un mero luogo di discussione: è un laboratorio amministrativo nel quale si sperimentano forme nuove di gestione del territorio e si elaborano modelli che, pur non assumendo la forza di legge, cercano di instaurare pratiche condivise tra i produttori. L'assicurazione vicendevole, con la sua complessa struttura gerarchica, le sue regole di funzionamento e la sua concezione prudentiale del rischio, è forse l'esempio più significativo di questa funzione.

I dettagli tecnici della proposta confermano tale interpretazione. La tassa d'ingresso è proporzionata alla superficie seminata e al valore potenziale della produzione; i contributi annuali sono calcolati sulla base delle "versure" coltivate; l'indennizzo tiene conto delle spese effettivamente sostenute; il fondo è costituito in modo da essere capace di assorbire anche l'«evenienza più infelice»³⁵⁹, quella cioè di una distruzione estesa e simultanea. In questo senso, l'assicurazione non è un mero contratto tra individui, ma un dispositivo di governo del territorio: un tentativo di redistribuire la vulnerabilità in modo da impedire che colpisca l'intero sistema produttivo in modo disorganico.

Si comprende allora come il progetto Serra anticipi, almeno in forma embrionale, una concezione dell'agricoltura come attività tecnica dotata di strutture di supporto

³⁵⁸ Cfr. P. Macry, *Ceto mercantile e azienda agricole nel Regno di Napoli: il contratto alla voce nel XVIII secolo*, in «Quaderni storici», n. 21, 1972, pp. 851-909; D. Ciccolella, A. Guenzi, *Scambi e gestione del rischio sui mercati locali e regionali. Il contratto alla voce nel Mezzogiorno in età moderna*, in «Storia economica», XI (2008), 1, pp. 41-79; Ciccolella, *Il prezzo della patria*. cit.

³⁵⁹ AA. VV., *Giornale degli Atti*, vol. V, cit., p. 70.

istituzionale, nella quale il sapere agronomico, la gestione amministrativa e il credito non rappresentano compartimenti separati, ma elementi interdipendenti. Questa visione è in sintonia con l'orientamento degli economisti napoletani di fine Settecento, convinti che il miglioramento dell'agricoltura dovesse passare non solo attraverso l'introduzione di nuove tecniche colturali, ma anche attraverso la riforma delle istituzioni che sostenevano il lavoro agricolo. Serra, da questo punto di vista, compie un passo ulteriore: non si limita a suggerire una razionalizzazione del credito, ma propone un vero e proprio schema di gestione del rischio che mira a rendere stabile il capitale agrario di base, quel minimo senza il quale il lavoro contadino non può trovare continuità.

È significativo che l'intero dispositivo venga presentato sotto il segno della moralità. Serra parla della «buona intenzione» che lo guida, e insiste sul fatto che né egli né gli amministratori debbano trarre alcun profitto dall'istituzione³⁶⁰. In questo aspetto emerge un tratto caratteristico del riformismo meridionale: l'idea che il progresso tecnico debba accompagnarsi a un'elevazione morale, e che ogni istituzione economica debba avere anche una finalità civile. Il linguaggio degli Atti della Società Economica — insistenza sull'ordine, sulla diligenza, sul metodo — corrisponde a questa impostazione. L'*improvement* non è soltanto un insieme di innovazioni agricole: è un processo di trasformazione etico-civile.

Ed è proprio in questa prospettiva più ampia che la proposta di assicurazione contro i danni della grandine va letta. Essa non si limita a introdurre uno strumento nuovo; ridisegna il rapporto fra colono, natura e istituzioni.

La natura, con la sua imprevedibilità, non è più elemento estraneo e incontrollabile: viene integrata nel processo amministrativo attraverso regole, calcoli e procedure.

Il colono non è più soggetto isolato davanti ai capricci della stagione: viene sostenuto da un fondo comunitario che attenua la brutalità dell'evento calamitoso.

Le istituzioni non sono più meri osservatori: diventano dispositivi attivi di governo del rischio.

³⁶⁰ Ivi, p. 74.

In questo intreccio si concentra forse l'aspetto più originale dell'esperienza foggiana. La Società Economica introduce nel territorio un principio — la governabilità del rischio — che modifica la percezione stessa dell'agricoltura. La produzione non è più flusso incerto e dipendente dalla fortuna: diventa ambito nel quale la collettività interviene per costruire condizioni di stabilità. È un cambiamento culturale profondo, che prepara il terreno a future elaborazioni ottocentesche sulla “razionalizzazione dell'agricoltura” e, più in generale, contribuisce alla diffusione di un ethos economico in cui la previsione, la prudenza e la disciplina amministrativa assumono un ruolo centrale.

Nella stessa logica va interpretato l'intero apparato amministrativo predisposto da Serra. La presenza di un Cassiere, di un Direttore, di due Deputati annuali e della Commissione incaricata di verificare i conti corrisponde a un'esigenza strutturale già avvertita dai riformatori settecenteschi: l'agricoltura non può essere governata senza istituzioni stabili, e tali istituzioni non possono funzionare senza una cultura della responsabilità amministrativa. Serra sembra aver ben presente questa lezione. Egli afferma che i dirigenti debbano essere scelti «per probità e solubilità»³⁶¹, sottolineando che il buon esito dell'assicurazione dipende tanto dalla moralità individuale quanto dalla correttezza delle procedure. La trasparenza — principio di cui gli economisti riformatori avevano più volte sottolineato l'importanza — diventa qui criterio operativo: i conti devono essere pubblici; i soci devono poter verificare l'uso del fondo; l'amministrazione non deve prestarsi ad arbitrii.

La distinzione, tuttavia, rispetto alle istituzioni frumentarie precedenti rimane netta. Nei Monti tradizionali, come osserva Di Biasio, la moralità degli amministratori, pur invocata, raramente si traduceva in controllo effettivo: la mancanza di standard contabili, la scarsità di personale competente, la difficoltà di reperire informazioni tempestive rendevano la vigilanza inefficace e lasciavano spazio a consuetudini locali più che a procedure codificate³⁶². In questo senso, il progetto Serra si presenta come una vera e propria riforma per via istituzionale: anziché affidarsi alla virtù dei singoli, costruisce un sistema di regole che mira a

³⁶¹ Ivi, p. 73.

³⁶² Di Biasio, *Il finanziamento dell'azienda agraria nel Regno di Napoli*, cit., pp. 146-149.

rendere superflua la virtù stessa, sostituendola con controlli e responsabilità funzionali.

La concezione dell'indennizzo come ristoro del danno reale, e non dell'utile potenziale, si inserisce nella stessa prospettiva. Serra insiste sul fatto che il compenso non debba mai superare la perdita effettivamente subita, per evitare speculazioni e distorsioni: le sue parole — «non mai si paghi il guadagno possibile»³⁶³ — riecheggiano chiaramente la prudenza di chi teme che un eccesso di tutela possa minare la sostenibilità dell'istituzione. Tale impostazione richiama le riflessioni avanzate in età borbonica sulla necessità di rendere il credito compatibile con la stabilità dei Monti: un credito troppo generoso, o troppo facilmente concesso, producendo insolvenze, finiva per compromettere il capitale comune. Serra applica dunque al rischio un principio già noto al credito: la prudenza è la condizione della durata.

Da questo punto di vista, il grande merito della proposta foggiana consiste nel ricondurre la natura all'interno di una concezione amministrativa. Serra non si limita a descrivere la grandine come calamità; egli afferma che essa costituisce una «meteora frequente» e che, in quanto tale, deve essere prevista e regolata³⁶⁴. La natura non è più un elemento estraneo: è fattore strutturale dell'attività agricola, e come tale deve essere inserita nelle istituzioni. La traduzione del rischio atmosferico in oggetto di norma rappresenta una delle conquiste più avanzate dell'amministrazione agraria ottocentesca, sebbene raramente riconosciuta nella storiografia generale.

Questa integrazione fra natura e istituzioni porta con sé un altro elemento di grande rilievo: la concezione dell'agricoltura come attività che dipende da condizioni collettive e non soltanto da decisioni individuali. L'assicurazione vicendevoles rende evidente che la produzione non è un fatto privato: l'incertezza che colpisce un contadino ricade sull'intero sistema. Serra sottolinea che una grandinata estesa può «atterrare la popolazione rurale»³⁶⁵, generando carenze di lavoro, aumenti

³⁶³ AA. VV., *Giornale degli Atti*, vol. V, cit., p. 72.

³⁶⁴ Ivi, p. 69.

³⁶⁵ Ivi, p. 71.

dei prezzi e interruzioni nella circolazione delle derrate. L'assicurazione diventa così meccanismo di stabilizzazione sociale, non soltanto economica. Questa intuizione risponde direttamente alle preoccupazioni espresse dai riformatori borbonici, convinti che il benessere rurale costituisse fondamento dell'ordine politico e civile.

L'assunzione del rischio come oggetto di governo modifica anche la percezione della responsabilità. Se la produzione è vulnerabile, e se la vulnerabilità può essere attenuata attraverso strumenti collettivi, ne deriva che il colono non è più l'unico responsabile del proprio destino economico. La solidarietà che lega i soci della società assicurativa rappresenta un vincolo nuovo, non più fondato sulla consuetudine della reciprocità, ma su una scelta istituzionale consapevole: essa implica che il benessere di ciascuno dipende dal contributo di tutti. In questo senso,

l'assicurazione contro la grandine compie un'operazione concettuale che i Monti non erano riusciti a pienamente realizzare: trasformare la reciprocità in norma, la consuetudine in istituzione.

È laddove l'istituzione si sostituisce alla consuetudine che la funzione della Società Economica assume rilievo decisivo. Nel proporre un dispositivo così complesso, Serra mostra che il sodalizio foggiano aveva ormai maturato una piena consapevolezza del ruolo politico-amministrativo che poteva svolgere nel territorio. La Società non rappresenta più solo un luogo di scambio di esperienze e di confronto agronomico: diventa una vera e propria *agenzia di modernizzazione*, capace di tradurre idee in norme, e norme in pratiche operative. Questa trasformazione risulta tanto più evidente se si considera che il progetto è rivolto non a un pubblico ristretto di proprietari illuminati, ma all'intera comunità dei produttori; e che la sua attuazione richiede non solo consenso locale, ma approvazione provinciale e, potenzialmente, regio assenso.

Si può allora affermare che il progetto di assicurazione vicendevole costituisce una delle espressioni più compiute di un modo nuovo di concepire l'agricoltura: non come attività isolata, frammentata in una molteplicità di microdecisioni, ma come sistema complesso che necessita di istituzioni per essere governato. In questa concezione, credito e assicurazione non si oppongono, ma si integrano: l'uno fornisce il capitale iniziale; l'altra protegge il capitale stesso. L'*improvement*, in

questo senso, non è soltanto introduzione di nuove tecniche, ma costruzione di un ambiente economico nel quale le innovazioni possano produrre effetti duraturi.

Lungo questa linea interpretativa, l'intera esperienza della Società Economica di Capitanata può essere reinterpretata come tentativo di elaborare una *economia politica della cerealicoltura*. Le sperimentazioni agronomiche — dai prati artificiali al cotone — non vanno lette isolatamente, bensì come tasselli di un progetto complessivo che mira a ridurre l'incertezza, aumentare la prevedibilità, stabilizzare i redditi. L'assicurazione vicendevole, lungi dall'essere episodio marginale, costituisce una delle sue manifestazioni più mature: essa riconosce che il rischio è parte integrante della produzione, e che solo attraverso istituzioni adeguate esso può essere gestito.

La conclusione della memoria di Serra esprime con chiarezza questa consapevolezza. L'autore afferma che il beneficio dell'assicurazione non sarà soltanto economico, ma anche morale: essa rafforzerà la fiducia del contadino, favorirà la continuità del lavoro, impedirà la rovina delle famiglie³⁶⁶. In queste parole, la sensibilità etica dell'epoca si intreccia alla nascente razionalità economica: la protezione dal rischio non è più considerata atto di carità, ma condizione della prosperità collettiva.

3.3 Sperimentare: l'orto agrario

L'istituzione dell'orto agrario, intesa come luogo di sperimentazione, istruzione e dimostrazione agronomica, costituisce uno degli esiti più significativi del lungo processo di razionalizzazione agricola che attraversa gli antichi Stati italiani tra XVIII e XIX secolo. La sua storia affonda le radici in un sistema di pratiche e di modelli formativi ben più antichi, i quali — dal giardino monastico medievale all'orto botanico universitario rinascimentale — avevano già contribuito a saldare in modo originale la dimensione empirica del lavoro dei campi con la riflessione naturalistica e la speculazione filosofica. Gli orti agrari ottocenteschi, sorti nel solco del

³⁶⁶ Ivi, p. 74.

riformismo illuminato e poi consolidati dall'associazionismo economico e agrario postunitario, si configurano pertanto come la fase di maturazione di una tradizione che, pur muovendo da esigenze tecniche, fu costantemente alimentata da una visione culturale più ampia: quella, cioè, che identificava nel sapere agricolo la misura della civiltà e della prosperità di una nazione.

Già il modello monastico medievale offriva un paradigma di integrazione fra coltivazione e contemplazione, lavoro manuale e conoscenza scientifica: nei chiostri benedettini e cistercensi, accanto agli spazi di meditazione e di preghiera, si svilupparono orti dedicati alle piante medicinali e alimentari, disposti secondo un ordine geometrico e simbolico, che rifletteva una visione del mondo basata sull'armonia tra natura e spirito umano³⁶⁷. In tali contesti, la coltura delle piante non era soltanto attività utile ma anche esercizio di disciplina morale e di osservazione naturalistica: la sistemazione regolare delle aiuole e la scelta delle specie rispondevano a un codice di segni che univa significato estetico, religioso e terapeutico.

Il passaggio dall'orto monastico all'orto agrario si compie tra Rinascimento e prima età moderna, con la fondazione degli orti botanici universitari – Pisa (1543), Padova (1545), Firenze (1545), Bologna (1568) – i quali, nati con finalità eminentemente mediche, assunsero progressivamente funzioni didattiche e classificatorie. In essi si affermò un nuovo modo di guardare alla natura, regolato dai principi dell'osservazione empirica e dell'ordine tassonomico, ma già aperto alla sperimentazione agronomica. L'orto botanico di Padova, il più antico d'Europa, rimase per secoli un punto di riferimento essenziale per la scienza botanica e per la diffusione di pratiche colturali avanzate, tanto da divenire, nell'Ottocento, uno dei centri propulsori della modernizzazione agricola³⁶⁸.

Nel corso del XVIII secolo, l'intreccio tra botanica e agronomia si fece sempre più stretto: il riformismo illuminato e il razionalismo leopoldino promossero, in

³⁶⁷ G. Aliotta, A. Ciarallo, C. R. Salerno, *Le piante e l'uomo in Campania. Le radici culturali e scientifiche*, Istituto per la Diffusione delle Scienze Naturali, Napoli, 2008, pp. 21-27.

³⁶⁸ A. Dröscher, F. Vezzani, *Scienza, politica e vita sociale: il ruolo dell'Orto botanico di Padova nell'Ottocento*, Pisa University Press, Pisa, 2023.

Toscana, un'intensa stagione di rinnovamento tecnico e istituzionale, in cui l'agricoltura venne elevata a scienza utile per la prosperità pubblica. La fondazione dell'Accademia dei Georgofili a Firenze segnò un momento decisivo di tale processo. Essa incarnava, come ha mostrato Paolo Nanni, il tentativo di conciliare la tradizione sperimentale toscana con le nuove istanze dell'economia politica e dell'istruzione agraria³⁶⁹. All'interno di questo quadro, l'istituzione dell'orto agrario sperimentale dei Georgofili – avviato negli anni Ottanta del Settecento per iniziativa di Ottaviano e Antonio Targioni Tozzetti – rappresentò un passo fondamentale nella costruzione di un sapere agronomico fondato sull'osservazione diretta, sulla comparazione varietale e sulla diffusione delle innovazioni tecniche.

L'orto dei Georgofili, oltre a costituire un laboratorio di acclimatazione e miglioramento genetico delle specie, fu un luogo di incontro fra teoria e pratica, tra l'agronomia colta e la sapienza contadina. Le relazioni annuali dei Targioni Tozzetti documentano una metodologia rigorosa: il valore agronomico delle specie era misurato in base alla risposta vegetativa e produttiva lungo cicli pluriennali, con un'attenzione costante al rapporto tra varietà, clima e suolo. In questa prospettiva, l'orto agrario fiorentino anticipò molti dei criteri che, nell'Ottocento, avrebbero guidato la nascita delle stazioni sperimentali e degli istituti agrari. La funzione didattica – destinata a formare tecnici, proprietari e amministratori – si affiancava a quella divulgativa: le osservazioni sperimentali venivano comunicate nelle *Adunanze dei Georgofili* e diffuse nei territori del Granducato, contribuendo a creare una rete di conoscenze agrarie che superava i confini locali.

Parallelamente, l'idea di un orto come strumento di educazione civile e di progresso sociale trovò una peculiare espressione negli orti botanici e nelle società di giardinaggio ottocentesche. Il caso padovano offre una testimonianza paradigmatica di questa evoluzione. Nella prima metà del XIX secolo, l'Orto botanico di Padova divenne il centro di una vivace rete di associazionismo scientifico e civile, culminata nella fondazione della *Società promotrice del*

³⁶⁹ Paolo Nanni, *I Targioni Tozzetti e l'orto agrario sperimentale dei Georgofili*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 2, 2006, pp. 47-64.

giardinaggio (1845–1868), presieduta dal direttore Roberto de Visiani³⁷⁰. Le *Feste dei fiori* e le esposizioni organizzate annualmente costituivano momenti di incontro tra le *élites* e la cittadinanza, in cui il giardinaggio si trasformava da simbolo di distinzione aristocratica a pratica borghese, e l'orto assumeva un valore politico, sociale e perfino pedagogico.

Gli orti dell'Ottocento, dunque, non furono soltanto spazi di coltivazione o centri di studio, ma anche luoghi di costruzione identitaria e di educazione morale. A Padova, come altrove, l'orto e il giardino si fecero emblemi di armonia cooperativa, contrapposti tanto al rigore geometrico dei giardini assolutisti quanto al darwinismo competitivo del liberalismo inglese³⁷¹.

In questa rete di orti sperimentali e di istituzioni agrarie, il caso napoletano occupa una posizione di particolare rilievo, in quanto punto d'incontro tra la tradizione botanica universitaria e la prassi economico-agraria di matrice illuministica. L'Orto Botanico di Napoli, istituito nel 1807 per volontà di Giuseppe Bonaparte e ampliato sotto Gioacchino Murat, rappresentò non solo un centro di acclimatazione di specie esotiche ma anche un luogo di sperimentazione colturale e di divulgazione popolare, in stretto rapporto con le scuole agrarie e con la Società Economica napoletana³⁷². L'idea di affiancare all'orto botanico un orto agrario sperimentale emerge infatti nei primi decenni dell'Ottocento, quando le autorità borboniche e i tecnici dell'Università iniziarono a concepire l'agronomia e la botanica come discipline utili alla rigenerazione economica del Regno.

Nel contesto meridionale, perciò, la diffusione di una cultura agraria moderna si intrecciò strettamente alla formazione scientifica e alla didattica pubblica. In questa prospettiva, l'orto agrario napoletano si configurava come uno spazio intermedio fra il giardino scientifico e la scuola popolare d'agricoltura, destinato alla sperimentazione di nuove tecniche colturali, alla selezione di varietà autoctone e all'istruzione dei giovani agronomi e dei contadini più capaci.

³⁷⁰ Dröscher, Vezzani, *Scienza, politica e vita sociale*, cit., p. 91.

³⁷¹ A. Dröscher, *Plants and Politics in Padua during the Age of Revolution (1820–1848)*, Palgrave Macmillan, London, 2021, pp. 55–62.

³⁷² Aliotta, Ciarallo, Salerno, *Le piante e l'uomo*, cit., pp. 220–238.

L'esperienza partenopea, in virtù della sua duplice vocazione didattica e sociale, costituì un modello per altre iniziative meridionali, dalle scuole agrarie provinciali alle società economiche che, nel corso dell'Ottocento, promossero orti agrari locali per l'educazione tecnica e morale delle popolazioni rurali. È in questo clima di trasferimento istituzionale e di emulazione virtuosa che va collocata l'esperienza dell'orto agrario della Società Economica di Capitanata : essa nasce, infatti, come naturale prosecuzione di un programma già sperimentato nel Regno, e rappresenta, nel panorama delle istituzioni agrarie borboniche, uno degli esempi più coerenti di diffusione territoriale della cultura agricola e botanica moderna.

A tal proposito, sin dagli anni immediatamente successivi alla fondazione dell'ente foggiano, l'esigenza di disporre di un terreno destinato alla sperimentazione agraria e botanica si fece sentire con urgenza crescente, quale strumento indispensabile per la concretizzazione degli ideali di miglioramento economico e civile che costituivano la ragione d'essere della Società.

Già nel 1810 la Società aveva avanzato la richiesta di un appezzamento di terra da adibirsi a orto agrario, individuando nel giardino annesso al soppresso convento dei Cappuccini di Foggia il luogo più idoneo a tale destinazione. Tuttavia, la risposta dell'amministrazione provinciale si fece attendere a lungo, e soltanto dopo numerosi solleciti la concessione venne formalizzata con decreto del 28 aprile 1814, che assegnava «il giardino adiacente al Monastero de' PP. Cappuccini» per l'uso congiunto della Nitriera, della Caserma della Compagnia Provinciale e della Società Economica stessa³⁷³.

La corrispondenza conservata testimonia la difficoltà di tale *iter*. In una missiva del 10 luglio 1813, il Rosati lamentava che «è gran tempo che la nostra Società chiese il giardino degli ex Cappuccini di questa Comune per addirsi a orto agrario», ribadendo come quello fosse «il solo locale rustico che siasi presentato a noi più confacente al bisogno»². L'intonazione della lettera riflette l'intento di Rosati di fare dell'Orto agrario non un semplice luogo di coltivazione sperimentale, ma un vero

³⁷³ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 1, f. 5.

laboratorio pubblico destinato a promuovere, attraverso l'osservazione diretta, la conoscenza delle specie utili e la diffusione di nuove pratiche agronomiche.

L'assegnazione del terreno, tuttavia, non risolse le difficoltà materiali e amministrative che si frapponivano alla realizzazione del progetto. Il convento dei Cappuccini, già destinato a usi diversi dopo la soppressione, ospitava – come affermato in precedenza – gli impianti della Nitriera provinciale, la cui gestione ricadeva sotto la competenza dell'Amministrazione dei Dazi Indiretti. La coabitazione fra due istituzioni – una a carattere scientifico e civile, l'altra a finalità prettamente produttive e militari – si rivelò ben presto fonte di attriti. Le fonti ricordano, in particolare, una controversia sorta attorno all'uso di una piazzetta interna al convento, che la Società aveva adibito all'innesto sperimentale di alcune specie arboree.

La vertenza, protrattasi per diversi mesi, fu risolta solo con una missiva del 21 aprile 1819, firmata dall'ufficiale del 5° ripartimento Luca de Samuele Cagnazzi³⁷⁴, il quale riconobbe la priorità d'uso di quegli spazi all'Amministrazione dei Dazi Indiretti, privando così la Società di una parte essenziale delle aree di coltivazione³⁷⁵. È significativo notare come l'intervento di Cagnazzi, figura eminente della burocrazia borbonica e insieme scienziato di rilievo nel panorama economico napoletano, riveli la tensione strutturale fra il sapere tecnico-scientifico e la gerarchia amministrativa che caratterizzava la gestione delle società economiche provinciali: da un lato, la volontà di promuovere l'istruzione agraria e la sperimentazione botanica; dall'altro, la subordinazione costante alle esigenze fiscali e militari dello Stato.

Nonostante tali difficoltà, la Società non cessò di perseguire il proprio intento di dotare Foggia di un luogo di sperimentazione agronomica e botanica. Già a partire

³⁷⁴ Sulla figura di Luca De Samuele Cagnazzi, si veda G. Carano-Donvito, *Luca De Samuele Cagnazzi e il problema dell'aumento dei prezzi*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», vol. 2, 1928, pp. 277-310; Id., *I principii di politica economica di Luca De Samuele Cagnazzi*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», vol. 69, 1929, pp. 779-792; A. Pietroforte, *Il dibattito scientifico tra Puglia e Toscana tra '700 e '800: la figura di Luca De Samuele Cagnazzi*, tesi di dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Pisa, a.a. 2015/2016.

³⁷⁵ ASFG, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 1, f. 7.

dal 1820, la costruzione della villa comunale – progettata dall'ingegnere Luigi Oberty – offrì un'occasione di riorganizzazione complessiva degli spazi verdi cittadini. Per l'adornamento del nuovo giardino pubblico si utilizzarono numerose piante, alberi e vasi provenienti dall'orto della Società Economica, che furono donate integralmente al Comune in uno spirito di collaborazione civica e di promozione del decoro urbano. In cambio, l'amministrazione cittadina acconsentì, nel 1826, a concedere alla Società una nuova area da destinare a orto botanico, situata all'estremità della villa, estesa per circa mezza versura di terreno³⁷⁶.

L'antico orto dei Cappuccini venne così riservato al solo uso di vivaio, destinato alla propagazione delle essenze forestali e delle specie fruttifere, mentre la nuova sede, più ampia e meglio esposta, poteva finalmente accogliere le coltivazioni sperimentali e le collezioni botaniche che la Società intendeva avviare sistematicamente. Tale riorganizzazione segnò un momento di svolta nella storia dell'istituzione: l'Orto agrario, da semplice spazio accessorio, divenne il cuore simbolico e operativo delle attività della Reale Società Economica di Capitanata, un luogo dove si intrecciavano la ricerca empirica, la didattica e l'ideale – profondamente illuministico – di affinare l'agronomia attraverso un approccio scientifico razionale.

In questa prima fase, dunque, l'orto agrario assunse una funzione eminentemente educativa e dimostrativa, coerente con il modello dei giardini agrari diffusi in altri centri del Regno di Napoli. Le sperimentazioni sui metodi d'innesto, sulla riproduzione dei semi e sulla climatizzazione delle specie esotiche costituivano non solo un esercizio di curiosità naturalistica, ma anche un tentativo di adattamento delle colture al contesto pedoclimatico della Daunia. In ciò risiedeva la specificità del laboratorio foggiano: un esperimento di trasferimento tecnologico e ambientale volto a smentire, con l'evidenza empirica, il pregiudizio secondo cui il clima della Capitanata – «torrido e inospitale alle vegetazioni delicate» – fosse incompatibile con la floricoltura e l'arboricoltura di pregio.

³⁷⁶ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 1, f. 16.

A partire dal 1826, l'orto agrario si avviò così a divenire un vero e proprio orto botanico-sperimentale, destinato a integrare le funzioni scientifiche con quelle civiche, in un equilibrio che avrebbe trovato piena maturazione solo nei decenni successivi, quando la Società, sotto la presidenza di Francesco Gabaldi, avrebbe intrapreso il grande progetto di costruzione della mezza stufa o aranciera, preludio alla sistemazione definitiva dell'istituto e all'avvio di un programma di coltivazioni esotiche e officinali.

Se, nella fase genetica dell'orto, la priorità era consistita nel reperire un sito idoneo e nel garantirne l'uso esclusivo per fini sperimentali, tra la metà degli anni Dieci e la fine degli anni Trenta dell'Ottocento la Società dovette misurarsi con un duplice ordine di problemi — insieme materiali e conoscitivi — che, intrecciati, definirono il profilo operativo dell'istituzione: da un lato, la messa a regime delle infrastrutture (dotazioni, fabbricati, stufe e spazi di ricovero) e la copertura finanziaria delle spese di impianto; dall'altro, la programmazione scientifica delle prove colturali, connessa all'acclimatazione di specie esotiche e all'utilità economica (medica, tintoria, tessile, alimentare) delle piante selezionate.

Già i primi esborsi documentati fotografano il carattere “artigianale” della costruzione materiale dell'orto dopo l'assegnazione del 1814. Nella primavera del 1816, si registra il pagamento a favore di un vetturale per l'acquisto, a San Severo, e il trasporto a Foggia, di settantacinque “teste per fiori” «di diverse grandezze» destinati alle colture in vaso: un dettaglio apparentemente minore che, tuttavia, illumina la natura pratica delle prime sperimentazioni, necessariamente affidate a contenitori mobili, utili sia per la selezione fenotipica sia — soprattutto — per il ricovero invernale di specie sensibili alle gelate³⁷⁷. Tale movimento di materiali, oltre a implicare una micro-logistica (acquisto, carico, trasporto, consegna, collaudo), lascia intravedere la rete di approvvigionamento che la Società attivò nel vicino agro di Capitanata, indizio di un'economia circolare locale, nella quale i vivai e le botteghe di terracotta di San Severo alimentavano le esigenze dell'orto foggiano.

³⁷⁷ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 1, f. 5

Sullo sfondo finanziario-amministrativo, la documentazione degli anni Trenta consente di cogliere con buona risoluzione la sequenza delle iniziative che condussero alla progettazione, alla richiesta di fondi e alla parziale realizzazione della “mezza stufa” (o aranciera): un dispositivo climatico senza il quale le ambizioni di acclimatazione e moltiplicazione delle specie termofile sarebbero rimaste, com’era stato fino ad allora, legate all’occasionale mitezza degli inverni o a ripari di fortuna. Il 9 maggio 1835, l’ingegnere Serafino D’Antino siglò una perizia di progetto per i «lavori di legnami nella stufa dell’orto botanico della Provincia di Capitanata», elencando minutamente gli interventi di carpenteria (porte, telai invetriati, tettoia in abete, piombature), le dimensioni e le spese: tra gli esempi, la «porta di legno di castagno» a due battenti, di palmi 32×20, rifinita “di cornici” e «dipinta di color verdonero ad olio di lino», valutata in ducati 6,40; una copertura vetrata con intelaiature e piombo e una tettoia atta a garantire il necessario isolamento termo-igrometrico³⁷⁸. Il computo, complessivo e particolareggiato, ammontava — secondo la stima allora redatta — a ducati 272, cifra che implicava un impegno certo e continuativo, perché la stufa, per essere efficace, richiedeva manutenzioni stagionali, approvvigionamento di combustibile e personale addestrato alla gestione delle temperature e dell’umidità.

La catena delle istanze amministrative è scandita, tra l’autunno 1835 e l’estate 1836, da una corrispondenza fitta tra il presidente Gabaldi, l’Intendenza di Capitanata e la Real Segreteria di Stato per gli Affari Interni. Con una missiva dell’11 novembre 1835, Gabaldi presentava un bilancio di risultati dell’orto e, su tale base, motivava la richiesta di fondi per l’ammodernamento delle colture e per l’acquisto di nuove piante, segnalando l’urgenza di disporre finalmente di un ricovero stabile. Tuttavia, al 26 aprile 1836, la stufa «giace in stato di abbandono» da due anni, segno che alle intenzioni non erano ancora seguiti stanziamenti e lavori; per questo motivo, la Società tornava a insistere presso l’Intendenza per ottenere la chiusura della tettoia del fabbricato destinato ad accoglierla e lo sblocco delle somme necessarie.

³⁷⁸ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 1, f. 15.

La risposta istituzionale si articolò in due tempi: dapprima, un sopralluogo dell'ingegnere Luigi Oberty — lo stesso progettista del pubblico giardino — e, successivamente, lo stanziamento di 300 ducati «a uso esclusivo dell'orto agrario» per l'anno 1836; in secondo luogo, un'istanza integrativa del 13 luglio 1836 chiedeva ducati 451,70 per completare i lavori del fabbricato interno all'orto, ritenuto «indispensabile» dalla perizia di Oberty, a conferma che la stufa non era un manufatto isolato, bensì nodo di un micro-complesso edilizio funzionale a vivaio, sperimentazione e didattica. Il 10 agosto 1836, la Real Segreteria, esaminati i registri di contabilità, comunicava l'esito del controllo preventivo di spesa e, per quanto è dato ricostruire, l'assenso condizionato alla prosecuzione: un passaggio che, pur non traducendosi immediatamente in cantieri, sanciva la legittimazione ministeriale del programma infrastrutturale della Società.

Se la cornice materiale si chiarisce in tal modo, ancor più eloquente risulta la programmazione botanico-sperimentale, testimoniata dalle “Rassegne” pubblicate sul Giornale degli Atti della Società tra 1835 e 1839. Nel delineare la fisionomia dell'orto agrario e del vivaio pubblico della Società Economica di Capitanata, quale si ricava dalle suddette rassegne, conviene premettere che il discorso sulle piante non si esaurisce nell'inventario delle specie, ma si lega a una finalità dimostrativa: confutare la persuasione, radicata nella memoria locale, secondo cui la calura dauna avrebbe reso impraticabile o aleatoria ogni coltura arborea ed erbacea. Le prime pagine, pur con un lessico più letterario che sperimentale, insistono sull'effetto «rinfrescante» degli alberi, sulla loro capacità di «purificare» l'aria e di trattenere l'umidità del suolo, quasi a indicare che l'incremento della vegetazione non ha soltanto valore estetico, ma interviene sui microclimi e sulla fertilità complessiva³⁷⁹. In tale orizzonte, l'orto si presenta come un dispositivo di prova e di disseminazione: un repertorio di piante coltivabili in Capitanata, da riprodurre con tecniche di propagazione semplici e con un investimento minimo di mezzi, così da spostare la conversazione pubblica dal se il caldo consenta di coltivare, al come e al perché convenga farlo.

³⁷⁹ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, Foggia, Pei Tipi di Giacomo Russo, 1836, pp. 71–79.

Se ne ricava, anzitutto, un quadro d'usi che attraversa l'intero campionario vegetale. Vi sono piante «di difesa» — come l'*Agave americana*, che, lasciata a se stessa, forma siepi impenetrabili e durature, allo stesso tempo serbatoio di fibre per corde e spaghi — utili là dove manchino materiali da recinzione a basso costo; piante «di manifattura», tra cui il *Broussonetia papyrifera* (moro papirifero), da cui rami e foglie, macerati a mo' di canapa, danno materia per tele e carta, oltre a un legno apprezzato da tornitori e falegnami; piante «di pastura», come l'*Asphodelus ramosus* (la «borrazza» dei pastori), ritenuto capace di aumentare e migliorare il latte ovino; piante «di giardino», dagli *Aster chinensis* alle camelie, che rispondono a un gusto ornamentale ormai europeo ma, nel contempo, raffrescano corti e viali; piante «da droga», nelle quali la promessa terapeutica è sempre accompagnata da avvertenze puntuali — basti pensare alle euforbie o al *Colchicum* — a conferma dell'uso avvertito e non ingenuo dei rimedi; infine piante «da reddito», tra cui il *Crocus sativus*, per il quale la rassegna registra non solo l'idoneità climatica, ma persino i passaggi della raccolta e dell'essiccazione degli stimmi, segno di una concreta ipotesi di coltura commerciabile.

In secondo luogo, le schede restituiscono la funzione didattica dell'orto: davanti a ogni voce, la riproduzione per seme, per barbatelle, per margotte o per divisione di ceppaie è descritta con semplicità, quasi un prontuario per coltivatori. La ripetizione di tali indicazioni non è ridondanza: è il modo con cui l'istituzione codifica pratiche replicabili, segnalando, di volta in volta, che cosa sia sufficiente a che la pianta attecchisca (suoli «mediocri», esposizioni «aperte», irrigazioni «moderate»), e quando, invece, occorra protezione (stufe temperate, aranciere, ripari dal vento di tramontana). Ne deriva un'idea di orto come stazione di acclimatazione più che come collezione ornamentale, e il fatto che molte specie «vegetino senza alcuna cura» nella Villa pubblica — come si dice della *Bignonia catalpa* o della *Bignonia radicans* — diventa un argomento in sé, spendibile verso chi teme la fragilità delle «esotiche».

All'interno di questo quadro, conviene soffermarsi su alcuni nuclei tematici e su pochi casi esemplari, sufficienti a illuminare linee d'uso e caratteristiche ricorrenti:

1. Difesa agraria e ordinamento dello spazio rurale: l'*Agave americana* — con la sua capacità di crescere «abbandonata a se stessa», di tollerare freddi e gelate nella forma variegata e di propagarsi con prole abbondante — offre una soluzione di recinzione viva, duratura e poco onerosa, che risponde a esigenze di protezione dei seminativi e di gestione dei passaggi, senza ricorso a palizzate dispendiose. Non è secondario che la medesima specie fornisca fibre resistenti: siepe e materia prima coincidono, riducendo i costi d'impianto e di manutenzione. Simile, per funzione di bordo e di struttura, è il ruolo dei cornioli (*Cornus sanguinea* e *C. sericea*), suggeriti per siepi ordinate e, al contempo, utili per la costruzione di ceste e di gabbie .
2. Fibre, carte, tinte: il *Broussonetia papyrifera* introduce nel lessico locale la possibilità di una fibra «altra» rispetto a canape e lino: oltre alla carta e alle tele (come si usa in Estremo Oriente), la rassegna osserva che le sue foglie, mischiate a quelle del gelso, possono nutrire i filugelli, suggerendo persino modesti innesti nella bachicoltura; nel medesimo registro si colloca il *Carthamus tinctorius* (cartamo), che fornisce tinture rosse, foglie eduli e olio abbondante dai semi, impiegabile tanto in cucina quanto come combustibile, a riprova di quella “polivalenza” economica che rende attrattive specie a basso rischio d'insuccesso.
3. Alimentazione e pastorizia: al di là delle piante ortensi eduli, l'attenzione cade sui rapporti con la zootecnia. L'*Asphodelus ramosus*, spontaneo e stimato dai pastori per l'effetto sul latte, non è una curiosità antiquaria (per quanto la memoria classica sia evocata con Plinio e Dioscoride), ma un indizio di integrazione tra orto e pratiche pastorali. Anche l'*Acer pseudoplatanus* — del quale si nota che il fogliame è gradito alle capre e i fiori risultano melliferi — segnala la costante attenzione ai flussi tra coltura e allevamento, mentre specie come il *Cercis siliquastrum*, i cui baccelli si consumano cotti «come fagioli verdi», aggiungono alla fascia arborea un modesto ma reale contributo alimentare.
4. Ornamento “utile” e decoro urbano: la sequenza degli *Aster*, delle *Camelie*, delle *Campanulae* e dei *Dianthus* non vale solo a certificare la circolazione

di mode botaniche europee, ma testimonia la volontà di diffondere piante robuste e facilmente moltiplicabili (semi, divisioni, talee), idonee a parterre e viali e capaci, nel microclima cittadino, di svolgere quell'azione di ombreggio e di mitigazione termica su cui insiste la premessa del 1836; e il fatto che talune fioriture si collochino in autunno (si pensi ai crisantemi) segnala un progetto di stagionalizzazione del decoro, che evita il “vuoto” vegetale dei mesi freddi.

5. Droghe e cautele: nonostante il tono fiducioso nelle virtù mediche di molte specie (dalla *Calendula officinalis* alle *Artemisiae*), le schede non tacciono i rischi: le euforbie «lattiginose», il *Colchicum* dalla radice drastica, i frutti emetici del *Cytisus laburnum* compongono un controcanto prudenziale che impone una gerarchia degli usi e la mediazione del sapere pratico. Il caso del *Citrus medica*, per il quale si elencano acque e sciroppi «cordiali» e «stomatici», illustra l'altro versante: là dove l'esperienza d'uso è antica, la rassegna trasmette ricette e categorie tradizionali, senza tuttavia trasformarle in precetti dogmatici.
6. Colture di prova a vocazione commerciale: la puntualità con cui si descrivono raccolta ed essiccazione degli stimmi del *Crocus sativus* — persino l'avvertenza di evitarne la raccolta con pioggia o rugiada e di attendere il «rosso fuoco» dell'estate — conferisce alla voce un tono operativo che supera la pura curiosità botanica e che lascia intendere una mira economica concreta. Analoga, sebbene meno strutturata, l'attenzione per piante «a olio» (semi di cartamo) o per legni «da lavoro» (il cipresso, il bosso), in un quadro in cui l'ornamento non distrugge la sostanza d'uso, ma la accompagna.

Dentro tali coordinate, la lettura puntuale delle schede conserva il suo valore: l'*Acer pseudoplatanus* è segnalato per la versatilità del legno e per la linfa da cui, «con opportuni processi», si trarrebbero spirito, aceto e perfino zucchero; l'*Aesculus hippocastanum* procede lento nella Villa, per terreno «poco sostanzioso», ma torna utile in corteccia e frutto, e finanche come foraggio di emergenza; le *Aloe* e l'*Agave* richiedono riparo invernale solo nelle gelate più forti, a riprova di una acclimatazione

non precaria; le *Bignoniae* crescono tra i sassi del «sotterraneo» della cosiddetta “collina del Tempio” «senza alcuna cura»; i *Cactus* rispondono bene in terreni magri con irrigazioni moderate, ma pretendono ricovero invernale: condizione che non ne sconsiglia l’uso, se l’ornamento desiderato compensa le cure; infine, il *Cupressus sempervirens* è apprezzato per la durata del legno e l’impiego musicale.

In conclusione, l’orto agrario di Capitanata, per come qui lo si descrive, adotta una grammatica dell’utile diffuso: non un catalogo neutro, né un manifesto ideologico, ma un mosaico di prove replicabili, in cui l’adattabilità alle condizioni locali, l’economia delle cure e la molteplicità degli impieghi prevalgono sulle rarità da collezione. Le piante che «riescono» — perché crescono in terreno mediocre, perché tollerano il vento di tramontana, perché si propagano da sé o quasi — sono quelle che rendono credibile la tesi (contro il determinismo climatico) e, al tempo stesso, costruiscono un indirizzo concreto per i coltivatori: imparare a scegliere specie robuste, destinate non solo a ornare, ma a difendere campi, alimentare greggi, tingere stoffe, dare fibre, legni, oli, aromi.

L’analisi delle rassegne, dunque, lascia emergere un modello di intervento agricolo che, pur partendo da specie diverse per provenienza e finalità, trova una propria coerenza interna nel metodo sperimentale applicato: un criterio che, come si vedrà, non smette di evolversi³⁸⁰.

A dimostrazione di ciò, a distanza di un quindicennio, si registra un nuovo momento di vitalità e di riconoscimento istituzionale. Una serie di carte di corrispondenza, datate tra il 1853 e il 1855, documenta infatti una complessa vicenda di sperimentazione agronomica e di diplomazia scientifica che ruota attorno all’introduzione nella Capitanata di una pianta farinacea dell’Alto Egitto, identificata con il *Dourra Seifi*, nota anche come sorgo o saggina turchesca.

Nel 1853, infatti, la Società aveva ricevuto da un missionario i semi di questa graminacea esotica e ne aveva avviato la coltivazione sperimentale nell’Orto

³⁸⁰ Le rassegne analizzate sono tratte da AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. 1, Foggia, Pei Tipi di Giacomo Russo, 1836, pp. 116–118; AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. 3, Della Tipografia Trani, Napoli, 1838, pp. 128–149 e AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. 4, Della Tipografia Trani, Napoli, 1839, pp. 74–80.

Botanico. L'esperimento, coronato da successo, suscitò l'interesse dell'Intendenza provinciale, che nel 1855 trasmise a diversi Ministeri del Regno una memoria a stampa accompagnata da semi e pannocchie della nuova specie. In essa la Società non si limitava a fornire indicazioni agronomiche sulla coltura, ma elaborava un vero e proprio manifesto scientifico e patriottico, volto a dimostrare come anche le province meridionali potessero contribuire al progresso agrario nazionale attraverso l'introduzione di vegetali utili e adattabili al suolo locale³⁸¹.

La lettera inviata dall'Intendente al Direttore del Ministero dei Lavori Pubblici, in data 10 aprile 1855, riassume chiaramente lo spirito di tale impresa:

«La Reale Società Economica di questa Provincia avendo coltivato con successo nell'Orto Botanico Sperimentale una pianta farinacea i cui semi erano venuti dall'alto Egitto, ha pubblicato opportuna memoria [...] non meno emerge la definizione e la classazione del novello vegetabile, ritratto in rame, ma una pratica istruzione per un esatto impiantamento».

L'uso dell'espressione "pratica istruzione" è rivelatore: l'esperimento del *Dourra* non era pensato come curiosità botanica, bensì come prova di adattamento climatico e industriale, con finalità eminentemente didattiche e sociali³⁸².

L'iniziativa riscosse ampia eco presso l'amministrazione centrale: tra il 17 e il 25 aprile 1855, giunsero da Napoli numerose lettere di ringraziamento e plauso da parte dei Direttori dei Ministeri dei Lavori Pubblici (Salvatore Murena), dell'Istruzione Pubblica (Francesco Scorza), dell'Interno (Lodovico Bianchini) e della Guerra (Francesco Carreras), nonché da parte del Maggiore dello Stato Maggiore, Agostino Severino, che dichiarava di aver «rassegnato a S. M. il Re N. S.» le piante inviate da Foggia. Queste risposte, nel loro tono ufficiale e cortese, attestano la visibilità nazionale raggiunta dalla Società, la quale riusciva a collocare l'Orto agrario di Foggia nel circuito istituzionale della scienza borbonica³⁸³.

³⁸¹ ASfG, *Intendenza, Governo, Prefettura. Atti*, b. 1976, f. 218, "Introduzione in Capitanata di una pianta farinacea. Memoria sul *Dourra Seifi* o Saggina Turchesca", Foggia, 10 aprile 1855.

³⁸² Ivi, lettera dell'Intendente di Capitanata al Direttore del Ministero dei Lavori Pubblici, 10 aprile 1855.

³⁸³ Ivi, corrispondenza dei Ministeri dei Lavori Pubblici, dell'Istruzione, dell'Interno, della Guerra e dello Stato Maggiore, 17-25 aprile 1855 (lettere di Murena, Scorza, Bianchini, Carreras, Severino).

L'episodio, tuttavia, assunse in breve tempo un valore più complesso. Nello stesso fascicolo si conserva infatti la relazione dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, datata 25 luglio 1855, nella quale il Direttore Lodovico Bianchini – dopo aver esaminato la memoria foggiana – esponeva le osservazioni critiche del consesso accademico. Secondo il Real Istituto, il *Dourra Seifi* non poteva considerarsi una vera “novità”, poiché «questa graminacea coltivasi piuttosto per diletto che per profitto dentro a campi di granone e di saggina scapajola nel Principato Citra, nella Basilicata, nell'Abruzzo Ultra e forse in altre province del Regno». L'Istituto, inoltre, rimproverava alla Società di non aver tenuto conto della memoria di Pietro Arduino, intitolata *De' diversi generi di saggine*, e pubblicata nel 1780 negli *Atti dell'Accademia di Padova*, considerata all'epoca un testo classico della botanica agraria³⁸⁴.

Il tono del rapporto napoletano era, come spesso accadeva nei confronti delle istituzioni provinciali, insieme paternalistico e normativo: la Capitanata vi appariva come una realtà periferica, bisognosa di guida e correzione da parte del centro. Tuttavia, la risposta della Società, datata 24 agosto 1855, costituisce uno dei documenti più vivaci della storia dell'ente. In un linguaggio di sorprendente energia polemica, la Società rivendicava la propria autonomia e difendeva la legittimità della sperimentazione condotta «per il bene ed il vantaggio dell'agricoltura». Con tono quasi programmatico, si affermava che «da gabinetti non si migliora l'agricoltura, e forse viviamo in un tempo nel quale meno di consigli ci voglion pratiche da seguitare», ribadendo così la centralità dell'esperienza empirica e del lavoro diretto sul suolo³⁸⁵.

L'argomentazione della Società si articola in tre punti, ciascuno dei quali rovescia le obiezioni del Real Istituto in altrettante affermazioni di principio:

³⁸⁴ Ivi, relazione dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, 25 luglio 1855; cit. il riferimento a P. Arduino, *Memoria su' diversi generi di saggine*, in *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, I (1786).

³⁸⁵ Ivi, risposta della Reale Società Economica di Capitanata al Direttore dell'Interno, Foggia, 24 agosto 1855 (firma del vicepresidente Francesco Gabaldi).

1. Anzitutto, la novità dell'introduzione: la Società precisava di non aver mai sostenuto di aver introdotto la pianta nel Regno, ma soltanto in Capitanata, dove «la medesima non era mai stata coltivata». Il merito, dunque, non era di scoperta assoluta, ma di adattamento locale, esattamente in linea con la missione sperimentale dell'Orto.
2. In secondo luogo, riguardo alla mancata citazione della memoria dell'Arduino, la Società affermava di aver preferito «giovarsi di propri fatti» piuttosto che di altrui esperienze. L'enfasi sulla pratica sperimentale contrapposta alla dottrina teorica riflette un orientamento ormai pienamente ottocentesco, volto a legittimare la scienza applicata come strumento di emancipazione economica.
3. Infine, in merito all'utilità della coltura, la Società ribatteva che, se il *Dourra* poteva servire da succedaneo alimentare in tempi di carestia, esso risultava di gran lunga preferibile alla saggina scopaiola, che «fornisce arnesi da spazzare» ma «non pane per l'uomo». Il passo, volutamente provocatorio, si chiude con un'evidente punta ironica: «Peccato che la bianca saggina abbia meritato una pagina di pensiero di sapienti per attentarne la sua giovane esistenza»³⁸⁶.

Questo scambio epistolare, che coinvolge autorità accademiche, ministeriali e provinciali, mostra come l'Orto agrario foggiano avesse ormai assunto, a metà Ottocento, un ruolo di interlocutore scientifico riconosciuto. L'esperimento del *Dourra Seifi* non fu, dunque, un episodio marginale, ma la prosecuzione coerente di una tradizione di ricerca empirica, didattica e divulgativa inaugurata negli anni Trenta. L'insistenza sulla pratica, sull'osservazione e sulla riproducibilità dei risultati rispecchia il progressivo avvicinamento delle società economiche provinciali ai metodi delle scienze agrarie moderne, in un contesto politico ormai volto a trasformare l'agricoltura in strumento di integrazione e di legittimazione sociale del Regno borbonico.

³⁸⁶ *Ibidem*.

La vivacità del dibattito è confermata anche dalla corrispondenza con la Società Economica di Abruzzo Ultra, che, in una lettera del 27 agosto 1855, rispondeva all'Intendente di Foggia assicurando la disponibilità a fornire semi di *Holcus sorghum* e osservando che «l'urrà dei Turchi si coltiva molto bene in questi siti, ma non in grande coltura». Tale scambio testimonia l'esistenza di una rete interprovinciale di comunicazione scientifica, nella quale le società economiche operavano come nodi di una circolazione di saperi e di esperienze pratiche, preludio alle reti agronomiche postunitarie³⁸⁷.

In definitiva, la vicenda del *Dourra Seifi* segna la sopravvivenza e la trasformazione dell'Orto agrario foggiano. Lungi dall'essere un residuo illuministico, esso appare, a metà Ottocento, come un'istituzione capace di adattarsi alle nuove istanze di produttività e di competizione agricola, mantenendo viva la tensione morale verso il “miglioramento” del territorio. La difesa che Gabaldi oppone all'autorità napoletana è, in ultima analisi, la rivendicazione di una dignità scientifica e civica: quella di un sapere periferico, pratico e sperimentale, che, pur lontano dai centri accademici, contribuiva in modo originale alla costruzione di una modernità agraria meridionale.

3.4 Misurare il clima: il gabinetto meteorologico

La meteorologia come disciplina autonoma è una conquista relativamente recente nel panorama delle scienze moderne. Per molti secoli, infatti, la conoscenza dei fenomeni atmosferici è stata interpretata attraverso quadri simbolici e funzionali, come nella tradizione ippocratica, dove il nesso tra aria, clima e salute costituiva una delle basi della teoria medica, o in quella agricola, dove le osservazioni empiriche delle stagioni regolavano la semina, la raccolta e la gestione delle risorse idriche.

A partire dalla seconda metà del XVIII secolo questo scenario iniziò a mutare in modo radicale: da un lato si assistette alla diffusione dell'uso di strumenti fisico-matematici in grado di misurare con continuità le variabili atmosferiche; dall'altro,

³⁸⁷ Ivi, lettera della Reale Società Economica del Primo Abruzzo Ultra al Presidente della Società di Capitanata, Teramo, 27 agosto 1855.

nacque l'esigenza di produrre serie continue di dati raccolti secondo criteri condivisi, che potessero essere confrontati nel tempo e nello spazio. La meteorologia cominciò così a presentarsi come una scienza la cui utilità non era confinata ai soli studiosi di fisica o astronomia, ma si intrecciava profondamente con l'organizzazione sociale e amministrativa dello Stato moderno.

Nella seconda metà del Settecento, come osserva Lucia De Frenza, «in Europa si diffuse l'interesse per gli studi di meteorologia»³⁸⁸, favorito dall'idea che il clima potesse costituire un fattore determinante per la salute pubblica, l'economia agraria e la prevenzione delle carestie. Tale consapevolezza fu alla base della costituzione delle prime reti osservative stabili. In Francia la *Société Royale de Médecine*, dal 1778, organizzò un sistema di osservatori destinati a correlare dati meteorologici e insorgenza delle malattie; nel 1780 la Società meteorologica palatina di Mannheim creò una rete internazionale di rilevazioni climatologiche regolari, aperta al contributo di osservatori situati in regioni molto distanti tra loro³⁸⁹.

Se la nascita della meteorologia come scienza moderna dipese dall'organizzazione delle reti osservative, essa fu altrettanto debitamente legata alla progressiva standardizzazione degli strumenti, che nei secoli precedenti erano adottati in modo sporadico, con differenze spesso considerevoli tra composizione, scala e sensibilità di misurazione. La prima ondata di strumenti meteorologici risale al Seicento: termometri e barometri — opera di Galilei, Torricelli, Viviani e altri — vennero progressivamente perfezionati e prodotti in forme più uniformi nel corso del Settecento.

Il secolo successivo segnò un cambio di paradigma: gli strumenti cominciarono a essere pensati non più come oggetti di artigianato, ma come dispositivi scientifici destinati a essere utilizzati da una comunità di osservatori su scala ampia. Come ricorda De Frenza:

³⁸⁸ L. De Frenza, *The first meteorological series of southern Italy. Report on a rediscovered archive*, in M. Gargano, A. Gasperini, S. Straulino (a cura di), *Società Italiana degli storici della fisica e dell'astronomia. Atti del XLIV Congresso Nazionale*, FedOA Press, Napoli, 2025, pp. 105-114, spec. p. 106.

³⁸⁹ *Ibidem*.

«nei resoconti s'indicarono le scale per le misurazioni, si applicarono indici di correzione dei valori, si riportò esplicitamente il tipo di strumento utilizzato o il nome del costruttore, si adottò una regola per le rilevazioni (ad ore precise e per un certo numero di anni)»³⁹⁰.

Questo atteggiamento metodico segnò il passaggio dall'osservazione empirica alla registrazione sistematica del dato fisico, preludio della meteorologia come scienza statistica e previsionale.

Tra XVIII e XIX secolo, il perfezionamento tecnico dei pluviometri — destinati alla misurazione delle precipitazioni atmosferiche — rispose a esigenze progressive di precisione, robustezza e leggibilità locale: «negli anni è stato un proliferare di pluviometri di tipo diverso, che inducono a riflettere sull'evoluzione nel tempo degli strumenti»³⁹¹.

L'Italia fu uno dei primi Paesi europei a dotarsi di strumenti per la misurazione sistematica dei fenomeni atmosferici, grazie al contributo di figure centrali come Giuseppe Toaldo, direttore dell'Osservatorio astronomico e meteorologico dell'Università di Padova. Toaldo, con pubblicazioni come il *Giornale astro-meteorologico* (1773-1797), intuì il valore della regolarità delle osservazioni e della loro potenziale applicazione agricola: egli stesso sosteneva la necessità di trasformare tali dati in strumenti di previsione utili ai coltivatori.

Nel Regno di Napoli, la ricezione di tali pratiche fu più tardiva, ma non priva di esempi precoci e rilevanti. L'abate pugliese Giuseppe Maria Giovane (1753-1837), autore dei *Discorsi meteorologico-campestri*, si impegnò tra il 1788 e il 1797 nella raccolta dei dati meteorologici a Molfetta, valutando l'incidenza delle variazioni atmosferiche sul raccolto dell'ulivo e sul diffondersi delle malattie stagionali. De Frenza osserva che «fu l'abate Toaldo a suggerire al molfettese di applicarsi agli studi di meteorologia, a fornirgli i primi strumenti e a incoraggiarlo a pubblicare i dati raccolti»³⁹²: una prova evidente della circolazione delle idee negli antichi Stati

³⁹⁰ Ivi, p. 106.

³⁹¹ F. Benincasa, M. De Vincenzi, G. Fasano, *Storia della strumentazione meteorologica nella cultura occidentale*, CNR Edizioni, Roma, 2019, p. 46.

³⁹² De Frenza, *The first meteorological series*, cit., p. 108.

italiani e di come la meteorologia fosse percepita già allora come scienza per la gestione del territorio e della salute, non solo per l'indagine fisica della natura.

La fase decisiva per l'istituzionalizzazione della meteorologia nel Mezzogiorno fu quella dell'istituzione delle Società Economiche provinciali: le osservazioni meteorologiche, strettamente connesse alla programmazione agricola, furono ben presto inserite tra le competenze ufficiali di queste Società. Nel 1811, ad esempio, la Società Economica di Terra d'Otranto incaricò Oronzo Gabriele Costa di realizzare osservazioni regolari, i cui dati venivano trasmessi a Napoli entro la fine di ogni anno, mentre la deputazione di Basilicata intraprese analoghe attività per correlare malattie stagionali e condizioni climatiche³⁹³.

La Società di Capitanata, come dimostrano i documenti d'archivio, si inserì pienamente in questa dinamica, realizzando tra il 1840 e il 1850 un gabinetto meteorologico dotato di strumenti elettrici e fisici inviati dalla capitale, con l'esplicita finalità di registrare i dati atmosferici per prevenire carestie, monitorare le condizioni sanitarie del Tavoliere e formare tecnici locali.

L'idea di istituire un gabinetto meteorologico a Foggia si delinea chiaramente nella corrispondenza tra la Società e l'Intendenza provinciale a partire dal 1840. In una lettera del 26 aprile di quell'anno, infatti, si legge che, in risposta a una sollecitazione ministeriale, la Società «si propone di stabilire provvisoriamente sulla pubblica Biblioteca un Gabinetto di osservazioni meteorologiche», segnalando che esso dovrà essere attrezzato con «un barometro, un igrometro, un pluviometro, un termometro e altri strumenti»³⁹⁴.

Pochi mesi più tardi, il presidente della Società Reale Borbonica, Michele Tenore, specifica in una seconda comunicazione le tipologie di strumenti necessari alla piena operatività del gabinetto foggiano. Tra essi figura un «barometro a livello costante col suo termometro annesso»; un «termografo orizzontale» per la registrazione automatica delle temperature; un «termoigrometro» con doppia scala graduata per rilevare l'umidità dell'aria; un anemometro definito «benderuola esterna» per

³⁹³ Ivi, p. 112.

³⁹⁴ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 2, f. 28.

misurare la direzione dei venti; e infine un «pluviometro» graduato, destinato a registrare l'ammontare delle precipitazioni³⁹⁵.

La stima complessiva dei costi per dotare il gabinetto di questi strumenti ammontò a 94 ducati, una cifra non indifferente, ma giudicata essenziale per il buon funzionamento dell'istituzione. Dalla spesa – si legge – erano stati esclusi gli strumenti magnetici perché il loro costo era considerato troppo oneroso.

L'Intendenza provinciale approvò il finanziamento con una lettera datata 12 aprile 1842, impegnandosi ad acquistare o far costruire gli strumenti richiesti³⁹⁶.

Il perfezionamento degli strumenti acquistati o costruiti su richiesta della Società emerge chiaramente nella documentazione successiva. In una lettera datata 11 ottobre 1843, trasmessa da Napoli e firmata dal macchinista incaricato dei lavori, si attesta la realizzazione di un pluviometro e di un anemonoscopio destinati all'osservatorio foggiano. Il costruttore spiega che entrambi gli strumenti sono stati realizzati «sullo stesso modello» di quelli in uso presso il Reale Osservatorio di Capodimonte, ma con alcune migliorie che hanno reso necessario un lieve aumento di spesa — da 49 a 55 ducati³⁹⁷. Tali migliorie riguardano, tra l'altro, la precisione della scala graduata del pluviometro, incisa su una lamina di ottone argento in divisioni ridotte da due a un millimetro «per agevolare la lettura»; la resistenza della fascia metallica che sorreggeva il tubo di cristallo; e la possibilità di smontare e fissare il tubo stesso mediante un sistema di viti, utile in caso di trasporto o manutenzione³⁹⁸.

Si riporta di seguito l'elenco dettagliato dei perfezionamenti apportati:

- la scala della Reale specola è segnata in 84 centimetri e suddivisa a due millimetri, mentre quella perfezionata è segnata ad un millimetro per agevolare la lettura, poiché con la prima specola i millimetri si devono dividere a occhio;

³⁹⁵ *Ibidem.*

³⁹⁶ *Ibidem.*

³⁹⁷ *Ibidem.*

³⁹⁸ *Ibidem.*

- la fascia della divisione della specola perfezionata fu anche inargentata e verniciata in modo tale che le divisioni si leggessero con maggiore facilità, mentre la prima aveva il colore dell'ottone;
- la nuova piastra dove è segnata la scala è di lamina d'ottone doppia, avvitata a quattro squadri anch'essi di ottone, saldati al cilindro di rame, in modo che non si potesse dislocare, a differenza del primo modello, la cui piastra era di una sottilissima lamina d'ottone, adagiata sopra una riga di legno destinata, pertanto, a infracidirsi e a dislocarsi;
- il tubo di cristallo è fornito di una ghiera di ottone a vite, la quale si avvita al fondo del cilindro, al fine di garantire il sicuro trasporto del medesimo tubo, che invece mancava al primo modello di pluviometro;
- si descrivono poi due assi in ottone fissati con una semplice ribattuta ai cilindretti in ferro della gabbia dove è sospeso il cilindro a quella della specola: alla base hanno due fori in cui sono adattate due viti, anch'esse in ottone, per mezzo delle quali gli assi sono avvitati alla gabbia;
- si precisa poi che questi due assi riposano in due solidi cuscinetti di ottone con contro cuscinetti al di sopra, ciascuno fissato con due viti, in modo che il cilindro non si sposti mai dalla sua collocazione, a prescindere dai moti irregolari che possa avere.

Nella medesima nota tecnica sono riportate le istruzioni per montare il pluviometro: per quanto sia questo il titolo recato dalla sezione del documento, il testo si presenta più che altro come un elenco delle varie componenti, per ciascuna delle quali viene specificata una determinata funzione. Si riporta di seguito la trascrizione del catalogo:

- A) Vasca di piombo quadrata.
- B) Quattro squadri di ferro che racchiudono la vasca e che per tre quarti andranno fissate nel fabbricato.
- C) Tubo che conduce l'acqua della vasca nel cilindro sottoposto.
- D) Imbutto mobile posizionato sul cilindro: da togliere quando si deve buttare l'acqua.
- E) Cilindro di rame che riceve l'acqua dalla vasca.

- F) Gabbia di ferro dove riposa il cilindro di rame.
- G) Scala divisa a millimetri con al centro un tubo di cristallo fissato alla scala per mezzo di tre grappette di ottone con vite.
- H) Due ganci di ferro mobili per mezzo di due occhietti, anch'essi in ferro, che verranno fissati nel muro: i due ganci si situano alla medesima altezza, l'uno dalla parte interna e l'altro dalla parte esterna e servono per tenere il cilindro a piombo e non farlo traboccare.
- I) Due gattoni di ferro che per due terzi devono essere fissati nel muro: restano fuori i cuscinetti di ottone con una parte del ferro, dove poggiano gli assi della gabbia che porta il cilindro.

Queste innovazioni, benché tecniche, lasciano trasparire la stretta connessione tra gli strumenti adottati a Napoli — dove le officine meccaniche erano spesso situate in prossimità degli osservatori — e quelli inviati alle province del Regno, a conferma del fatto che anche verso le zone periferiche si interveniva con precisione nella definizione di nuovi standard strumentali e metodologici.

Un ulteriore documento, datato 23 settembre 1848 testimonia inoltre l'esistenza di un commercio organico di strumenti meteorologici nel Regno: il Ministero si rivolge alle Società Economiche per proporre l'acquisto degli strumenti costruiti dall'«abate Conti», noto costruttore di strumenti elettro-magnetici con sede a Napoli. Tra gli strumenti offerti figurano termometri e barometri «fabbricati con cura» e «a prezzi moderati»³⁹⁹. L'invito del Ministero era rivolto nello specifico alle Società Economiche ancora sprovviste di strumenti meteorologici: se la Società Economica di Capitanata si fosse apprestata a colmare la propria lacuna, acquistando l'intera strumentazione dall'abate Conti (secondo i prezzi stampati nel listino che corredeva la missiva ministeriale), questi si sarebbe fatto carico delle spese di imballaggio. La risposta della Reale Società Economica di Capitanata, tuttavia, conferma che essa non era più in difetto di strumenti, ribadendo che «non abbisogna della provvisione degli strumenti dell'abate Conti, giacché è già provveduta»⁴⁰⁰. Era vero che la

³⁹⁹ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 2, f. 60.

⁴⁰⁰ *Ibidem*.

corporazione accademica era già fornita degli strumenti serviti alla precedente formazione dell'Osservatorio, ma c'era almeno un'altra ragione per cui la Società non aveva potuto giovare delle frequenti esibizioni dell'abate: il presidente Gabaldi, in risposta alla sollecitazione del Ministero, aggiunge con amarezza che, in seguito alle più recenti apposizioni dell'amministrazione municipale, la Società avrebbe perso la gestione di un altro stabilimento nella città di Foggia, lo stesso che avrebbe dovuto ospitare, secondo i progetti, l'osservatorio.

Se si tenta ora di ricostruire la funzione del gabinetto meteorologico foggiano a partire dagli strumenti posseduti e dagli scopi dichiarati, emerge chiaramente come esso fosse destinato non solo a registrare variabili atmosferiche con finalità scientifiche, ma anche a interpretare tali dati in relazione con l'economia agricola della provincia e la salute pubblica. Gli strumenti di base — barometro, termometro, igrometro, pluviometro, anemometro — assicuravano la possibilità di correlare in modo scientifico variazioni climatiche e andamento dei raccolti.

La specificità del caso foggiano non risiede però soltanto nella precocità dell'iniziativa, che — come si è visto — non ebbe mai un'effettiva realizzazione anche per la penuria di spazi appositi e per la mancanza del supporto da parte delle amministrazioni; si trattò di un esperimento rilevante per il territorio, in quanto mise in luce l'importanza di una conoscenza approfondita degli aspetti meteorologici, sostenuta da una solida base tecnico-scientifica e funzionale al miglioramento delle condizioni economiche della provincia. Furono questi, infatti, i presupposti che costituirono la base primigenia e imprescindibile per la fondazione, negli anni Settanta del XIX secolo, della Specola Meteorologico-sismica di Vincenzo Nigri a Foggia⁴⁰¹.

⁴⁰¹ Per approfondimenti sulla storia dell'istituzione fondata da Nigri, si veda R. Letterio, *Vincenzo Nigri. Medico, docente, meteorologo*, Amici del Museo Civico di Foggia, Foggia, 2017.

Capitolo IV

Meccanizzazione e manifatture

4.1 Meccanizzare l'agricoltura

Nel panorama delle iniziative che, durante la prima metà dell'Ottocento, accompagnarono l'azione riformatrice del governo borbonico nel Regno delle Due Sicilie, la riflessione intorno alla meccanizzazione agricola appare non soltanto come un episodio di storia tecnica, ma come il sintomo di un più vasto processo di trasformazione culturale, in cui il concetto stesso di progresso assume una fisionomia moralmente densa e politicamente orientata. La macchina, intesa non già quale mero strumento di lavoro, ma come segno tangibile di un ordine nuovo fondato sulla razionalità, sull'efficienza e sull'utilità, diviene l'emblema di una civiltà che si vuole moderna, disciplinata, produttiva. È in questo quadro che vanno collocati tanto gli interventi della pubblicistica ufficiale quanto le iniziative delle Società Economiche provinciali.

Fra gli strumenti di tale diffusione, un ruolo eminente fu svolto dagli *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, organo del Ministero degli Affari Interni, che aveva la funzione di raccogliere e diffondere gli atti, le circolari e i risultati più notevoli dell'amministrazione civile, ma anche – come dichiarava il suo primo direttore Antonio Winspeare – di promuovere «un'educazione economica e morale del pubblico», volta a «rendere familiari i precetti dell'utile e gli esempi del miglioramento»⁴⁰². Nella concezione di Winspeare, la funzione del periodico travalicava la mera informazione: esso doveva farsi strumento di riforma dei costumi

⁴⁰² A. Winspeare, *Prefazione*, in AA. VV., *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. I, Dalla Tipografia del Real Ministero degli Affari Interni, Napoli, 1833, p. IV.

produttivi, e più in generale di moralizzazione della società civile attraverso la divulgazione del sapere tecnico.

Non sorprende, dunque, che sin dai primi volumi gli *Annali* si soffermino sul tema dell'innovazione meccanica in agricoltura, trattandolo con un linguaggio insieme tecnico e edificante, in cui la precisione descrittiva si accompagna all'intento di suscitare emulazione e fiducia nel progresso. Nel sesto fascicolo, pubblicato nel 1834, compare un articolo dedicato all'introduzione nel Regno di alcune macchine agricole di nuova invenzione, in cui si sottolinea come «alcuni proprietarj industriosi e zelanti» avessero cominciato a far uso di strumenti «atti a diminuire la fatica dell'uomo e a rendere più rapida e regolare la lavorazione de' campi», mentre «non pochi agricoltori, poco avvezzi a tali novità, ne rigettano l'uso quasi temendo che la macchina debba surrogarli»⁴⁰³.

In queste righe, apparentemente descrittive, si concentra un intero universo di significati ideologici: la contrapposizione fra il “proprietario industriale”, interprete della ragione economica moderna, e l’“agricoltore diffidente”, figura ancora immersa nella ciclicità arcaica della tradizione contadina, diviene metafora del rapporto fra Stato e sudditi, fra ragione e consuetudine, fra centro illuminato e periferia inerte. La macchina, posta in questo contesto, non è semplice dispositivo tecnico, ma emblema di un processo di civilizzazione del lavoro, destinato a rifondare l'etica lavorativa.

Il redattore, dopo aver constatato la resistenza che le nuove macchine incontravano nelle campagne napoletane, conclude con un'esortazione di tono quasi religioso: «Gli agricoltori illuminati del Regno non si lascino vincere da vane apprensioni: la macchina non distrugge, ma nobilita l'opera dell'uomo, e ne amplia la potenza»⁴⁰⁴. Il verbo “nobilitare”, che appartiene alla lessicografia morale del tardo illuminismo, rivela il fine ultimo del discorso: la meccanizzazione non è vista come sostituzione dell'uomo, ma come sua elevazione a una condizione superiore di dignità produttiva. Così la macchina diviene, paradossalmente, il mezzo attraverso

⁴⁰³ AA. VV., *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. VI, Dalla Tipografia del Real Ministero degli Affari Interni, Napoli, 1834, p. 146.

⁴⁰⁴ Ivi, p. 147.

cui si afferma una nuova antropologia del lavoro, fondata sulla capacità dell'uomo di ordinare la natura attraverso la ragione e di riconoscere nella regolarità del movimento meccanico un'immagine della propria virtù.

Non è difficile comprendere come un simile orizzonte ideologico trovasse eco e prosecuzione, negli anni immediatamente successivi, nelle iniziative maturate in ambito provinciale. Tra queste emerge, per organicità e vigore intellettuale, il contributo della Società Economica di Capitanata, la quale fece propria la retorica della modernizzazione agricola trasformandola in un programma di intervento concreto, sostenuto da relazioni tecniche, memorie illustrative e verifiche sperimentali.

Il *Giornale degli Atti* diffuse tali contributi con crescente sistematicità: è in questo contesto che si colloca la memoria dedicata alla “macchina trebbiatoria-ventilatoria”, pubblicata nel primo volume del 1836, autentico manifesto di adesione al paradigma del progresso tecnico come forma di emancipazione civile.

Fin dalle prime righe, il testo si presenta come un manifesto di fede nel progresso: si legge, infatti, che «era ormai tempo che la nostra Puglia ancora partecipasse de' progressi, che le altre nazioni hanno fatti e van tuttavia facendo in materia d'agricoltura»⁴⁰⁵.

La relazione tecnica, ispirata da una memoria del ginevrino Fazy Pasteur, presidente della classe di Agricoltura del Cantone di Ginevra per l'anno 1830, presenta in modo minuzioso la struttura e il funzionamento della macchina di tipo scozzese – il cosiddetto *Drum-Mill* – articolata in due compartimenti: «uno superiore, che consta di scanalatura, cilindri scanalati, mestola e rastrello, e l'altro inferiore, nel quale si trovano un ventilatore, uno staccio, un colatojo ed un'apertura per la quale esce il grano»⁴⁰⁶. La precisione terminologica e la cura descrittiva rivelano una competenza tecnica non comune, segno di un processo di acculturazione scientifica già in atto all'interno della Società, i cui membri sembrano ormai in grado di padroneggiare il linguaggio dell'ingegneria agraria europea.

⁴⁰⁵ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. I, Pei Tipi di Giacomo Russo, Foggia, 1836, p. 63-71, spec. p. 61.

⁴⁰⁶ Ivi, p. 64.

I compilatori, dopo aver ricordato come la trebbiatura “a correggiati” fosse «operazione lenta, penosa e dispendiosa» e come quella a cavalli «degradi non poco le razze, deprezzi la qualità del grano e renda troppo sminuzzata e sporca la paglia»⁴⁰⁷, sottolineano con fervore i vantaggi del nuovo strumento: rapidità, purezza, economia, regolarità. Non manca, in questo quadro di entusiasmo tecnico, una lucida consapevolezza dei limiti e delle condizioni economiche del progresso. «O non bisogna avere tali macchine, o bisogna averle perfette» – si legge – «mentre, se esse non sono perfette, quello che si risparmia sulla mano d’opera viene a perdersi per gran quantità di grano che resta confuso con la paglia»⁴⁰⁸.

Particolarmente significativa è la sezione conclusiva, dove il discorso tecnico si trasforma in paradigma etico: «la ordinaria lunghezza dell’operazione de’ correggiati è causa di furti frequenti, mentre riesce molto facile agli operai d’involare in ogni giorno una piccola quantità di ciò che hanno trebbiato»⁴⁰⁹. L’argomento, che potrebbe apparire marginale, rivela invece il nesso profondo che si sarebbe configurato fra ordine produttivo e ordine morale: l’efficienza della macchina non solo avrebbe ridotto la fatica, ma avrebbe anche regolato i costumi.

Il tono si innalza ulteriormente nell’epilogo: «i tempi sono cambiati: l’ingegno umano ha spezzati i lacci che ne ingepravano il volo, mentre il lume della civiltà spande i suoi benefici influssi nelle più remote contrade, e vorremo noi essere additati come gli Ottentotti dell’Europa?»⁴¹⁰. Qui la meccanizzazione assurge a simbolo di emancipazione: adottare la macchina significa entrare nel consorzio delle nazioni civili, rifiutarla equivale a restare ai margini della storia. La contrapposizione fra “civiltà” e “Ottentotti” (metafora frequente nella pubblicistica del tempo) condensa l’intero significato politico del testo, ponendo la Capitanata e, per estensione, il Mezzogiorno, davanti a una scelta di modernità.

Nel volume successivo del *Giornale degli Atti*, la riflessione sulla meccanizzazione si sposta dal dominio della trebbiatura a quello, non meno cruciale, della lavorazione dei terreni, attraverso la presentazione dell’aratro *Grangé*,

⁴⁰⁷ Ivi, p. 63.

⁴⁰⁸ Ivi, p. 66.

⁴⁰⁹ Ivi, p. 68.

⁴¹⁰ Ivi, p. 71.

descritto e raccomandato come uno dei più ingegnosi strumenti di aratura introdotti in Francia negli anni precedenti. L'interesse per questo aratro, ideato da un agronomo di Digione e premiato dalla *Société Royale d'Agriculture de Paris*, si innesta nella più ampia volontà della Società foggiana di aggiornare le proprie pratiche agrarie alla luce delle esperienze europee, in particolare francesi e toscane, considerate modelli di equilibrio tra tradizione e innovazione.

L'articolo, che si apre con un tono quasi militante, dichiara: «Nessuno strumento di agricoltura ha attratta l'attenzione de' moderni quanto l'aratro»⁴¹¹. E in effetti, prosegue il redattore, «la perfezione di questo principale strumento del lavoro dei campi segna la misura della civiltà agricola di una nazione»⁴¹².

Il testo, come di consueto, combina descrizione tecnica e commento morale. Dopo aver ricordato le «molte e diverse fogge d'aratri» usate nel Regno, la Società osserva che «tutte peccano o per eccesso di peso o per difetto di proporzione», e che «il vero aratro, come il buon governo, è quello che, con minima forza, produce il massimo effetto»⁴¹³.

La relazione entra quindi nel dettaglio della struttura dell'aratro *Grangé*, sottolineando le innovazioni che lo distinguono dai modelli tradizionali: il «versoio a doppia curvatura», la «lama di ferro temprato» e la «struttura leggera e snella, atta a penetrare facilmente il suolo senza sforzo eccessivo dei buoi»⁴¹⁴. L'autore non manca di richiamare l'autorità del marchese Cosimo Ridolfi, il quale, in una memoria letta agli Atti dei Georgofili nel 1836, aveva esaltato le qualità del nuovo aratro, descrivendolo come «uno de' più ingegnosi prodotti dell'industria moderna» e sostenendo che, grazie ad esso, «l'agricoltore può ottenere in un sol giorno ciò che prima esigeva tre»⁴¹⁵.

La Società foggiana si riconosce apertamente in quel linguaggio riformatore, ma lo declina secondo la propria esperienza concreta, adattando la riflessione teorica ai

⁴¹¹ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. II, Foggia, Pei Tipi di Giacomo Russo, 1837, p. 52.

⁴¹² Ivi, p. 52.

⁴¹³ Ivi, p. 53.

⁴¹⁴ Ivi, p. 54.

⁴¹⁵ C. Ridolfi, «Rapporto sull'aratro *Grangé*», in Atti della Reale Accademia dei Georgofili, Firenze, Tipografia Galileiana, 1836, pp. 112-113.

bisogni e ai limiti della pianura pugliese: così, laddove Ridolfi aveva insistito sull'importanza di diffondere «il gusto dell'esperimento» e di superare «la cieca consuetudine degli aratri paterni»⁴¹⁶, la Società di Capitanata afferma: «non può dirsi agricoltore illuminato chi si ostina a non tentare il nuovo; e se l'aratro *Grangé*, che ha vinto la prova in Francia e in Toscana, riuscisse anche fra noi, si dovrà riconoscere che il nostro suolo non è incolto per difetto di natura, ma per vizio d'abitudine»⁴¹⁷.

La relazione alterna riflessione teorica e osservazioni empiriche. Dopo aver descritto le prove eseguite «nella tenuta del signor d'Apice, nei pressi di Foggia», la Società riferisce che «il nuovo aratro ha proceduto con facilità e senza inceppamenti, aprendo il solco netto e profondo, e lasciando la terra ben rivoltata»⁴¹⁸. Tuttavia, non manca di rilevare che «la leggerezza dell'istrumento, se ne agevola la maneggevolezza, ne diminuisce in parte la stabilità», e che «nei terreni sassosi e compatti del Tavoliere esso potrà richiedere qualche modificazione»⁴¹⁹.

L'intero testo sembra percorrere una sottile linea di equilibrio fra entusiasmo e cautela, fra esaltazione della scienza e rispetto dell'esperienza. «Niuno ignora – si legge ancora – che non è in un sol giorno che si può perfezionare l'agricoltura d'un paese: la macchina e l'aratro sono come il libro e la scuola, inutili senza l'operosità e la costanza dell'uomo»⁴²⁰.

Non meno interessante è la conclusione della relazione, dove, con una punta di ironia illuminata, si afferma: «Abbiamo veduto molti agricoltori disprezzare il nuovo aratro, non già per difetto di prova, ma perché nuovo; e questo è il difetto che meno facilmente si corregge»⁴²¹.

In questo senso, l'aratro *Grangé* diventa, come già la macchina trebbiatura, un oggetto simbolico, una figura del moderno, che sintetizza la tensione fra innovazione e tradizione, fra universalità della scienza e particolarismo delle pratiche locali.

Ben prima che la Società Economica di Capitanata avviasse, negli anni Trenta dell'Ottocento, le proprie iniziative a favore della meccanizzazione agricola e della

⁴¹⁶ Ivi, p. 114.

⁴¹⁷ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. II, cit., p. 55.

⁴¹⁸ Ivi, p. 56.

⁴¹⁹ Ivi, p. 57.

⁴²⁰ Ivi, p. 58.

⁴²¹ Ivi, p. 59.

sperimentazione tecnica, la voce di Giuseppe Rosati aveva espresso, con rigore e lucidità, i principi di una razionalità agraria fondata sull'esperienza, sulla misura e sul nesso morale fra lavoro e natura. Il suo intervento, pubblicato postumo nel *Giornale degli Atti* del 1839⁴²², si pone come memoria di un pensiero che aveva saputo vedere, con anticipo, tanto le promesse quanto i rischi della macchina.

Il titolo stesso — «Su la trebbiatura, e su la inutilità delle macchine finora inventate» — riflette la posizione di un razionalismo critico, che non rigetta la meccanizzazione in quanto tale, ma ne valuta l'efficacia secondo criteri di utilità reale, di adeguamento al contesto e di compatibilità con la capacità tecnica dell'uomo. L'esordio del testo è emblematico: «Non sapremmo dire – si legge – se sia maggior danno alle messi la grandine che distrugge, o la macchina che pretende di salvarle»⁴²³. Da queste parole emerge una riflessione di ordine epistemologico: l'agricoltura non si governa per imitazione o per moda, ma per esperienza e osservazione diretta o, meglio, «è scienza d'esperienza e d'osservazione, non di congegni e di ruote»⁴²⁴.

La prudenza del Rosati non è conservatrice, ma metodica. Quando afferma che «niuna macchina supplirà mai all'occhio e al giudizio del buon agricoltore»⁴²⁵, non vuole negare la funzione positiva della tecnologia, bensì la subordina alla competenza umana: la macchina, per essere utile, deve diventare strumento del giudizio, non suo sostituto. Si configura, così, una gerarchia fra l'intelligenza e il mezzo, che rivela l'impronta di un pensiero pienamente moderno.

Particolarmente significativa è la parte in cui Rosati spiega la diversità dei contesti ambientali, mostrando come la volontà emulativa possa trasformare l'innovazione in errore: «le macchine forestiere, nate per i terreni di Francia o d'Inghilterra, non si adattano ai nostri campi, dove la terra è più dura, più secca e più ventosa»⁴²⁶.

⁴²² AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, Foggia, Pei Tipi di Giacomo Russo, 1839, pp. 45-49.

⁴²³ Ivi, p. 45.

⁴²⁴ Ivi, p. 46.

⁴²⁵ Ivi, p. 47.

⁴²⁶ *Ibidem*.

La penna dello scienziato foggiano alterna passaggi di grande lucidità (come quando afferma che «l'agricoltura non si migliora colle macchine, ma coll'uomo»⁴²⁷) a momenti in cui la vena ironica versa in un implicito messaggio "educativo: si legge, infatti, che in alcuni casi è «meglio un buon correggiato che una cattiva macchina»⁴²⁸.

La pubblicazione, a quasi più di vent'anni dalla sua scomparsa, di questa memoria del Rosati appare, perciò, come un gesto deliberato di rifondazione intellettuale. Il pensiero che esso custodisce — quello di una agronomia prudente, etica, sperimentale — viene assunto come garanzia di equilibrio dinanzi alle tentazioni del tecnicismo. Quando l'autore scrive che «verrà giorno in cui la macchina varrà più dell'uomo, ma sarà quando l'uomo avrà imparato a farla a sua somiglianza, e non a sua servitù»⁴²⁹, la Società vi riconosce un monito: la meccanizzazione agricola non è un fine, ma un mezzo, e la sua efficacia dipende dall'uomo che la governa.

Se le memorie riportate nei *Giornali degli Atti* avevano espresso, attraverso la voce dei soci, la dimensione culturale e ideologica della meccanizzazione agricola, la corrispondenza archivistica ne mostra il volto operativo e istituzionale.

Nei documenti d'archivio, la questione della meccanizzazione emerge non più soltanto come tema di studio, ma come problema di gestione collettiva: la diffusione delle macchine, la loro manutenzione, il loro costo e l'istruzione degli operai addetti diventano oggetto di un discorso politico nel senso più pieno del termine.

Una relazione indirizzata al Ministero degli Interni del 1851 dichiara esplicitamente che «la Società Economica di questa provincia, sollecita del progresso delle arti agrarie, ha proposto l'acquisto e la sperimentazione di alcune macchine trebbiatrici e ventilatrici, sì forestiere che nazionali, per determinarne l'uso più conveniente»⁴³⁰. Il tono della relazione è insieme entusiasta e prudente: pur riconoscendo l'importanza dell'iniziativa, si sottolinea la necessità di una supervisione tecnica,

⁴²⁷ Ivi, p. 49.

⁴²⁸ *Ibidem*.

⁴²⁹ Ivi, p. 48.

⁴³⁰ ASFg, Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata, b. 3, f. 93, relazione dell'Intendente al Ministero degli Interni.

poiché «le esperienze fatte in passato non riuscirono sempre felici, per mancanza d'individui istruiti e di luoghi atti alla conservazione delle macchine»⁴³¹.

Per questo motivo, la Società aveva elaborato un progetto di sperimentazione, che prevedeva l'istituzione, «presso la masseria del sig. d'Apice in prossimità di Foggia», di un deposito di strumenti agrari e di un piccolo laboratorio di manutenzione⁴³². La finalità dell'iniziativa veniva spiegata in questi termini: «affinché il contadino, vedendo la macchina operare sotto i suoi occhi, perda quella diffidenza che deriva dall'ignoranza, e riconosca che la fatica dell'uomo non si distrugge, ma si ordina»⁴³³.

Parallelamente, emergono con chiarezza le mediazioni istituzionali necessarie per dare corpo a tale progetto. In un rapporto dell'Intendente al Ministero si legge che «le Società Economiche, pur animate da zelo e buona volontà, non dispongono di fondi sufficienti per l'acquisto de' macchinari, né possono affidarne la prova a mani inesperte, senza rischio di deterioramento»⁴³⁴. Si propone pertanto che «vengano stanziati sussidi straordinari per favorire l'introduzione di macchine nei principali stabilimenti agrari della provincia, sotto la direzione d'un ingegnere pratico»⁴³⁵.

Non solo, poiché i documenti rivelano anche un atteggiamento lucido e pragmatico: «nelle province di Francia si ottiene il frutto delle macchine perché vi si è formata una classe d'uomini destinata a servirsene; qui invece la macchina, affidata a chi non ne conosce i principii, si guasta al primo uso»⁴³⁶. Il tono, severo ma realistico, riflette quella consapevolezza che l'innovazione, per essere duratura, deve accompagnarsi alla formazione di una nuova coscienza del lavoro agricolo.

Particolarmente interessante, in questo fascicolo, è una lettera del segretario Della Martora all'Intendenza, datata 1842, nella quale si afferma:

«Sebbene il Regio Governo abbia più volte incoraggiata la diffusione delle macchine, nondimeno senza scuole di agricoltura e senza modelli locali di costruttori, ogni

⁴³¹ *Ibidem*.

⁴³² *Ibidem*.

⁴³³ *Ibidem*.

⁴³⁴ ASFg, Intendenza, Governo e Prefettura, Atti, b. 1977, f. 222, rapporto dell'Intendente.

⁴³⁵ *Ibidem*.

⁴³⁶ ASFg, Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata, b. 3, f. 93, minuta di socio anonimo.

tentativo resta isolato e infruttuoso. La Società è pronta a cooperare, purché si consenta l'istituzione d'un'officina stabile in Foggia»⁴³⁷.

Le carte d'archivio restituiscono dunque l'immagine di una Società che agisce come cerniera tra la cultura e l'amministrazione, tra l'intuizione scientifica e la mediazione politica. Ogni passo è misurato, ma ogni documento rivela la consapevolezza di una missione: "meccanizzare", ma anche "civilizzare" la produzione agricola attraverso la conoscenza, la disciplina e l'istruzione agraria.

Così, fra gli anni Trenta e Quaranta, la Società di Capitanata assume il volto di una istituzione capace di coniugare la dimensione scientifica con quella amministrativa: luogo di elaborazione del sapere e, insieme, laboratorio di applicazione di esso. La macchina agricola diviene, perciò, il vero simbolo del progetto economico del sodalizio foggiano.

A guardare nell'insieme questa ricostruzione, appare evidente come il tema della meccanizzazione agricola non costituisca un vero e proprio laboratorio in cui si misura la tensione costante fra innovazione e continuità, fra ragione scientifica e prudenza morale, fra l'utopia del progresso e la concretezza delle condizioni materiali. Dalla voce di Giuseppe Rosati, con il suo razionalismo esperienziale e la sua diffidenza illuminata verso la macchina "non ancora umana", fino ai progetti amministrativi degli anni Quaranta, emerge una linea di coerenza che attraversa questo arco di produzione testuale: la convinzione che ogni progresso tecnico debba nascere da un progresso educativo, e che la trasformazione della terra sia inseparabile da quella dell'uomo che la coltiva.

Già negli *Annali civili del Regno delle Due Sicilie* la macchina era apparsa come simbolo della civiltà moderna, capace di «nobilitare l'opera dell'uomo» e di «renderla più regolare e più fruttuosa»⁴³⁸. Ma in quella esaltazione ministeriale, intrisa di spirito pedagogico e di retorica statale, la macchina era ancora un concetto, un emblema morale del progresso: è nella traduzione di questi concetti nella realtà provinciale che emerge una forma peculiare di modernità meridionale. Nell'

⁴³⁷ Ivi, lettera del segretario della Società all'Intendente, ca. 1842.

⁴³⁸ AA. VV., *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. VI, Napoli, Dalla Tipografia del Real Ministero degli Affari Interni, 1834, p. 147.

equilibrio fra l'esperienza dei primi anni dell'Ottocento e le sperimentazioni più avanzate degli anni Trenta e Quaranta, fra le voci più "giacobine" e il linguaggio amministrativo-burocratico della seconda fase societaria, si riconosce il profilo più maturo della Società: quello di una istituzione che, facendo dell'agricoltura una scuola di ragione e della macchina un oggetto di pensiero, tradusse il progresso illuministico in una

4.2 La scommessa delle manifatture

4.2.1 L'agricoltura per l'industria

Tra le varie innovazioni promosse dalla Società nella prima metà dell'Ottocento, un posto di rilievo spetta all'introduzione di colture che avrebbero potuto giovare al settore manifatturiero: in tal senso, la coltivazione del cotone rappresenta un passo decisivo nel tentativo di connettere il mondo agrario con quello artigianale.

La memoria dedicata al cotone, redatta da Serafino Gatti e Gaetano La Pira, illustra con precisione la coltura, dalle condizioni climatiche ottimali alla tecnica di semina, fino alla raccolta e alla filatura. Il clima pugliese, «non soggetto a nebbie», e la presenza di «terreni uliginosi e di piccioli fiumi» renderebbero la regione particolarmente adatta alla coltivazione della bambagia⁴³⁹. La descrizione, densa di particolari tecnici, non ha tuttavia un fine puramente istruttivo: essa traduce l'idea di un'agricoltura moderna, razionale, capace di organizzare il lavoro secondo principi di regolarità e di previsione. «Destinato un terreno per la bambagia», scrive Gatti, «si scassa profondamente in luglio e agosto e così si lascia sino a gennaio; in questo mese s'ingrassa con letame ben maturo»⁴⁴⁰. Il ritmo stagionale, governato dalla conoscenza empirica, diventa la forma visibile di una razionalità economica che cerca nella disciplina del lavoro agricolo la misura del progresso civile.

⁴³⁹ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 1, f. 1, c. 9r.

⁴⁴⁰ *Ibidem*.

La Pira, dal canto suo, sposta l'attenzione sul versante manifatturiero, sottolineando che il cotone «si lavora in massima parte ne' luoghi ove si produce» ma che «manca l'arte di saperlo imbiancar bene e tingere»⁴⁴¹. Il limite individuato non è tanto nella qualità delle risorse, quanto nella carenza di competenze tecniche e di organizzazione del lavoro: l'assenza di scuole di filatura e di tintoria costringe la provincia a esportare materia grezza e a importare manufatti finiti, con conseguente perdita di valore. L'osservazione evidenzia un nodo ricorrente del pensiero economico meridionale tra XVIII e XIX secolo: la necessità di creare un sapere produttivo radicato nel territorio, capace di unire conoscenza teorica e abilità artigianale. L'iniziativa nasce da un impulso ministeriale: la Ministeriale dell'Interno del 27 settembre 1838 incoraggiava le società economiche del Regno a promuovere la coltura del cotone per diminuire le importazioni e per accrescere l'industria nazionale⁴⁴². La Società di Capitanata rispose prontamente a tale impulso, elaborando un programma organico di sperimentazione e diffusione, che unisce motivazioni economiche e patriottiche.

Negli *Atti* si legge: «Animar desidera dunque la coltivazione di questa pianta nel daunico territorio, il di cui risultato economico possa dare vantaggi tali agl'industriosi agronomi, da determinarli a sostituire in Puglia ad una parte della coltivazione de' cereali il cotone»⁴⁴³.

La coltura, se pur non ignota di per sé, era ancora considerata in fase sperimentale e richiedeva adattamenti specifici ai suoli e al clima di quella provincia. La Società, perciò, si avvale della consulenza di Michele Tenore, direttore dell'Orto botanico di Napoli, che fornì accurate istruzioni per la semina, la cimatura e la raccolta delle capsule, mettendo inoltre a disposizione semi di *Gossypium*, onde saggiarne la fertilità⁴⁴⁴.

Il *Gossypium Sianense* era – tra varietà testate – quella ritenuta più promettente: tale varietà si mostrò, infatti, piuttosto rigogliosa e, per quanto il frutto avesse tardato

⁴⁴¹ Ivi, c. 9v.

⁴⁴² AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. IV, Della tipografia Trani, Napoli, 1839, p. 139.

⁴⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴⁴ Ivi, p. 140.

a maturare a causa delle nebbie autunnali, cionondimeno se ne trasse buona filatura. La sperimentazione del cotone “sianense” evidenziava, perciò, i limiti climatici della coltura, ma anche la sua potenzialità economica, tanto che la Società propose di continuare le prove nelle contrade più calde e asciutte della pianura, e di conservarne il seme per gli anni successivi.

Sul piano politico-economico, le relazioni sviluppano una riflessione ampia, che travalica l’aspetto tecnico. Si legge infatti: «Ma perché dobbiamo noi comperare dagli stranieri, il cotone filato, se capaci siamo di filarlo noi stessi! Se giungersi si potesse a tanto vantaggio si potrebbe impedire direttamente, o indirettamente l’introduzione di quel genere di prodotto e di manifattura che nasce e lavorasi altrove da noi»⁴⁴⁵. Con questa osservazione, la Società delinea un vero e proprio progetto di filiera: la produzione agricola deve integrarsi con le fasi di trasformazione, per evitare la dipendenza industriale dagli altri Stati italiani o esteri. In quest’ottica, vengono avanzate proposte di politica doganale e di premialità industriale: si suggerisce di favorire con premi l’esportazione del cotone lavorato, e di porre un dazio d’ingresso al cotone esotico, per accrescere l’interesse dei nostri industriali.

La prospettiva è insieme protezionista e sviluppista⁴⁴⁶, tipica delle economie meridionali che cercavano di valorizzare la produzione interna.

La Società mostra però un atteggiamento pragmatico, consapevole delle difficoltà tecniche e infrastrutturali, e foriero di una lucida coscienza dei limiti tecnologici locali, ma anche una forte volontà di autonomia produttiva, fondata su un gradualismo realistico. Gli atti menzionano inoltre la necessità di macchine e manodopera specializzata, nello specifico macchine filatrici e operai istruiti nel maneggio e proponeva l’invio di alcuni giovani a Napoli per dei periodi di apprendistato.

La relazione del 1839 conclude con una valutazione complessiva: l’esperimento del cotone, benché limitato, aveva mostrato che il suolo della provincia poteva

⁴⁴⁵ Ivi, p. 142.

⁴⁴⁶ Cfr. W. Palmieri, *L’offerta di stato nell’agricoltura meridionale del primo Ottocento: trasformazioni e vincoli*, in «Meridiana», n. 25, 1996, pp. 133-166.; D. Ciccolella, W. Palmieri, *Un protezionismo atipico? La politica delle materie prime nel Mezzogiorno della Restaurazione*, in G. Moricola (a cura di), *Quello che i numeri non dicono*, Aracne, Roma, 2014, pp. 141-174;

produrlo a sufficienza; di conseguenza, se tale manifattura fosse stata adeguatamente incentivata, la coltura si sarebbe estesa naturalmente. Il tono misurato ma fiducioso conferma che la Società intendeva la sperimentazione come avvio di un processo graduale di miglioramento, più che come immediata rivoluzione produttiva.

A differenza delle innovazioni osservate in precedenza, volte perlopiù a perfezionare la produttività dei campi o la sanità delle piante, con la coltura del cotone si tentò di integrare agricoltura e manifattura, anticipando una visione sistemica dello sviluppo economico. La Società di Capitanata, pur operando in un contesto prevalentemente rurale, mostra così di comprendere che la modernizzazione agraria non poteva prescindere dalla trasformazione manifatturiera e dal trasferimento di competenze tecniche.

Accanto alla coltura del cotone, emerse anche un interesse specifico per l'introduzione e la sperimentazione del papavero da oppio (*Papaver somniferum*), che viene menzionato in più di un verbale come pianta di grande utilità economica e medica. Il tema appare all'interno del più ampio disegno di diversificazione produttiva perseguito negli anni Trenta dell'Ottocento, volto a valorizzare colture di pregio suscettibili di commercio anche fuori dai confini provinciali.

In una relazione del 1839 si legge: «l'oppio può riuscire con vantaggio nelle nostre terre leggere e calde; il seme del papavero è fecondo, e la resina che se ne trae ha gran prezzo nei mercati esteri»⁴⁴⁷. Le prime considerazioni riguardano soprattutto il fatto che l'Italia meridionale importava, allora, buona parte dell'oppio dall'Oriente, e si propone quindi di sostituire almeno in parte l'importazione con la produzione interna, trasformando la coltura in una nuova risorsa mercantile nazionale.

L'attenzione della Società si rivolge anche alle tecniche di estrazione: «l'oppio si ottiene incidendo il frutto prima che sia maturo, e raccogliendo il lattice che ne cola, il quale, disseccato, si riduce in massa odorosa e amara»⁴⁴⁸. Segue un vero e proprio protocollo operativo: «le incisioni si fanno con coltellini sottili, alla sera, quando il

⁴⁴⁷ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. VI, Della tipografia Trani, Napoli, 1841, p. 52.

⁴⁴⁸ *Ibidem*.

calore è minore; al mattino si raccoglie la gomma rappresa, la quale si conserva in tavolette»⁴⁴⁹.

Non manca, dall'altro lato, una riflessione sulle implicazioni morali e sociali della nuova coltura: «se ben l'oppio sia sostanza di grave abuso, nondimeno la sua coltura e il suo commercio sono leciti, poiché la natura non dà male, ma bene male adoperato»⁴⁵⁰. Questa osservazione testimonia l'intenzione di conciliare utilità economica e moralità pubblica, riaffermando che la funzione della Società è indirizzare il progresso tecnico entro i limiti della virtù e del decoro civile.

In riferimento all'impiego farmaceutico e veterinario dell'oppio, si aggiunge che l'estratto, opportunamente dosato, è medicamento d'insigne efficacia, e giova a lenire dolori non solo umani ma anche degli animali domestici⁴⁵¹.

Analoghi principi guidano le memorie dedicate a lino, canapa e tabacco, dove il discorso tecnico si intreccia con la riflessione morale. Il lino, «una delle piante tigliose», richiede terreni «forti, piuttosto umidi, ben lavorati ed ingrassati con letame ben maturo»⁴⁵². L'attenzione alla qualità del lavoro e alla scelta dei tempi riflette un'etica della misura: ogni processo deve rispettare i ritmi della natura per ottenere un prodotto perfetto.

Anche la canapa è descritta con lo stesso spirito di osservazione e di regolarità. «Ama terreni sabbionosi, argillosi, profondamente lavorati nell'estate», e il suo ciclo di lavorazione, dalla sarchiatura alla macerazione, è regolato secondo una sequenza precisa, quasi rituale⁴⁵³.

Particolare rilievo assume la parte relativa al tabacco, che unisce il tema della fertilità naturale a quello dell'industria nascente. La Pira individua nella Puglia un suolo «adatto alla pianta, potendosi ovviare alla difficoltà dell'acqua per mezzo de' pozzi ad ingegno»⁴⁵⁴. La descrizione del processo – dalla semina alla raccolta, dalla fermentazione all'essiccazione – mostra un sapere pratico evoluto, che guarda ai

⁴⁴⁹ *Ibidem*.

⁴⁵⁰ *Ivi*, p. 54.

⁴⁵¹ *Ivi*, pp. 54-55.

⁴⁵² ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 1, f. 1, c. 10r.

⁴⁵³ *Ivi*, c. 11r.

⁴⁵⁴ *Ivi*, c. 12v.

modelli delle province di Lecce e di Bari ma intende superarli attraverso l'organizzazione locale della produzione. Le considerazioni sui diversi tabacchi da fumo e da masticare e sull'opportunità di stabilire manifatture per il *rapé* e per il tabacco da pipa rivelano una visione complessiva della filiera produttiva, in cui la materia prima diventa punto di partenza per la costruzione di un'economia autosufficiente.

A chiusura della sezione sulle piante industriali, la parte dedicata alle erbe tintorie assume quasi il valore di un manifesto. «Quasi tutte le piante contengono un qualche principio colorante», scrive Gatti, e il suo elenco – robbia, guado, luteola, zafferano – restituisce l'immagine di un paesaggio agricolo che si fa anche laboratorio naturale, spazio di sperimentazione e di scambio fra agricoltura e arti. La coltivazione della robbia e del guado, «pianta che dà il color turchino», suggerisce la possibilità di fondare nella Capitanata un'industria tintoria capace di emancipare la provincia dalla dipendenza dai prodotti esteri. L'attenzione alle piante autoctone e spontanee – la robbia «che nasce spontaneamente ne' luoghi alpestri e scoscesi» – traduce in termini agronomici un principio di economia morale: valorizzare ciò che il territorio offre, senza alterarne l'equilibrio naturale⁴⁵⁵.

In questo orizzonte, il rapporto fra agricoltura e industria non appare conflittuale, ma complementare. La produzione agricola deve fornire la materia prima a un sistema manifatturiero diffuso, radicato nelle comunità locali, capace di generare occupazione e di consolidare la stabilità sociale.

4.2.2 I settori dello sviluppo manifatturiero

La ricostruzione del quadro manifatturiero della Capitanata tra la fine del XVIII secolo e i primi decenni dell'Ottocento impone, innanzitutto, un confronto con la storiografia che ha indagato il peculiare intreccio, nel Regno di Napoli, tra riformismo economico e resistenza dei sistemi produttivi tradizionali. In particolare, è noto come i principali economisti meridionali della seconda metà del Settecento

⁴⁵⁵ Ivi, cc. 12r-13v.

— da Antonio Genovesi a Giuseppe Palmieri, fino a Melchiorre Delfico — abbiano concepito un modello di sviluppo fondato sul nesso tra agricoltura migliorata e manifattura locale, teorizzando che ogni provincia del Regno dovesse poter disporre di industrie correlate alle proprie risorse materiali⁴⁵⁶. Eppure, nonostante queste sollecitazioni provenienti dalle élite intellettuali, la traduzione concreta di tali principi nel territorio delle Puglie risultò frammentaria e spesso discontinua: Emilio Sereni, ad esempio, ha dimostrato come la prevalenza della grande proprietà agraria e la scarsità delle infrastrutture commerciali costituissero ostacoli strutturali alla creazione di un tessuto industriale regionale integrato⁴⁵⁷.

È in questo scenario che la Società Economica di Capitanata si configura come un potenziale laboratorio di riforma pragmatica, capace di coniugare riflessioni teoriche e proposte applicative. A differenza di altre società economiche borboniche, il suo operato si concentra «meno sul progresso scientifico astratto, e più su una forma di articolazione pratica»⁴⁵⁸ delle conoscenze: testimoniano questa specificità gli stessi *Atti* in cui le relazioni tecniche si alternano a descrizioni, proposte di premi e informazioni sui progressi locali.

Il filo rosso che lega tali documenti è costituito da una percezione acuta della condizione economica della Capitanata: una provincia in cui «una nazione, che tralle sue industrie vanta per prima la pastorizia; e che imperiosamente prova il bisogno di acquistare d'altri quelle merci [...] è in pubblica economia un anatema vero»⁴⁵⁹. Tale consapevolezza dà avvio a un discorso programmatico che investe tanto la

⁴⁵⁶ Sul rapporto tra agricoltura migliorata e manifattura locale nelle teorizzazioni degli economisti riformatori meridionali, si veda ad esempio A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia d'economia civile*, parte prima, libro II, lezione V, Napoli, Rocco, 1767, pp. 108–122, dove l'autore insiste sulla *necessità dell'industria applicata ai prodotti del suolo* («le arti non sono che un'estensione della natura in atto civile»); G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità*, capitolo XI, Napoli, Stamperia Simoniana, 1788, pp. 185–187, secondo cui «è cosa funesta, che la manifattura sia divisa dalla campagna»; e M. Delfico, *Memorie sulla utilità delle arti nel regno di Napoli*, Napoli, Russo, 1814, pp. 19–23, dove l'autore critica la dipendenza economica dalle manifatture estere, proponendo la creazione di opifici “proporzionati al genio e ai prodotti delle province”. E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Roma-Bari, 1947, pp. 171–175.

⁴⁵⁷ Sul ruolo delle Società economiche borboniche, si veda almeno P. Villani, *Riformismo e società nel Mezzogiorno borbonico*, Napoli, 1981.

⁴⁵⁸ AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. IV, Dalla Tipografia Trani, Napoli, 1839, p. 17.

⁴⁵⁹ Ivi, pp. 27–46.

produzione casearia quanto la lavorazione della cera, la filatura della seta, l'uso del lentisco o la fabbricazione del carbone.

Il tratto distintivo di questa testualità economica risiede dunque nel suo duplice orientamento: da un lato essa aspira a formare quella che oggi diremmo un'“industria della filiera”, radicata nei saperi locali, ma condotta con criteri moderni di razionalizzazione tecnica; dall'altro non esita a guardare a modelli produttivi esterni, soprattutto lombardi, assumendo forme di industrializzazione imitativa che, per quanto embrionali, rivelano il desiderio di superare la mera economia di sussistenza a favore di attività concorrenziali

È sulla scorta di queste premesse che si comprenderà, nelle sezioni che seguono, come la Società abbia affrontato, nel corso degli anni Trenta e Quaranta, il delicato problema della trasformazione delle risorse locali in manifatture sostenibili. Si analizzerà, in particolare, la riforma proposta per la filiera del cacio, la lavorazione della cera, l'esperimento del setificio Locatelli, e infine la gestione del catrame, del lentisco e del carbone vegetale.

Se consideriamo la produzione casearia come uno dei banchi di prova più significativi per misurare il dialogo tra economia tradizionale e aspirazioni alla modernizzazione che caratterizzò la Capitanata nella prima metà del XIX secolo, la lettura della memoria anonima *Su la miglior fabbricazione de' caci di Puglia* — pubblicata negli *Atti* del 1839 — rivela immediatamente l'emergere della necessità non solo di correggere gli errori tecnici con cui il latte veniva trasformato in cacio, ma anche di intervenire alla radice del processo, vale a dire sulla qualità della materia prima e sulla razionalità degli strumenti e degli spazi di produzione⁴⁶⁰.

L'incipit del testo, avvalorato da un tono insieme civile e tecnico, denuncia senza mezzi termini la distanza che separa il cacio pugliese, «pastorale nostro prodotto», da quello delle regioni più industrialmente avanzate: «non accede alle civili; non vien richiesto a patto veruno dall'estero; ed oltre ad essere posposto ai caci veramente ottimi di Olanda, di Svizzera, del Lodigiano [...] non vien preferito nella

⁴⁶⁰ AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. IV, Dalla Tipografia Trani, Napoli, 1839, pp. 27–46.

concorrenza»⁴⁶¹. La produzione casearia appare quindi non solo arretrata nelle sue pratiche, ma profondamente inefficiente in termini economici, aggravata da un'immagine negativa presso i mercati esteri che la condanna alla marginalità.

Una tale condizione è attribuita innanzitutto alla scarsa qualità del latte, derivante non tanto da difetti intrinseci degli animali, quanto dall'incuria nella scelta del pascolo e dall'assenza di una gestione razionale dell'alimentazione: il testo descrive con precisione le alterazioni fisiologico-chimiche del latte, stabilendo un nesso diretto tra i foraggi e le variazioni del prodotto: «le vacche che hanno mangiato del farsaglio [...] danno un latte di color giallo; quelle che usarono la spina verde [...] lo danno curvato [...] e mangiano i baccelli verdi di piselli, o le rape, [danno] il savor di aglio»⁴⁶². Tale catalogo, che rovescia nel concreto della fisiologia animale gli ideali della scienza chimica coeva, si offre quale premessa teorica alla necessità di disciplinare gli animali e gli spazi delle stalle secondo criteri più razionali, così da preservare la qualità del latte prima ancora di trasformarlo.

Se però l'analisi della materia prima si fonda su un sapere osservativo e sperimentale, la parte più marcatamente riformatrice del testo emerge nella sezione in cui l'autore — con attenzione quasi architettonica — passa alla descrizione delle cosiddette cascine: edifici non solo deputati alla lavorazione del latte, ma congegnati in modo da garantire chiarezza, ventilazione, igiene e controllo delle temperature. In un passo significativo si legge che «è forza dar pria di tutto inconscienza dall'edificare in Puglia delle cascine; ma di quelle che possano bene meritare tal nome»⁴⁶³, contrapponendo così l'edificio razionale a «luoghi di stabulazione» improvvisati, spesso soggetti a un clima variabile, che comprometteva il lavoro degli enzimi e accelerava processi indesiderati di fermentazione.

Il medesimo spirito di riforma — fondato non più su un appello alla tradizione, ma su una scienza che coniuga chimica alimentare e ingegneria degli spazi — si ritrova nelle pagine dedicate alla descrizione degli strumenti, come il cilindro di legno inserito nel coperchio del bacino per la separazione della crema, o le vasche

⁴⁶¹ Ivi, p. 28.

⁴⁶² Ivi, p. 31.

⁴⁶³ Ivi, p. 35.

concepito per evitare contatti del latte con superfici porose e contaminanti. Persino la ricotta, che fino a quel momento era stata trattata dai pastori locali come un sottoprodotto di valore secondario, viene ricollocata entro una gerarchia di prodotti dotati di dignità commerciale, grazie alla sua «delicatezza organolettica [...] massime se di latte di capra»⁴⁶⁴.

L'ultimo movimento della memoria si sviluppa su un piano che oggi definiremmo prototipicamente "industriale", quando l'autore si rivolge direttamente al lettore, chiedendosi: «Sarà sperabile di vedere un giorno istruito il nostro mandriale, e distrutta la tanto svantaggiosa imminiscione de' pastorali prodotti?»⁴⁶⁵.

L'interrogativo — che ha il tono di una sfida civile — connette la riforma tecnica a un'idea chiara di modernità: la sostituzione della "pastorizia ignorante" con una gestione colta e tecnica del latte, capace di inserire il cacio pugliese nei circuiti del mercato competitivo. Non a caso, la memoria si chiude evocando, non senza un certo orgoglio identitario, il sogno di rivedere i «nostri caci pecorini» gareggiare coi prodotti di Rochefort, scacciando perfino quelli della Morea e di Sardegna: una proiezione retorica che rivela, oltre alla consapevolezza del ruolo internazionale del commercio caseario, anche la volontà di mobilitare la competizione per promuovere una riforma sociale oltre che economica.

Se il settore caseario rappresenta il terreno emblematico della transizione da una pastorizia tradizionale a una manifattura moderna, altrettanto rilevante appare, agli occhi della Società Economica, la questione della lavorazione della cera, il cui rilievo non si limita a un ambito strettamente domestico o liturgico, ma investe direttamente le possibilità di inserirsi in mercati più ampi, nazionali ed europei: una memoria dedicata a «una maniera perfezionata di fabbricare la cera bianca» offre il quadro di una serie di sperimentazioni condotte in Terra di Bari che, se applicate su scala più vasta, avrebbero potuto trasformare un'attività di estrazione e sbiancamento di carattere quasi artigianale in una vera e propria industria chimica applicata⁴⁶⁶.

⁴⁶⁴ Ivi, p. 41.

⁴⁶⁵ Ivi, p. 44.

⁴⁶⁶ AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, anno IV, Dalla Tipografia Trani, Napoli, 1830, pp. 105–110.

Pur riconoscendo che «ciò che si pratica per avere la cera bianca è quello che si fa in gran parte dell'Alta Italia», si osserva con amarezza che «se ne sa in Puglia ben poco o nulla», segnalando dunque non solo un deficit tecnico, ma anche una mancanza di adeguata circolazione delle conoscenze⁴⁶⁷. È un rilievo che rivela la cifra progettuale dell'intervento della Società: colmare un vuoto formativo e produttivo a partire dalla trasmissione di pratiche sperimentate altrove, affinché la Puglia – grazie anche alla sua ricca vegetazione e presenza diffusa di apicoltura – potesse recuperare il suo svantaggio competitivo.

Il procedimento tecnico esposto nella memoria segue una logica già chiaramente industriale nella sua formulazione chimica: la cera grezza, fusa inizialmente in acqua bollente e deposta in apposite forme circolari – dette “schiaccie” – viene successivamente sottoposta a un processo di candeggio, che si basa su un duplice intervento: da un lato il sole, che agisce attraverso la prolungata esposizione delle schiaccie su apposite tavole; dall'altro l'acqua calcarea, che, per le sue proprietà di dissoluzione delle impurità, favorisce la progressiva decolorazione del materiale⁴⁶⁸.

Ciò che colpisce maggiormente, però, non è tanto la descrizione tecnica del procedimento – che risulta fedele ai manuali chimici coevi – quanto la constatazione degli ostacoli pratici alla sua diffusione: i produttori pugliesi, nota l'autore, tendono a preferire forme di sbiancatura frettolose, «a forza di cloro», le quali, anziché valorizzare la qualità della cera, ne diminuiscono la resa e la purezza, rendendola fragile e inadatta alla fabbricazione dei lumi più pregiati⁴⁶⁹.

L'aspetto più interessante della memoria, tuttavia, non risiede solo nella proposta tecnica, ma nella consapevolezza economica che la sottende: la cera, infatti, non è «solo d'uso continuo ed indispensabile alla religione, alla beneficenza e all'economia domestica, ma richiama il danaro esterno», proprio come il sale inglese, la cocciniglia messicana o le spezie orientali⁴⁷⁰. Il paragone eleva la cera al rango di prodotto strategico per l'economia d'esportazione, e rivela così come anche

⁴⁶⁷ Ivi, p. 107.

⁴⁶⁸ Ivi, p. 106.

⁴⁶⁹ Ivi, p. 109.

⁴⁷⁰ Ivi, p. 105.

una manifattura apparentemente “minore” possa entrare nel quadro delle industrie utili della provincia.

Il progetto di istituire vere e proprie fabbriche di cera in Capitanata, dotate «di modo uniforme per modellare, lisciare e sbiancare», appare allora come l'esito naturale di un processo di riforma che intreccia tecnica chimica, disponibilità di materia prima e ricerca di nuovi mercati. In questo senso, la Società non si limita a trasmettere una ricetta migliorata o una descrizione empirica, ma dischiude la possibilità di una riorganizzazione complessiva di un settore attraverso incentivi, premi, diffusione delle buone pratiche e, soprattutto, attraverso il coinvolgimento del capitale locale. La proposta, infatti, si conclude con un appello alla sperimentazione «in quelle province dove [la cera, n.d.r] forma una delle principali produzioni», invocando una rete di collaborazione e condivisione sul modello delle società patriottiche settentrionali⁴⁷¹.

In definitiva, ciò che emerge da questo intervento è la capacità della Società Economica di collocare la questione manifatturiera nell'ambito di una politica dell'utile non astratta, capace di unire chimica, commercio e proprietà fondiaria, proponendo una modernizzazione possibile senza per questo rinunciare alla specificità del territorio.

Fra le manifatture che la Reale Società Economica di Capitanata si impegnò a considerare e promuovere nel corso degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, la produzione della seta si distingue per la capacità di integrare, quasi emblematicamente, l'innovazione tecnica con la valorizzazione agraria del territorio, e il progresso industriale con un investimento civile sulle classi sociali “marginali” della provincia.

Il punto di partenza sul versante tecnico è rappresentato dalla memoria pubblicata nel 1839 sul setificio del signor Locatelli, nella quale viene descritto un impianto dotato di quattro bacini e quattro aspi alimentati da un solo focolare, così da ridurre il consumo di legna e ottimizzare la resa termica durante la trattura⁴⁷². Il cuore

⁴⁷¹ Ivi, p. 110.

⁴⁷² AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. IV, Dalla Tipografia Trani, Napoli, 1839, pp. 98–100.

dell'innovazione, tuttavia, risiede nell'aspo metallico, «costruito come si suole dire a combinazioni», e messo in moto da un ingranaggio triassiale azionabile dalla stessa filatrice tramite pedale: un dispositivo capace di garantire «una regolarità tale del filo che sembra un lavoro di tessitura»⁴⁷³. Nella logica della memoria, tale disposizione meccanica non rappresenta semplicemente un perfezionamento tecnico, ma un passaggio deciso verso la meccanizzazione economica del settore, giacché consente di impiegare una sola lavorante per più fusi, riducendo il tempo necessario per la produzione di una matassa filata e abbattendo il rischio di rottura del filo.

In questa visione, la Società non si limita ad apprezzare l'innovazione come fatto isolato, ma ne invoca la socializzazione dentro i confini territoriali, facendo del setificio Locatelli un modello per un'industrializzazione diffusa della sericoltura locale. Lo stesso stabilimento foggiano dei Baroni di Foggia, attivo nei primi anni Quaranta, testimonia l'effetto moltiplicatore di questa tecnologia: esso adotta le macchine “allo Locatelli” per la trattura e impiega manodopera femminile, andando incontro all'esigenza di «rendere l'arte della setajola facile diletto» e non più mestiere affaticante o rischioso per la prossimità al fuoco⁴⁷⁴.

Che la macchina di Locatelli avesse raggiunto un riconoscimento non solo locale ma sovraprovinciale lo dimostra la sua valutazione nel rapporto della *Société d'encouragement pour l'industrie nationale*: tale rapporto definisce meritoria la macchina in quanto capace di «conciliare i tre sommi scopi dell'invenzione — economia di mano d'opera, perfezione del prodotto, aumento della materia utile»⁴⁷⁵..

La potenzialità della seta, tuttavia, non si esaurisce nella voce tecnica: essa si alimenta di un nucleo agronomico, che si estende alla coltivazione del gelso, quale materia prima indispensabile per il baco. Nel rapporto del 1837 sull'uso della foglia di gelso “delle Filippine” (*morus cucullata*), si documenta un esperimento condotto in provincia finalizzato a testare una varietà alternativa al gelso bianco, ritenuta più resistente e produttiva, e quindi economicamente più adatta alle necessità della

⁴⁷³ Ivi, p. 99.

⁴⁷⁴ Ivi, p. 100.

⁴⁷⁵ AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. XII, Per Sante Cannone e figli, Bari, 1847, p. 97.

sericoltura locale⁴⁷⁶. Qui emerge la consapevolezza dell'Accademia: senza la disponibilità di una vegetazione coerente e diffusamente coltivata, senza la bonifica e la sistemazione agraria dei campi, nessuna filatura potrà mai essere durevole. La pianta e la macchina, insieme, costituiscono — secondo questo progetto — i due assi di una industria possibile.

A questa prospettiva agronomica si aggiunge, nel 1844, quella più pienamente civile, ricostruita nella memoria postuma di Giuseppe Rosati, che vede nella sericoltura un mezzo per «la rigenerazione dei costumi e dell'economia familiare», capace di «provvedere di occupazione onesta fanciulle ed anziani, che altrimenti gravano sulla zappa»⁴⁷⁷. Grazie alla facilità di accesso al mestiere — che richiede poco spazio, strumenti leggeri e una materia prima locale — la seta può diventare «cura giornaliera, travaglio modesto e sollievo alle case»⁴⁷⁸. Nel linguaggio del Rosati, la sericoltura non è un'attività stagionale legata al solo profitto, ma un lavoro “civilizzatore”, con una precisa funzione di equità sociale.

Una testimonianza che ritrae questa implicazione civile della seta è contenuta nel *Giornale degli Atti* del 1844, dove si riporta che la Società donò all'ospizio della Maddalena di Foggia «ordigni a trarre la seta» e ben 40 ducati di premio per le donne recluse, affinché queste potessero apprendere e praticare la filatura⁴⁷⁹. Non più solo filanda — ma spazio educativo e formativo, in cui la seta diviene strumento di inserimento e riqualificazione del lavoro femminile: un vero e proprio uso “civile” del lavoro, che non si riscontra in molti altri casi della pubblicistica economica meridionale del periodo.

L'ultimo tassello della parabola serica è costituito dalla riflessione programmatica del 1847, in cui si legge che l'industria serica è divenuta “appunto per la provincia”, poiché ad essa si riconoscono «progressi rapidi» nella «coltura del gelso, nella tiratura con macchine “alla Piemontese” e “allo Locatelli”, e nella formazione di

⁴⁷⁶ AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. II, Pei Tipi di Giacomo Russo, Foggia, 1837, pp. 168–171.

⁴⁷⁷ G. Rosati, «Sulla seta in Capitanata», in *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. IX, Minerva Sebezia, Napoli, 1844, p. 152.

⁴⁷⁸ Ivi, p. 153.

⁴⁷⁹ AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. IX, Minerva Sebezia, Napoli, 1844, p. 61.

maestre»⁴⁸⁰. È qui che il discorso assume la forma di una politica industriale provinciale consapevole: la seta non è narrata come episodio marginale, ma come snodo di una strategia di manifatture integrate, che comprende — accanto alla sericoltura — la pelle, la lana, la cera, la pece, il lentisco.

Il percorso complessivo della seta in Capitanata testimonia così, fra il 1837 e il 1847, il tentativo di coniugare materie prime locali, macchine moderne, modelli extra-regionali e finalità civili. E, pur nei limiti della sua effettiva realizzazione su larga scala, resta uno dei casi più avanzati di industrializzazione possibile in un territorio che si voleva non più soltanto agrario, ma in cammino verso la modernità manifatturiera.

Se il settore serico attesta la volontà della Società di coniugare agronomia, meccanica e civilizzazione sociale, la questione della pece navale — materia non solo artigianale, ma fondamentale per le costruzioni marittime e per l'isolamento delle fiancate navali — rivela con altrettanta chiarezza la tensione tra tradizione empirica e razionalizzazione tecnica che attraversa l'intero arco dell'attività del sodalizio foggiano. Nella memoria *Sul miglioramento della confezione della pece navale*, pubblicata nel 1836, si espone una critica radicale al metodo «delle Bucche» — ovvero alla consueta abitudine, diffusa in Terra di Bari e sul Gargano, di fabbricare il catrame e la pece direttamente in fosse scavate nel terreno⁴⁸¹. Tale procedimento, riconosciuto «di riuscita incerta, pericoloso, e di scarso e impuro prodotto»⁴⁸², viene additato anche come causa diretta di ripetuti sinistri boschivi nell'area garganica, e persino della combustione totale della celebre isola della pece “Belkom”, avvenuta nel 1831⁴⁸³: un esempio che, oltre a suscitare l'allarme per la sicurezza delle riserve forestali, agisce come monito dell'incompatibilità fra gli antichi metodi e una moderna gestione economica delle risorse forestali e dei derivati resiniferi.

⁴⁸⁰ AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. XII, Bari, 1847, p. 96–97.

⁴⁸¹ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. I, Per tipi di Giacomo Russo, Foggia, 1836, p. 79.

⁴⁸² *Ibidem*.

⁴⁸³ *Ivi*, p. 80.

Nella seconda parte della memoria, emerge un quadro comparativo dei procedimenti attuati nelle piazze marittime del Nord Italia, e in particolare a Trieste e Venezia, dove si procede alla confezione della pece navale unendo catrame e “pegola grezza di Vallona” in proporzioni fisse, previa fusione in caldaie di ferro e accurata depurazione dagli eterogenei, ottenendo un prodotto uniforme, compatto e suscettibile di applicazione diretta⁴⁸⁴. Tuttavia, il limite principale di tale modello viene individuato nella presupposta disponibilità di materiali che non sono immediatamente reperibili nel Mezzogiorno, e che risulterebbe contrario al principio di convenienza provinciale importare materie prime per fabbricare un prodotto che può essere derivato dal lentisco, dal pino e dagli altri arbusti resinosi già presenti sul suolo garganico.

È in questo frangente che emerge la soluzione riformatrice elaborata dalla Società Economica: l'adozione del cosiddetto “processo svedese”, basato sulla distillazione della resina in fornelli di ferro, con introduzione di flussi termici controllati e condotti per il drenaggio dei vapori catramosi, così da ottenere non soltanto un catrame di qualità più elevata, ma una pece dalle caratteristiche fisico-meccaniche più stabili⁴⁸⁵. La memoria insiste sulla possibilità di «fabbricare nel Gargano i fornelli», con la conseguenza non secondaria di creare nuovo lavoro locale nelle fucine e nelle officine meccaniche, così da annodare due filiere (resina e fabbricazione metallica) in un unico sistema produttivo⁴⁸⁶.

Nel passo conclusivo, si anticipano inoltre alcuni incentivi destinate dalla Società a coloro che avessero dato avvio alla costruzione dei fornelli e dimostrato la maggiore resa del procedimento ferroso rispetto a quello tradizionale «in fossa». Qui appare evidente la volontà di promuovere non tanto un miglioramento isolato, quanto una vera e propria convergenza tecnico-industriale, che mira a soppiantare la pratica empirica con una tecnica esemplare, replicabile e controllabile sui mercati esteri, specie su quello dell'Adriatico e dei porti napoletani.

⁴⁸⁴ Ivi, p. 88.

⁴⁸⁵ Ivi, pp. 95-102.

⁴⁸⁶ Ivi, pp. 115.

Il progetto, pertanto, non si limita a un perfezionamento tecnico della pece — bensì si presenta come una proposta di filiera: radicata nel territorio, ma capace di sostenersi sui mercati competitivi; basata su risorse spontanee, ma riorganizzate grazie al sapere ingegneristico e metallurgico; fondata su una visione eco-industriale, ma non avulsa dalle ragioni del mercato marittimo e dell'economia borbonica.

Fra le manifatture su cui la Reale Società Economica di Capitanata si sofferma con più vivacità descrittiva e progettuale negli anni Quaranta dell'Ottocento, quella del lentisco (*Pistacia lentiscus*) si distingue per la sua capacità di coniugare una materia spontaneamente diffusa sul territorio con un ventaglio di impieghi tecnici e commerciali che vanno dalla resina-mastice alla polvere da concia, fino all'uso della legna come combustibile o materiale lavorabile.

Si delinea con insistenza tanto la natura botanica quanto il potenziale economico della pianta, richiamando un articolo apparso sul *Giornale ufficiale* del Regno di Napoli in cui si indicava la polvere di lentisco come «la più atta alla concia delle pelli» e si sottolineava quanto fosse attivo il suo commercio internazionale, «specialmente per la via di Marsiglia»⁴⁸⁷. È questo, nella memoria postuma del Rosati, il punto di svolta: la Capitanata, grazie alle sue condizioni climatiche e alla presenza naturale del lentisco, avrebbe potuto sostituire le importazioni di polvere da concia dall'estero e «provvedere di materia eccellente e nazionale l'interno delle sue arti e dell'esportazione»⁴⁸⁸.

Prima ancora di tracciare un progetto manifatturiero, però, Rosati dedica un ampio spazio alla morfologia della pianta, collocandola con precisione nel paesaggio garganico («le valli di Monte Sant'Angelo, il bosco di Peschici, le balze tra Vieste e Mattinata»), arricchendo la descrizione con segnalazioni toponomastiche locali («Struga da Stingo, come dicono i pastori») e rimandi bibliografici a Tournefort e altri botanici moderni⁴⁸⁹. Lungi dall'essere un semplice prologo, questo *excursus* botanico-geografico ha una funzione precisa: dimostrare che la pianta «non domanda

⁴⁸⁷ AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. V, Dalla Tipografia Trani, Napoli, 1840, p. 145.

⁴⁸⁸ Ivi, p. 145.

⁴⁸⁹ Ivi, pp. 145-146.

veruna cura; ch  la natura la fece padroneggiare de' suoi luoghi»⁴⁹⁰ e che, dunque, rappresenta un potenziale raro di costo zero per l'agricoltore, una specie adatta a una filiera povera ad alta resa civile.

Il secondo nucleo della discussione verte sulla produzione della resina-mastice, una gomma naturale usata nella farmacopea mediterranea e nell'impermeabilizzazione dei legni. Rosati si confronta qui con lo scetticismo diffuso sulla resa resinosa del lentisco nostrano, ricordando che «molti scrittori dubitarono si prestasse al taglio per la resina», ma precisa con forza che le incisioni sperimentali eseguite in Gargano diedero buona resina, forma visibile e utile per l'arte farmaceutica e chimica⁴⁹¹. Tale constatazione porta Rosati a invocare un intervento istituzionale: non gi  un'imposizione dall'alto, ma un sistema premiale e formativo che «incoraggi le incisioni, persuada gl'inerti, e premi i pi  accurati e diligenti coltivatori»⁴⁹². L'obiettivo   trasformare un'abilit  empirica (l'incisione) in un'arte ripetibile e regolata, cos  da innalzare la resa media e garantire la sostenibilit  del taglio.

Il terzo e pi  rilevante impiego del lentisco   tuttavia quello della foglia, la quale, ridotta «in polvere grossetta», diventa elemento essenziale per la concia delle pelli: nota con il nome greco di *Skinos*, essa   «attualmente pregiata in commercio», causa per cui «gli esportatori maggiori sono i porti greci», e «l'Austria cerca di trarne vantaggio dalla Dalmazia»⁴⁹³. Qui Rosati coglie una precisa priorit  della Societ  Economica: evitare che il Regno di Napoli, pur dotato di ampie risorse vegetali adatte alla fabbricazione della polvere, continui a importarla dall'estero. Perci  propone che si stabiliscano «luoghi di raccolta e macinazione» e si favoriscano «patti tra i conciatori e chi colga la foglia», cos  da creare una filiera integrata e un mercato locale⁴⁹⁴.

Il discorso si chiude con un'efficace sintesi: il lentisco, grazie alla sua natura poliedrica, merita di essere riconosciuto come «una delle piante industriali per

⁴⁹⁰ *Ibidem*.

⁴⁹¹ *Ivi*, p. 147.

⁴⁹² *Ibidem*.

⁴⁹³ *Ibidem*.

⁴⁹⁴ *Ibidem*.

eccellenza della provincia» e, come tale, di ottenere alla prossima adunanza «un premio che ne renda lieti i coltivatori ed esemplari gli esiti»⁴⁹⁵.

Il caso del lentisco si colloca così in un punto di equilibrio tra storia naturale e politica economica, tra sapere botanico e sapere manifatturiero. È forse il caso che più chiaramente riflette la filosofia della Società: una industrializzazione dal basso, basata non su capitali imponenti o importazione di modelli esterni, ma sulla valorizzazione scientifica e civile delle vocazioni materiche del territorio.

Il mosaico di iniziative manifatturiere curate e discusse dalla Reale Società Economica di Capitanata tra il 1836 e il 1847 rende evidente un tratto distintivo del suo operato: la volontà di concepire la manifattura non come settore isolato o verticistico, ma come rete di attività diffuse, radicate nelle risorse locali (vegetali, animali, umane) e coordinate attraverso un sistema costante di incentivi materiali e culturali.

Accanto ai casi già noti della pece, della cera, della seta e del lentisco, vi è ampio spazio dedicato alla manifattura della pelle e delle pelli, in particolare nel resoconto della sesta adunanza annuale del 1841, dove si celebra la fondazione del nuovo stabilimento conciario e della “guanteria” del signor Rocco Postiglione di Foggia⁴⁹⁶. L'autore della relazione descrive la visita dei soci all'opificio come una vera e propria “pubblica festa”, poiché «luogo non comune a questi paesi» e segno visibile del passaggio da manifattura stagnante a «arte utile e civile»⁴⁹⁷. Il linguaggio è rivelatore: non si tratta soltanto di aggiornare tecniche conciarie, ma di farne un simbolo di capacità industriale per l'intera provincia, quasi una dichiarazione di dignità civile rivolta tanto ai soci quanto ai proprietari terrieri che si dibattevano nello scarso profitto legato alle manifatture.

L'analisi dedicata all'esercizio delle arti femminili si colloca in questo stesso discorso: nel 1843, la Società rivolge uno dei suoi più significativi premi annuali alle “industrie domestiche” muliebri, con specifico riferimento alle arti del «ricamo,

⁴⁹⁵ *Ibidem*.

⁴⁹⁶ AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. VI, Dalla Tipografia Trani, Napoli, 1841, pp. 63–64.

⁴⁹⁷ *Ivi*, p. 63.

della tappezzeria in seta e oro, della filatura sottile e del merletto»⁴⁹⁸. L’elogio delle opere femminili — descritte come «provvidenze alle famiglie, sollievi al costume e ornamenti d’arte» — non è un mero omaggio morale: esse sono presentate, piuttosto, come parte costitutiva della fisionomia manifatturiera della Capitanata, al pari della cera o del catrame⁴⁹⁹. Il dato decisivo è che per queste attività la Società stanziò quella che la relazione definisce «una somma imponente di ducati 730», a dimostrazione che nei modelli industriali diffusi si riservava un’attenzione particolare al lavoro “minuto”, marginalizzato e spesso escluso dalle statistiche produttive più rigide⁵⁰⁰.

Il capitolo delle manifatture lanifere occupa una posizione intermedia fra sperimentazione zootecnica e commercio regionale. In una nota editoriale degli *Atti* del 1847 — a margine della relazione sulle arti conciarie e sulla seta — si precisa come le lane pugliesi, pur riconosciute per «lunghezza e tenacità», risultassero inferiori per «finezza e bianchezza» alle lane spagnole o svizzere, e che tale limite avesse a lungo compromesso la competitività dei panni locali sui mercati esteri⁵⁰¹. È in questo contesto che trovano senso le importazioni di montoni spagnoli e arieti svizzeri promosse da personaggi come il barone De’ Meis a partire dal 1826, benché tali iniziative restassero per lo più private e non accompagnate — almeno fino al 1843 — da incentivi pubblici o da progetti di filatura in loco⁵⁰².

Il testo che più autorevolmente esprime una coscienza critica di questa dicotomia è ancora una volta quello di Giuseppe Rosati, pubblicato postumo nel 1844, nel quale l’autore riconosce apertamente che «la lana di queste contrade, quantunque abbondante, non è atta a produrre panni di pregio», se non tramite un combinato di miglioramento genetico del gregge e di «raffinate tecniche di cernita, lavaggio e cardatura»⁵⁰³. Qui la riflessione si fa di lungo respiro: per Rosati, non basta imitare

⁴⁹⁸ AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. VIII, Dalla Tipografia Trani, Napoli, 1843, p. 95.

⁴⁹⁹ *Ibidem*.

⁵⁰⁰ *Ibidem*.

⁵⁰¹ Nota redazionale in AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. XII, Per Sante Cannone e figli, Bari, 1847, s.p.

⁵⁰² Ivi; vedi anche le relazioni su De’ Meis e Baroni di San Severo.

⁵⁰³ G. Rosati, «*Sulla lana in Capitanata*», in *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. IX, Minerva Sebezia, Napoli, 1844, pp. 152–154.

il modello francese o svizzero, ma occorre «tradurre nel nostro un sistema» che consideri le peculiarità climatiche, idriche e agronomiche del territorio foggiano.

L'insieme di questi interventi mostra con coerenza il metodo della Società: a differenza di altre istituzioni meridionali coeve, essa non promuove riforme sistemiche astratte, né auspica la nascita di grandi complessi industriali estranei al tessuto locale; al contrario, articola una serie di iniziative di medio calibro, ciascuna legata a una risorsa precisa (pianta, gregge, arte muliebre, officina), raccordate sotto il principio guida del “rendere manifatturiera la provincia”. Un’espressione che ricorre con orgoglio nelle relazioni degli anni Quaranta, e che descrive con lucidità una industrializzazione possibile: non imposta, non utopica, ma radicata nei saperi e nelle tecniche già presenti e disponibile a confrontarsi con le innovazioni d’Europa.

La trama delle iniziative industriali foggiane, come appare dagli *Atti*, disegna così una forma di manifattura integrata, composta da stabilimenti conciari e cerai, setifici, fornaci per la pece, officine per la polvere di lentisco, laboratori domestici femminili e allevamenti selettivi da cui ricavare lane non più marginali. Ne scaturisce il quadro di una provincia che, sebbene non riesca a dar vita a un distretto industriale nel senso moderno, articola una bandiera di riformismo attivo, ancora oggi oggetto di riflessione per chi studi le possibilità di sviluppo fuori dai centri maggiori dell'Ottocento.

L’insieme delle iniziative e delle memorie presentate dalla Reale Società Economica di Capitanata tra il 1836 e il 1847 rivela una visione dell’industrializzazione che, pur operando nella cornice della restaurazione borbonica, si configura come un progetto complesso, alternativo sia all’inerzia agraria sia all’industrialismo ottimistico privo di fondamento territoriale. Il caso è tanto più interessante in quanto, nel suo insieme, dimostra la capacità di coniugare innovazione e tradizione, facendo emergere una forma di modernizzazione radicata — cioè costruita sulla trasformazione delle risorse e dei saperi locali, prima ancora che sull’importazione meccanica di modelli esterni⁵⁰⁴.

⁵⁰⁴ Cfr. J. A. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico, 1815-1860*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 45-49.

Per ciò che riguarda la relazione tra novità e continuità, solo alcune delle manifatture considerate furono concepite *ex novo* (come le fornaci ferrose per la pece o il setificio Locatelli), mentre molte altre rappresentarono forme di valorizzazione tecnicamente orientata di pratiche tradizionali: la produzione di cera e resina si iscrive in una lunga tradizione monastica garganica; la polvere di lentisco era già utilizzata nella concia locale; le arti femminili domestiche (ricamo, merletto, tappezzeria) vengono elevate a “industrie minute” oggetto di premi e di organizzazione collettiva.

Quanto alla reale fattibilità delle iniziative, i progetti legati a materie vegetali o chimico-artigiane (cera, resine, lentisco) risultano pienamente compatibili con il tessuto economico locale, fondato sulla piccola proprietà e sul lavoro di comunità. Più problematico fu il settore laniero e serico, che richiedeva filiere più lunghe, capitali maggiori e un sistema infrastrutturale assente o carente in Capitanata. Qui emerge il tema di quella micro-imprenditorialità meridionale che — pur capace di vitalità — soffriva di evidenti limiti strutturali⁵⁰⁵.

Un’ulteriore nota d’interesse riguarda i modelli manifatturieri italiani o europei a cui la Società guardò con attenzione selettiva: adottò il procedimento triestino nella pece solo nella forma, evitando la dipendenza dalla pegola istriana; accolse la “macchina piemontese” per la seta solo adattandola all’orizzonte agrario foggiano. Il risultato è un industrialismo situato, affine — nello spirito — alla tradizione dei riformatori illuministi meridionali e che la storiografia recente ha riconosciuto tra le coordinate dell’“industrializzazione diffusa” preunitaria⁵⁰⁶.

In conclusione, le manifatture promosse dalla Società costituiscono un osservatorio privilegiato per comprendere le potenzialità e i limiti del riformismo borbonico meridionale: esse manifestano una capacità di progettazione complessa, capace di coniugare risorse del territorio, sapere tecnico e premi civili; ma rivelano anche la fragilità sistemica di un’economia che, pur culturalmente avanzata, non disponeva di capitali e infrastrutture per una crescita industriale integrata. In questo

⁵⁰⁵ Emanuele Felice, «Economia e società: il divario Nord-Sud all’Unità», *Meridiana*, 95 (2019), pp. 39-62.

⁵⁰⁶ Carmine Pinto, «Borbonismo. Discorso pubblico e problemi storiografici», *Meridiana*, 95 (2019), pp. 9-20, spec. 14-17.

stretto spazio tra immaginazione civile e realtà materiale si staglia un modello di industrializzazione diffusa, comunitaria e territoriale, la cui modernità risiede più nel metodo che nei risultati effettivi⁵⁰⁷.

4.3 Le esposizioni

A partire dal 1838, la Reale Società Economica di Capitanata diede avvio a un ciclo annuale di mostre pubbliche dei prodotti provinciali che, per continuità e ricchezza di materiali, rappresentano un unicum nel panorama delle istituzioni economiche borboniche. Tali esposizioni—organizzate con regolarità dal 1838 al 1846—avevano luogo «qualche tempo prima della tornata generale di maggio» e si proponevano di riunire, in un unico spazio, tanto i prodotti dell'agricoltura e della pastorizia quanto quelli della manifattura e delle arti meccaniche⁵⁰⁸.

Fin dal loro esordio, le mostre non si limitarono a segnalare lo stato attuale della produzione materiale provinciale, ma si presentarono come strumenti di indirizzo, educazione e stimolo economico, in grado di orientare le attività locali verso il miglioramento tecnico, formale e morale. Come si legge negli Atti della Società, esse avevano lo scopo di «far conoscere ciò che la provincia produce, e ciò che potrebbe produrre meglio»⁵⁰⁹. In tal senso, la mostra non è solo un documento: è un programma civile, un cantiere identitario nel quale la provincia foggiana prende coscienza della propria capacità produttiva ed emulativa.

Il successo e la crescente autorevolezza dell'iniziativa sono attestati anche dalle reazioni che essa suscitò: sin dai primi anni, «taluni, invidiando tanta operosità, bramavano fosse vietata l'esposizione», assumendo che tali attività dovessero spettare solo al Real Istituto d'Incoraggiamento di Napoli⁵¹⁰. Proprio in ragione di tale vitalità, nel 1841 il Ministero dell'Interno emanò un ordine con cui si invitavano

⁵⁰⁷ Luigi De Matteo, *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento: forme e limiti di uno sviluppo*, *Storia economica*, 2-3 (2006), pp. 305-337.

⁵⁰⁸ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. VII, Della Tipografia Trani, Napoli, 1842, pp. 25-26.

⁵⁰⁹ *Ibidem*.

⁵¹⁰ *Ibidem*.

tutte le società economiche del Regno a imitare l'esempio foggiano, istituendo mostre biennali⁵¹¹.

Nel volgere di otto anni, dunque, questa esibizione di prodotti si fece luogo privilegiato di incrocio tra memoria artigiana e ambizioni industriali, tra decoro domestico e scambio mercantile, fino a costituire per la Società una vera e propria forma di "narrazione pubblica" delle capacità economiche della Capitanata.

La prima esposizione provinciale della Reale Società Economica di Capitanata fu inaugurata nel 1838 e rappresentò, fin da subito, una delle iniziative più significative nella storia delle attività promosse dall'ente foggiano. Come recita il *Giornale degli Atti*, la Società organizzò «una mostra non solo dei migliori prodotti agricoli e pastorali, ma anche dell'industria artigianale», prevedendo la concessione di «lodi e onorificenze agli espositori più meritevoli»⁵¹².

La formulazione stessa con cui l'iniziativa veniva presentata lascia emergere l'intento chiaro di mettere in scena una cultura produttiva integrata, nella quale materie prime, manufatti, strumenti, tecniche e gusto convergono nel disegno più ampio della formazione civile del territorio. In tal senso, non sorprende trovare esposti, fianco a fianco, campioni di grano e pezze di tessuto in cotone filato in casa, fiori artificiali modellati da mani femminili, o lavorazioni della lana e della cera destinate alla vendita locale e alle esportazioni verso la costa.

Un passaggio particolarmente rivelatore degli Atti recita:

«Vogliamo dimostrare qui il progresso non solo dell'agricoltura ma delle arti ad essa consorelle, quelle arti che completano, perfezionano, e rendono feconde le opere della nostra terra»⁵¹³.

Tale programma, di chiara matrice civile, urta tuttavia con resistenze esterne: «taluno invidiava tanta operosità, e bramava fosse vietata l'esposizione, assumendo dovesse serbarsi esclusivamente al Real Istituto di Napoli»⁵¹⁴. È dunque evidente come la mostra fosse fin dall'inizio vissuta dalla Società non come un fatto neutro,

⁵¹¹ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. VI, Della Tipografia Trani, Napoli, 1841, p. 66.

⁵¹² AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. VII, pp. 25–26.

⁵¹³ *Ibidem*.

⁵¹⁴ *Ibidem*.

ma come un atto di affermazione culturale e politica, volto a rivendicare per la Capitanata autonomia tecnica e dignità produttiva.

Nel triennio successivo, la mostra amplifica e diversifica la propria capacità di documentazione economica, cominciando a riservare attenzione non solo ai prodotti finiti, ma anche alle tecniche e ai processi con cui essi erano ottenuti. È in questo contesto che compaiono, tra gli articoli esposti, oggetti come una «stoffa composta di lana e cotone filati in casa», «guanti di pelle lavorati a mano», «merletti e tovaglie di filo bianco ricamati dalle famiglie artigiane foggiane»⁵¹⁵.

È in questo stesso 1841 che emerge una prima traccia di strumenti musicali fabbricati localmente, come il caso di un violino esposto nel 1843 da Michele Guarino e attestato nei verbali della Società come esempio di «ingegno locale educato alla forma napoletana»⁵¹⁶. Anche se questo dato è direttamente segnalato due anni dopo, esso conferma la linea evolutiva avviata nel 1841 verso una produzione non solo di uso domestico o economico, ma anche culturale e simbolica.

Altro segnale significativo è costituito dall'ingresso, nelle esposizioni del 1841, di campioni di tessuti prodotti grazie a «telai svizzeri modificati alla foggiana», in particolare per opera di Vincenzo Gasparri e dei fratelli Biccari⁵¹⁷. Tale dato attesta un primo, ancora rudimentale, tentativo di recezione locale di tecnologie d'importazione, a dimostrazione di una osmosi tra tecnica europea e produzione artigiana provinciale.

La mostra si configura quindi come un luogo ibrido, nel quale la provincia non si limita a registrare la propria capacità produttiva, ma tenta di tradurre tecniche e forme importate in nuovo valore locale.

Con l'esposizione degli anni 1841 e 1842, la mostra industriale di Capitanata assume una fisionomia decisamente ibrida, incrociando settori economici fino ad allora distinti: manifattura, arti musicali, arti grafiche e produzione ornamentale.

Il *Giornale degli Atti* documenta la presenza, tra i pezzi esposti, di «saggi di calligrafia in carattere nitido e armonico» firmati dal maestro Nicola Capozzi,

⁵¹⁵ Ivi, pp. 27–29.

⁵¹⁶ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. VIII, Della Tipografia Trani, Napoli, 1843, p. 30.

⁵¹⁷ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. VII, pp. 27–29.

premiato con medaglia d'argento per la «perizia e l'ordine impartito ai caratteri»⁵¹⁸. Tale riconoscimento non è un dato minore: la calligrafia, esposta e premiata, diventa un'arte applicata pienamente civile, veicolo di educazione e al tempo stesso di distinzione sociale.

Accanto a questa appare, nello stesso anno, la litografia foggiana inaugurata da Antonio Tozzi e Tommaso Cavallo, che presentano opere eseguite «sotto privativa reale» e affiancano alla grafica riproduttiva anche prove di incisione in rame⁵¹⁹.

L'ingresso della stampa e della riproduzione tipografica nello spazio della mostra segna uno scarto qualitativo: la provincia non produce più solo oggetti materiali, ma immagini e testi, e partecipa così a una forma precoce di cultura visiva modernizzata.

Nello stesso contesto, sempre nel triennio 1842–1843, si colloca l'esposizione del violino di Michele Guarino e, nel 1845, della tromba “a stantuffo” di Ottavio Vietri da Cerignola, descritta come «strumento moderno di perfetta consonanza, lavorato con ingegno volto a competere con i modelli di Parigi e Napoli»⁵²⁰. La costruzione

di strumenti musicali non è dunque fenomeno episodico, ma indizio del fatto che anche in Capitanata comincia a emergere una cultura tecnica legata alle arti liberali e alla musica.

Infine, di particolare rilievo è la presenza, negli Atti del 1842, delle opere delle sorelle Accinni e Caizzi, famose per la produzione di «fiori a cera finissimi e ornamenti per case e chiese»⁵²¹. La lavorazione ornamentale, destinata tanto alla sfera privata quanto alla devozione pubblica, entra così nel circuito dell'industria provinciale non come attività accessoria, ma come lavoro specializzato, tecnico, riconosciuto come meritevole di premio.

Gli anni compresi tra il 1843 e il 1845 segnano un mutamento rilevante nel ventaglio dei prodotti esposti e, più in profondità, nella grammatica economica che la Società intende affermare. In questi anni, accanto al consueto repertorio di tessuti, cuoi, cereali o oggetti ornamentali, compaiono con regolarità prodotti di

⁵¹⁸ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. VIII, p. 30.

⁵¹⁹ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. VII, p. 30.

⁵²⁰ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. X, Per Sante Cannone e Figli, Bari, 1845, pp. 77–78.

⁵²¹ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. VII, pp. 28–30; vol. VIII, p. 30.

trasformazione, come paste secche, aceti, cioccolata e conserve, spesso accompagnati dalla descrizione delle tecniche impiegate per la loro realizzazione⁵²².

Parallelamente, si affermano forme di proto-industria artistica, come le sculture in legno dipinto e marmo descritte nel 1843: un «Cristo in tronco d'albero» di Emilio Giardino e una «testa di Dante sul marmo del Gargano» di Fedele Caggiano, opere che testimoniano la riattivazione del patrimonio lapideo e ligneo del territorio in chiave artistica⁵²³.

Contestualmente, nel 1845 si espongono lavori tipografici «in carattere moderno», stampe litografiche, tavole colorate e oggetti smaltati su metallo, accompagnati da una cornice teorica che definisce esplicitamente la mostra come «specchio dell'emulazione» e laboratorio «per far vedere ciò che si può fare e farlo meglio»⁵²⁴.

In questo stesso quadro si colloca l'esposizione di un campione di cuoio «conciato con tannino estratto da specie vegetali locali», perfezionato dalla famiglia Ferretti, già nota per la produzione del tessuto “fandra” e del “pipiello”⁵²⁵. È significativo che gli Atti sottolineino la provenienza locale sia della materia prima che della tecnica: la mostra non premia solo la perizia manuale, ma l'adattamento economico della provincia alla modernizzazione tecnologica.

Uno degli elementi più originali del ciclo espositivo foggiano è, senza dubbio, l'emersione pubblica del lavoro femminile in forme sempre più articolate. Fin dal 1838 si segnalano ricami, fiori artificiali e merletti; ma è nel 1842 che gli Atti cominciano a menzionare le autrici per nome—come nel caso delle sorelle Accinni e Caizzi—e a riconoscere la qualità delle loro opere quali prodotti «degni della più alta lode e dell'emulazione»⁵²⁶.

Parallelamente, nel 1843 e 1844, compaiono tra i prodotti esposti quelli lavorati dalle «recluse dell'orfanotrofio Fornari di Cerignola», che realizzano stoffe, ricami

⁵²² AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. VI, p. 66.

⁵²³ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. VIII, pp. 33, 87–90.

⁵²⁴ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. X, pp. 83–84.

⁵²⁵ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. VI, p. 66.

⁵²⁶ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. VII, pp. 28–30; vol. VIII, p. 30.

e biancheria per sostenere la propria attività e rendersi economicamente autonome⁵²⁷. I capi sono descritti come «prova di perizia e di onesto guadagno», con la precisazione che la Società attribuiva loro valore non solo tecnico, ma morale ed educativo⁵²⁸.

La mostra diventa così per la prima volta occasione di visibilità pubblica per un lavoro femminile altrimenti confinato nel privato domestico o nel circuito assistenziale: attraverso esposizione, giudizio e premio, quel lavoro entra nel dominio del riconoscimento economico. È lo stesso Comitato della Società ad affermare che «l'arte non degrada quando è esercitata per la virtù e il guadagno», dichiarazione che si carica di forza retorica nel momento in cui è applicata esplicitamente al lavoro delle donne⁵²⁹.

Il passaggio è cruciale: per la prima volta nella storia economica della provincia, il lavoro femminile non viene rappresentato come eccedenza o come diletto, ma come forma di partecipazione civile alla ricchezza del territorio.

Nel corso degli otto anni compresi tra il 1838 e il 1846, la mostra provinciale dei prodotti dell'industria e delle manifatture si è rivelata uno dei principali strumenti attraverso i quali la Reale Società Economica di Capitanata ha contribuito a definire, articolare e sostenere l'identità produttiva del territorio.

Da una prima fase documentaria, in cui l'obiettivo era «rappresentare ciò che la provincia produce»⁵³⁰, si passa rapidamente a una fase propositiva e sperimentale, nella quale la mostra diviene veicolo di dialogo tra produzione locale, tecniche esterne, arti liberali e politica civile. Il lavoro femminile, le arti applicate, l'industria alimentare, la concia del cuoio, le stampe moderne, gli strumenti musicali diventano tutti elementi di una moderna narrazione economica provinciale, non più segnata dal mero registro agricolo, ma aperta alle possibilità di una civiltà manifatturiera.

⁵²⁷ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. VIII, pp. 71–72.

⁵²⁸ *Ibidem*.

⁵²⁹ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. X, p. 84.

⁵³⁰ ASFG, *Intendenza, Governo e Prefettura. Reale Società Economica*, b. 2, fasc. 52 (delibera del 1845).

La sospensione forzata del 1846⁵³¹—imposta dal Ministero dell'Interno, che stabilì cadenza quinquennale per le mostre nazionali—rappresenta il riconoscimento implicito di un successo: la capacità espositiva foggiana era giunta a un livello tale da eccedere i confini previsti e da richiedere un nuovo coordinamento ministeriale centrale. La mostra, da fenomeno locale, diventava modello e misura della dignità economica di una provincia nel Regno borbonico.

4.4 *Il sistema dei premi*

Nel corso del XVIII secolo, il principio del *reward for merit*, inteso come forma di riconoscimento pubblico e di stimolo alla creatività individuale, si collocò progressivamente al centro di una più ampia riflessione europea sul rapporto tra sapere e utilità, tra progresso tecnico e miglioramento economico. In tale quadro, la nascita e lo sviluppo del cosiddetto *premium system* — un complesso dispositivo di premi, medaglie e riconoscimenti destinati a incoraggiare l'invenzione e la diffusione di innovazioni pratiche, soprattutto in ambito agricolo e manifatturiero — costituirono una delle manifestazioni più evidenti della cultura dell'“improvement” che permeò l'età dei Lumi e il primo Ottocento. L'idea di fondo era che l'incentivo materiale e simbolico, fondato su una visione emulativa della conoscenza e dell'utilità sociale, potesse sostituire, o quantomeno affiancare, i meccanismi di esclusività e di profitto privato garantiti dal sistema dei brevetti, stimolando una più rapida circolazione delle idee e una più ampia partecipazione collettiva al progresso tecnico.

Come ha mostrato in modo sistematico Helena L. H. Lim⁵³², il *premium system* rappresentò un tentativo consapevole di conciliare le esigenze della scoperta e quelle della diffusione, fondando un'economia morale dell'invenzione su base pubblica e

⁵³¹ ASFG, *Intendenza, Governo e Prefettura. Reale Società Economica*, b. 2, fasc. 55 (circolare del 28 gennaio 1846).

⁵³² H. L. H. Lim, *Stimulus to Innovation: The Premium System as a Method of Encouraging Agricultural Improvement, 1754–1870*, tesi di dottorato discussa presso l'University of Bath, 1997.

non monopolistica. «Profit and honour», scriveva nel 1754 William Shipley, fondatore della *Society for the Encouragement of Arts, Manufactures and Commerce*, «are two sharp spurs, which quicken invention and animate application»⁵³³: profitto e onore, ovvero utilità materiale e riconoscimento morale, costituivano le due leve attraverso cui Shipley intendeva mobilitare le energie inventive della nazione. In questo duplice equilibrio si riconosce uno degli aspetti più caratteristici dell'età illuministica, nella quale l'incentivo economico si carica di un valore etico e pedagogico: ricompensare l'«improver» significava infatti premiare il contributo reso al bene comune, non semplicemente gratificare la ricerca del vantaggio privato.

L'istituzione dei premi rispondeva così a una visione del sapere tecnico come bene pubblico, suscettibile di moltiplicazione attraverso la comunicazione e l'esempio. A differenza del brevetto, che si fondava sulla temporanea esclusione dell'altrui uso, il premio presupponeva la piena pubblicità dell'invenzione: il candidato, in cambio di un riconoscimento — monetario o onorifico —, rinunciava a ogni pretesa di monopolio, mettendo la propria scoperta a disposizione del pubblico. Questa logica di *open improvement* anticipa l'idea ottocentesca di *diffusion of innovations*, ben rappresentata nel modello che Lim riprende dalle teorie sociologiche di G. E. Jones e H. A. Presser, secondo cui ogni innovazione attraversa fasi successive di invenzione, adozione e diffusione sino a divenire pratica consolidata⁵³⁴. Il *premium system* si poneva dunque come uno strumento di accelerazione di tale processo, fungendo da mediatore tra l'atto creativo individuale e la sua appropriazione collettiva.

Sul piano storico-istituzionale, il sistema dei premi si radicò nell'ambiente britannico e irlandese, dove le prime società di incoraggiamento — come la *Dublin Society for Improving Husbandry, Manufactures and other Useful Arts* (1731) e la *Society of Arts* londinese (1754) — fecero da modello per una fitta rete di

⁵³³ Ivi, p. 1.

⁵³⁴ G. E. Jones, *The Adoption and Diffusion of Agricultural Practices*, in «World Economics and Rural Sociology Abstracts», n. 9, 1967, pp. 1-34, spec. p. 4; H. A. Presser, *Measuring Innovativeness rather than adoption*, in «Rural Sociology», n. 34, 1969, pp. 510-527, spec. pp. 510-11.

associazioni agrarie e industriali locali, dal *Bath and West Society* (1777) al *Smithfield Club* (1798), fino alla *Royal Agricultural Society of England* (1838). Queste istituzioni, come ha documentato Lim con ampia analisi archivistica, si configuravano come vere e proprie “società di miglioramento”, animate da un ceto di proprietari terrieri, professionisti e *gentlemen farmers* che, mossi da motivazioni insieme filantropiche e patriottiche, si assumevano il compito di guidare il progresso rurale e industriale. Nella loro azione si intrecciavano il gusto per la sperimentazione tecnica e la funzione di educazione morale della popolazione rurale: la concessione del premio era tanto un incentivo alla produttività quanto un gesto di paternalismo sociale, volto a promuovere virtù civiche come l’operosità, l’intelligenza pratica e la disciplina del lavoro.

In tal senso, il *premium system* va compreso all’interno di un più vasto orizzonte di “improvement” che abbraccia non solo l’agricoltura, ma l’intero *ethos* della società britannica di fine Settecento. Secondo la nota formulazione di Eric Hobsbawm, l’età della “doppia rivoluzione” — industriale e francese — produsse una nuova coscienza del progresso come dovere nazionale⁵³⁵. Per una parte consistente della nobiltà e della borghesia inglese, l’innovazione agricola divenne così una forma di patriottismo attivo, una risposta “morale” alla minaccia di disordine sociale proveniente dal continente. Il miglioramento dei raccolti, l’allevamento selettivo, l’introduzione di nuove tecniche di rotazione delle colture o di nuovi strumenti — dal *seed drill* alle prime trebbiatrici — erano percepiti come contributi alla prosperità e alla stabilità dello Stato, in un momento in cui la scarsità alimentare e le guerre napoleoniche rendevano la produttività rurale un interesse strategico della monarchia e della nazione.

In questo contesto, la funzione del premio assumeva un valore simbolico che andava oltre la semplice dimensione economica. Esso diventava il segno visibile di una alleanza fra scienza, tecnica e morale pubblica. La *Society of Arts* di Shipley, la *Bath and West Society* e le altre istituzioni consorelle elaboravano regole di

⁵³⁵ E. J. Hobsbawm, *Industry and Empire: from 1750 to the present day*, Penguin Books, Londra, 1968, p. 18.

assegnazione che riflettevano una concezione utilitaristica ma disinteressata del sapere: l'inventore era premiato non per l'originalità astratta della sua idea, bensì per la sua capacità di produrre effetti misurabili sul miglioramento dei raccolti, sulla riduzione dei costi o sull'aumento dell'efficienza rurale. Lim sottolinea come il linguaggio dei verbali e dei regolamenti di tali società insistesse costantemente sui termini "utility", "diffusion", "public benefit", segno di una vera e propria etica della comunicazione del sapere tecnico.

Questa economia morale dell'innovazione si traduceva in una pratica di sperimentazione diffusa. Le società agrarie incoraggiavano prove di semina, allevamento o uso di nuovi fertilizzanti; organizzavano esposizioni e pubblicavano relazioni sugli esperimenti più riusciti; stimolavano la concorrenza virtuosa fra gli agricoltori. In tal modo, il *premium system* agiva come un rudimentale ma efficace strumento di ricerca e sviluppo *ante litteram*: un sistema di finanziamento a bassa scala ma ad alta intensità di capitale simbolico, in cui la reputazione contava quanto la ricompensa monetaria. Le somme offerte erano in genere modeste — pochi pound, o medaglie d'argento —, ma il prestigio derivante dall'apparire nei *Transactions* delle società o dall'essere citati nei resoconti di Arthur Young poteva tradursi in reale vantaggio economico e sociale.

Lim osserva giustamente come la cultura del premio fosse inseparabile da quella della pubblicità e della stampa. La diffusione dei *Transactions* e dei periodici agrari, dagli *Annals of Agriculture* di Young all'*Agricultural Magazine*, contribuì a creare una sfera pubblica del miglioramento, nella quale la circolazione delle informazioni era essa stessa un premio morale⁵³⁶. Questa dimensione comunicativa, che possiamo considerare una forma primitiva di *open science*, costituiva un tratto distintivo rispetto al riserbo commerciale che caratterizzava il mondo delle invenzioni industriali protette da brevetto. Il premio trasformava la scoperta in notizia, l'invenzione in narrazione edificante: chi vinceva non era solo un tecnico abile, ma un esempio di virtù nazionale.

⁵³⁶ Cfr. N. Goddard, *The Development and Influence of Agricultural Periodicals and Newspapers, 1780–1880*, in «Agricultural History Review», n. 31, 1983, pp. 116–131.

Sarebbe tuttavia riduttivo leggere il fenomeno solo in chiave idealistica. Come già notava la stessa Lim, la fioritura delle società economiche e la crescente attenzione per l'*improvement* agricolo corrisposero anche a trasformazioni strutturali del mondo rurale: l'espansione delle *enclosures*, la razionalizzazione fondiaria, la diffusione del sistema norfolchese delle rotazioni, la crescente meccanizzazione dei processi di mietitura e trebbiatura. Queste trasformazioni, oltre a incrementare la produttività, determinarono un profondo mutamento nei rapporti di potere: la nuova agricoltura commerciale, capitalizzata e tecnologica, ridefiniva il ruolo del proprietario e quello del lavoratore, consolidando una gerarchia di competenze in cui il sapere tecnico diventava un attributo di distinzione. I premi, in questo senso, rafforzavano la legittimazione culturale dei ceti dominanti, che si presentavano come promotori del progresso e custodi della razionalità economica.

Non sorprende, dunque, che le società promotrici del *premium system* fossero costituite prevalentemente da membri della *gentry* e dell'aristocrazia rurale. Come rileva Lim, la loro struttura associativa ricalcava i modelli di sociabilità scientifica della *Royal Society* e delle accademie settecentesche, ma con un carattere più pratico e "civico". Esse si proponevano di unire la sperimentazione empirica alla responsabilità sociale, in un equilibrio che rifletteva l'etica paternalistica del tempo. Offrendo premi a contadini e artigiani, i *gentlemen improvers* non solo incoraggiavano l'adozione di nuove tecniche, ma consolidavano la propria funzione di guida morale del mondo rurale. Come ha notato G. E. Mingay, l'*improvement* non fu mai un fenomeno puramente tecnico, ma piuttosto un movimento di disciplina sociale mascherato da progresso agricolo⁵³⁷.

Sul piano storiografico, la ricerca di Lim ha mostrato quanto la dimensione "premiale" sia stata a lungo trascurata dalla storiografia classica sull'*agricultural revolution*, tradizionalmente concentrata sulle figure di singoli innovatori — Tull, Bakewell, Coke of Norfolk — o sui processi macroeconomici della produttività. Le *agricultural societies*, osserva Lim, sono state spesso ridotte a contorni pittoreschi, mentre furono invece, almeno fino alla metà dell'Ottocento, vere infrastrutture della

⁵³⁷ G. E. Mingay, *English Landed Society in the Eighteenth Century*, Taylor&Francis, Londra, 1963, p. 190.

conoscenza agricola. Esse produssero reti di scambio di informazioni, modelli di sperimentazione locale, e soprattutto un nuovo linguaggio del progresso basato sul merito e sulla divulgazione. Il *premium system*, lungi dall'essere un fenomeno marginale, rappresentò il primo tentativo organico di costruire un mercato pubblico dell'innovazione fondato sulla reputazione e sul riconoscimento.

Se, nella seconda metà del Settecento, il sistema dei premi costituì una delle più efficaci strategie di canalizzazione dell'entusiasmo migliorista, esso conobbe, nell'arco di un secolo, una trasformazione profonda che rispecchia le metamorfosi stesse del concetto di progresso. Nella sua fase originaria, come osserva Lim, la logica premiale era essenzialmente pedagogica: un incentivo simbolico e materiale destinato a orientare le pratiche agricole secondo criteri di razionalità, di efficienza e di pubblica utilità. Con il passaggio all'Ottocento, tuttavia, il *premium system* si istituzionalizzò progressivamente, divenendo parte integrante delle politiche associative e, in seguito, statali, di promozione dell'agricoltura. Le grandi società nazionali e provinciali — dalla *Royal Agricultural Society* (fondata nel 1838) alla *Bath and West* — ampliarono il numero e la varietà dei premi, introducendo categorie specifiche per macchine, colture, bestiame e fertilizzanti. Ma, come nota la studiosa, l'aumento quantitativo non corrispose necessariamente a un incremento di efficacia: la ritualizzazione del premio finì per ridurre la portata innovativa, spostando l'attenzione dal contenuto tecnico al valore cerimoniale e mondano del riconoscimento.

Già a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento, le esposizioni agrarie — itineranti o stabili — avevano assunto un carattere quasi teatrale, destinato a celebrare la prosperità del Regno Unito e la rispettabilità dei suoi protagonisti più eminenti. Gli animali da allevamento e gli attrezzi agricoli premiati erano divenuti simboli tangibili di un patriottismo produttivo che univa la *gentry* e gli agricoltori. Nondimeno, il nesso tra premio e innovazione tendeva ad allentarsi: la selezione dei vincitori rifletteva spesso criteri di rappresentanza sociale più che di effettivo progresso tecnico. Lim dedica pagine penetranti all'analisi di questa “crisi di finalità”, individuandone le cause nella crescente divergenza tra il mondo associativo

e quello industriale, nonché nella concorrenza diretta del sistema dei brevetti, che garantiva incentivi economici più concreti agli inventori.

Il rapporto tra premio e brevetto rappresenta, in effetti, uno dei nodi centrali del problema. Come osserva la stessa autrice, la compresenza di entrambi i sistemi riflette due concezioni divergenti della proprietà intellettuale: da un lato, quella privatistica e monopolistica del brevetto, fondata sul diritto esclusivo e sulla logica del profitto; dall'altro, quella pubblica e morale del premio, fondata sulla libera comunicazione e sul beneficio collettivo. Nella pratica, però, la distinzione era meno netta di quanto i principi lasciassero intendere. Molti inventori, dopo aver ottenuto un premio, procedevano alla brevettazione della loro invenzione, cercando di conciliare il prestigio morale con la sicurezza economica. È significativo che, nel periodo compreso tra il 1754 e il 1774, il numero dei premi assegnati dalla *Society of Arts* corrispondesse quasi esattamente al numero dei brevetti rilasciati nello stesso ambito: due modalità di remunerazione dell'inventiva che si sviluppavano in parallelo, non in opposizione, ma come forme complementari di un medesimo ethos competitivo⁵³⁸.

Ciò che distingue il *premium system* dal sistema brevettuale, tuttavia, è la sua funzione di socializzazione dell'invenzione. La ricompensa non era concepita come mezzo di appropriazione, bensì come strumento di educazione collettiva. L'*improver* non si definiva in quanto proprietario di un'idea, ma in quanto mediatore di progresso. Questa funzione pedagogica spiega la sua straordinaria fortuna in un contesto, come quello britannico, in cui la dimensione della pubblicità era percepita come componente essenziale della moralità. La *Royal Society of Arts*, in particolare, elaborò un sistema di valutazione basato su criteri di trasparenza, di testimonianza e di comunicazione: ogni proposta era discussa in assemblea, pubblicata, giudicata da commissioni di pari e diffusa attraverso i *Transactions*. Tale pratica, che oggi potremmo definire *peer review*, sanciva il primato della comunità sul singolo e faceva del premio un dispositivo di consenso, non di esclusione.

⁵³⁸ Lim, *Stimulus to Innovation*, cit., p. 307.

Sullo sfondo di queste dinamiche, il *premium system* rappresenta anche un interessante laboratorio di economia morale del capitalismo nascente. La cultura della ricompensa non può essere ridotta a un semplice paternalismo aristocratico: essa segna, piuttosto, il tentativo di integrare la logica utilitaristica del profitto con i principi dell'etica pubblica e del miglioramento sociale. L'*improvement*, termine intraducibile nella sua pienezza semantica, indica al contempo progresso economico, avanzamento scientifico e perfezionamento morale. È una categoria che fonde il lessico della tecnica con quello della virtù, e che, proprio per questo, si presta a una duplice lettura: da un lato, come strumento di razionalizzazione produttiva, dall'altro, come linguaggio di legittimazione delle *élites*. I premi agricoli, in tale prospettiva, costituivano non solo un incentivo all'efficienza, ma un mezzo di rappresentazione del potere culturale e politico delle classi dominanti. Ricevere o conferire un premio significava partecipare a una liturgia civile del progresso, in cui la scienza si faceva simbolo di ordine e di autorità⁵³⁹.

Nel medesimo senso, le società agrarie contribuirono alla costruzione di una vera e propria opinione pubblica dell'innovazione. Gli atti, le relazioni e le esposizioni avevano lo scopo di mostrare che il progresso era non solo possibile, ma visibile, misurabile, premiabile. Non è casuale che le esposizioni agrarie ottocentesche anticipino, per molti aspetti, le grandi esposizioni universali, in cui la visibilità delle macchine e dei prodotti premiati serviva a esaltare la potenza produttiva delle nazioni. In tal modo, il *premium system* si saldava con il progetto più vasto della modernità industriale, traducendo l'ideologia del miglioramento in rituale di massa.

Il progressivo declino del sistema, che Lim colloca fra la metà e la fine del XIX secolo, fu dunque il risultato non di un fallimento improvviso, ma di una mutazione di funzione. La professionalizzazione della ricerca agronomica — con la nascita di stazioni sperimentali come Rothamsted (1843) — e la crescente centralità delle politiche governative in materia di agricoltura resero in parte obsoleto il meccanismo dei premi privati. Le società economiche si trasformarono in enti organizzatori di fiere e di mostre, abbandonando il ruolo di laboratorio tecnico e di motore

⁵³⁹ G. E. Mingay, *Rural Life in Victorian England*, Heinemann, Londra, 1977, p. 113.

dell'innovazione. «The transition from a premium to a token prize system», scrive Lim, «marked not only a change in form, but a change in spirit»⁵⁴⁰: il passaggio dal premio come incentivo alla conoscenza al premio come pura attestazione di prestigio sancì la fine di un ciclo, quello dell'*improvement* come missione morale.

E tuttavia, la lezione del *premium system* non si esaurisce nella sua parabola britannica. Come fenomeno culturale e istituzionale, esso costituì un modello esportabile, che trovò accoglienza in gran parte dell'Europa continentale, adattandosi ai diversi contesti politici e sociali. In Francia, l'*Académie d'Agriculture* e le *sociétés d'encouragement* ripresero e tradussero il paradigma della ricompensa pubblica, integrandolo con il discorso fisiocratico del *bon gouvernement*; in area tedesca, le *Ökonomische Gesellschaften* ne fecero uno strumento di pedagogia statale; in Italia, infine, le società economiche d'antico regime e poi di epoca napoleonica ne assunsero i tratti distintivi, combinando filantropia, erudizione e sperimentalismo tecnico⁵⁴¹.

L'azione della Società Economica di Capitanata si inserisce a pieno titolo in questa geografia del miglioramento. Le sue pratiche di premiazione, i concorsi per saggi e progetti di innovazione agraria, la concessione di medaglie e di attestati riflettono un modello ormai consolidato a livello europeo. Tuttavia, nel contesto meridionale e borbonico, il premio assumeva un significato particolare: strumento di civilizzazione e di coesione sociale in un territorio percepito come periferico rispetto ai centri del progresso. Qui il *premium system* si intrecciava con la missione pedagogica delle *élites* locali, divenendo veicolo di alfabetizzazione economica e di moralizzazione del lavoro. Non era soltanto un incentivo tecnico, ma una forma di “governo morale”, coerente con la funzione civilizzatrice che le società economiche si attribuivano nel Mezzogiorno.

In questa prospettiva, il sistema dei premi può essere interpretato come una forma di “istituzione liminale” tra antica e nuova economia politica: un ponte tra il mondo delle accademie e quello delle amministrazioni moderne. Esso partecipava, infatti,

⁵⁴⁰ Lim, *Stimulus to Innovation*, cit., p. 225.

⁵⁴¹ Per il contesto continentale: A. J. Bourde, *L'influence de l'Angleterre sur les physiocrates français*, Paris, 1953; J. Thirsk, *Economic Policy and Projects in England, 1550–1750*, Oxford, 1978; E. J. Russell, *A History of Agricultural Science in Great Britain*, London, 1966.

di un duplice linguaggio: da un lato, quello dell'onore e del merito, ereditato dalla cultura delle accademie settecentesche; dall'altro, quello dell'efficienza e della produttività, proprio del nuovo ordine economico.

Il lascito storiografico di questa esperienza, come emerge dalle conclusioni di Lim, invita a riconsiderare le genealogie dell'innovazione in età moderna e contemporanea. Lungi dall'essere una parentesi, il *premium system* anticipa molti tratti della cultura della "ricompensa al merito" che caratterizzerà il capitalismo industriale e, più tardi, la scienza organizzata del XX secolo. Nella tensione fra riconoscimento simbolico e incentivo materiale, fra sapere aperto e competizione, si delinea un paradigma durevole, che sopravvive ben oltre l'età delle società agrarie.

La documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Foggia consente di ricostruire in modo puntuale la fisionomia e l'evoluzione del sistema dei premi adottato dalla Società Economica di Capitanata tra la seconda metà degli anni Trenta e i primi anni Quaranta dell'Ottocento. Già nella fase iniziale dell'attività premiale, la Società si presenta come un organismo pienamente integrato nelle dinamiche riformatrici del Regno borbonico, capace di recepire e tradurre in norme operative la volontà sovrana di promuovere la produttività agricola e manifatturiera del Mezzogiorno. Le fonti attestano infatti una rete capillare di programmi, bandi e corrispondenze che rivelano una struttura organizzativa coerente e, al contempo, un'attenzione al contesto locale, nella convinzione che l'incoraggiamento economico potesse agire come leva di progresso tecnico e morale.

Già nel 1835 si definiscono con chiarezza i criteri e le categorie dei premi destinati «agli abitanti della stessa Provincia» per favorire la «piantagione de' gelsi» e l'«industria della seta»⁵⁴². Il programma distingue tre sezioni — “Per i gelsi”, “Per la seta” e “Per la tiratura della seta” — assegnando premi in denaro di entità progressiva in relazione alla quantità di alberi piantati o di seta prodotta. Così, ad esempio, «un premio di ducati 20» veniva promesso «a quel proprietario che dimostrerà aver piantati ed assicurati per due anni numero 200 alberi di gelsi bianchi», mentre «un premio di ducati 40» spettava «a colui che sotto le stesse

⁵⁴² AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. 2, Pei Tipi di Giacomo Russo, Foggia, 1837, p. 27.

condizioni ne avrà piantati ed assicurati numero 400»⁵⁴³. Allo stesso modo, per la produzione serica erano previsti premi di venti, trenta, quaranta e sessanta ducati a seconda della quantità di seta ritratta — da trenta a cinquanta libbre — e della provenienza della materia prima, propria o acquistata.

Particolarmente significativa è l'attenzione riservata all'istruzione tecnica femminile: il programma del 1835 prevedeva infatti «un premio di ducati 20 a quella donna foggiana che avrà dato pubblico sperimento di aver appreso a tirare la seta all'organzino»⁵⁴⁴. Tale clausola, che si tradurrà due anni dopo nel pagamento effettivo del premio a Eleonora Petrosillo, riflette la volontà della Società di coinvolgere il lavoro femminile in un settore — quello serico — considerato strategico per la modernizzazione economica e per la moralizzazione sociale. La lettera del vicepresidente Francescantonio Gabaldi all'intendente di Capitanata, datata 7 agosto 1837, conferma infatti che la giovane Petrosillo «à per due mesi interi senza alcuna prestanza lavorato con pubblica soddisfazione nella filanda comunale», avendo «offerto pubblico sperimento di aver appreso a trarre la seta all'organzino». Il relativo pagamento del premio, approvato con dispaccio ministeriale dell'11 ottobre 1837, fu eseguito «da' fondi ammessi nello stato discusso provinciale per l'anno corrente»⁵⁴⁵, attestando così l'effettiva integrazione tra la Società Economica e l'amministrazione centrale del Regno.

Questo primo episodio permette di cogliere alcuni tratti distintivi del sistema dei premi: la codificazione di norme di accesso e verifica, l'intervento di commissioni locali e la subordinazione finale dell'erogazione al controllo ministeriale. La Società si configura dunque come un intermediario tra la prassi produttiva provinciale e il potere statale, traducendo in incentivi concreti l'intento “civilizzatore” della monarchia borbonica. La stessa logica è riconoscibile nel *Programma per la propagazione dell'Ulivo*, anch'esso datato 7 novembre 1835, che offre «agli abitanti del distretto di Foggia» — con l'eccezione dei comuni di Vieste e Monte Sant'Angelo, dove la coltura era già diffusa — premi di venti e quaranta ducati «a

⁵⁴³ Ivi, p. 28.

⁵⁴⁴ *Ibidem*.

⁵⁴⁵ Tutte le citazioni sono tratte da ASFg, Intendenza, Governo e Prefettura. *Reale Società Economica di Capitanata*, b. 1, f. 18.

quel proprietario che avrà piantati ed assicurati per tre anni 300 alberi di olivi» o «500»⁵⁴⁶. L'attenzione alle colture arboree, e in particolare all'ulivo e al gelso, rispondeva all'obiettivo di diversificare le fonti di reddito e di promuovere forme di coltivazione durevoli, contro l'instabilità dei raccolti cerealicoli.

Nello stesso volume del *Giornale degli Atti* la Società pubblicava inoltre un avviso ai proprietari terrieri, offrendo la possibilità di acquistare semi di sulla (*Hedysarum coronarium*) «presso il giardiniere della Pubblica Villa di Foggia» al prezzo di «grana trenta e mezzo per ogni rotolo», con l'intento di favorire la «semina de' prati artificiali»⁵⁴⁷. Questa misura, apparentemente marginale, integra di fatto la politica premiale, configurandosi come un'azione parallela di divulgazione agronomica e di sostegno materiale alla sperimentazione.

Il primo ciclo di premi concluso nel 1836 mostra la piena operatività del sistema. Il verbale della tornata ordinaria del 26 settembre di quell'anno registra infatti la deliberazione a favore del marchese Lorenzo Filiasi, «nostro socio ordinario», cui venne liberato «il premio di ducati 40» per aver prodotto «libbre 42 di seta tratta da bozzoli educati con la propria foglia», in conformità con l'articolo secondo del programma del 1835⁵⁴⁸. La decisione della Società, presa «considerando che costà dalle verifiche [...] il Sig. Filiasi abbia fatto nudrire i bachi con la foglia de' suoi gelsi» e che «nessun altro abbia infine presentata tanta quantità di seta», fu motivata non solo dalla verifica tecnica, ma anche dal valore esemplare dell'iniziativa, destinata — come si legge nel verbale — a «servir d'incitamento agli altri industriosi della Provincia»⁵⁴⁹.

L'anno 1838 segna una svolta nell'articolazione del sistema premiale. Il programma del 20 febbraio, approvato da Ferdinando II «nel Consiglio Ordinario di Stato» e diffuso a stampa nel terzo volume del *Giornale degli Atti*, introduce una scala di premi di vastissima ampiezza, comprendente agricoltura, manifatture, arti

⁵⁴⁶ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. 2, Pei Tipi di Giacomo Russo, Foggia p. 29.

⁵⁴⁷ Ivi, p. 30.

⁵⁴⁸ Ivi, p. 28.

⁵⁴⁹ Ivi, p. 29.

meccaniche⁵⁵⁰. La prefazione del programma — un vero e proprio manifesto di economia politica applicata — offre una diagnosi della crisi agricola pugliese dopo la fine della congiuntura cerealicola favorevole, e propone come rimedio «migliorare i sistemi agricoli sotto la vista di economizzare tempo e spese» e «ricambiarci con l'incremento della industria manifatturiera»⁵⁵¹.

Il programma del 1838 elenca ben ventitré categorie di premi, distribuite su più anni. Tra i più significativi si segnalano: dieci premi da cento ducati ciascuno «a quelle donne della Provincia che [...] avranno presentata la miglior tela aceracea tessuta di lino e cotone»; quattro premi da cinquanta ducati «a que' Comuni di Roseto, Alberona, Orsara, Santagata, Ascoli, Accadia e Biccari» per il miglior panno campagnolo; due premi da cinque ducati «a quelle donne di S. Marco in Lamis che [...] presenteranno il miglior tessuto di bambagia detto picciello»⁵⁵². Accanto a questi, premi di quaranta ducati erano previsti per le semine di prati artificiali, dieci ducati per le piantagioni di cotone, cento per la costruzione di fornelli per la pece navale, duecento per l'introduzione di frantoi e cento per strettoli idraulici per l'olio. Particolarmente innovativo è l'aspetto inclusivo del programma, che riserva un ruolo visibile alle donne e alle comunità locali, accanto ai proprietari e agli imprenditori. Tale pluralità riflette una visione sociale del progresso economico, dove la competenza artigianale e la perizia domestica femminile vengono elevate a esempi di "pubblica utilità".

Nel complesso, le fonti relative al triennio 1835–1838 documentano l'affermarsi di un sistema premiale complesso e gerarchizzato, in cui la Società Economica di Capitanata assume un ruolo direttivo e pedagogico. Le deliberazioni, i programmi e le relazioni agli intendenti mostrano una struttura amministrativa efficiente, capace di collegare i diversi livelli — comunale, provinciale, ministeriale — e di trasformare il premio in strumento di *governance* territoriale.

A partire dal 1839, il sistema dei premi definito nel programma del 1838 entra nella sua piena fase esecutiva. Le deliberazioni pubblicate nei volumi successivi del

⁵⁵⁰ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. 3, Della Tipografia Trani, Napoli, 1838, pp. 84–88.

⁵⁵¹ Ivi, p. 84.

⁵⁵² Ivi, p. 87.

Giornale degli Atti testimoniano un'intensa attività di verifica, di esposizione e di pagamento, che coinvolge tanto i produttori agricoli quanto i manifattori, le artigiane e gli artigiani dei centri montani e garganici. Nel maggio del 1839, ad esempio, la Società, per tramite del suo presidente Francescantonio Gabaldi, comunica all'Intendente che nella tornata di gennaio «hanno meritati i premi per piantagioni de' gelsi ed ulivi» diversi proprietari di Foggia e di Orta — Gaetano Baroni, Nicola Parisi, Luigi Celentano, Saverio Russo e Saverio Sinisi — richiedendo la liberazione di «ducati 240 occorrenti pel pagamento» e specificando che tale somma «può esser prelevabile dagli assegni del 1839 e dalle reste del 1838». La risposta ministeriale del 15 maggio, firmata da Nicola Santangelo, approva il pagamento e ne regola la procedura contabile, ordinando che «li ducati 240 [...] sieno liberati dalle reste del 1838 e dalle somme assegnate pel 1839 alla Società medesima»⁵⁵³.

L'anno 1839 è anche quello delle prime esposizioni delle manifatture provinciali, in cui la funzione emulativa del premio assume carattere pubblico. Le relazioni pubblicate nel quarto volume del *Giornale degli Atti* riferiscono la cerimonia di assegnazione dei premi di incoraggiamento per l'anno 1838: tra le premiate figurano la foggiana Lucia Panniello, le sorelle Inglese e Sacco di Rodi, Angiola Mariconda di Sant'Agata, e altre artigiane provenienti da Roseto e S. Marco in Lamis. Il cronista, con tono retorico ma non privo di significanza, sottolinea che «pei voti degl'immensi spettatori» furono chiamate «sul capo augusto di Ferdinando II le celestiali benedizioni»⁵⁵⁴.

Nell'anno seguente, la cronaca delle esposizioni del 1839 conferma l'ampliamento e la maturazione del sistema. Nel quinto volume del *Giornale*, la Società documenta con straordinario dettaglio i giudizi espressi sui manufatti, i nomi dei premiati, le cifre corrisposte, le valutazioni tecniche e persino i rimproveri rivolti a chi non aveva mantenuto la qualità richiesta. Così, ad esempio, la tessitrice Mariconda di Sant'Agata, già premiata l'anno precedente, riceve un nuovo riconoscimento di quindici ducati «per un tessuto di lana variamente colorato»,

⁵⁵³ Le citazioni sono tratte da ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 2, f. 25.

⁵⁵⁴ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. 4, Della Tipografia Trani, Napoli, 1839, p. 18.

lodato per la difficoltà del lavoro eseguito «con l'ajuto di un sol telaio e con lane da lei tinte»⁵⁵⁵; ma la Società non manca di ammonire che «non si à interesse nelle nostre montagne di emulare il lusso de' grandi»⁵⁵⁵, invitando a un'industria sobria e «morale».

Nello stesso rapporto si legge che la Commissione, dopo aver esaminato i nuovi tessuti delle sorelle Sacco e Inglese di Rodi, rileva «che non avendo offerti que' miglioramenti che dovevano sperarsi, né potendo i tessuti sostenere il confronto con le manifatture delle tessitrici foggiane, si limita la corporazione accademica a lodarne la bontà e a incitare le autrici a cose migliori»⁵⁵⁶.

La funzione pedagogica del sistema appare qui in tutta la sua evidenza: il premio non è soltanto retribuzione, ma strumento di correzione, di orientamento e di disciplina. L'elogio e la riprensione coesistono come elementi complementari di un discorso morale sulla produzione: lo stesso tono si ritrova nel caso di Domenico Pappano, fabbricante di panni-lana di Roseto, che, dopo essere stato premiato nel 1838, viene pubblicamente biasimato nel 1839 per aver «tradito ogni nostra fiducia» e per aver presentato «panni [...] di qualità inferiore», mentre l'Intendente «con aspre parole gli ricordava, che colui che vuole cercare lode nel pubblico ufficio, non è essente dal rigore delle leggi»⁵⁵⁷.

Accanto a tali note di severità, le cronache celebrano con enfasi i progressi tecnici di altri artigiani: Michelangelo Terlizzi di Alberona, «avendo migliorato il suo panno testa di moro», ottiene un nuovo premio di quindici ducati; Giuseppe Pappano di Roseto riceve trenta ducati per un «panno blèu [...] superiore a quanti altri panni furono spediti al concorso»⁵⁵⁸. La relazione conclude che «li ducati 136 che per tutte queste manifatture il signor Intendente va a pagare alle parti, possan incitare i fattori a cose migliori», aggiungendo che «ducati 240» saranno liberati anche «per piantagioni di gelsi», così che «l'intero pagamento di duc. 376 può far noto a tutto un pubblico, che la Società promuove co' fatti il vantaggio della sua provincia»⁵⁵⁹.

⁵⁵⁵ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. 5, Della Tipografia Trani, Napoli, 1840, p. 15.

⁵⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁵⁷ *Ivi*, pp. 15-16.

⁵⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁵⁹ *Ibidem*.

Nel 1841 l'impianto delle esposizioni si raffina ulteriormente. La Società, commentando i tessuti delle sorelle Ferretti e di tale Pisano, rileva che «le stesse fabbriche di Salerno, di Piedimonte e della Cava non possono offrire tessuti eguali a quelli esposti per finezza e per larghezza»⁵⁶⁰, e assegna alle Ferretti un premio di dieci ducati. A questo si affiancano premi di incoraggiamento a Giuseppe Pappano e Ricci di Alberona (dieci ducati ciascuno) per i panni campagnuoli, a Gennaro del Piano per i «cravattini» (sei ducati), e alla già citata Mariconda per un «tappeto o coperta di lana di un sol pezzo di palmi 7 e mezzo per 9»⁵⁶¹.

Le stesse pagine riportano il progetto di un premio di eccezionale entità — cinquecento ducati — «a colui che stabilirà in Foggia un grande conceria e tintoria di ogni sorta di pelli e cuoi all'uso forestiere, ed una fabbrica di guanti di pellucce»⁵⁶². Il legame tra attività artigianali e sviluppo industriale è qui reso esplicito: la manifattura femminile dei guanti, già premiata negli anni precedenti, è assunta a premessa di una più ampia politica di industrializzazione locale.

Parallelamente, la corrispondenza conferma che la Società continua ad amministrare premi agricoli di grande importanza. Nel 1842 il presidente Gabaldi segnala l'assegnazione di «ducato cento» ad Andrea Medina di Vieste «per essere egli stato il primo a stabilire in quel comune lo strettoio idraulico per olio»⁵⁶³; il pagamento viene approvato con dispaccio ministeriale del 9 marzo successivo.

Nello stesso anno, Gabaldi scrive all'intendente di Capitanata riguardo al comune di S. Marco in Lamis, invitandolo a predisporre un «progetto di programma» per la distribuzione di alberi fruttiferi, la coltivazione del cotone e del prato artificiale, e l'incoraggiamento «de' fattori di panni, di sete e coloro che imparassero a conciare i cuoi»⁵⁶⁴. È interessante notare che la lettera precisa come «per la propagazione degli alberi si è determinato [...] abolirsi i premi in denaro e darsi gli alberi in natura», segno di un'evoluzione del sistema verso forme di incentivo materiale non monetario. Una lettera coeva relativa a Poggio Imperiale contiene direttive analoghe

⁵⁶⁰ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. 6, Della Tipografia Trani, Napoli, 1841, p. 14.

⁵⁶¹ *Ivi*, p. 15

⁵⁶² *Ibidem*.

⁵⁶³ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 2, f. 35.

⁵⁶⁴ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 2, f. 36

per la «promozione del miglioramento dell'olio di lentisco», con l'indicazione di elaborare «un progetto di programma parziale [...] specificando i premi in denaro per i miglioratori dell'olio di lentisco»⁵⁶⁵. Questi scambi epistolari mostrano un processo di decentramento e di adattamento del sistema premiale alle esigenze locali, affidando ai decurionati comunali la formulazione di programmi subordinati all'approvazione della Società.

La documentazione del 1843 e del 1844 registra casi singolari che rivelano la complessità amministrativa e la prudenza con cui i premi venivano concessi. Nel maggio 1843, l'intendente trasmette al presidente la supplica di Calogero Rocco, il quale afferma di aver «estratto da una radice indigena [...] un amido [...] più atto alla pubblica economica» e lamenta che la Società, pur trovando «idoneo ciò che il Rocco esponeva», gli abbia «negato il premio». L'Intendente chiede che la questione sia «presa in considerazione [...] onde aversene ragione nella prima tornata della Reale Società»⁵⁶⁶, segnalando l'esistenza di un procedimento di verifica e di revisione interno. Poco dopo, un altro caso analogo riguarda la richiesta di Ferdinando De Chiara, gestore del marchese Giacomo Filiasi, relativa a un premio promesso «per aver con apposita bigattiera e propria fronda schiusi i bachi e tratta la seta» nel 1840. La corrispondenza mostra che, sebbene il premio fosse stato deliberato, il pagamento subì ritardi, tanto che solo nel luglio 1844 il ministro Santangelo approvò la liberazione di «ducati 60 [...] prelevata dalle reste [...] dello statuto discusso dalla Società»⁵⁶⁷.

Questi episodi rivelano la precisione burocratica e la cautela con cui la Società amministrava i fondi: ogni premio era soggetto a verifica documentata, spesso a doppio livello (societario e ministeriale), e poteva essere sospeso o revocato in caso di inadempienze o incapienze dei fondi destinati ad esso..

L'anno 1842 costituisce infine un momento di sintesi, come attestano i verbali pubblicati nel settimo volume del *Giornale degli Atti*. Accanto ai pagamenti per la coltura del trifoglio e dei fieni — trenta ducati a Gio. Giuseppe de Angelis, dieci a

⁵⁶⁵ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 2, f. 38.

⁵⁶⁶ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 2, f. 43.

⁵⁶⁷ ASFg, *Intendenza, Governo, Prefettura. Reale Società Economica di Capitanata*, b. 2, f. 44.

Gabriele di S. Bartolomeo — si conserva il verbale completo della tornata del 20 maggio, dedicata alla distribuzione dei premi per l'esposizione delle manifatture⁵⁶⁸. La lista dei partecipanti e delle opere presentate offre un panorama vivissimo della società produttiva foggiana e garganica: dai fratelli Gasparri di Biccari, con tele di canapa e lino e bisacce variopinte, a Samuela Cristinziani, tessitrice di tele miste; dalle sorelle Accinni, autrici di «rami di fiori varj fatti a cera imitando la verità», a Teresa Ferretti, che espone «varj tessuti di cotone colorato per servizio di tavola»⁵⁶⁹. Seguono Nicola Capozzi, con una calligrafia allegorica indirizzata al re, Michele Guarino, costruttore di violini, e una serie di artigiani e artigiane impegnati nelle arti della concia, della tintura e della pittura.

La varietà delle opere presentate — dai manufatti artistici alle produzioni industriali — illustra la piena espansione del sistema dei premi, ormai capace di comprendere l'intero spettro delle attività economiche e artigianali della provincia. Anche la dimensione femminile del lavoro risulta ampiamente riconosciuta: accanto alle tessitrici e ricamatrici, le sorelle Accinni e altre artigiane foggiane compaiono accanto a uomini d'ingegno tecnico, senza alcuna distinzione gerarchica nella registrazione ufficiale.

L'insieme della documentazione esaminata — dai *Giornali degli Atti* alle lettere conservate nel fondo dell'Intendenza — consente di considerare il sistema dei premi della Società Economica di Capitanata come uno dei più articolati e coerenti dell'Italia meridionale nella prima metà dell'Ottocento. In esso si riflette, in scala provinciale, la duplice natura delle società economiche borboniche: strumenti di divulgazione tecnica e di educazione civile, ma anche organismi di controllo, capaci di orientare la vita produttiva entro i confini dell'utilità pubblica e della moralità privata.

Fin dai primi programmi del 1835, la Società foggiana appare impegnata nel disegno di una riforma agraria “dolce”, fondata sull'incentivo piuttosto che sulla coercizione, e sull'idea che la produttività non derivi soltanto dall'investimento di capitali, ma

⁵⁶⁸ AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. 7, Della Tipografia Trani, Napoli, 1842, p. 22.

⁵⁶⁹ Ivi, pp. 26-27

dalla diffusione di conoscenze e dall'emulazione dei migliori esempi. Il lessico stesso dei documenti — *incoraggiare, propagare, promuovere, migliorare* — rivela una tensione pedagogica che supera la mera funzione economica del premio. Le deliberazioni, le circolari e i verbali mostrano come la ricompensa in denaro o in natura fosse solo la parte visibile di un processo di disciplinamento e di educazione collettiva: ogni premio implicava la verifica del lavoro, la certificazione da parte delle autorità locali, la pubblicità dell'atto, e spesso l'indicazione di ulteriori miglioramenti.

Il sistema della Capitanata, più che altrove, si distingue per la varietà dei destinatari. I premi toccano tutti i settori della produzione — agricoltura, manifattura, arti meccaniche, arti belle — e coinvolgono indistintamente uomini e donne, nobili e artigiani, comuni e privati. La presenza costante di tessitrici, filatrici, ricamatrici e guantaie accanto a proprietari terrieri e inventori mostra un'idea estesa di "utilità", nella quale il lavoro femminile, pur mantenuto entro l'orizzonte domestico e artigianale, acquista dignità pubblica. Emblematico, in questo senso, è il riconoscimento a Eleonora Petrosillo per l'apprendimento della tiratura della seta all'organzino, che inaugura una lunga serie di premi concessi a donne della provincia: da Angiola Mariconda di Sant'Agata a Lucia Panniello di Foggia, da Elisabetta d'Augello di San Marco in Lamis alle sorelle Ferretti, Accinni e Sacco. Attraverso la loro visibilità nei verbali e nelle esposizioni, la Società istituzionalizza una forma di cittadinanza economica femminile, ancorché limitata, ma non per questo priva di significato nel contesto della cultura produttiva ottocentesca.

D'altro lato, l'ampia documentazione relativa ai premi agricoli e industriali rivela l'intento di trasformare la Capitanata da territorio monoculturale a distretto integrato, dove agricoltura e industria si sostengano reciprocamente. La promozione dei prati artificiali e delle colture da reddito, la diffusione di macchine idrauliche e frantoi, l'incentivo alla produzione di sapone, pece, guanti, stoffe e bottoni compongono un disegno coerente di "civilizzazione economica" fondato sull'intervento tecnico e sull'autonomia locale. La Società, attraverso i suoi programmi e i suoi bandi, agisce come una vera e propria istituzione di sviluppo territoriale, in grado di dialogare con

le amministrazioni comunali e di generare microprogetti (come quelli di S. Marco in Lamis e Poggio Imperiale) funzionali a un'economia policentrica e diversificata.

Un altro elemento di rilievo è la progressiva trasformazione delle forme di incentivo. Se nei primi anni il premio è prevalentemente in denaro, con il tempo si moltiplicano le modalità alternative: la fornitura di semi e alberi, la concessione di attrezzi o materiali, la pubblicazione dei nomi dei premiati nei *Giornali degli Atti*. Quest'ultimo aspetto non è secondario: la pubblicità del merito — ossia la celebrazione pubblica della virtù produttiva — diventa parte integrante della ricompensa, un riconoscimento simbolico che sostituisce, o almeno affianca, quello economico. L'elogio pubblico, la menzione ufficiale, la riproduzione a stampa delle deliberazioni configurano un sistema di reputazione civile fondato sul principio dell'esemplarità.

Nella maturità del sistema, tra 1840 e 1844, la Società di Capitanata riesce così a combinare la dimensione tecnica e quella morale dell'incoraggiamento. Da un lato, i premi alle manifatture — panni-lana, tessuti di cotone, lavori di cera, strumenti musicali — favoriscono la circolazione delle competenze e delle innovazioni; dall'altro, la stessa pratica della verifica, della certificazione e del giudizio pubblico contribuisce a costruire un ethos del lavoro onesto, ordinato e produttivo, in piena sintonia con la cultura controriformistica e paternalistica del Regno. La pubblicità delle esposizioni, la presenza di autorità civili e religiose, l'intervento diretto del sovrano o dei ministri, rafforzano il carattere "morale" del premio, trasformandolo in una cerimonia di legittimazione sociale.

Nel complesso, la Reale Società Economica di Capitanata appare, nelle sue pratiche premiali, come un laboratorio di modernità amministrativa e di educazione civica. Attraverso la codificazione delle regole, la gerarchia dei premi, l'estensione dei destinatari e la costante interlocuzione con le autorità centrali, essa contribuisce a costruire una nuova relazione tra Stato e società civile, fondata sul principio della *ricompensa pubblica del merito utile*. In tale cornice, il premio non è solo strumento economico, ma linguaggio politico e morale: un modo di tradurre l'idea di "progresso" nella concretezza delle pratiche produttive e nella quotidianità dei cittadini.

Conclusioni

Giunti al termine di questo lavoro, ciò che inizialmente si presentava come un'indagine sulle società economiche quali luoghi di produzione di saperi utili si rivela, alla luce dell'analisi condotta, come un problema più profondo e strutturale: comprendere come il sapere diventi una risorsa per il governo e in quali condizioni storiche esso possa aspirare a esercitare una funzione di orientamento dell'azione pubblica. Questa tesi mostra come il sapere per il governo non consista in un semplice accumulo di informazioni, ma in un processo di costruzione che coinvolge pratiche di osservazione, forme di scrittura, procedure di selezione, criteri di credibilità e modalità di traduzione, attraverso cui la complessità del territorio viene resa leggibile, comparabile e potenzialmente amministrabile. L'esperienza della Società Economica di Capitanata, assunta non come caso marginale ma come laboratorio storico, ha consentito di osservare in scala provinciale il funzionamento concreto di tali processi, mostrando come il territorio non sia mai un dato naturale da registrare, ma un oggetto che deve essere continuamente descritto, classificato e reso intelligibile secondo categorie compatibili con le esigenze dell'amministrazione. Le inchieste, le memorie, le relazioni, i pareri, le sperimentazioni agrarie, i concorsi a premio e le pubblicazioni nel *Giornale degli Atti* non costituiscono semplici testimonianze di un'attività riformatrice, ma veri e propri dispositivi di produzione del sapere, attraverso cui problemi, risorse e priorità vengono selezionati, ordinati e gerarchizzati. In questo senso, la Società appare come un'infrastruttura cognitiva, un nodo di connessione tra saperi locali, apparati amministrativi e circuiti più ampi di circolazione delle conoscenze, capace di tradurre osservazioni disperse in categorie amministrative e di costruire una memoria del territorio mediante la sedimentazione delle scritture e la conservazione degli archivi. Tuttavia, questa intensificazione delle pratiche conoscitive non elimina l'incertezza né garantisce la traduzione automatica del sapere in decisione; al contrario, rende visibili le tensioni che attraversano costantemente la produzione di conoscenza: tra descrizione e prescrizione, tra esperienza empirica e aspettative

amministrative, tra ambizione riformatrice e limiti materiali, tra saperi diffusi e saperi legittimati. La Capitanata, per la centralità delle sue questioni agrarie e per il peso economico del Tavoliere, offre un terreno particolarmente denso per osservare queste dinamiche, mostrando come la necessità di conoscere il territorio si traduca in un lavoro continuo di formalizzazione che non cancella la complessità, ma la riorganizza secondo griglie di lettura funzionali al governo. Accanto alla raccolta sistematica delle informazioni, le società economiche esercitano una funzione di selezione e di gerarchizzazione dei saperi, poiché non tutte le conoscenze disponibili vengono considerate ugualmente rilevanti o utili: attraverso discussioni interne, valutazioni comparative e il confronto tra esperienze locali, esse definiscono quali pratiche debbano essere valorizzate e quali restino ai margini, operando come dispositivi di filtro capaci di trasformare un insieme eterogeneo di dati e osservazioni in un sapere amministrativamente utilizzabile. Un ruolo decisivo è svolto, in questo processo, dalla funzione di traduzione: le conoscenze empiriche, spesso espresse in linguaggi locali e legate a contesti specifici, vengono rielaborate in forme compatibili con il lessico dell'amministrazione e dell'economia politica, in un'operazione mai neutrale che implica scelte, adattamenti e semplificazioni e che contribuisce a ridefinire il significato stesso delle pratiche descritte. Il bilancio critico della categoria di *expertise* costituisce uno dei nodi centrali di questo lavoro: l'analisi ha mostrato come tale criterio non possa essere assunto come un dato preliminare né come una qualità intrinseca di determinati soggetti, ma emerga piuttosto come un esito storico, prodotto da pratiche di riconoscimento che coinvolgono istituzioni, procedure, posizioni sociali e reti di relazione. Nel contesto analizzato, l'autorità del sapere non deriva semplicemente dalla competenza tecnica, ma dalla capacità di conformarsi a codici condivisi, di scrivere secondo determinati generi, di partecipare a circuiti di discussione legittimati e di dimostrare familiarità con il linguaggio dell'utilità pubblica; l'*expertise* si costruisce così come una forma di credibilità più che come un sapere specialistico in senso moderno. Questo processo produce inevitabilmente gerarchie ed esclusioni, poiché le competenze non vengono semplicemente riconosciute, ma attivamente selezionate, ordinate e gerarchizzate attraverso pratiche che riflettono assetti sociali preesistenti e che, al

tempo stesso, contribuiscono a rafforzarli. Accanto alla produzione di conoscenza, emerge così un processo complementare e spesso trascurato, quello della produzione del *non-sapere*: ogni dispositivo di sapere implica una selezione e dunque un'esclusione, stabilendo confini tra ciò che può essere considerato rilevante e ciò che viene relegato nell'irrilevanza, non perché inesistente, ma perché difficilmente traducibile in forme compatibili con le procedure istituzionali. È proprio in questo spazio di tensione tra formalizzazione e perdita che si coglie la dimensione storica dell'expertise, intesa non come dato naturale, ma come costruzione fragile e situata. L'inserimento delle società economiche nel quadro della monarchia amministrativa emerge con particolare chiarezza se si considera il loro rapporto con le procedure consultive: le autorità ricorrono frequentemente a pareri e relazioni redatte da corpi intermedi, riconoscendo implicitamente il valore della competenza collettiva e conferendo alle società una funzione di legittimazione tecnica delle scelte amministrative, senza tuttavia delegare loro il potere decisionale. Questa dinamica non può essere interpretata semplicemente come imposizione dall'alto, poiché le società sono spesso animate da élites locali che partecipano attivamente alla vita amministrativa e che trovano nell'associazionismo un canale per incidere sulle politiche territoriali; in questo senso, l'azione societaria riflette un equilibrio complesso tra indirizzo centrale e iniziativa locale, in cui la produzione di sapere diventa uno strumento di negoziazione. Proprio qui si apre il nodo interpretativo che questa tesi lascia consapevolmente in sospeso: in che misura, attraverso le società economiche, il governo mirasse ad accumulare saperi territoriali per rendere il territorio conoscibile e dunque amministrabile, e in che misura mirasse invece a disporre di strumenti per agire sui territori appoggiandosi all'autorevolezza sociale delle élites e degli "intellettuali". In entrambi i casi si può parlare di sapere utile al governo e dunque di expertise, ma si tratta di due registri diversi: il primo prevalentemente epistemico, il secondo eminentemente politico. L'analisi suggerisce che queste dimensioni non si escludano, ma coesistano e si alimentino reciprocamente, rendendo le società economiche spazi ambivalenti di produzione del sapere e di costruzione del consenso, nonché luoghi in cui si tenta di stabilizzare nuove figure sociali legittimate dalla cultura riconosciuta dallo Stato, una sorta di

mediatori tra centro e periferia. La ricostruzione dei processi di istituzionalizzazione del sapere invita, infine, a riconsiderare criticamente la tradizionale opposizione tra Antico Regime e modernità amministrativa: lungi dal configurarsi come una cesura netta, il passaggio tra XVIII e XIX secolo appare come una fase di sovrapposizione di logiche, pratiche e linguaggi differenti, in cui le società economiche si collocano come configurazioni ibride, segnate tanto da elementi di continuità – personalizzazione delle competenze, intreccio tra saperi e interessi, dipendenza dalle reti relazionali – quanto da elementi di rottura, quali la crescente formalizzazione delle procedure, la standardizzazione delle inchieste, la costruzione di archivi e la progressiva riorganizzazione dell'amministrazione territoriale. In questo senso, il declino delle società economiche nel corso della seconda metà dell'Ottocento non va letto come segno di inefficacia, ma come l'esito di un processo di differenziazione istituzionale, nel quale le funzioni precedentemente accorpate vengono progressivamente ridistribuite, segnando il parziale successo del progetto di razionalizzazione amministrativa di cui esse erano state uno degli strumenti principali. Nel loro insieme, questi risultati invitano a ripensare il rapporto tra sapere e governo come un processo storico di mediazione, selezione e compromesso: la Società Economica di Capitanata appare così non come un semplice episodio della storia riformatrice, ma come un osservatorio privilegiato per interrogare le modalità storiche di produzione del sapere per il governo e, più in generale, le condizioni di possibilità della governabilità in un contesto segnato da discontinuità politiche e istituzionali. In questa prospettiva, questo lavoro non intende chiudere il discorso, ma aprirlo, mostrando come l'expertise non sia un dato naturale, ma il risultato di processi complessi, segnati da tensioni, negoziazioni, esclusioni e limiti strutturali; è in questa trama che si colloca il contributo della tesi, non nel fornire risposte definitive, ma nel rendere più intelligibili le condizioni storiche che rendono possibile – e al tempo stesso problematica – la trasformazione del sapere in azione pubblica.

Appendice

I soci della Società Economica di Capitanata (1810-1850)

Soci ordinari

<i>Nome</i>	<i>Cognome</i>	<i>Data nomina o attestazione</i>	<i>Professione/ceto</i>
Giuseppe	Rosati	1810	Medico, agronomo
Serafino	Gatti	1810	Chimico, matematico
Michele	de Luca	1810	Presbitero, proprietario terriero
Gaetano	de Lucretiis	1810	Presbitero, agronomo, proprietario terriero
Leonardo	Tortorelli	1810	Proprietario terriero
Domenico	Donadoni	1810	Proprietario terriero, funzionario
Vincenzino	Barone	1810	Proprietario terriero
Prospero	Fania	1810	Proprietario terriero, funzionario
Giulio	Cassitti	1810	Dottore in legge, proprietario terriero
Raffaele	Pallotta	1810	Funzionario, proprietario terriero
Filippo	d'Errico	1810	Proprietario terriero, funzionario
Gianvincenzo	Mattei	1810	Dottore in legge, proprietario terriero
Giovannantonio	Filiassi	1810	Aristocratico, proprietario terriero, funzionario

Giuseppe	de Luca	1810	Aristocratico, proprietario terriero, funzionario
Giuseppe	De Angelis	1810	Funzionario, proprietario terriero
Gaetano	La Pira	1813	Chimico, funzionario
Antonio	De Luca	1813	Aristocratico, proprietario terriero
Giovanni	Ritmater	1813	
Michele	Schinci	1813	
Francesco	D'Aversa	1813	
Ignazio	Celentano	1813	Aristocratico, proprietario terriero, funzionario
Giovanni	Donadoni	1813	Proprietario terriero, funzionario
Francescantonio	Gabaldi	1813	Proprietario terriero, funzionario, esperto in scienze naturali
Bartolomeo	Grana	1822	Dottore in legge
Luigi	Sorge	1822	Dottore in medicina
Lorenzo	Trabucco	1819	
Francesco	Della Martora	1830	Farmacista, esperto in scienze naturali, economista
Giuseppe	Cutino	1837	Proprietario terriero, funzionario
Domenico	Mazza	1838	
Gaetano	Lotti	1839	Intendente di Capitanata
Giamberardino	Buontempo	1839	Avvocato, funzionario
Domenico	de Angelis	1846	Medico

Giuseppe	Guerrieri	1846	
Francesco	Serra	1846	
Bartolomeo	Baculo	1846	Dottore in medicina
Casimiro	Perifano	1846	Dottore in legge, esperto di scienze naturali
Francesco	Gabaldi	1846	Agronomo
Luigi	Celentano	1848	Aristocratico, proprietario terriero
Mauro	Perrone	1848	Proprietario terriero
Raffaele	Guerra	1850	Funzionario, Intendente di Capitanata
Raffaele	Cassitto	1850	Dottore in legge, funzionario
Andrea	Villani	1850	
Michele	Buontempo	1850	
Lorenzo	Filiassi	1850	Aristocratico, proprietario terriero
Tommasantonio	Celentani	1850	Aristocratico, proprietario terriero
Giuseppe	Barone	1850	Proprietario terriero

Soci onorari

<i>Nome</i>	<i>Cognome</i>	<i>Data nomina o attestazione</i>	<i>Professione/ceto</i>
Ascanio	Filomarino	1810	Amministratore del Tavoliere, aristocratico
Vincenzo	Angiulli	1810	Proprietario terriero

Gaetano	La Pira	1810	Chimico, funzionario
Joseph	Briot	1810	Funzionario, Intendente di Calabria Citra
Giuseppe	Zurlo	1813	Ministro dell'Interno, aristocratico
Francesco	Ricciardi	1813	Ministro della Giustizia
Michelangelo Cianciulli	Cianciulli	1813	Vicepresidente del Consiglio di Stato
Melchiorre	Delfico	1813	Consigliere di Stato
Antonio	Nolli	1813	Consigliere di Stato
Vincenzo	Coco	1813	Consigliere di Stato
Vito Manzi	Manzi	1810	Segretario del Consiglio di Stato
Louis	Reynier	1810	Direttore generale delle acque e foreste
Matteo Angelo	Galdi	1813	Direttore generale
Samuele Luca	Cagnazzi	1813	(Arcidiacono - Professore dell'Università di Napoli)
Monsignor de Leo		1813	Arcivescovo di Brindisi
Monsignor Palmieri		1813	Vescovo di Troia
Giuseppe Charron	Charron	1813	Intendente di Capitanata
Teodoro Monticelli	Monticelli	1813	Presbitero, naturalista
Marchese di Rignano		1813	Aristocratico
Michele Tenore		1813	Direttore dell'Orto Botanico Di Napoli

Gaetano Niccola	Onorati	1813	Canonico - Professore di Agricoltura nella Real Università di Napoli
Giuseppe	Melagrano	1813	Presbitero – studioso di medicina e scienze naturali
Giovan Battista Gagliardo	Gagliardo	1813	Presbitero e agronomo
Paolo	Tonti	1813	Agronomo
Pietro	Napoli Signorelli	1813	Saggista e storiografo
Biase	Zurlo	1813	Intendente di Molise
Ignazio	Carabelli	1813	Console
Agostino	Gervasio	1813	Epigrafista e archeologo
Luigi Ruggiero	Ruggiero	1813	
Domenicantonio	Patroni	1848	Funzionario
Giacomo	Ciardulli	1848	Proprietario terriero
Gaetano	Baroni	1848	Proprietario terriero
Antonio	Frejaville	1848	Funzionario
Luigi	Varo	1848	
Vincenzo	Zaccagnino	1848	Proprietario terriero
Luigi	De Luca	1850	Aristocratico, proprietario terriero
Domenicantonio	Siniscalco	1850	Tenente della Guardia Nazionale
Giuseppe	Campanella	1850	
Francesco Saverio	Freda	1850	Aristocratico, proprietario terriero
Gaetano	Della Rocca	1850	Proprietario terriero

Soci corrispondenti

<i>Nome</i>	<i>Cognome</i>	<i>Data nomina o attestazione</i>	<i>Professione/ceto</i>
Giuseppe Maria	Giovene	1813	Presbitero, naturalista, geologo e agronomo
Cosmo	Moschettini	1813	Agronomo
Giovanni	Marugi	1813	Dottore in medicina e filosofia
Benedetto	Mancarella	1813	Aristocratico e proprietario terriero - Lecce
Pasquale	Manni	1813	Medico e naturalista
Giovanni Battista	Accolti	1813	Giureconsulto
Luigi Tarsia	Incuria	1813	Presbitero e agronomo
Andrea	Mioli	1813	Segretario Perpetuo della Società Economica di Terra di Bari
Vitangelo	Bisceglie	1813	Presbitero, botanico e agronomo
Domenico	Topputi	1813	Proprietario terriero
Canonico Primicerio	Guida	1813	Presbitero
Gennaro	Fiore	1813	Professore di filosofia – Segretario perpetuo della Società Economica di Principato Citra
Marciano	De Leo	1813	Arciprete - Autore del poema "Il tempio della Sapienza"
Federico	Cassitto	1813	Proprietario - Segretario. perpetuo della Società Economica Principato Ultra
Benedetto Patroni	Benedetto Patroni	1813	Arcivescovo di Brindisi

Domenico Patroni (Intendente della Provincia di Principato Ulteriore (1837-43) – Avellino- Napoli)	Domenico Patroni (Intendente della Provincia di Principato Ulteriore (1837-43) – Avellino-Napoli)	1813	Vescovo di Troia
Gaetano Procacci	Gaetano Procacci	1813	Intendente di Capitanata
Giuseppe de Angelis	Giuseppe de Angelis	1813	Presbitero, naturalista
Domenicantonio Rosati (proprietario terriero – Foggia)	Domenicantonio Rosati (proprietario terriero – Foggia)	1813	Aristocratico
Francesco Consiglio	Francesco Consiglio	1813	Direttore dell’Orto Botanico Di Napoli
Francescantonio	Nobile	1813	
Giovanni Antonio	Cassitto	1813	Proprietario - Filosofo - Giureconsulto - Capitano dei legionari
Giovanni Tommaso	Giordano	1813	
Michele	Ciampi	1813	
Raffaele	Pallotta	1813	Funzionario, proprietario terriero
Giovanni	Ripoli	1813	Dottore in medicina
Antonio	Gervasio	1813	Dottore in medicina
Abate	Giaquinto	1813	Ecclesiastico
Saverio	Del Pozzo	1813	
Francesco	Mosca	1813	
Onofrio	Bonghi	1813	Segretario generale dell’Intendenza di Bari
Filippo	Lombardi	1813	
Francesco Paolo	Masselli	1813	
Vincenzo	Ricci	1813	
Gennaro	De Luca	1813	

Giuseppe	Carelli	1848	Veterinario dei Reali Eserciti
Luigi	Gioffrè	1848	Scienziato
Gennaro	Riccio	1848	Giudice del tribunale civile di Capitanata in Lucera
Leonardo	Giuliani	1848	
Pasquale	Pomella	1848	Presbitero
Andrea	Medina	1848	
Carlantonio	Nobile	1848	
Luigi	Baselice	1848	
Camillo	Spinelli	1848	Dottore in medicina
Pietro Paolo	Parzanese	1848	Presbitero e teologo
Michele	Ricchetti	1848	Presbitero
Giovanni Antonio	Lalli	1848	
Luigi	Villani	1848	
Domenico Giordano	Giordano	1848	
Gaetano	La Bianca	1848	
Gennaro	Galano	1848	Titolare di una cattedra di agricoltura a Lucera
Antonio	D'Aprèa	1848	
Ciro	Marziale	1848	
Achille	Bueni	1848	
Nicola	De Luca	1848	Segretario della Reale Società Economica di Campobasso
Ferdinando	D'Elia	1848	Segretario della Reale Società Economica di Caserta
Beniamino	Mazza	1848	
Michele	Buontempo	1848	Avvocato
Ferdinando	Villani	1848	Avvocato e storico

Francesco	Santoliquido	1848	Segretario della Reale Società Economica di Bari
Domenico	Frascolla	1850	
Vincenzo	Celentano	1850	Aristocratico, Proprietario terriero
Matteo	Nannarone	1850	Proprietario terriero
Filippo	Mastrolilli	1850	
Luigi	Gala	1850	
Pietrantonio	Di Giuseppe	1850	
Carlo Vincenzo	Barone	1850	Proprietario terriero
Vincenzo	Raho	1850	Dottore in medicina
Sergio	La Salandra	1850	
Michele	D'Ambrosio	1850	
Salvatore	Della Martora	1850	
Felice	Altamura	1850	
Nicola	Altamura	1850	
Eugenio	Cito	1850	
Gabriele	Cicella	1850	Presbitero
Gabriele Contini	Contini	1850	
Tommasantonio	Del Conte	1850	

Bibliografia

Agresta S., *L'istruzione nel Mezzogiorno d'Italia (1806–1860)*, Samperi, Messina, 1992.

Agrimi M., *Antonio Genovesi e l'illuminismo riformatore nel Mezzogiorno*, in «Belfagor», vol. 22, n. 4, 1967, pp. 373–410.

Alatri P., *Figure e correnti della recente storiografia sul Settecento*, in «Belfagor», vol. 49, n. 2, 1994, pp. 149–170.

Aliotta G., Ciarallo A., Salerno C. R., *Le piante e l'uomo in Campania. Le radici culturali e scientifiche*, Istituto per la Diffusione delle Scienze Naturali, Napoli, 2008.

Amante A., *Maria Cristina di Savoia. Regina delle Due Sicilie (1812–1836)*, Paravia, Torino, 1933.

Ambrosoli M., *L'agronomia emiliana da Pier de' Crescenzi a Filippo Re: realizzazioni e contraddizioni nel contesto italiano ed europeo*, in «Schede Umanistiche», n. 1, 2007, pp. 11–48.

Antonellis L., *Cerignola tra Seicento e Settecento*, Edigraf, Foggia, 1997.

Arduino P., *Memoria su' diversi generi di saggine*, in *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, I, 1786.

Ash E. H., *Power, Knowledge, and Expertise in Elizabethan England*, Johns Hopkins University Press, Baltimora, 2004.

Ash E. H., *Expertise and the Early Modern State*, in «Osiris», XXV, 2010, pp. 1–24.

Ash E. H., *By Any Other Name: Early Modern Expertise and the Problem of Anachronism*, in «History and Technology», n. 1, 2019, pp. 3–30.

Astigarraga J., *Economic societies and the politicization of the Spanish Enlightenment*.

Astigarraga J., *Economic Societies and the Politicisation of the Spanish Enlightenment*, in Id., *The Spanish Enlightenment Revisited*, Voltaire Foundation, Oxford, 2015, pp. 63–81.

Augello M. M., Bianchini M., Gioli G., Roggi P. (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina sospetta (1750–1900)*, Angeli, Milano, 1988.

Augello M. M., Guidi M. E. L., *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, 2 voll., FrancoAngeli, Milano, 2000.

Avallone P., *Alle origini del credito agrario. I monti frumentari nel Regno di Napoli e le riforme di fine '700*, CNR-ISSM, Napoli, 2014.

Barber W. J. (ed.), *Breaking the Mould. The Development of Academic Economics in XIX-Century America*, Wesleyan University Press, Middletown (CT), 1988.

Bausilio G., *La scuola nel Sud Italia. Dalle origini al 1860*, Key Editore, Napoli, 2019.

Beaurepaire P.-Y., *La communication en Europe. De l'âge classique aux Lumières*, Belin, Parigi, 2014.

Becagli V., *L'Accademia economico-agraria dei Georgofili nell'età della Restaurazione*, in M. M. Augello, M. E. L. Guidi (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano, 2000, vol. I, pp. 131–155.

Belorgey N., *Les cadres de l'expertise publique. Les trois dimensions de l'expertise d'État saisies par une ethnographie des économistes de la Banque de France*, in «Genèses», n. 85, 2011, pp. 93–114.

Benincasa F., De Vincenzi M., Fasano G., *Storia della strumentazione meteorologica nella cultura occidentale*, CNR Edizioni, Roma, 2019.

Berti F., *Il repubblicanesimo di Gaetano Filangieri*, in «Pensiero Politico», n. XXXVII, 1, 2004, pp. 108–113.

Berti F., *La ragione prudente. Gaetano Filangieri e la religione delle riforme*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2003.

Besana L., Baldini U., *Organizzazione e funzione delle accademie*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, 3, Scienza e tecnica*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 1309–1333.

Bevilacqua P., *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma, 1993.

Bevilacqua P., *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma, 1996.

Bevilacqua P., *La “storia economica” e l'economia*, in P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1999, vol. I, pp. 159–196.

Biagi B., *Profili di scienziati. In appendice: La Reale Società Economica di Capitanata; La specola meteoro-sismica di “Vincenzo Nigri”*, Raccolta di Studi Foggiani, Comune di Foggia, Foggia, 1930.

Biagioli M., *Galileo, Courtier. The Practice of Science in the Culture of Absolutism*, University of Chicago Press, Chicago–London, 1993.

Bianchi A. (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento*, La Scuola, Brescia, 2009, vol. 2.

Bodé G., Marchand P. (a cura di), *Formation professionnelle et apprentissage XVIIIe–XXe siècle*, Revue du Nord – INRP, Lilla, 2003.

Bödeker H. E., *Accademie*, in V. Ferrone, D. Roche (a cura di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 263–270.

Borchi N., *Quando l'inquisitore si distrae: ancora sul processo alla Metaphysica e all'Ars logico-critica di Genovesi*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», n. 22, 2002, pp. 405–429.

Boscani Leoni S., *Creazione e circolazione del sapere nell'Europa del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», vol. 124, 2012, pp. 581–613.

Bortolotti S., *Giuseppe Palmieri riformatore e scrittore*, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, Bologna, 1936.

Boutier J., Marin B., Romano A. (a cura di), *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italien*, Ecole française de Rome, Roma, 2005.

Brendecke A., *Imperium und Empirie. Funktionen des Wissens in der Spanischen Kolonialherrschaft*, Böhlau Verlag, Köln u. a., 2009.

Briggs R., *The Académie Royale des Sciences*, in «Past and Present», n. 131, 1991, pp. 38–88.

Broccoli A., *Educazione e politica nel Mezzogiorno d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze, 1968.

Burke P., *A Social History of Knowledge*, vol. I: *From Gutenberg to Diderot*, Polity Press, Cambridge, 2000.

Burke P., *What is the History of Knowledge?*, Polity Press, Cambridge, 2016.

Burke P., *Ignoranza in politica*, in Id., *Ignoranza: una storia globale*, Cortina, Milano, 2023, pp. 197–226.

Cafasi F., *Le Società economiche del Regno delle Due Sicilie e la Società economica di Capitanata*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», a. XIII, n. 1, 1973, pp. 71–89; a. XIII, n. 3, 1973, pp. 103–118.

Caffio M. A., *Dal municipio alla provincia. Note sugli spazi e sui linguaggi dell'agire politico delle élites in Capitanata nel Decennio francese*, in S. Russo (a cura di), *All'Ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Edipuglia, Bari, 2007, pp. 135–174.

Calafat G., *Expertise et compétences. Procédures, contextes et situations de légitimation*, in «Hypothèses», vol. 14, n. 1, 2011, pp. 95–107.

Carano-Donvito G., *I principii di politica economica di Luca De Samuele Cagnazzi*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», vol. 69, 1929, pp. 779–792.

Carano-Donvito G., *Luca De Samuele Cagnazzi e il problema dell'aumento dei prezzi*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», vol. 2, 1928, pp. 277–310.

Carano-Donvito G., *Pensieri economici del marchese Palmieri*, in «Rivista di politica economica», n. 12, 1928, pp. 778–788.

Carano-Donvito G., *Studi su Gaetano Palmieri*, in *Economisti d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze, 1936, pp. 39–135.

Casiglio A., *Notizia su Gaetano de Lucretiis*, in «Attualità archeologiche», XI, 1985, pp. 129–133.

Chiosi E., *“Humanitates” e scienze. La Reale Accademia napoletana di Ferdinando IV: storia di un progetto*, in «Studi Storici», n. 2, 1989, pp. 435–456.

Ciccolella D., *Il prezzo della patria. Stato, negozianti e regolazione dei prezzi alla voce nel Mezzogiorno nel secondo '700*, in «Storia economica», n. 2, 2006, pp. 491–530.

Ciccolella D., Clemente A., Salvemini B. (a cura di), *Consulte, rappresentanze, progetti per l'economia del Regno di Napoli*, vol. I, CNR, Roma, 2021.

Ciccolella D., Guenzi A., *Scambi e gestione del rischio sui mercati locali e regionali. Il contratto alla voce nel Mezzogiorno in età moderna*, in «Storia economica», XI (2008), 1, pp. 41–79.

Ciccolella D., Palmieri W., *Un protezionismo atipico? La politica delle materie prime nel Mezzogiorno della Restaurazione*, in G. Moricola (a cura di), *Quello che i numeri non dicono*, Aracne, Roma, 2014, pp. 141–174.

Cingari G., *Mezzogiorno e Risorgimento. La Restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Laterza, Roma-Bari, 1976.

Clark W., Golinski J., Schaffer S. (a cura di), *The Sciences in Enlightened Europe*, University of Chicago Press, Chicago, 1999.

Clark H. C., *Compass of Society: Commerce and Absolutism in Old Regime France*, Lexington Books, Lanham, 2007.

Colapietra R., *Gli economisti settecenteschi dinanzi al problema del Tavoliere*, in «Rassegna di politica e di storia», n. 58, 1959, pp. 24–32.

Colapietra R., *Riforma e restaurazione del sistema del Tavoliere di Puglia*, in «Rassegna di politica e storia», n. 60, 1960, pp. 16–22.

Colapietra R., *Vicende storiche ed ordinamento della dogana di Foggia fino a Carlo di Borbone*, in «Rassegna di politica e storia», n. 57, 1959, pp. 13–29.

Colapietra R., *Il Tavoliere di Puglia banco di prova dei riformatori e degli scrittori economici nel secondo Settecento*, in E. Narciso (a cura di), *Illuminismo meridionale e comunità locali*, Guida, Napoli, 1988, pp. 149–186.

Crosland M., *Science under Control. The French Academy of Sciences 1795–1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.

D'Alessandro D., *Posseduto dalla ragione: profilo di Gaetano Filangieri*,

Magma, Napoli, 1994.

Daston L., *The Empire of Observation*, in L. Daston – P. Galison, *Objectivity*, Zone Books, New York, 2007, pp. 95–127.

Daston L., *The Moral Economy of Science*, in «Osiris», n. 10, 1995, pp. 2–24.

Davis J. A., *Società e imprenditori nel Regno borbonico, 1815–1860*, Laterza, Roma-Bari, 1979.

De Lorenzo R., *Murat*, Salerno, Roma, 2011.

De Lorenzo R., *Società economiche e istruzione agraria nell'Ottocento meridionale*, FrancoAngeli, Milano, 1998.

De Martino A., *La nascita delle Intendenze: problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli (1806–1815)*, Jovene, Napoli, 1984.

De Matteo L., *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento: forme e limiti di uno sviluppo*, in «Storia economica», n. 2–3, 2006, pp. 305–337.

De Frenza L., *The first meteorological series of southern Italy. Report on a rediscovered archive*, in M. Gargano, A. Gasperini, S. Straulino (a cura di), *Società Italiana degli storici della fisica e dell'astronomia. Atti del XLIV Congresso Nazionale*, FedOA Press, Napoli, 2025, pp. 105–114.

De Leo C., Mastroiorio M., *Il Palazzo Galiani-Battipaglia-Filiassi*, Collana Studi Storici di Capitanata, Dipartimento Cultura Dauna – Associazione Amici Museo Civico Foggia, Foggia, 2024.

De Lucretiis G., *Della piantagione delle viti e delle cause della disposizione de' vini a corrompersi o inacidirsi nella Puglia daunia*, Presso Giuseppe Maria Porcelli, Napoli, 1791.

Dear P., *Revolutionizing the Sciences. European Knowledge and Its Ambitions, 1500–1700*, Princeton University Press, Princeton, 2009.

De Lucia G., *La Società patriottica di Abruzzo Ultra I (Teramo): 1788-1798*, in “Rivista di storia dell’agricoltura”, n. 3, 1965, pp. 52-76;

De Lucia G., *Le società economiche abruzzesi (1788-1845)*, in “Abruzzo. Rivista dell’Istituto di studi abruzzesi”, n. 2, 1967, pp. 345-383;

De Lucia G., *La società economica del Primo Abruzzo Ultra e l’archivio del notaio Mario Quartapelle*, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, n. 1, 1969, pp. 85-134.

Demarco D., *La borghesia fondiaria del regno di Napoli nel secolo XIX: le origini, i problemi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», n. XXXVIII, 1951, pp. 355–372.

Demarco D., *Qualche aspetto dell’opera delle “Società Economiche” meridionali*, in «Rassegna Storica Salernitana», a. XIII, n. 1–2, 1952, pp. 17–43.

Demerson J., Demerson P., Aguilar Piñal F., *Las sociedades económicas de amigos del país. Guía del investigador*, Centro de Estudios del Siglo XVIII, Oviedo, 1978.

Di Biasio A., *Il finanziamento dell’azienda agraria nel Regno di Napoli*, in «Rivista di Storia dell’Agricoltura», n. 2, 1981, pp. 135–204.

Di Cicco P., *La dogana delle pecore di Foggia. Elementi per una pianta generale del Tavoliere*, Grafiche Ciampoli, Foggia, 1971.

Di Cicco P., *Fonti per la storia della Dogana delle pecore nell’Archivio di Stato di Foggia*, in «Mélanges de l’école française de Rome», vol. 100, fasc. 2, 1988, pp. 937–946.

Di Cicco P. (a cura di), *Il Giornale patrio Villani: 1801–1810*, Leone Editrice Apulia, Foggia, 1985.

Di Cicco P. (a cura di), *Il libro rosso della città di Foggia*, Amministrazione provinciale di Capitanata, Foggia, 1965.

Di Cicco P., Di Cicco I., *La Reale Società Economica di Capitanata*, in «La Capitanata», n. 14, 2003, pp. 103–147.

Di Cicco P., Di Cicco T., *I consigli provinciali e distrettuali di Capitanata (1808–1860)*, in «La Capitanata», n. 18/19, 2005.

Di Cicco P., *Documenti su Giuseppe Rosati nell'Archivio di Stato di Foggia*, in «La Capitanata», n. 1–6, 1964, pp. 31–40.

Di Rienzo E., *Illuminismo politico? Alcuni problemi di metodo sulla storiografia politica del Settecento*, in «Studi Storici», n. 4, 1995, pp. 977–1010.

D'Onofrio F., *Numeri falsi e numeri errati: le basi informative della politica granaria a Napoli nella seconda metà del secolo XVIII*, in A. Clemente, S. Russo (a cura di), *La polizia de' grani*, Rubbettino, 2019, pp. 161–180.

Dröscher A., *Plants and Politics in Padua during the Age of Revolution (1820–1848)*, Palgrave Macmillan, London, 2021.

Dröscher A., Vezzani F., *Scienza, politica e vita sociale: il ruolo dell'Orto botanico di Padova nell'Ottocento*, Pisa University Press, Pisa, 2023.

Duchesneau F., *La physiologie des Lumières*, Vrin, Paris, 1982.

Earle R., *Feeding the people: the politics of the potato*, Cambridge University Press, Cambridge, 2020.

Edelstein D., *The Enlightenment. A Genealogy*, University of Chicago Press, Chicago–Londra, 2010.

Enciso Recio L. M., *Las Sociedades económicas en el siglo de las Luces*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2010.

Endrighi E., *L'evoluzione dell'agricoltura nell'Appennino Reggiano. Dal viaggio di Filippo Re ad oggi*, in G. Bonini, R. Pazzagli (a cura di), *Abitare la terra. Strutture del paesaggio e insediamenti rurali*, Ist. Alcide Cervi, Gattatico, 2017, pp. 105–116.

Fauci R., *L'economia politica in Italia. Dal Cinquecento ai nostri giorni*, UTET, Torino, 2000.

Felice E., *Economia e società: il divario Nord–Sud all'Unità*, in «Meridiana», n. 95, 2019, pp. 39–62.

Ferrari V., *Produttività economica e progresso civile nei progetti di un fisiocratico meridionale: Domenico Grimaldi*, in «Res Publica», n. 25, 2019, pp. 129–139.

Ferrone V., *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli, 1982.

Ferrone V., *Celestino Galiani e la diffusione del newtonianesimo. Appunti e documenti per una storia della cultura scientifica italiana del primo Settecento*, Sansoni, Firenze, 1982.

Ferrone V., *Alle origini della cultura illuministica napoletana: Celestino Galiani e il newtonianesimo*, in M. Di Pinto (a cura di), *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna*, Guida, Napoli, 1985, vol. I, pp. 325–364.

Ferrone V., *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

Ferrone V., *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1989.

Ferrone V., *The Accademia Reale delle Scienze of Turin: Cultural Sociability and Political Economy in the Age of Enlightenment*, in «Osiris», 17, 2002, pp. 131–154.

Ferrone V., *Una scienza per l'uomo. Illuminismo e rivoluzione scientifica nell'Europa del Settecento*, Utet, Torino, 2007.

Ferrone V., *Il mondo dell'Illuminismo. Storia di una rivoluzione culturale*, Einaudi, Torino, 2019.

Feola R., *La monarchia amministrativa*, Jovene, Napoli, 1984.

Feola R., *Accentramento e giurisdizione. Il progetto amministrativo nel primo Ottocento napoletano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXIV, 1985, pp. 451–474.

Feola R., *Utopia e prassi: l'opera di Gaetano Filangieri ed il riformismo nelle Due Sicilie*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1989.

Foucault M., *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 1978.

Foucault M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2005.

Fumaroli M., *La République des Lettres*, Gallimard, Parigi, 2015.

Furedi F., *Authority. A Sociological History*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013.

Fusco A. M., *Gaetano Palmieri e la scienza economica del tempo suo*, Giannini, Napoli, 1979.

Galasso G. (a cura di), *Storia del Regno di Napoli*, UTET, Torino, 2007, vol. 4.

Galasso G., *Genovesi: il pensiero economico*, in Id. (a cura di), *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989, pp. 401–429.

Gambarotto A., *Vital Forces, Teleology and Organisation: Philosophy of Nature and the Rise of Biology in Germany*, Springer, Cham, 2017.

Garnier J. P., *Murat re di Napoli*, Deperro, Napoli, 1974.

Genovesi A., *Autobiografia, lettere e altri scritti*, a cura di G. Savarese, Feltrinelli, Milano, 1962.

Gifuni G., *Il primo senatore di Capitanata Raffaele Cassitto*, A. Cressati, Bari, 1939.

Gillispie C. C., *Science and Polity in France at the End of the Old Regime*, Princeton University Press, Princeton, 1980.

Gillispie C. C., *Science and Polity in France. The Revolutionary and Napoleonic Years*, Princeton University Press, Princeton, 2004.

Goldgar A., *Impolite Learning. Conduct and Community in the Republic of Letters, 1680–1750*, Yale University Press, New Haven–Londra, 1995.

Goodman D., *The Republic of Letters. A Cultural History of the French Enlightenment*, Cornell University Press, Ithaca–London, 1994.

Goddard N., *The Development and Influence of Agricultural Periodicals and Newspapers, 1780–1880*, in «Agricultural History Review», n. 31, 1983, pp. 116–131.

Guasti N., *Antonio Conca traduttore di Campomanes*, in M. Tietz, D. Briesemeister (a cura di), *Los jesuitas españoles expulsos*, Iberoamericana/Vervuert, Madrid/Francoforte sul Meno, 2001, pp. 359–378.

Guasti N., *Introduzione. Normante e Genovesi: l'economica civile nella "Ilustración" spagnola*, in L. Normante y Carcavilla, *Discorso sull'utilità delle conoscenze economico-politiche*, a cura di N. Guasti, Alinea, Firenze, 2013, pp. 7–144.

Guasti N., *Claroscuros de la fortuna de Campomanes en la Italia de la Ilustración*, in D. Mateos Dorado (a cura di), *Campomanes doscientos años después*, Universidad de Oviedo / Instituto Feijoo de Estudios del Siglo XVIII, Oviedo, 2003, pp. 691–708.

Guasti N., *Tra mercantilismo e riformismo illuministico: i gesuiti spagnoli espulsi e il pensiero economico nell'Italia del Settecento*, in «Il Pensiero economico italiano», a. XIII, n. 2, 2005, pp. 11–49.

Hahn R., *The Anatomy of a Scientific Institution. The Paris Academy of Sciences, 1666–1803*, University of California Press, Berkeley–Los Angeles, 1971.

Hobsbawm E. J., *Industry and Empire: from 1750 to the present day*, Penguin Books, Londra, 1968.

Hunter M., *The Royal Society and Its Fellows, 1660–1700. The Morphology of an Early Scientific Institution*, British Society for the History of Science, Chalfont St. Giles, 1982.

Hunter M., *Establishing the New Science. The Experience of the Early Royal Society*, Boydell Press, Woodbridge, 1989.

Jacob C. (a cura di), *Lieux de savoir*, Albin Michel, Paris, 2007.

Jasanoff S. (a cura di), *States of Knowledge*, Routledge, Londra, 2004.

Jones G. E., *The Adoption and Diffusion of Agricultural Practices*, in «World Economics and Rural Sociology Abstracts», 9 (1967), pp. 1–34.

Jones P. M., *Agricultural Enlightenment. Knowledge, Technology, and Nature, 1750–1840*, Oxford University Press, Oxford, 2016.

Kaplan S. L., Reinert S. (a cura di), *The Economic Turn: Recasting Political Economy in Enlightenment Europe*, London, Anthem, Londra, 2019.

Klein U., Spary E. C. (a cura di), *Materials and Expertise in Early Modern Europe: Between Market and Laboratory*, University of Chicago Press, Chicago, 2012.

Lepre A., *Sulla censuazione dei beni dei gesuiti*, in «Studi Storici», XI, 2, 1970, pp. 279–291

Levan-Lemesle L. (a cura di), *Les problèmes de l'institutionnalisation de l'économie politique en France au XIX siècle*, numero speciale di «Economies et Sociétés», série Oeconomia, n. 6, 1986.

Lilti A., *Le monde des salons. Sociabilité et mondanité à Paris au XVIIIe siècle*, Fayard, Paris, 2005.

Lim H. L. H., *Stimulus to Innovation: The Premium System as a Method of Encouraging Agricultural Improvement, 1754–1870*, tesi di dottorato discussa presso l'University of Bath, 1997.

Llombart V., *Campomanes, economista y político de Carlos III*, Alianza, Madrid, 1992.

Lupo M., *Tra le provvide cure di Sua Maestà*, Il Mulino, Bologna, 2005.

Macry C., *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Guida, Napoli, 1974.

Macry P., *Ceto mercantile e azienda agricola nel Regno di Napoli: il contratto alla voce nel XVIII secolo*, in «Quaderni storici», n. 21, 1972, pp. 851–909.

Maifreda G., *Settecento globalizzatore? Idee economiche versus politiche della cittadinanza nella Lombardia delle riforme*, in «Cheiron», n. 1, 2016, pp. 119–154.

Marino J. A., *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Guida, Napoli, 1988.

Marino J. A., *The Mezzogiorno and Modernization: changing contours of public and private during the French Decennio*, in P. Macry, A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di P. Villani*, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 691–707.

Massafra A. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario*, Edizioni Dedalo, Bari, 1988.

Maylender M., *Storia delle accademie italiane*, Cappelli, Bologna, 1926–1930, 5 voll.

McClellan J. E., *The Académie royale des sciences, 1699–1793: A statistical portrait*, in «Isis», vol. 72, n. 4, 1981, pp. 541–556.

Mercurio F., *La Reale Società Economica di Foggia fra agricoltura e industria (1831–1860)*, in A. Muscio, C. Altobella (a cura di), *Il progresso agricolo nella*

Capitanata dell'Ottocento, Università degli Studi di Foggia, Foggia, 2001, pp. 139–155.

Meyssonnier S., *La balance et l'horloge. La genèse de la pensée libérale au XVIIIe siècle*, Éditions de la Passion, Montreuil, 1989;

Mingay G. E., *English Landed Society in the Eighteenth Century*, Taylor & Francis, Londra, 1963.

Mingay G. E., *Rural Life in Victorian England*, Heinemann, Londra, 1977.

Mokyr J., *The Gifts of Athena: Historical Origins of the Knowledge Economy*, Princeton University Press, Princeton, 2002.

Mokyr J., *The Enlightened Economy. Britain and the Industrial Revolution, 1700–1850*, Penguin, Londra, 2011.

Muratori L. A., *Antichità estensi ed italiane*, Stamperia Ducale, Modena, 1717.

Musto D., *La Regia Dogana della mena delle pecore in Puglia*, in «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», n. 28, 1964, pp. 7–114.

Nanni P., *I Targioni Tozzetti e l'orto agrario sperimentale dei Georgofili*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 2, 2006, pp. 47–64.

Nardella T., *Serafino Gatti e la Capitanata nella statistica murattiana del 1811*, Editrice Apulia, Foggia, 1975.

Nardella T., *Lo sviluppo economico e industriale della Capitanata dal 1815 al 1852 in una relazione di Francesco della Martora*, Tip. Editrice Costantino Catapano, Lucera, 1978.

Nello B., *Padre Michelangelo Manicone. Un dimenticato naturalista del Settecento*, Grenzi, Foggia, 1996.

Nisio G., *Della istruzione pubblica e privata in Napoli dal 1806 sino al 1871*, Testa, Napoli, 1871.

Nuccio O., *Gaetano Palmieri (1721–1793)*, Edizioni Bizzarri, Roma, 1968.

Orain A., *Les savoirs perdus de l'économie. Contribution à l'équilibre du vivant*, Gallimard, Paris, 2023.

Outram D., *The Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.

Palazzolo M. I., *Il commercio della cultura nel Settecento*, in «Studi Storici», anno 40, n. 1, 1999, pp. 315–328.

Palmieri W., *Tra agronomia ed amministrazione: Federico Cassitto*, in «Meridiana», 33, 1998, pp. 171–210.

Palmieri W., *I soci della Società economica di Principato Citeriore (1810–1860)*, in «Quaderno ISSM», n. 123, 2008.

Palmieri W., *I soci della Società economica di Principato Ulteriore (1810–1860)*, in «Quaderno ISSM», n. 125, 2008.

Palmieri W., *I soci della Società economica di Terra di Lavoro (1810–1860)*, in «Quaderno ISSM», n. 142, 2009.

Palmieri W., *La Società Economica di Basilicata: dinamiche associative e note prosopografiche (1810–1860)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», anno 81, 2015, pp. 155–206.

Palmieri W., *L'“offerta” di stato nell'agricoltura meridionale del primo Ottocento: trasformazioni e vincoli*, in «Meridiana», 25, 1996, pp. 133–166.

Panerai A., *Giuseppe Rosati agronomo ed economista agrario*, Studio editoriale dauno, Napoli, 1967.

Papa M., *Economia ed economisti di Foggia (1809–1865)*, Comune di Foggia, Foggia, 1933.

Passetti C., «*Saper leggere, scrivere ed un poco d'abbaco*»: il modello sociale di Antonio Genovesi, in A. Alimento (a cura di), *Modelli d'oltre confine*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2009, pp. 131–146.

Pecora G., *Il pensiero politico di Gaetano Filangieri. Un'analisi critica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007.

Pecori R., *Riflessioni intorno ad alcuni punti legislativi*, Nella Stamperia di Donato Campo, Napoli, 1787.

Peeters E., *Scientists' Expertise as Performance*, Routledge, Londra, 2015.

Pennetta E., *L'azione delle Società Economiche nella vita delle province pugliesi durante il Regno Borbonico*, Società Editrice Tipografica, Bari, 1954.

Perrot J.-C., *Une Histoire intellectuelle de l'économie politique*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi, 1992;

Perrupato S. D., *Pensar la reforma agraria desde la educación*, in «Studia Historica: Historia Moderna», vol. 40, n. 1, 2018, pp. 405–426.

Petrusewicz M., *Agromania: innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. 3, Marsilio, Venezia, 1991, pp. 322–324.

Petrusewicz M., *I loci della società civile: l'associazionismo agrario*, in Id., *Come il Meridione divenne una Questione*, Rubbettino, Catanzaro, 1998.

Piccioni L., *I "Molti mondi" della Dogana delle pecore di Foggia*, in «Studi Storici», n. 3, 1989, pp. 757–764.

Piccone G., *La figura, la vita e l'insegnamento di Rosati*, in «La Capitanata», n. 1–6, 1964, pp. 18–24.

Pietroforte A., *Il dibattito scientifico tra Puglia e Toscana tra '700 e '800: la figura di Luca De Samuele Cagnazzi*, tesi di dottorato discussa presso l'Università di Pisa, a.a. 2015/2016.

Piqueras Haba J., *Sociedades económicas y fomento de la agricultura en España, 1765–1850*, Generalitat Valenciana, Valencia, 1992.

Pinto C., *Borbonismo. Discorso pubblico e problemi storiografici*, in «Meridiana», n. 95, 2019, pp. 9–20.

Placanica A., *L'identità del meridionale*, in «Meridiana», n. 32, 1998, pp. 153–182.

Presser H. A., *Measuring Innovativeness rather than Adoption*, in «Rural Sociology», n. 34, 1969, pp. 510–527.

Proctor R. N., Schiebinger L. (a cura di), *Agnotology: The Making and Unmaking of Ignorance*, Stanford University Press, Stanford, 2008.

Quondam A., *La scienza e l'Accademia*, in L. Boëhm, E. Raimondi (a cura di), *Università, Accademie e Società Scientifiche in Italia e Germania dal '500 al '700*, Il Mulino, Bologna, 1981, pp. 21–67.

Quondam A., *L'Accademia*, in *Letteratura Italiana*, Einaudi, Torino, 1982, vol. I, pp. 823–898.

Raj K., *Relocating Modern Science. Circulation and the Construction of Knowledge in South Asia and Europe, 1650–1900*, Palgrave Macmillan, Londra, 2007.

Rao A. M., *Il Decennio francese*, in S. Castelnovo (a cura di), *Napoli e Murat*, Sergio Civita Editore, Napoli, 1984, pp. 7–13.

Rao A. M., *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio francese*, FedOAPress, Napoli, 2022.

Raffaele S., *La bottega dei saperi*, Bonanno, Acireale/Roma, 2005.

Reill P. H., *Vitalizing Nature in the Enlightenment*, University of California Press, Berkeley–Los Angeles–London, 2005.

Reinert S. A., *Translating Empire. Emulation and the Origins of Political Economy*, Harvard University Press, Cambridge, 2011.

Regolo L., *La reginella santa. Tutto il racconto della vita di Maria Cristina di*

Savoia sovrana delle Due Sicilie, Simonelli, Milano, 2000.

Renda F., *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti in Sicilia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1974.

Ricchioni V., *La “statistica” del Reame di Napoli del 1811: Relazioni sulla Puglia*, Tip. Vecchi, Trani, 1942.

Richards P., *Indigenous Agricultural Revolution: Ecology and Food Production in West Africa*, Hutchinson, London, 1985.

Ricuperati G., *Accademie italiane del Settecento: socialità intellettuale e modelli di ricerca*, in E. Visentini, L. Mazzaroli (a cura di), *L'esperienza delle accademie e la vita morale e civile dell'Europa*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2006, pp. 11–38.

Robertson J., *The Case for the Enlightenment. Scotland and Naples, 1680–1760*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005.

Roche D., *Le siècle des Lumières en province. Académies et académiciens provinciaux, 1680–1789*, Éditions de l'EHESS, Parigi, 1978.

Roche D., *Les Républicains des Lettres. Gens de culture et Lumières au XVIIIe siècle*, Fayard, Parigi, 1988.

Rodríguez de Campomanes P., *Bosquejo de política económica española*, a cura di J. Cejudo, Editora Nacional, Madrid, 1984.

Romano A., Van Damme S., *Science and World Cities*, in «Itinerario», XXXIII, 1, 2009, pp. 1–23.

Romeo D., *Alcune precisazioni su Domenico Grimaldi: un riformatore Calabrese del '700*, in «Historica», n. 4, 1985, pp. 195–205.

Russo S., *Abruzzesi e pugliesi: la “ragion pastorale” e la “ragion agricola”*, in «Mélanges de l'École française de Rome», n. XC, 1978, pp. 918–929.

Russo S., *Il conflitto tra agricoltura e pastorizia transumante nella Dogana di*
267

Foggia in età moderna, in «Mélanges de l'École française de Rome», vol. 128, fasc. 2, 2016, pp. 341–347.

Russo S., *Una famiglia di “negozianti” veneziani a Foggia nel Settecento: i Filiassi*, in F. Mercurio (a cura di), *Daunia felix*, Grenzi, Foggia, 2000, pp. 109–131.

Russo S., «Ora si sente una notizia, ed ora un'altra». *La raccolta delle informazioni sulla produzione di grano in tempo di carestia*, in A. Clemente, S. Russo (a cura di), *La polizia de' grani*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019, pp. 151–160.

Russo S. (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Edipuglia, Bari, 2007.

Russell E. J., *A History of Agricultural Science in Great Britain*, London, 1966.

Salomon-Bayet C., *L'institution de la science et l'expérience du vivant*, Flammarion, Parigi, 2008.

Salvati C., *L'Azienda e le altre Segreterie di Stato durante il primo periodo borbonico (1734–1806)*, in «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», n. 14, 1962, pp. 7–125.

Salvemini B., *I circuiti dello scambio. Terra di Bari nell'Ottocento*, in «Meridiana», n. 1, 1987, pp. 47–69.

Salvemini B., *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1995.

Salvemini B., *Linguaggi del mercato. Denominazioni sociali, moralità mercantili e stili di pensiero della Age of Commerce (secoli XVII–XIX)*, Aracne, Roma, 2018.

Sassano R., *La Capitanata napoleonica. Istituzioni e dirigenti dalle Università alle Municipalità, ai Comuni*, Fondazione dei Monti Uniti di Foggia, Foggia, 2021.

Scirocco A., *Il Decennio francese*, in AA. VV., *Civiltà dell'Ottocento. Cultura e società*, Electa, Napoli, 1997, pp. 9–14.

Scott J. C., *Seeing Like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven–London, 1998.

Sereni E., *Il capitalismo nelle campagne*, Roma-Bari, 1947.

Shafer R. J., *The Economic Societies in the Spanish World (1763–1821)*, Syracuse University Press, New York, 1958.

Shapin S., *A Social History of Truth. Civility and Science in Seventeenth-Century England*, University of Chicago Press, Chicago–London, 1994.

Shapin S., *The Scientific Life. A Moral History of a Late Modern Vocation*, University of Chicago Press, Chicago, 2008.

Shapin S., Schaffer S., *Leviathan and the Air-Pump. Hobbes, Boyle, and the Experimental Life*, Princeton University Press, Princeton, 2011.

Shafer R. J., *The Economic Societies in the Spanish World (1763–1821)*, Syracuse University Press, New York, 1958.

Shovlin J., *The Political Economy of Virtue: Luxury, Patriotism and the Origins of the French Revolution*, Cornell University Press, Ithaca/New York, 2006;

Simon F., *An economic approach to the study of law in the eighteenth century: Gaetano Filangieri and “La Scienza della Legislazione”*, in «Journal of the History of Economic Thought», n. 33, fasc. 2, 2011, pp. 223–248.

Sizer T. R., *The Age of Academies*, Columbia University, New York, 1964.

Skornicki A., *L'économiste, la cour et la patrie. L'économie politique dans la France des Lumières*, CNRS Éditions, Parigi, 2011;

Slack P., *The Invention of Improvement. Information and Material Progress in Seventeenth-Century England*, Oxford University Press, Oxford, 2014.

Smith A., *Lectures on Jurisprudence*, Clarendon Press, Oxford, 1978.

Soll J., *The Information Master. Jean-Baptiste Colbert's Secret State Intelligence*

System, University of Michigan Press, 2009.

Spagnoletti A., *Territorio e amministrazione nel Regno di Napoli (1806–1816)*, in «Archivio ISAP», n. 3, 1985, pp. 79–110.

Spagnoletti A., *Profili giuridici delle nobiltà meridionali*, in «Meridiana», 33, 1998, pp. 25–48.

Spagnoletti A., *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997.

Stapelbroek K., Marjanen J. (a cura di), *The Rise of Economic Societies*, Palgrave Macmillan, Londra, 2012.

Steiner P., *La “science nouvelle” de l’économie politique*, PUF, Parigi 1998;

Strollo M. R., *L’istruzione a Napoli nel “Decennio francese”. Il contributo di Matteo Angelo Galdi*, Liguori, Napoli, 2003.

Targioni L., *Saggi fisici, politici ed economici*, Nella Stamperia di Donato Campo, Napoli, 1786.

Théry I., *Expertises de service, de consensus, d’engagement*, in «Droit et Société», n. 60, 2005, pp. 311–329.

Thirsk J., *Economic Policy and Projects in England, 1550–1750*, Clarendon Press, Oxford, 1978.

Tiecco S., *Ordine pubblico e controllo sociale in Capitanata tra Rivoluzione e prima Restaurazione*, in S. Russo (a cura di), *La Capitanata nel 1799*, Grenzi, Foggia, 1999.

Tolley K., *The Rise of the Academies: continuity or change?*, in «History of the Education Quarterly», vol. 41, n. 2, 2001, pp. 225–239.

Tranasi M., *Monte Sant’Angelo negli ultimi due secoli*, Bastogi, Roma, 2013.

Turner S. P., *The Politics of Expertise*, Routledge, 2013.

Van Damme S., *Des savoirs en société. L'essor des académies provinciales au XVIIIe siècle*, Éditions de l'EHESS, Paris, 2005.

Van Damme S., Pestre D. (a cura di), *Histoire des sciences et des savoirs*, vol. I, Seuil, Parigi, 2015.

Venturi F., *Alle origini dell'Illuminismo napoletano. Dal carteggio di Bartolomeo Intieri*, in «Rivista storica italiana», n. 3, 1959, pp. 416–428.

Venturi F., *Gaetano Filangieri*, in R. Mattioli, P. Pancrazi, A. Schiaffini (a cura di), *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 46, tomo 5, Ricciardi, Milano-Napoli, 1962, pp. 603–785.

Venturi F., *Giuseppe Palmieri*, in R. Mattioli, P. Pancrazi, A. Schiaffini (a cura di), *La letteratura italiana*, vol. 46, tomo 5, Ricciardi, Milano-Napoli, 1962, pp. 1087–1161.

Venturi F., *Illuministi italiani*, vol. V, Ricciardi, Napoli, 1962.

Venturi F., *Settecento riformatore*, 5 voll., Einaudi, Torino, 1969–1987.

Verzella E., *La crisi dell'assetto corporativo e le riforme universitarie*, in G. P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a cura di), *Storia delle università in Italia*, Sicania, Messina, 2007, vol. I, pp. 159–191.

Villani C., *Cronistoria di Foggia (1848–1870)*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1977.

Villani C., *Foggia nella storia*, vol. III, Raccolta di Studi Foggiani, Comune di Foggia, Foggia, 1930.

Villani P., *Italia napoleonica*, Guida, Napoli, 1978.

Villani P., *Il Regno di Napoli nel decennio francese 1806–1815*, Dedalo, Bari, 1969.

Villani P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari, 1973.

Villani P., *Riformismo e società nel Mezzogiorno borbonico*, Napoli, 1981.

Villani P., *Giuseppe Zurlo e la crisi dell'antico regime nel Regno di Napoli*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», vol. VII, 1955, pp. 57–168.

Villani P., *Il Decennio francese*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Editalia, Roma, 1986, vol. IV, tomo 2, pp. 575–639.

Villari R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari, 1977.

Vita E., *Le Società Economiche meridionali*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», serie terza, vol. XLVIII, n. 3, 1914, pp. 227–238.

Vitulli A., *Varietà di Storia della Capitanata*, in «Rassegna di studi dauni», n. VII–VIII, 1980–1981, pp. 19–28.

Vitulli A., *Vincenzo d'Ambrosio e "il Progresso" di Giuseppe Ricciardi. La Capitanata nell'anno 1834*, in G. Clemente (a cura di), *Atti del 14° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, ArcheoClub, San Severo, 1996, pp. 239–263.

Vitulli A., *I sovrani e la corte borbonica in Capitanata nel 1797*, in F. Mercurio (a cura di), *Daunia felix*, Grenzi, Foggia, 2000, pp. 51–75.

Wolloch N., *History and Nature in the Enlightenment*, Ashgate, Farnham, 2011.

Wolfe C. T., Gal O. (a cura di), *The Body as Object and Instrument in the Early Modern Period*, Springer, Dordrecht, 2010.

Young A., *A six months tour through the North of England*, Strahan, Londra, 1770.

Zazo A., *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767–1860)*, Il Solco, Città di Castello, 1927.

Zwierlein C., *Imperial Unknowns. The French and the British in the Mediterranean, 1650–1750*, Cambridge University Press, Cambridge, 2016.

Fonti a stampa

AA. VV., *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. VI, Dalla Tipografia del Real Ministero degli Affari Interni, Napoli, 1834.

AA. VV., *Atti della Settima Adunanza degli Scienziati Italiani tenuta in Napoli nel settembre del 1845*, Tip. del Reale Istituto d'Incoraggiamento, Napoli, 1845.

AA. VV., *Atti della Società Pontaniana di Napoli*, vol. III, Nella tipografia della Società Filomatica, Napoli, 1819.

AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. I, Pei Tipi di Giacomo Russo, Foggia, 1836.

AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. II, Pei Tipi di Giacomo Russo, Foggia, 1837.

AA. VV., *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, vol. III, Tipografia Trani, Napoli, 1838.

AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. IV, Dalla Tipografia Trani, Napoli, 1839.

AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. V, Dalla Tipografia Trani, Napoli, 1840.

AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. VI, Dalla Tipografia Trani, Napoli, 1841.

AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. VIII, Dalla Tipografia Trani, Napoli, 1843.

AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. IX, Minerva Sebezia, Napoli, 1844.

AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. X, Per Sante Cannone e figli, Bari, 1847.

AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. XI, Per Sante Cannone e figli, Bari, 1847.

AA. VV., *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, vol. XII, Per Sante Cannone e figli, Bari, 1847.

Capuano L., *Elogio funebre pronunziato da Luigi Capuano in morte di Gianvincenzo Mattei*, Dalla libreria e tipografia Simoniana, Napoli, 1840.

Cimaglia D. M., *Ragionamento che la R. Dogana di Foggia usa coi possessori armentari*, s.n.t., Napoli, 1783.

Delfico M., *Discorso sul Tavoliere di Puglia e su la necessità di abolire il sistema doganale presente*, s.n.t., Napoli, 1788.

Delfico M., *Memoria per l'abolizione o moderazione della servitù del pascolo invernale detto de' Regi Stucchi*, s.n.t., 1787.

Delfico M., *Memorie sulla utilità delle arti nel regno di Napoli*, Russo, Napoli, 1814.

Filangieri G., *La Scienza della Legislazione del Cavalier Gaetano Filangieri. Edizione prima veneta*, tomo II, Appresso Giovanni Vitto, Venezia, 1782.

Galanti G. M., *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, vol. I, Presso I Soci del Gabinetto Letterario, Napoli, 1789.

Genovesi A., *Lezioni di commercio o sia d'economia civile*, Rocco, Napoli, 1767.

Gibbon E., *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, vol. I, Strahan & Cadell, London, 1776.

Grimaldi D., *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del regno di Napoli e per l'agricoltura delle due Sicilie*, Presso Giuseppe Maria Porcelli, Napoli, 1753.

Grimaldi D., *Saggio di economia campestre*, Per Vincenzo Orsini, Napoli, 1770, pp. 24–55.

Henry R., *The History of Great Britain*, Strahan & Cadell, London, 1783.

Longano F., *Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata*, Presso Domenico Sangiacomo, Napoli, 1790.

Longano F., *Viaggio dell'abate Longano per lo contado di Molise*, Presso Antonio Settembre, Napoli, 1788.

Nardi G. F., *Saggi su l'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo*, Nella Stamperia Bonolis, Teramo, 1789.

Palmieri G., *Memoria sul Tavoliere di Puglia*, in AA. VV., *Raccolta di memorie e di ragionamenti sul Tavoliere di Puglia*, Della Tipografia Flautina, Napoli, 1831, pp. 89–119.

Palmieri G., *Riflessioni sulla pubblica felicità*, Stamperia Simoniana, Napoli, 1788.

Perifano C., *Cenni storici su la origine della Città di Foggia*, Tip. Giacomo Russo, Foggia, 1831.

Raynal G. T., *Histoire des deux Indes*, Pellet, Genève, 1780.

Re F., *Nuovi elementi di agricoltura*, Per Giovanni Silvestri, Milano, 1815.

Ridolfi C., *Rapporto sull'aratro Grangé*, in *Atti della Reale Accademia dei Georgofili*, Tipografia Galileiana, Firenze, 1836.

Robertson W., *The History of America*, vol. II, Strahan & Cadell, London, 1783.

Rodríguez de Campomanes P., *Discurso sobre el fomento de la industria popular*, A. Sancha, Madrid, 1774.

Rodríguez de Campomanes P., *Discurso sobre la educación de los artesanos y su fomento*, A. Sancha, Madrid, 1775.

Villani F., *La Nuova Arpi*, Stabil. Tipografico Migliaccio, Salerno, 1876.

Villani F., *Foggia al tempo degli Hohenstaufen e degli Angioini*, V. Vecchi, Trani, 1894.

Winspeare A., *Prefazione*, in *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. I, Dalla Tipografia del Real Ministero degli Affari Interni, Napoli, 1833.

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 1, fascicolo 1.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 1, fascicolo 2.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 1, fascicolo 5.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 1, fascicolo 7.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 1, fascicolo 8.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 1, fascicolo 10.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 1, fascicolo 11.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 1, fascicolo 12.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 1, fascicolo 13.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 1, fascicolo 14.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 1, fascicolo 15.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 1, fascicolo 16.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 1, fascicolo 17.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 2, fascicolo 23.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 2, fascicolo 54.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 3, fascicolo 63.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 3, fascicolo 64.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 3, fascicolo 72.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 3, fascicolo 76.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 3, fascicolo 80.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 3, fascicolo 81.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 3, fascicolo 82.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 3, fascicolo 93.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 4, fascicolo 99.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura di Foggia, Reale Società Economica di Capitanata*, busta 7, fascicolo 178.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza e Governo di Capitanata, Atti*, busta 410.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza e Governo di Capitanata, Atti*, busta 411.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza e Governo di Capitanata, Atti*, busta 440.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza e Governo di Capitanata, Atti*, busta 444.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, busta 1, fascicolo 1.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, busta 1, fascicolo 3.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, busta 1, fascicolo 6.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, busta 1, fascicolo 20.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, busta 2, fascicolo 12.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, busta 2, fascicolo 21.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, busta 2, fascicolo 34.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza di Capitanata, Amministrazione interna*, busta 18, fascicolo 5.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura, Atti*, busta 1976, fascicolo 220.

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza, Governo, Prefettura, Atti*, busta 1977, fascicolo 222.

Archivio di Stato di Foggia, *Dogana, Serie V*, busta 85, fascicolo 5510.

Archivio di Stato di Foggia, *Profiscale Economico Provinciale*, busta 3, fascicolo 27.

Archivio di Stato di Foggia, *Profiscale Economico Provinciale*, busta 6, fascicolo 65.

Archivio di Stato di Foggia, *Catasti antichi e provvisori*, volume 22/B, numero 2 (*Contribuzione fondiaria*), 1808.

Archivio di Stato di Napoli, *Ministero dell'Interno – Appendice II, Commercio*, fascicolo 1870, fascicolo 1.

Archivio Storico dell'Accademia dei Georgofili, busta 91.62.

Archivio Storico del Comune di Manfredonia, busta 3, collezione 46.

Biblioteca Nazionale di Bari, *Fondo D'Addosio*, busta 25, fascicolo 24.

Indice

Introduzione	I
---------------------------	----------

<i>Capitolo I. Associazionismo, saperi ed expertise tra Antico regime e Stato amministrativo. Prospettive storiografiche</i>	1
---	----------

1.1 Dalle Accademie alle Società economiche.....	1
1.2 Le società economiche come laboratori di expertise.....	13
1.3 I precedenti: il modello campomanesiano.....	18
1.4. L'istituzionalizzazione del sapere utile: centralizzazione, riconoscimento, stabilizzazione.....	23
1.5 Pratiche e materialità dei saperi	28
1.6 Sociabilità, reti. Luoghi: ripensare l'associazionismo come forma sociale del sapere	33
1.7 Stato, società e saperi nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento.....	36

<i>Capitolo II. La Capitanata degli intellettuali e la Reale Società Economica.....</i>	42
--	-----------

2.1 Il quadro del sottosviluppo. La Capitanata nella narrativa riformatrice e nei progetti sovrani.....	42
2.2 L'istituzione della Reale Società Economica di Capitanata.....	62
2.3 I soci. Una prosopografia tra Decennio e Restaurazione.....	70
2.4 Descrivere e riformare la provincia: la Capitanata nelle pratiche della Reale Società Economica.....	94
2.5 Saperi alti, saperi bassi.....	111

<i>Capitolo III. Ridisegnare il territorio e la società di Capitanata. Visioni, sperimentazioni e rappresentazioni.....</i>	122
--	------------

3.1 La natura della Capitanata.....	122
3.2 L' <i>improvement</i> agrario nella terra della Dogana. Visioni e strumenti.....	128
3.2.1 L'agricoltura razionale	134

3.2.2 Le colture alimentari.....	139
3.2.3 Civilizzazione rurale e credito agrario	144
3.3 Sperimentare: l'orto agrario	153
3.2 Misurare il clima: il gabinetto meteorologico	170
Capitolo IV. Meccanizzazione e manifatture.....	178
4.1 Meccanizzare l'agricoltura	178
4.2 La scommessa delle manifatture	188
4.2.1 L'agricoltura per l'industria	188
4.2.2 Le colture alimentari.....	193
4.3 Le esposizioni	210
4.4 Il sistema dei premi.....	216
Conclusioni	236
Appendice. I soci della Società Economica di Capitanata (1810-1850)	240
Bibliografia	249
Fonti a stampa	273
Fonti archivistiche.....	277
Indice.....	281